URANIA

LE SFERE DEL CIELO

1483

CHARLES SHEFFIELD

€ 3,60 (in Italia)
FEBBRAIO 2004
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1473	Peter F. Hamilton	L’ALCHIMISTA DELLE STELLE 2: IL NEMICO
1474	Robert A. Heinlein	IL MESTIERE DELL’AVVOLTOIO
1475	Peter F. Hamilton	L’ALCHIMISTA DELLE STELLE 3: COLLASSO
1476	Peter F. Hamilton	L’ALCHIMISTA DELLE STELLE 4: IL GRANDE CONFLITTO
1477	Nancy Kress	PORTA PER IL SOLE
1478	Alberto Costantini	TERRE ACCANTO
1479	Frederik Pohl, a cura di	I GRANDI MAESTRI DELLA SF/3 Prima parte
1480	Frederik Pohl, a cura di	I GRANDI MAESTRI DELLA SF/3 Seconda parte
1481	Neil Gaiman	AMERICAN GODS
1482	Maggy Thomas	TEMPO SPEZZATO

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

CHARLES SHEFFIELD

LE SFERE DEL CIELO

Traduzione di Fabio Feminò

MONDADORI

LE SFERE

DEL CIELO

Per Hank e Angie

1

Reclutamento su Mondopazzo

Reclutamento su Mondopazzo
Sulla Terra spuntava l'alba, bella come non mai: nubi grigio chiaro e rosa salmone punteggiavano il cielo, la brezza portava il profumo di fiori appena dischiusi, Tana era piena di dolci cinguettii.

Dougal MacDougal si guardò intorno, nauseato.

— Su, andiamo — disse all'uomo basso e sciatto al suo fianco. — Non avevi detto di conoscere la strada? Portami via da questa puzza.

Avvezzo all'aria filtrata degli habitat di Cerere, arricciò con disgusto il naso: a ogni istante, spore e batteri e robaccia non meglio identificata gli entravano nei polmoni delicati e privi di protezione. Cinque minuti prima, quando avevano messo piede fuori dal terminale d'uscita del Link, aveva stivali bianchi e lucidi come l'avorio, ora già coperti da un fine strato di polvere raccolta dal suolo… un suolo, rammentò a se stesso, fatto interamente di sozzure fino a profondità imprecisate.

— Sì, signore — disse Kubo Flammarion. Ma non si mosse. Non aveva mai detto a Dougal MacDougal di conoscere la strada. Su Cerere aveva solo ammesso d'essere stato sulla Terra qualche volta. Venti e più anni prima; e già allora la Terra gli era parsa uguale a Mondopazzo. Ne era rimasto spaventato, ben prima che la Quarantena di Sol mandasse tutto a catafascio, nel sistema solare.

Non potevano stare lì in eterno. Dello sporco, lui se ne fregava: aveva trascorso vari anni nel Perimetro, dove non si badava molto all'igiene personale, e lo trovava quasi piacevole. Ma i nativi li fissavano e alcuni tipi dall'aria losca già si avvicinavano. Flammarion conosceva già la loro parlantina, una volta c'era cascato; ma riteneva improbabile che Dougal MacDougal, Lord Ambasciatore del Gruppo Stellare, l'apprezzasse.

— Da questa parte, signore — disse. Si affrettò a condurre MacDougal verso una lunga rampa coperta che portava nel sottosuolo. Dietro di loro, gli

imbonimenti erano iniziati. “Accoppiamenti fra donne e tigri, dovete proprio vederli. La roba più scottante della Terra…” “Vi occorre un Fropper, gentiluomini? Ve lo procuro a prezzi stracciati…” “Cristalli di scambio, le quotazioni più alte e niente domande…” “Volete vedere un’esecuzione? Ghigliottina, simulazione di prima classe, indistinguibile dalla realtà…” “Tatuaggi viventi, eccellenza? Della miglior qualità, non li vedrà in nessun altro posto…”

Flammarion cercò di non badare a loro. Si augurò che Dougal MacDougal non capisse quel fiume di parole in lingua solare standard mal pronunciata.

— Da questa parte, signore.

La rampa s’allargò, man mano che scendevano. Flammarion scrutò la gente, quasi tutti sfaccendati con vestiti dai brillanti toni viola, rosa, scarlatto, in stridente contrasto col bianco dell’ambasciatore MacDougal o il nero della sua uniforme della Sicurezza Solare. Cercava qualcuno con un tipo d’abbigliamento particolare. Finalmente avvistò un ometto grassoccio dalla faccia tonda, con giacca a quadri e calzoni verde e oro, appoggiato a una trave di sostegno.

Cambiò direzione e gli si avvicinò. — Sei un procacciatore, giusto?

L’uomo sogghignò. — Esatto, eccellenza. Earl Dexter, servo vostro. Siete nuovi di qui, vero?

— Sì. Ci serve…

Ma Dexter aveva automaticamente iniziato la tiritera. — Il mio cordiale benvenuto sulla Grande Bilia, signori. Qualsiasi cosa vogliate, posso farvela avere. Succo d’amore, gin marziano, Paradox. Basta dire il nome Anche…

Si bloccò. Dougal MacDougal gli aveva calato sulla scapola l’enorme mano, come se volesse stringergli la gola.

— Grazie, ambasciatore, dovrebbe bastare — disse Flammarion. Si fece più vicino al grassone.

— Sguisci, Velocil… — riprese Dexter, incerto.

— Ci serve una persona.

— Ah, una persona. Be’, sì. Solo… — Esitò. — Ecco, che ci volete fare? Ho delle ragazze… e ragazzi… disposti quasi a tutto, ma se avete in mente torture o uccisioni…

— Cerchiamo un certo tizio. L’ambasciatore qui presente gli vuole parlare. Non occorre che tu sappia di più.

— Sì, certo. Parlargli, eh? — Inclinò il collo e si liberò della stretta di MacDougal. — Sapete dove si trova quest'uomo?

— Sappiamo che si trova sulla Terra. Sappiamo che questo è il punto d'uscita del Link più vicino a dove vive. Abbiamo un vecchio indirizzo, giù nei Gallimaufries… non è così che chiamate i quartieri sotterranei? E conosciamo il suo nome.

— Allora siete a cavallo. Se è nei Gallimaufries e mi date il suo nome, posso trovarlo.

— E portarlo qui?

— Questo non lo so. Ma potrei portare voi da lui. — Si allontanò di un altro passo da MacDougal. — Naturalmente è un servizio un po' fuori dell'ordinario. Non sarà economico. — Esitò, dopo un brontolio di MacDougal, e soggiunse debolmente: — Spese extra…

Flammarion si rivolse a MacDougal. — Mi spiace, signore. So che su Cerere è illegale, ma qui è pratica comune. Lasci fare a me. — Girò le spalle all'ambasciatore e si allontanò con Dexter di qualche passo. Ci fu una conversazione sottovoce e poi un cristallo di scambio passò di mano, mentre Dougal MacDougal guardava volutamente dall'altra parte.

— Grazie, eccellenza — disse Dexter. Ritrovò la parlantina. — Ora mi dia il nominativo e l'indirizzo dell'uomo che devo cercare.

— Si chiama Chan Dalton — cominciò Flammarion. — L'indirizzo…

Earl Dexter lo fissava a occhi sgranati. — Chan Dalton? Non deve dire a me il suo indirizzo! — Si rivolse a MacDougal. — Lei… sua grazia… sua eminenza… lei vuole parlare con Chan Dalton?

— Conosci Dalton? — MacDougal allungò di nuovo la mano verso Dexter. — Perché non dovrei parlare con lui?

— Niente, niente — disse Earl Dexter. Si era scansato e ora girò intorno a un gruppo che percorreva in fretta il corridoio. — Proprio niente! — ripeté, voltando solo la testa. — Chan Dalton! Datemi un'ora per accertarmi che ci sia e tornerò a portarvi da lui. — Ridacchiò e si mescolò alla folla. — Parlategli finché volete… e buona fortuna.

Kubo Flammarion non sapeva cosa c'era in ballo; sapeva solo che, per quanto riguardava l'ambasciatore, la colpa d'eventuali guai futuri sarebbe ricaduta su di lui.

Non c’era giustizia! Aveva fatto esattamente quel che gli era stato chiesto. Aveva guidato MacDougal da Cerere all’esatta località della Terra e aveva trovato un procacciatore che sapesse rintracciare Chan Dalton. Come ricompensa, MacDougal lo guardava in cagnesco per i suoi numerosi peccati. Flammarion non aveva idea di quali fossero, a parte il fatto d’avere conosciuto Dalton, più di vent’anni prima.

L’unica, magra consolazione era che l’ambasciatore, preoccupato per l’imminente incontro con Dalton, non si lamentava più di trovarsi sulla Terra; meno male, perché Earl Dexter li guidava in un ambiente che combinava ogni possibile genere di rumore, sporcizia, confusione e stranezza.

La prima parte del viaggio fu il lungo tuffo in un pozzo di discesa. Earl Dexter li aveva avvertiti di stare attenti, senza rendersi conto che Flammarion e MacDougal vi avrebbero trovato qualche piacevole secondo di caduta libera.

Emersero in una serie di locali a volta dove lutto pareva sbagliato. Invece di formare curve che s’adattassero alle naturali linee di stress di un habitat, ogni parete era una lastra piatta, da cima a fondo. Il soffitto invece era tutto cavità e sporgenze, intervallate da potenti lampade che mandavano riflessi sul groviglio di cavi, tende, funi di ritegno e divisori che ingombravano il pavimento. In alto, sospese fra piloni d’acciaio, cerano sgangherate piattaforme a vari piani, con scalette e passerelle di corda, tese dall’una all’altra o penzolanti.

Il pavimento non era né di metallo né di plastica, ma di terriccio nero e granuloso; piante in boccio crescevano lungo sentieri a zigzag e rampicanti rosso sangue addobbavano ogni colonna. Un profumo di fiori riempiva l’aria e copriva tracce di odori meno gradevoli.

La popolazione dei Gallimaufries era ammassata come i fiori. Non c’erano veicoli a ruote, tutti andavano a piedi o su dondolanti portantine. Gli abiti più comuni erano di colori sgargianti, giallo o vermiglio, guarniti di lustrini e di bordature oro, argento e azzurro. La gente era variopinta come i fiori. Inoltre, notò Flammarion, faceva più chiasso e aveva un odore meno piacevole. Colpa della Quarantena, se erano tutti stipati come sardine, a parte il fatto che la Terra era già affollata e sporca ben prima della grande Q.

MacDougal annusava l’aria e si guardava intorno, con disgusto. — Inconcepibile! — gridò, per farsi sentire nel frastuono. — Ventitré anni fa, Dalton tornò come un eroe dalla spedizione del Gruppo Stellare su

Travancore. Poteva stabilirsi in qualsiasi luogo del sistema solare. E ha scelto di vivere qui.

— È nato e cresciuto nei Gallimaufries — replicò Flammarion a voce alta e subito rimpianse di non aver tenuto la bocca chiusa. A giudicare dal comportamento di Earl Dexter, in Dalton vi era qualcosa di molto più misterioso della residenza scelta e lui non voleva sollevare la delicata questione, con l'ambasciatore. — È sicuro — soggiunse — che cerchiamo l'uomo giusto?

Dougal MacDougal non aveva mai svelato a Flammarion perché era così importante trovare Chan Dalton e anche stavolta si limitò a lanciare a Flammarion un'occhiataccia e continuò a procedere di buon passo dietro Earl Dexter. Kubo li seguì a testa bassa. La densa aria e la gravità della Terra erano micidiali; non c'era da stupirsi che la gente là sotto fosse matta.

Earl Dexter si fermò bruscamente in un corridoio fra due sale. — Ecco qui, eccellenza.

— Ecco cosa? — replicò MacDougal e Flammarion vide con piacere che l'ambasciatore aveva il fiatone, più di lui.

— Qui vi lascio — disse Dexter. Puntò un dito. — Dalton è innanzi a voi, seduto proprio in fondo. Non avete più bisogno di me. — Guardò Flammarion e tese la mano. — Ho fatto la mia parte. Perciò, se non le dispiace…

— Avrai il resto quando sarò sicuro che è Dalton — disse Flammarion. Scrutò nella sala fiocamente illuminata. — Dov'è? C'è un sacco di gente e non si vede un tubo.

— Lo riconoscerà facilmente — rispose Dexter — appena si sarà abituato alla luce. — Tentò di sgusciare via, ma fu trattenuto da MacDougal. — Non occorre che entri anch'io. Gli ho detto che sareste venuti.

Kubo Flammarion non gli badò. Cominciava ad abituarsi alla scarsa luce e vide che nella lunga sala in penombra c'era una fila di una decina di persone e, in fondo, una piattaforma con un enorme seggio ornato di fiori, un trono sul quale sedeva un uomo con una veste verde scuro e un ridicolo cappello giallo simile a un alveare.

Kubo scrutò, imprecò, scrutò di nuovo. Un uomo avanzò e piegò il ginocchio davanti alla figura seduta. Parlò per qualche secondo, a voce bassa, si rialzò, s'inchinò e indietreggiò. Passò davanti a Flammarion e i suoi

compagni senza degnarli d’uno sguardo. La successiva persona in fila, una donna con un lungo abito giallo, si avvicinò alla piattaforma.

Kubo estrasse di tasca un piccolo ologramma e lo fissò. — È lui! — sibilò, facendo girare la testa a quattro o cinque persone in fondo alla fila. L’uomo in poltrona era grosso, massiccio, minaccioso. — È molto cambiato fisicamente e sembra buffo, con quel cappello, ma è proprio Chan Dalton.

— Eccellente — ringhiò MacDougal e tutti si girarono, tranne la donna in testa alla fila. — L’abbiamo trovato. Ora potrò fare la mia parte.

— Me lo auguro — disse Kubo, trasalendo allo sguardo feroce dell’ambasciatore. — Forse non sarà tanto facile. Vede quel cappello? Non è il Chan Dalton d una volta. È il responsabile della sicurezza del Duca di Bosny, il capo di tutto il suo gruppo di scagnozzi. Qua non segue le regole. Le fa.

Per avvicinarsi a Chan Dalton dovettero attendere che si fosse occupato dell’intera fila di postulanti. Ma quando toccò a loro, prima che Kubo o MacDougal aprissero bocca l’uomo si tolse il cappello e sorrise. — Ah, il capitano Flammarion — disse. — Ne è passato, di tempo.

— Più di vent’anni! — convenne Kubo. Ricordava Chan Dalton come un giovane Adone, agile e snello, dai capelli dorati. Ora aveva davanti un uomo ben oltre la mezza età, dal viso stanco e segnato. — Si ricorda davvero di me?

— Certo. Ci siamo conosciuti su Horus, nell’Ammasso Egizio. Lei era quello cui davano le gatte da pelare, quando c’era da fare qualcosa di spiacevole, no? La situazione sarà mutata, mi auguro.

— Be’, forse. — Tossì e lanciò un’occhiata incerta a MacDougal. — Lui è l’ambasciatore presso il Gruppo Stellare.

— Ah, sì?

— Viene da Cerere per parlarle.

— Addirittura? — Si rivolse a Flammarion. — È venuto con lei?

— Sì. No. Cioè, sono venuto io con lui.

— Perché in due? Bastava che lei mi dicesse perché era qui. L’avrei ascoltata, in ricordo dei vecchi tempi.

— Grazie, mi fa piacere sentirlo. Ma in realtà… — Non sapeva come dirlo. — In realtà non so nemmeno perché siamo qui.

MacDougal prese le redini. — Il capitano Flammarion ha svolto l’inestimabile servizio di localizzarla…

— Non troppo difficile, direi. Mi conoscono tutti.

— … e di guidarmi qui. Signor Dalton, è superfluo sottolineare l’importanza di questa visita e di quanto sto per dirle. Quando le altre specie del Gruppo Stellare ci hanno imposto la Quarantena e ci hanno costretto a limitare gli spostamenti nel raggio di un anno luce da Sol, l’umanità ha iniziato a decadere. Anziché aspirare a nuove frontiere, siamo stati costretti a rinchiuderci in noi stessi. Stiamo cominciando a soffocare, a rassegnarci, a perdere la spinta verso…

— Non venga a dirlo a me. I terrestri ne hanno patito gli effetti più di chiunque altro.

— Ma il popolo della Terra è abituato a vivere in un mondo statico, lento e arretrato, dove le opportunità sono ridotte e il progresso è minimo.

Kubo Flammarion evitò di guardare Dalton. Se l’ambasciatore cercava favori, seguiva la via più difficile.

MacDougal continuò. — Perciò, se si presentasse una possibilità, non importa quanto piccola, per cambiare il nostro status e rimuovere la Quarantena, niente nel sistema solare avrebbe priorità più alta. Ora la possibilità si è presentata. La settimana prossima, nella Camera delle Stelle di Cerere è in programma un’Assemblea del Gruppo Stellare. Ci saranno rappresentanti dei Tinker di Mercantor, dei Pipe-Rilla di Eta Cassiopeae e degli Angeli di Sellora. Tutte le specie intelligenti conosciute!

— Tranne quella umana. Siamo stati invitati?

— Proprio così. Il Gruppo Stellare richiede la presenza del nostro rappresentante, altrimenti l’Assemblea non avrà luogo.

— Sarebbe lei, no? L’ambasciatore umano presso il Gruppo Stellare.

— Sì, è vero — ammise Dougal MacDougal; drizzò le spalle, ma a Kubo Flammarion parve che al tempo stesso si fosse misteriosamente rattrappito di qualche centimetro. — Tuttavia questa sarà un’eccezione alle usuali regole dell’Assemblea. Pur permettendo la mia presenza come osservatore, il Gruppo Stellare vuole che partecipi anche un altro umano. E quell’umano dovrà essere Chan Dalton… lei.

— Ah! — disse Dalton. Si raddrizzò sul seggio e parve davvero un primo consigliere del Duca di Bosny: freddo, pensieroso, indecifrabile. — Il Gruppo Stellare vuole che lasci i Gallimaufries e vada su Cerere. Molto interessante.

Chiedo scusa, ambasciatore, ma mi è difficile crederlo. D'altro canto, mi è facile credere che certi miei conoscenti… non voglio spingermi fino a chiamarli nemici… abbiano svariati motivi per desiderarmi lontano dalla Terra per un po'.

MacDougal arrossì. —- Non so nulla di questo né di questa gente. Le dico solo che i membri del Gruppo Stellare richiedono la sua presenza. E hanno fatto capire che potrebbe influenzare l'attuale Quarantena dell'umanità.

— Magnifico. Mi dica, allora: perché vogliono proprio me?

— Be'… — Dougal MacDougal rimase visibilmente imbarazzato.

Per la prima volta Flammarion provò per lui un po' di simpatia. Ecco spiegato perché l'ambasciatore non l'aveva messo al corrente del motivo per portare Chan Dalton su Cerere.

Neppure l'ambasciatore lo conosceva! Evidentemente la necessità della presenza di Chan Dalton era un mistero per ogni essere umano.

2

Invito dal gruppo stellare

Poiché il Link di ritorno per Cerere si sarebbe chiuso entro un'ora, Flammarion ebbe solo pochi minuti per parlare in privato con Chan Dalton, prima di ricondurre Dougal MacDougal in superficie.

— Potevi opporti, lo sai — disse. — Col Duca a spalleggiarti, potevi rinunciare e scommetto che non ti avremmo mai tirato fuori di qui. Perché hai accettato?

Da quando erano giunti alla corte del Duca di Bosny nelle profondità dei Gallimaufries Kubo era rimasto grandemente impressionato. Dalton dava ordini e tutti si precipitavano a obbedire. Nessuno, su Cerere o altri luoghi lontano dalla Terra, aveva un tale potere.

— Non so perché tu abbia accettato — proseguì Kubo, mentre Chan lo fissava in silenzio. — Cioè, gli alieni…

— Non ti piacciono, vero?

— Piacermi? Mi danno i brividi. Specialmente gli Angeli. Cioè, non sono solo alieni. Non sono nemmeno animali. Perché hai acconsentito a incontrarti con loro?

— Bella domanda, capitano — disse. — Perché non ho scelta. Non è una risposta, lo so. O per curiosità… e in parte è vero. Per la prima volta dalla Quarantena nell'Assemblea del Gruppo Stellare parteciperà a pieno titolo la razza umana. Significa che gli alieni vogliono qualcosa da noi. Ma cosa? Porranno davvero fine alla Quarantena, se li aiutiamo? Anch'io sono ansioso di sapere la risposta. E, a essere onesto, ho un motivo più importante: la vanità. Gli alieni non vogliono un umano qualunque. Vogliono me, Chan Dalton. Finora non ero niente. Come si fa a resistere?

Flammarion ebbe un brivido. — Io resisterei. Gli Angeli mettono i brividi e i Tinker che strisciano su ogni cosa non sono molto meglio. — Girò la testa: MacDougal lo chiamava. — Devo andare.

— Mi aspetti domani, capitano. Stanotte devo sistemare alcune cose quaggiù.
— Buona fortuna. Non credo che ci rivedremo, prima dell'Assemblea.

Anziché assistere all'Assemblea radunata nella Camera delle Stelle di Cerere, Kubo Flammarion avrebbe preferito trovarsi il più lontano possibile, ai remoti confini del sistema solare o sulle aride schegge di roccia delle Dry Tortugas.
Invece due giorni dopo era lì su Cerere, ad ascoltare e vedere di nascosto che cosa accadeva durante l'Assemblea del Gruppo Stellare. Aveva convinto Milly Grant, addetta alla registrazione dell'evento, a lasciarlo sedere accanto a lei nella cabina di controllo.
Come Chan Dalton, era curioso. Cosa volevano gli alieni? Ora, a pochi minuti dall'inizio dell'Assemblea, scoprì di fregarsene. Sentiva le budella torcersi, anche se si trovava a un centinaio di metri dalla Camera delle Stelle e gli alieni erano solo immagini tridimensionali in collegamento dai loro pianeti ad anni luce di distanza.
— Milly — bisbigliò. — Non mi sento bene…
Milly Grant si girò. — Te l'avevo detto, se vuoi stare qui, devi mantenere il silenzio. — Indicò i monitor. — Ho da lavorare.
— Scusa. Mi chiedevo quanto manca. Potrei andare in bagno e…
— Comincia proprio ora, imbecille. Sei cieco, oltre che ignorante? Usa gli occhi!
Infatti gli schermi mostravano un emisfero dell'atrio centrale della Camera delle Stelle. La parte anteriore della sala era quasi vuota. Chan Dalton, in abito nero, sedeva su una poltrona e Dougal MacDougal stava molto più indietro, sulla panca degli osservatori. Tre ovali di luce tremolarono vicino a Dalton e divennero l'immagine tridimensionale degli ambasciatori del Gruppo Stellare.
All'estrema sinistra era sospesa una massa confusa, viola scuro, che si stabilizzò nell'immagine di un Tinker Composito, trasmessa da Mercantor, nel sistema di Fomalhaut. I componenti del Tinker si erano raggruppati in un ovoide simmetrico con appendici di proporzioni più o meno umane. Accanto al Tinker Composito era sospesa l'alta ed esile sagoma tubolare di un Pipe-Rilla, collegato dal suo pianeta natale intorno a Eta Cassiopeae, ad appena

diciotto anni luce da lì. E all’estrema destra si stagliava la sagoma verde scuro di un Angelo.

Un Angelo non era un animale, non era un vegetale: era una bizzarra forma di vita simbiotica, scoperta un secolo e mezzo prima, quando il fronte d’esplorazione umana aveva raggiunto Capella e i pianeti che l’attorniavano. La parte visibile dell’Angelo, la Rosa Chassel, era lenta a muoversi, priva di mente, vegetale. Dentro la sezione centrale a bulbo viveva il senziente Cantore cristallino, che dipendeva dalla Rosa Chassel per nutrirsi, spostarsi e comunicare col mondo esterno. Gli Angeli, a seconda della situazione, erano idioti o super intelligenti in modi che gli umani riuscivano appena a comprendere.

— Rete di Mattin Link completata — disse la voce del computer a fianco di Milly Grant. —- Ora la conferenza può avere luogo.

— Presente — disse il Pipe-Rilla. Era un incubo di tre metri e mezzo su zampe sottili come bastoni. Teneva gli arti anteriori conserti sul tronco tubolare e faceva oscillare le lunghe antenne.

— Presente. — La voce fischiante del Tinker Composito giunse dal profondo, accompagnata dal battito di ali dei suoi componenti grossi quanto un pollice.

— Presente — disse Chan Dalton. — Anche l’ambasciatore MacDougal si trova nella Camera delle Stelle con me.

— Come osservatore — precisò con fermezza l’Angelo. — Può esserci solo un partecipante di ciascun membro del Gruppo Stellare. È chiaro? Troppi cuochi guastano il pranzo.

— Di nuovo! — brontolò Flammarion, rivolto a Milly. — Li odio, quando fanno così.

Gli Angeli avevano il vizio di citare proverbi e modi di dire umani a ogni occasione. Nessuno sapeva se fosse il senso dell’umorismo dei simbionti o un perverso concetto di cortesia.

Chan Dalton vi era abituato. Annuì. — Chiaro. Sarò io l’unico partecipante umano.

— Allora sono tutti presenti — disse l’Angelo. — Possiamo procedere.

Seguì un lungo silenzio, poi il Pipe-Rilla contorse gli arti, emise un ronzio e disse: — Venti dei vostri anni fa, i membri del Gruppo Stellare furono obbligati a prendere una spiacevole decisione: agli umani fu interdetto l’accesso a tutti i Link eccetto quelli prossimi al loro stesso sole. La

Quarantena fu imposta per valide ragioni, dopo più di trenta incidenti in cui navi con equipaggio umano avevano compiuto atti di pirateria e d'aggressione. Atti di raggiro. Di tradimento. Di violenza.

Sull'ultima parola il Pipe-Rilla alzò il tono di voce; alcuni componenti superficiali si staccarono dal Tinker Composito e presero a svolazzarvi intorno, agitati.

Il Pipe-Rilla si protese in avanti. — Chan Dalton, non accusiamo te personalmente. Le tue azioni, quando hai lavorato coi nostri colleghi, molto tempo fa, su Travancore, hanno mostrato che sei una creatura schietta, onesta.

Flammarion lanciò un'occhiata a Milly. — Vent'anni fa, forse. Ma guardalo adesso.

Chan annuì, con un'espressione di cinico divertimento sulla faccia stanca e segnata. — Grazie, ben gentile.

Il Pipe-Rilla proseguì: — Tuttavia una specie deve assumersi la responsabilità delle azioni di tutti i suoi membri. Quando gli umani non mostrarono alcuna inclinazione ad affrontare il problema, noi… Pipe-Rilla, Tinker e Angeli… fummo obbligali a intervenire. Chiudemmo all'accesso umano i Link interstellari.

— Già. Ce n'eravamo accorti.

Il sarcasmo era sprecato. Il Pipe-Rilla continuò: — Com'è ovvio, la chiusura del Link non è mai stata considerata permanente. Abbiamo continuato a osservare, in cerca di un cambiamento per il meglio nel comportamento umano.

— E l'avete trovato? — chiese Chan, con genuina sorpresa.

— No, purtroppo. Finora non si è verificato. Tuttavia un nuovo fattore è entrato nel quadro. Potrebbe portare alla fine della Quarantena. Cosa sai della regione dello spazio nota come Gorgo Astrale?

— Niente di niente. Mai sentita.

Dougal MacDougal intervenne. — Se posso intromettermi…

— Non puoi — lo bloccò l'Angelo. — Rimani in silenzio o vattene.

Il Pipe-Rilla riprese, incerto: — Il Gorgo Astrale è una nube di gas ultradenso e di stelle, situata sul Perimetro della sezione del Gruppo Stellare abitata dagli Angeli. Credevamo che fosse inabitabile e priva d'interesse. Ma un anno fa scoprimmo nel Gorgo quello che pareva un Link. Rimanemmo sorpresi e perplessi. Quel Link non era stato creato da noi. Non è sotto il

nostro controllo. Non è neppure un fenomeno naturale, altrimenti l'avremmo scoperto durante le prime fasi d'indagine sul Gorgo.

"Una tale anomalia suscitò la nostra curiosità. Inviammo nel Gorgo una squadra esplorativa di Tinker e un Pipe-Rilla, usando il nuovo ingresso, senza pensare che ci fosse pericolo. L'accesso ai Link è sempre stato assolutamente sicuro. La squadra non tornò entro il tempo prefissato e pensammo che si fosse verificato un guasto alle apparecchiature. Inviammo una seconda nave, stavolta con un Angelo come capitano ed equipaggio."

— E non tornò neanche quella? — disse Chan Dalton, ora più interessato.

— Esatto. Non tornò. Nessuna delle due. Un guasto è possibile, ma poco probabile. Le probabilità che se ne verifichino due in rapida successione sono in-infinitesimali. — Aveva iniziato a balbettare. — M-ma quali altre possibilità ci sono?

— Qualcosa… o qualcuno… nel Gorgo Astrale non ama la compagnia. Fa fuori le vostre astronavi man mano che arrivano.

— È questa la nostra p-paura. M-ma come d-determinare se è vero?

— Facile. Mandate una terza spedizione. Se non torna, lo saprete per certo.

— Riguardo una terza squadra… — iniziò Dougal MacDougal, ma la sua voce fu soffocata dall'urlo del Pipe-Rilla.

— S-sì. Una terza s-squadra. S-significherebbe m-mandare q-q-q-qualcuno a m-m-morte q-q-quasi c-c-c- c… — La parlata del Pipe-Rilla degenerò in un farfuglio. Il Tinker Composito si disgregò in una miriade di piccoli componenti che guizzarono da tutte le parti.

— E difficile parlare di cose simili — disse lentamente l'Angelo. — Impossibile per un Pipe-Rilla o un Tinker; possibile per me solo perché sono in grado, per brevi periodi, di operare simulando il funzionamento del cervello umano. Conoscete la regola primaria del Gruppo Stellare: la vita intelligente dev'essere preservata. Non può essere distrutta… mai. Ma sospettiamo che sia distrutta nel Gorgo Astrale. Il Gorgo è pericoloso.

— Pare di sì. Tuttavia ne sarete sicuri solo se qualcuno andrà di nuovo a dare un'occhiata.

— Già. È un grave errore formulare teorie prima di avere dei dati. Concordiamo col tuo suggerimento. Dovremmo inviare una terza spedizione per scoprire la sorte delle prime due e, se possibile, salvarle. Ma ciò significa

l’invio deliberato di vita intelligente verso una possibile morte nel Gorgo Astrale.

— È inevitabile. Dovete farlo.

— Ma, Chan Dalton, siamo incapaci di farlo!

— Allora avete dei problemi.

— Infatti. Per come la vediamo noi, c’è un’unica soluzione. Gli umani. Voi non avete, verso la vita… anche la vostra… lo stesso atteggiamento di altri membri del Gruppo Stellare. Una spedizione nel Gorgo Astrale, guidata da un umano che già conosciamo e di cui ci fidiamo, disposto a fare tutto il necessario per scoprire la sorte dei precedenti emissari e, se possibile, riportarli a casa…

Il Tinker Composito era svanito dalla Camera delle Stelle. I suoi componenti, privi d’intelligenza individuale, si erano dispersi. Il Pipe-Rilla si era piegato in avanti fin quasi a toccare con la testa il pavimento.

— Vediamo se ho capito bene — disse Chan Dalton. Si alzò. — Volete che io lasci il bel posticino comodo che ho sulla Terra e guidi una squadra nel Gorgo Astrale, in culo all’universo conosciuto, dove è altamente probabile che mi mettano ko nello stesso istante in cui esco dal Link. Dovrei riportare indietro gli altri due equipaggi, vivi o morti. Supponiamo che accetti… solo per amor di discussione. Cosa ci guadagnerei?

— Se compirai la missione, noi, i membri del Gruppo Stellare, siamo pronti a togliere gli umani dalla Quarantena. Ovviamente per un periodo di prova, durante il quale valuteremo di nuovo il comportamento umano. Questa volta riconosceremo, come già facciamo adesso, che certi compiti non possono essere svolti senza la cooperazione degli umani.

— Molto bello… per gli umani. Non avete detto che cosa ci guadagno io, ma lo vedremo dopo. Allora, io parto per il Gorgo e quando sono lì, le cose cominciano a mettersi male. Devo uccidere un po’ di alieni, se voglio avere la speranza di tornare a casa. Per voi va bene?

— No! — L’Angelo agitò con violenza le fronde sulla parte superiore, mentre il Pipe-Rilla emetteva un gemito continuo. — Parli di uccidere altri esseri intelligenti! È assolutamente proibito. *La violenza non è mai l’unica soluzione*. Le regole di condotta degli esseri civili non devono essere violate.

L’Angelo si girò lentamente. — Gli altri due rappresentanti non paiono più in grado di partecipare alla discussione. Cos’hai deciso?

— Ci devo pensare.

— Allora pensaci bene, Chan Dalton. Fra un giorno torneremo per la risposta.

L'Angelo divenne una chiazza coi colori dell'arcobaleno. Il Link si chiuse.

E probabilmente fu un bene. A Chan Dalton capitò di guardare dritto verso il monitor mentre s'avviava verso la parte anteriore della sala, e il suo borbottio giunse chiaramente a Flammarion e Milly Grant.

— Pazzesco. Mi hanno preso per una sorta di vittima sacrificale che rischia il culo per niente? Me la squaglio da qui.

Ma non poté andarsene. Dougal MacDougal era proprio davanti a lui. — Ah, Chan Dalton — disse. Lo prese per il braccio, ma lo lasciò vedendo il suo sguardo torvo. — Molto interessante e promettente. Sono pronti a mettere fine alla Quarantena!

— Non ho dato nessun assenso.

— Ah, so che lei prenderà la decisione giusta, per il bene della razza umana. Tuttavia dobbiamo discutere un paio di punti, prima che il Gruppo Stellare torni.

Flammarion notò l'espressione dell'ambasciatore: l'avrebbe detta d'imbarazzo, ma non capiva il motivo. Disse a Milly: — Non spegnere lo schermo!

— No, certo. Non insegnarmi il mestiere, Flammarion. Sono anni che lo faccio e conosco bene MacDougal: quando fa così, c'è dell'altro in ballo. Resta lì in silenzio e forse imparerai qualcosa.

— Da mangiare? Da bere? — L'ambasciatore cincischiava nervosamente coi comandi del distributore automatico.

— No, niente — rispose Chan. — Tagli corto, MacDougal. Lei sapeva, vero?

— Della fine della Quarantena? È stata una sorpresa, giuro…

— Del Gorgo Astrale. Non ne avevo mai sentito parlare. Lei sì: ho visto la sua faccia nel piccolo schermo del mio sedile. Quando hanno detto che le loro spedizioni non sono tornate, lei ha annuito.

— Sapevo delle loro spedizioni, ma non conoscevo i dettagli. — Andò a sedersi di fronte a Chan. Aveva portato due grossi bicchieri. — Alla salute — disse e bevve dal suo una lunga sorsata. — Dio, se ne avevo bisogno. Non sapevo che avrebbero parlato del Gorgo e ho avuto più paura di quel che forse sapevano che di quel che ci avrebbero detto. Dalton, da tanto tempo lei

non ha più lasciato la Terra. Sa che hanno chiuso tutti i Link remoti, per non farceli usare?

— Certo. Altrimenti non me ne starei sulla Terra. Sarei dove c'è azione, dove stavo una volta, vicino al Perimetro.

— Allora ha idea di quanto sia frustrante. Sono ambasciatore presso il Gruppo Stellare e non posso nemmeno visitare un pianeta fuori dal sistema solare. Sono ormai vent'anni; continuiamo i tentativi, viviamo nella speranza di trovare un Link aperto. Niente. Il Gruppo Stellare ha una sorta di inibitore che chiude i Link alle navi. Circa sette mesi fa, abbiamo captato un segnale da un nuovo Link. Può immaginare dove.

— Nel Gorgo Astrale.

— Giusto. Il Gorgo si trova al limitare del territorio degli Angeli e in pratica non sapevamo niente della sua natura. Pare un semplice ammasso di polvere del diametro di pochi anni luce, senza stelle simili a Sol. Perché mettere un Link laggiù? Infatti nessuno c'è l'ha messo: non abbiamo mai trovato un motivo per andarci, quando avevamo accesso ai Link. Pensammo che l'avessero aperto gli Angeli. Facemmo le solite prove, aspettandoci il consueto ACCESSO NEGATO. Ma il segnale di ritorno disse che il Link era aperto alle nostre navi.

— E perché non ci siete andati?

— Ci siamo andati! Abbiamo inviato la *Mood Indigo*, una piccola nave per esplorazioni, con tre uomini d'equipaggio, da un Link presso il Vulcan Nexus. Destinazione, il Link del Gorgo Astrale.

— E non è mai tornata.

— Già. Naturalmente non era una spedizione *ufficiale.* Ingaggiammo un equipaggio privato, al corrente che avremmo negato di essere coinvolti, se il Gruppo Stellare avesse scoperto l'accaduto. Ciò significava che non potevamo chiedere aiuto al Gruppo Stellare, se la *Mood! Indigo* si fosse trovata nei guai. La nave è ormai in enorme ritardo e presumiamo l'equipaggio sia morto. Quindi in realtà ci sono stati tre casi, la prova che lei voleva.

E c'è di peggio. La *Mood Indigo* era fornita di una "scatola nera" che, in caso di guai, sarebbe stata rispedita automaticamente attraverso il Link. Non è mai arrivata.

Ciò significa che la nave è stata distrutta. Qualcuno, nel Gorgo Astrale, intercetta le navi del Gruppo Stellare e le disintegra prima che riattraversino il

Link.

— Magnifico. E lei pensa che io parta alla carica per il Gorgo, dopo aver sentito tutto questo? Uno di noi due è pazzo.

— Lei ha fatto esperienza in altri sistemi stellari. Le daremmo la nave più resistente e il miglior equipaggio che possa chiedere. E stavolta gli altri membri del Gruppo Stellare faranno il possibile per aiutarla.

— Tranne permettere di difenderci, se un alieno ci assale e vuole ucciderci. Ambasciatore, il mio è un *no* secco. A meno che non vengano soddisfatte certe altre condizioni.

— C'è dell'altro. — Indicò il secondo bicchiere. — Beva, ne avrà bisogno.

— Perché? Cosa non s'è preso la briga di dirmi prima della riunione nella Camera delle Stelle?

— Le ho detto tutto quello che sapevo allora. Ma adesso le dirò una cosa. — Si sporse verso Chan. — Sono un ambasciatore. Detto fra noi, un semplice ambasciatore. Non uno di quelli che hanno il vero potere. Ora, il Gruppo Stellare è disposto a togliere la Quarantena, a riaprire per noi l'universo. Ha idea di quanto significhi, per compagnie come Unimine o Foodlines o Infotech?

— Lo immagino.

— Non credo. Il Gruppo Stellare non sopporta la violenza. ma certi dirigenti di queste multiplanetarie sembrano apprezzarla molto. Vada a dire a quella gente che non coopererà per far cessare la Quarantena. Dica che se ne vuole tornare sulla Terra. Ci tornerà, certo, sulla Terra… senza un Link e senza neanche un razzo. Con o senza tuta spaziale. Sotto forma di polvere cosmica.

Chan prese il bicchiere e bevve una lunga sorsata. — Questo è il tipo di logica che capisco. O accetto di andare o mi scorticano vivo.

— Se sono in vena di gentilezze. Allora, ha deciso di partire?

— Devo pensarci ancora.

— Non è furbo quanto credevo.

— O lo sono di più. C'è dell'altro. Lei era presente alla riunione, ma non ha notato una cosa.

— Ho osservato tutto.

— Di questo non s'è accorto, altrimenti ne avrebbe parlato. Lei ha detto che gli altri membri del Gruppo Stellare mi aiuteranno. Non ne sono sicuro.

Hanno mandato due spedizioni nel Gorgo Astrale, giusto?

— Così ci hanno detto.

— E non dubito che sia la verità. Ma perché *due* spedizioni?

— Perché la prima non era tornata, è ovvio.

— È ovvio per lei e per me. Ma conosce i Pipe-Rilla e i Tinker e gli Angeli: non amano correre rischi. Sarà stato duro convincere anche solo un equipaggio a inoltrarsi in un ambiente ignoto come il Gorgo Astrale. Come avranno fatto a convincerne un secondo?

— Evidentemente ci sono riusciti. Loro non mentono.

— Pensi alla seconda nave. I membri del Gruppo Stellare sono codardi per natura. Non si muoverebbero per curiosità scientifica. Manderebbero sonde automatiche. Non ho le prove, ma secondo me il Gruppo Stellare ritiene che nel Gorgo Astrale si celi qualcosa di enorme valore. Così prezioso da inviare una spedizione. E poi una seconda, quando la prima non ha fatto ritorno. Un Link del tutto nuovo… chissà dove potrebbe portare, cosa ci si potrebbe trovare. Quanto sono ansiosi di scoprire cos'è successo nel Gorgo Astrale? Non lo so. Ma me ne farò un'idea… ascoltando la loro risposta alle mie condizioni, prima di accettare.

3

A bordo della Mood Indigo

La nave d'esplorazione *Mood Indigo* non era la carcassa descritta da Dougal MacDougal. Aveva a bordo tre persone: il proprietario e capitano Friday Indigo, il primo ufficiale di macchina e astrogatore Buffy Rombelle, e la factotum Liddy Morse.

I tre erano senz'altro vivi; erano entrati in un Link presso il Vulcan Nexus, con destinazione il Gorgo Astrale. Si aspettavano di emergere nello spazio, vicino a una stella, pianeta o nube di polvere. Il sistema dei Link non avrebbe mai permesso l'arrivo in un posto dove si trovava già qualcosa: avrebbe percepito la presenza di materia e annullato il trasferimento.

In teoria.

Buffy Rombelle fissò dall'oblò una torbida distesa verde a perdita d'occhio, senza distinguere niente. Secondo gli strumenti, la nave si trovava in un debole campo gravitazionale e scendeva lentamente.

— Rombelle! — trasmise dalla cabina Friday Indigo. — Siamo usciti dal Link. Rapporto su posizione e condizioni.

Ovviamente, il capitano guardava i comandi e non fuori.

— Indicazioni interne normali, signore — rispose Buffy. Scrutò di nuovo dall'oblò. — Tuttavia, signore, sembra che siamo sott'acqua.

— Cosa? — esclamò Friday Indigo. — Liddy, tieni d'occhio tu gli strumenti. — Schizzò fuori dalla cabina. Era d'aspetto insignificante e di bassa statura, cercava di nasconderlo con abiti esotici e scarpe a tacco alto. Fissò l'oblò e strabuzzò gli occhi. — Mio Dio. Come siamo finiti qui?

— Non ne ho idea — disse Buffy. — Ma stiamo affondando e non riesco a vedere il fondo. — Diede un'occhiata agli indicatori. — Per ora va bene. Lo scafo può resistere a quattro o cinque atmosfere. Ma non siamo un sottomarino. Se scendiamo troppo…

— Finiremo schiacciati. E la propulsione?

Buffy rabbrividì. Si spacciava per ufficiale di macchina, ma sapeva d’essere in gamba e sapeva per istinto cosa era o non era fattibile. Far volare un’astronave sott’acqua rientrava in quest’ultima categoria.

— Il motore a fusione, signore, è da escludere. Forse riuscirò a modificare i propulsori a ioni in modo che funzionino nell’acqua… se è acqua. Ma dovrò andare fuori.

— Allora va’ fuori. Puoi, no?

— Uscire, sì. E le tute qui funzioneranno. Il difficile è rientrare. La camera d’equilibrio sarà piena d’acqua. Bisognerà aumentare la pressione dell’aria per spingere fuori l’acqua. Sarebbe solo questione di tempo. Ma il tempo è proprio ciò che ci manca. Se continuiamo a sprofondare al ritmo attuale, ci restano solo pochi minuti prima che la nave ceda.

Friday lanciò a Buffy uno sguardo d’accusa. — Allora tieniti forte. Sto per avviare la propulsione e all’inferno tutto il resto.

Si diresse nella cabina di comando e lasciò Buffy con una ben nota sensazione. “Dalla padella alla… a che cosa?” Buffy si era imbarcato con Friday sulla *Mood Indigo* per sfuggire a una situazione difficile. Ora ne aveva di fronte una peggiore.

Scrutò con diffidenza il verde torbido al di là dell’oblò. Che cosa accadeva se si accendeva sott’acqua una torcia a fusione? Di sicuro cerano buone probabilità d’innescare una reazione e di annientare ogni cosa in una gigantesca esplosione. Era davvero acqua, quella? In pochi minuti Buffy avrebbe potuto prelevare un campione, fare qualche test e dimostrare che era acqua. Ma non aveva quei pochi minuti.

Forti imprecazioni provennero dalla cabina di comando. — Rombelle! Vieni subito qui. Il motore a fusione non funziona!

Grazie a Dio, pensò Buffy. Annegamento, forse, ma non incenerimento istantaneo. Si alzò per percorrere i pochi passi fino alla cabina di comando, poi esitò. Vide dall’oblò che l’acqua si era schiarita e che sotto la nave c’era una foresta di lance, con la punta rivolta in su. La *Mood Indigo* vi cadeva proprio sopra.

— Tenetevi forte! — avvertì. — Stiamo per toccare il fondo. — Cercò un appiglio, ma un po’ troppo tardi. La nave urtò il fondale marino.

Buffy trattenne il fiato. Poteva essere la fine. La *Mood Indigo* era progettata per superare certe sollecitazioni che si incontravano nei viaggi

spaziali, non per sopportare il contatto con file e file di lance aguzze, a profondità sconosciuta in un oceano sconosciuto.

Lo scafo gemette come un vecchio dolorante. Il pavimento della cabina vibrò e s'inclinò. L'oblò accanto a Buffy, normalmente piatto, divenne lievemente convesso sotto la pressione. E, dalla cabina di comando, giunse di nuovo la voce di Friday Indigo. — Rombelle! Razza di idiota, piantala di giocare. I sensori sono saltati. Vieni qui!

Tutto normale, pensò Buffy. Friday urlava, perciò era ancora vivo.

Attraversò la cabina. Non poteva dire di non essere stato avvertito. "Mai farsi coinvolgere in un'impresa rischiosa guidata da un uomo che ha ereditato i soldi anziché esserseli guadagnati. Crederà di essere più in gamba di te, solo perché lui è ricco e tu no, e si aspetterà che ti inchini alla sua grandezza come per tutta la vita ha visto fare alla gente." Conosceva Indigo da meno di una settimana, ma aveva capito che si adattava perfettamente al modello: discendente da uno degli eredi del Diamante Yang, figlio unico di un prospettore della Fascia di Kuiper rimasto ucciso nel crollo di una galleria su Persefone, si era autoproclamato imprenditore, esperto pilota e intrepido esploratore.

— Sei solo un piccolo stronzo spaccone che non ha mai lavorato un giorno in vita sua e incolpa gli altri di qualsiasi cosa va storto — brontolò Buffy tra sé. — Liddy, come puoi dividere il letto con lui?

Sporse la testa nella cabina di comando. — Sì, capitano?

Friday Indigo indicò i display. — Cos'hai fatto a quei sensori?

Buffy diede un'occhiata. — Sono quelli di poppa. Siamo venuti giù di coda, perciò immagino che si siano fracassati quando abbiamo toccato il fondo.

— Be', rimettili in funzione. Non posso far volare questa nave alla cieca.

— Sissignore. Ci vorrà un po'. Prima devo scoprire com'è l'ambiente esterno.

— Cazzate. Lo vedi benissimo, no?

— Devo calcolare a che profondità ci troviamo. Qual'è la pressione esterna. Di cose fatto il fondale. Se quella là fuori è acqua o altro.

— Certo che è acqua. Cosa potrebbe essere? Non sprecare tempo in esperimenti senza scopo. E tu, ragazza mia… — si rivolse a Liddy Morse — va' con lui e cerca di renderti utile una volta tanto. E già che ci siete, scoprite dove siamo.

Giusto, pensò Buffy: la domanda più difficile per ultima.

Scese con cautela, valutando a ogni passo la pressione sul piede. Giunto in fondo si girò. — Mentre scendi, Liddy, prova a fare una stima. Quanto pesi adesso?

La guardò scendere e maledisse la propria insaziabile fame. Liddy, snella e aggraziata, lo faceva sentire grosso e goffo come un elefante. La ragazza giunse in fondo alla scaletta e rifletté per un istante.

— Molto meno che sulla Terra —- rispose. — Sono stata su Marte una volta sola, ma anche là pesavo più di qui. Forse la metà rispetto a Marte, come sulla Luna o su Ganimede.

— La mia stessa impressione. Circa un sesto della gravità terrestre.

— Ti dice qualcosa?

— Niente di utile. — Le sorrise e vide con piacere che lei ricambiava il sorriso. Era un'altra persona, quando non aveva intorno Friday Indigo. Chissà come aveva fatto, una ragazza così delicata e sensibile, a finire invischiata in una pericolosa spedizione verso il nulla.

E a quel proposito… — Non ho idea di dove ci troviamo — riprese. — Ma la bassa gravità potrebbe essere il motivo per cui siamo ancora vivi. Qui la pressione dell'acqua è molto minore, perciò lo scafo della nave resiste. Vediamo cos'altro possiamo scoprire.

Andò all'oblò più a poppa e diede un'altra occhiata fuori. Le file di lance s'erano infrante per l'impatto e giacevano in pezzi sotto lo scafo. Parevano fragili strutture cristalline. Per fortuna, altrimenti lo scafo della *Mood Indigo* sarebbe forse rimasto danneggiato.

Se il liquido esterno era acqua, non potevano essere a grande profondità. Buffy non vedeva ombre, ma ebbe la chiara impressione che la luce giungesse direttamente dall'alto.

Era la luce di un sole del Gorgo Astrale, che si diffondeva nel liquido ed era assorbita man mano che scendeva a maggiori profondità? Probabile. Dovevano trovare il modo di tornare in superficie. Ma prima, dovevano prelevare dei campioni.

Portare un campione dentro la *Mood Indigo* era molto più semplice che far uscire una persona. Il liquido aveva riempito i piccoli cilindri del propulsore a fusione: bastava isolarne uno e ritrarlo nella nave.

— Sta' indietro, Liddy. Potrebbero esserci schizzi. Penso che sia acqua, ma non sono sicuro.

In un certo senso, era un altro test. Una volta aperta l'estremità della camera, la pressione avrebbe spinto nella nave il cilindro. Buffy mise la sinistra davanti all'apertura, pur sapendo che il cilindro poteva schizzare con tanta forza da spezzargli le ossa.

Aprì la valvola. Il cilindro, dall'estremità piatta larga circa cinque centimetri, fu sparato via e colpì la palma aperta. Buffy non sentì male: la pressione esterna non superava un'atmosfera standard, che corrispondeva a una colonna d'acqua di dieci metri, sulla Terra; ciò significava che il liquido esterno, presumendo fosse acqua sottoposta a un sesto di gravità, non era più profondo di sessanta metri. In tuta, fuori della nave, potevano galleggiare facilmente fino in superficie.

Nonostante l'avvertimento, Liddy era rimasta troppo vicino. Quando il cilindro rientrò, gocce di liquido le schizzarono sulla mano.

— Non toccarlo! — gridò Buffy, ma Liddy aveva già provato a tastarlo con la punta della lingua. Rimase immobile, poi gli sorrise.

— Tutto bene. Una volta tanto mi rendo utile, anche se il capitano Indigo non lo crede possibile. È acqua. Con un sapore salato un po' strano. E frizza sulla lingua.

Se aveva rischiato lei, poteva farlo anche lui, pensò Buffy. Leccò dal cilindro qualche goccia. Era acqua salata, ma meno di quella degli oceani terrestri. Si poteva bere, se necessario. Ed era gassata, anche se la sensazione sulla lingua non era esattamente quella dell'anidride carbonica usata nella preparazione delle bibite.

Buffy versò altro liquido dal cilindro in un bicchiere triangolare e lo tenne controluce. Era trasparente, anche se ciò non significava che il campione fosse privo di microrganismi. Poteva darsi che lui e Liddy avessero già ingerito batteri alieni letali. Le probabilità, comunque, non erano a favore: in tutto il Gruppo Stellare l'esperienza aveva mostrato che gli organismi alieni erano troppo alieni per trovare il corpo umano un ospite accettabile.

Buffy andò a frugare nell'armadietto delle attrezzature varie. Dopo un paio di minuti trovò quel che cercava: una provetta graduata e una bilancia a molla.

— A cosa servono? — disse Liddy.

Buffy sorrise: non aspettava altro. — Assaggiare e fare congetture non sono il miglior modo di svolgere analisi scientifiche. Noi pensiamo che sia acqua… sono quasi sicuro che lo sia. Ma dobbiamo fare un vero esperimento.

Questa provetta contiene cinquanta millilitri. Per prima cosa la peserò, poi la riempirò d’acqua e la peserò di nuovo. Sulla Terra la bilancia segnerebbe cinquanta grammi in più.

— Ma non siamo sulla Terra.

— Già. Non sappiamo quanto cinquanta millilitri d’acqua pesino qui; ma non occorre saperlo, per dimostrare che è acqua. Prima, pesiamo la provetta vuota. — Mostrò a Liddy la bilancia. — Prendi nota della posizione dell’ago. Adesso mettiamoci acqua normale. — Riempì la provetta fino al segno dei cinquanta millilitri. — Vedi, ora sappiamo quanto pesa qui l’acqua ordinaria. Adesso non ci resta che mettere nella provetta l’acqua che abbiamo raccolto dall’esterno. Inoltre, dato che l’ago della bilancia si trova nello stesso punto indicato all’inizio, sappiamo che… — Lasciò morire la frase.

— Non è nello stesso punto — disse Liddy. — È più giù di un bel po’. Significa che pesa di più, non è vero?

— Pesa di più — ammise Buffy. Fissò, incredulo, la bilancia. — Quasi il quindici per cento. Questa sostanza è molto più densa dell’acqua. E ciò significa…

— Significa cosa? — chiese Liddy.

— Che non è acqua. Non so che diavolo sia quella roba là fuori. — Indicò la distesa verde oltre l’oblò. — Ma so cosa non è. Non è acqua.

4

Il generale Korin

L’ufficio di Dougal MacDougal era appropriato, in dimensioni e splendore, a un Ambasciatore Solare presso il Gruppo Stellare. Aveva la forma di un enorme dodecaedro di duecento metri di lato e si trovava nelle profondità di Cerere. Al suo interno, uno dentro l’altro, erano stati collocati gli altri quattro solidi regolari platonici, con una notevole perdita di spazio utile. Un tetraedro di cristallo costituiva il centro. Accanto a una scrivania, in quel tetraedro, c’era Chan Dalton. In attesa del ritorno di MacDougal, non aveva fatto altro che bere e adesso si sentiva uno straccio.

Non era preoccupato della prospettiva di trovare pericoli nel Gorgo Astrale. Era abituato ai pericoli: chi raggiungeva una posizione di potere nei Gallimaufries li affrontava ogni giorno. E lui aveva avuto la sua parte: le cicatrici sul viso lo testimoniavano.

Non era preoccupato nemmeno del tradimento: si aspettava di essere pugnalato alla schiena, in senso figurato e letterale, da chiunque volesse prendere il suo posto al servizio del Duca di Bosny. L’aveva fatto anche lui.

Né era preoccupato delle bugie. Era ovvio che la gente gli mentisse e doveva metterlo in conto. Nel corso degli anni aveva conosciuto uomini e donne di cui si fidava, ma poteva contarli sulle dita di una mano.

Né era preoccupato dell’incertezza. Non sapeva dove sarebbe finito, una volta attraversato il Link del Gorgo Astrale, né cosa avrebbe trovato, ma le uniche certezze della vita erano quelle spiacevoli.

Si riempì ancora il bicchiere.

No. Era preoccupato dell’impossibilità. L’impossibilità che tutto andasse così storto e le domande che sorgevano.

Bastava considerare l’evidenza. Alla minima occasione, gli umani avrebbero fatto stupidaggini e si sarebbero cacciati nei guai solo per il gusto di farlo o per non morire di noia. Nessun’altra razza del Gruppo Stellare era così. I Tinker, i Pipe-Rilla, gli Angeli, specialmente gli Angeli, non correvano

rischi. E applicavano alla Rete di Link le loro rigide misure di sicurezza. Il sistema stesso non permetteva di violare le tre Regole d'oro:

> 1) Usare la massima precisione. I viaggiatori che sbagliavano a digitare anche un solo tasto, nella complessa sequenza di coordinate dei Link, potevano arrivare sotto forma di sottili frittelle rosa o come lunghi nastri intrecciati di carne maciullata. Di conseguenza le coordinate passavano una serie di controlli così dettagliati che ogni buco nero dell'universo sarebbe evaporato prima che si potesse attivare una sequenza scorretta.
>
> 2) Conoscere il posto d'uscita. Incauti viaggiatori che avevano bisogno di respirare potevano arrivare senza tuta nel vuoto spinto. Un organismo per cui l'alta gravità era fatale poteva atterrare sulla Terra. Per impedire simili evenienze, il sistema di controllo dei Link verificava che le necessità vitali del viaggiatore fossero compatibili con la destinazione e non consentiva trasferimenti impropri.
>
> 3) Andare uno alla volta. Un Link d'arrivo doveva essere sgombro prima d'iniziare il trasferimento. Quella lezione l'avevano imparata anche gli umani. Una piccola nube di plasma ad alta temperatura in orbita presso Giove segnava ancora l'arrivo simultaneo di due navi nello stesso Link di uscita.

Il Gruppo Stellare applicava scrupolosamente le regole di sicurezza. Prima di inviare il primo gruppo esplorativo, aveva di certo esaminato attentamente il Link del Gorgo Astrale. E prima d'inviare un secondo gruppo? Chan non riusciva neanche a immaginarsi le verifiche, i controlli e gli studi che avevano compiuto. Senza dubbio le loro navi erano anche programmate per rituffarsi nel Link al primo segno di difficoltà.

Eppure non erano tornate. Chan poteva benissimo ritenersi più furbo, scaltro e coraggioso di un equipaggio del Gruppo Stellare. Diavolo, non si sarebbe trovato lì, se non fosse stato vero. Ma non riusciva a concepire come essere più cauto. Era un pessimo presagio.

La porta dell’ufficio scivolò di lato. Chan guardò l’orologio incastonato nel piano della scrivania di MacDougal. L’ambasciatore ci aveva messo un mucchio di tempo. Altri problemi.

MacDougal andò alla scrivania. Pareva stizzito. — La situazione non è rassicurante. Sembra che ci abbiano fornito false informazioni.

— Succede sempre. La nostra nave non è andata nel Gorgo Astrale?

— Certo che ci è andata. Ma non sono sorpreso del suo mancato ritorno. Era un’operazione segreta e abbiamo dovuto prendere sulla parola molti elementi che di norma sarebbero stati controllati tramite i canali ufficiali. L’equipaggio privato non sembra più tanto in gamba, adesso. Il capitano, Friday Indigo, è un uomo ricco, ma è tutta ricchezza ereditata. Lui si definisce un “imprenditore”, ma non ha mai guadagnato un soldo in vita sua. E ha fallito tre volte l’esame di navigazione spaziale e quattro volte quello d’ingegneria. Sconvolgente.

— Non per me. Mi preoccupo di più quando non fanno ritorno persone che sanno il fatto loro. — Esaminò la foto che MacDougal aveva fatto comparire sullo schermo incorporato nel piano della scrivania. — Questo è Friday Indigo? E gli altri membri dell’equipaggio?

— Solo due. L’ufficiale di macchina e astrogatore è un mistero. Di lui non siamo riusciti a scoprire un bel niente. Non compare negli archivi, non abbiamo nemmeno una foto. Ce l’hanno descritto come “un tipo grosso e grasso”. Di sicuro non ha credenziali ufficiali né in ingegneria né in astrogazione.

— E il terzo membro dell’equipaggio? Che ne sapete di lui?

— Di lei. È una ragazza, Liddy Morse.

Chan studiò l’immagine di una giovane donna dai capelli scuri e occhi insolitamente vividi e lucenti. — Mmm. Quanti anni ha?

— Ventiquattro. Una delle poche cose che sappiamo su di lei.

—- È una bellezza. Ma non l’ho mai sentita nominare, né l’ho mai vista prima.

— Forse no. Ma pensiamo che venga proprio dai Gallimaufries.

— Come cento milioni di altre persone. Quali sono le sue qualifiche?

— Per lavorare nello spazio? Nessuna. È iscritta nel registro di bordo come “operaio generico con versatili capacità personali”. Ma credo che Friday Indigo abbia voluto farci una battuta. A giudicare dal suo ritratto e dalle limitate informazioni che abbiamo su di lei, sembrerebbe piuttosto che

Friday Indigo… Be’, sembra che se la sia comprata pochi mesi fa, sulla Terra. Per scopi puramente sessuali. È possibile?

— Più che possibile, se viene dai Gallimaufries. Succede tutti i giorni. Gli è bastato trovare chi la possedeva per contratto. Non io né il Duca, comunque. Me la sarei ricordata.

— Comunque? Ammette che lei…

— Non ammetto un bel niente. Dico solo come vanno le cose laggiù. Non sono tutte rose e fiori, lo sa. Se non le piace quello che sente, lasci perdere. Dica ai tizi di Unimine e Foodlines che non le piace lavorare con un tipo così immorale e annulli la spedizione. Sarei più che felice di tornarmene nella mia topaia.

— Lo sa che non è possibile. Mi ucciderebbero.

— Ne dubito. Sanno ciò che vuole il Gruppo Stellare. Verrebbero direttamente da me, troverebbero altri modi di fare pressione. Allora, che altro c’è? Vedo che sta sulle spine.

— Ho inoltrato ai membri del Gruppo Stellare la sua richiesta di avere a bordo della nave che andrà nel Gorgo Astrale un Tinker Composito, un Pipe-Rilla e un Angelo.

— Non era una richiesta, era una prova. Cos’hanno detto?

— Nutrono per lei la massima stima e fiducia, perciò ritengono superflua la loro presenza. Non avranno rappresentanti a bordo.

— In altre parole, se la fanno sotto. Inutile biasimarli. Saranno una preoccupazione di meno. Non voglio che mi tengano d’occhio. E se dovessi far fuori qualcuno?

— Insistono che non ci sia violenza.

— No, certo. Ma credono che glielo diremmo, se c’è ne fosse? Bene. Niente alieni. Così è tutto più semplice. La nave è già stata scelta?

— La migliore del sistema solare. Un ex incrociatore di Classe Cinque, il *Ritorno dell’Eroe.* Nome appropriato, non crede?

— Dipende se faremo ritorno o no. Un bel nome non basta.

— Lei sarà agli ordini di un ufficiale altamente rispettato, il generale Dag Korin.

— Ehi, un momento, signor ambasciatore. Cos’è questa storia?

— Il generale è uno dei più grandi eroi dei sistema.

— Non lo metto in dubbio. Ma se vado in un luogo pericoloso, preferisco essere agli ordini di uno dei più grandi codardi. E non devo farmi comandare

da nessuno. Dirigo io lo spettacolo.

— Ci serve che al comando ci sia una persona di buona reputazione. E lei, con tutto il rispetto, non lo è.

— Allora la spedizione può partire senza di me. Non voglio avere fra i piedi un generale, al momento di fare qualcosa che un Pipe-Rilla non approverebbe.

— Non la penserà così, quando avrà conosciuto il generale Korin. Il suo atteggiamento verso gli alieni è… differente. Dovrebbe almeno incontrarsi con lui.

— Allora lo porti qui. Li porti qui tutti.

— Non subito.

— Perché no?

— Non credo che lei sia in condizione di… cioè, non credo che il generale sia disponibile con un preavviso tanto breve. Sistemerò le cose per, diciamo, domani mattina.

— Ancora una cosa. Quando è fissata la partenza? Quanto tempo mi resta?

— Glielo comunicherò. Domani.

— Domani mattina. Di buonora.

— Se insiste… — Guardò Chan Dalton, abbandonato sulla poltrona, con occhi semichiusi. L'indomani mattina, pensò, avrebbe avuto il cervello in pappa. Bisognerebbe stare attenti a ciò che si chiede. Si potrebbe rischiare di ottenerlo.

Dag Korin, il *generale* Dag Korin. Aveva già irritato Chan, ancora prima di aprire bocca.

— Condivido in pieno il disprezzo e la diffidenza del signor Dalton per gli alieni — disse ora. — Non li vogliamo con noi, nella nostra spedizione verso il Gorgo Astrale. Cos'hanno di speciale, in fin dei conti? Un Pipe-Rilla non è altro che una mantide religiosa troppo cresciuta, una brutta creatura messa insieme con pezzi di grondaia avanzati. Un membro *individuale* di un Tinker Composito ha meno cervello di una mosca cavallina: c'è ne vogliono diecimila riuniti per uguagliare l'intelligenza umana! Quanto agli Angeli, me li vedo sempre nella pentola del minestrone con altre verdure. E non parliamo delle virtù umane, coraggio e nervi saldi. Gli alieni, tutti, sono le creature più

vili, codarde, pusillanimi, vigliacche, tremebonde immaginabili. L’idea che entità simili siano in grado di limitare all’uomo l’accesso all’universo attraverso i Link è così oltraggiosa da togliermi il fiato.

Chan avrebbe voluto dire: “Io ho lavorato con questi alieni su Travancore e li ho apprezzati. Li apprezzo ancora. Solo, non voglio averli fra i piedi, se nel Gorgo Astrale le cose si mettessero male e dovessimo difenderci”.

Ma non aveva la forza di parlare. Il generale Korin continuò: — Non dobbiamo permettere che il naturale disgusto verso quegli impiccioni di alieni interferisca col nostro obiettivo primario. Intanto coopereremo con loro nel viaggio verso il Gorgo Astrale, in modo che la Quarantena sia tolta. Poi dobbiamo garantirci l’accesso permanente ai Link. E dobbiamo scoprire come diavolo gli alieni sono riusciti a metterci sotto embargo, vent’anni fa. Inoltre, dobbiamo portare avanti il nostro piano a lungo termine: affermare la nostra supremazia, stabilire una *pax Solis* all’interno del Perimetro… e poi estendere quel perimetro.

Inutile dire al generale che nel Perimetro c’era già la pace. Chan non aveva obiezioni a incrementare la sfera d’influenza umana; anzi, era favorevole, purché una fetta di torta toccasse anche a lui.

Si domandò quanto tempo avrebbe impiegato la spedizione a esplorare il Gorgo Astrale. E chi avrebbe fatto parte dell’equipaggio. Non sarebbero bastati tre incompetenti come a bordo della *Mood Indigo.* Si aspettava una battaglia: di sicuro il generale avrebbe proposto un gruppo di militari suoi leccapiedi.

Uno dei candidati di Korin era lì presente: una donna molto alta, bionda, anoressica, seduta in fondo, il più lontano possibile dal generale. MacDougal l’aveva presentata all’inizio della riunione, ma Chan non riusciva a ricordare il nome. Dottoressa Elke Vattelapesca. Aveva stretto la mano a Chan, guardandolo dall’alto in basso come se lui fosse fanghiglia sul fondo di uno stagno. Elke… ah… Elke Siry. Un potenziale membro dell’equipaggio: bisognosa d’un buon pasto, ma per il resto una sconosciuta. Come, in parte, lo stesso Dag Korin. Questo era un male. Chan aveva imparato sulla sua pelle che, prima di mettersi in una situazione pericolosa, bisognava conoscere a fondo i propri compagni.

Non solo: se si aveva possibilità di scelta, non si lasciava ad altri la scelta. I propri compagni bisognava pescarseli da soli. Era lui a rischiare il culo, non MacDougal o un altro burocrate di Cerere.

Se nera reso conto fin dal principio. Aveva sparso la voce. Ma non aveva avuto nessuna risposta. Dov'erano finiti? Al diavolo anche i cosiddetti vecchi amici. Se ne fregavano quanto lui di tenersi in contatto. D'altra parte, non era sicuro che il suo messaggio li avesse raggiunti.

La forte voce del generale interruppe i suoi pensieri: — … ammesso che la storia di un nuovo Link nel Gorgo Astrale, in precedenza ignoto al Gruppo Stellare e non di loro creazione, sia vera. Supponiamo che ci stiano adescando nel Gorgo Astrale. Supponiamo che gli alieni…

A chi sbraitava, Dag Korin? Chan non poté più sopportarlo. Si tirò in piedi e quasi perse l'equilibrio, nell'insignificante gravità di Cerere. — Mi scusi.

Il generale Korin si fermò a metà d una frase e scrutò Chan, con aria spazientita. — Domande?

— Sì. Cosa le fa credere che gli alieni ci abbiano detto *anche* la verità?

Korin sgranò gli occhi: non gli era mai accaduto di trovare uno più paranoico di lui. — Vuole insinuare…

— Sì. Penso che ogni cosa che gli alieni ci hanno raccontato sugli avvenimenti nel Gorgo Astrale sia una menzogna. Dobbiamo prepararci ad avere a che fare con ogni sorta di raggiro e d'inganno. Non conosco l'equipaggio che lei propone per il *Ritorno,* ma vorrei sapere se include specialisti in trucchi, bluff e la raffinata arte del doppio gioco.

Sulla faccia del generale Chan lesse sorpresa e sospetto, che si tramutarono in accusa, quando Korin si rivolse a MacDougal.

— Dalton ha ragione — disse. — Dobbiamo prepararci a ogni sorta d'informazioni sbagliate da parte degli alieni. Quanto all'equipaggio, Dalton, è già tutto qui. L'ideale per questa spedizione è una forza minima e flessibile. Lei. Io. E la dottoressa Siry. La nave si governa da sola. Suggerisce che avremo bisogno di altri militari?

— No, naturalmente. Per quanto ne so, nell'esercito non ci sono specialisti in raggiri e bluff. Non so dove potrebbe trovare persone del genere. Ma so dove trovarle io. — "Almeno, so dove andare a cercarle." — Mi dia una settimana, meglio dieci giorni, e mi lasci girare il sistema solare. Troverò gli uomini e le donne che ci servono.

— Impiegati governativi civili? — Dal tono, Dag Korin avrebbe preferito un equipaggio di leccapiedi.

— Non esattamente.

— Ma hanno esperienza di lavoro in ambiente altamente strutturato e definito?

— Oh, certo. — Presumibilmente gli anni di galera rientravano nella definizione. — Non si preoccupi di loro. Continui i preparativi e si aspetti che salgano a bordo almeno altre sei persone. Ora devo andare.

Aveva dieci giorni per scovare i suoi vecchi compagni e persuaderli, se possibile, che dopo tutti quegli anni poteva ancora esserci qualcosa in serbo per loro, se solo l'avessero seguito nel viaggio verso il Gorgo Astrale.

5

A bordo della Mood Indigo

— Non ci credo, quella è acqua — disse Friday Indigo. Indicò con un cenno il bicchiere che Buffy teneva in mano. — Che altro potrebbe essere?

— Non lo so — rispose Buffy. Annusò il liquido. — Sì, è inodore e pare proprio acqua. Ma è di un quindici per cento più densa dell'acqua potabile che abbiamo a bordo.

— Non vedi l'ovvio, Rombelle. Come al solito. Non ti rendi conto che è acqua salata. Se tu fossi stato sulla Terra, come me, lo sapresti.

— Ci sono stato, sulla Terra — protestò Buffy. Si diede dell'idiota. Irritato, aveva fatto quel che non faceva mai: aveva dato indicazioni sulle proprie origini.

— Allora perfino tu avrai sentito parlare del Mar Morto. Contiene tanto di quel sale che non vi si affonda.

— Lo so, signore. L'acqua del Mar Morto contiene quasi un quarto di sali, soprattutto cloruro di sodio, di magnesio e di calcio. Ha densità superiore del venti per cento a quella dell'acqua normale. Più di questa.

— Allora qui c'è un'acqua che si trova a metà fra quella marina normale e quella del Mar Morto.

— No. Un'acqua così piena di sali minerali è stata definita disgustosa da chiunque l'abbia assaggiata. Questa è un po' salmastra, ma potabile. Provi lei stesso.

Friday Indigo non parve entusiasta all'idea, ma prese il bicchiere e bevve un piccolo sorso. — Ha il gusto dell'acqua. Acqua normale, salata e frizzante.

— Giusto. Anche se non sono sicuro che contenga anidride carbonica.

— Dici ancora che non è acqua? Rombelle, non sai di cosa parli. E mentre te ne stai qui a discutere le misteriose proprietà di una normalissima acqua, ti ricordo che siamo inchiodati sul fondo marino. Non voglio discussioni, voglio riportare la *Mood Indigo* nello spazio. Perciò mettiti al

lavoro. — Posò la mano sul braccio di Liddy Morse, che pareva intenzionata a seguire Buffy nel livello inferiore della nave. — Tu no, Liddy. Credo d’essermi guadagnato un po’ di riposo e di svago. Andiamo.

Infastidito per l’arrendevolezza di Liddy, Buffy scese la scaletta e andò nel bugigattolo che gli faceva da studio e da laboratorio. Richiamò i dati sulle camere stagne. Ce n’erano tre, una a prua e due a poppa. Tutte presentavano problemi. Quella di prua era rivolta verso l’alto; le altre due potevano essere rimaste danneggiate dall’urto contro il fondale. Buffy studiò la configurazione e la meccanica delle camere stagne: bastava infilarsi una tuta spaziale, entrare nel locale, chiudere il portello interno, aprire quello esterno, scaricare l’aria e lasciar entrare l’acqua. La circolazione della scorta d’aria della tuta era a ciclo chiuso e avrebbe funzionato come nello spazio. Il problema principale era l’equilibrio termico. La tuta doveva smaltire il calore generato dal suo occupante. Sarebbe stato più facile in acqua che nello spazio, perché si poteva perdere calore per conduzione e per convezione oltre che per irradiazione.

Quella però non era acqua normale. Buffy chiese accesso a una banca dati completamente diversa e assistenza on-line. Per dieci minuti esaminò costanti fisiche ed eseguì calcoli. Alla fine diede una manata sul piano della scrivania: aveva ragione! Doveva fare ancora un paio di test e gli occorreva solo il piccolo spettrometro di massa usato per calibrare la propulsione della nave.

S’immaginò in tuta, fuori dalla nave. Con qualche piccola modifica sarebbe stato possibile usare anche in acqua i getti ausiliari della tuta, ma non si poteva star fuori troppo a lungo, bisognava tornare a bordo per rifornirsi. Di norma era una faccenda elementare: bastava entrare nel compartimento e riempirlo d’aria per rimpiazzare il vuoto assoluto dello spazio.

Ma nel caso attuale il compartimento sarebbe stato parzialmente pieno d’acqua. Quindi bisognava lasciare aperto il portello esterno, che non doveva trovarsi sul soffitto, altrimenti tutta l’aria sarebbe risalita in superficie; doveva trovarsi sul fondo, in modo che l’aria spingesse fuori l’acqua. Una volta eliminata l’acqua, si poteva aprire il portello interno e rientrare a bordo.

Buffy esaminò la posizione delle camere. L’unica utilizzabile era la camera di poppa Numero Due, il cui portello era rivolto in basso, non toccava il fondale e si sarebbe aperto liberamente.

Buffy si stiracchiò e con sorpresa si vide davanti Liddy Morse.

— Liddy, stai bene?

— Certo. Perché non dovrei?
— Tu e Indigo. Pensavo che… voi due…
— Lui dorme. Piantala di preoccuparti. Non mi è troppo simpatico, ma un po' di riconoscenza gliela devo. Ha rilevato il mio contratto. Tu non sei della Terra e neanche immagini cos'è la vita nei Gallimaufries. Credimi, ho sopportato uomini peggiori di Friday Indigo. — Lo scrutò. — Non ti piace sentirlo nominare, vero?
— Non particolarmente.
— Allora non parliamo di lui. Cosa facevi? Sembravi molto contento e soddisfatto.
— Lavoravo al problema di uscire e rientrare. Liddy, ho scoperto che cos'è quel liquido.
— Chi ha ragione, tu o Indigo?
— Entrambi.
— Non potete avere ragione entrambi.
— Sì, invece. Sai cos'è l'idrogeno?
— Certo.
— Ma sai che può avere due forme? Quella più comune, nucleo composto di un protone e un elettrone orbitante, oppure la forma detta deuterio, nucleo con un protone più un neutrone, detto, deuterone, e un elettrone orbitante. Le due forme hanno le stesse proprietà chimiche.
— E allora?
— Allora la molecola d'acqua può essere composta anche di due atomi di deuterio e un atomo d'ossigeno. Si chiama ossido di deuterio o acqua pesante ed è circa l'undici per cento più densa dell'acqua ordinaria, ma ha le stesse proprietà chimiche. Ci troviamo sul fondo di un oceano di acqua pesante.
— Ne sei sicuro?
— Devo fare ancora il test del peso molecolare. Se ho ragione, è una buona notizia. Possiamo andare fuori con la tuta, senza rischi. E se restiamo a corto d'acqua, possiamo berla. Potrebbero esserci differenze nel metabolismo ed effetti dannosi a lungo termine, ma…
S'interruppe, perché Liddy rideva. — Scusa, mi sono lasciato andare. Ti annoio, vero?
— Ma no! Mi piace guardarti quando ti spunta un'idea. Ti entusiasmi come un ragazzino.
— Già. Grazie.

— Uh, non sai riconoscere un complimento? Se ti distraggo, vado via.

— No, potresti aiutarmi.

— Non riuscirei a fare quella roba neanche per salvarmi la pelle. — Con un ampio gesto indicò lo schermo pieno di grafici e di numeri.

— Intendevo un aiuto pratico. Pensavo di uscire dalla nave. Bisogna azionare sott'acqua una camera stagna, ma è un lavoro da svolgere in due. Sei libera?

— Penso di sì — rispose Liddy. Notò l'occhiata di Buffy. — Ah, non pensare a lui. Dormirà per almeno un'altra ora. Lo fa sempre, dopo.

— Incredibile.

— Indigo dorme parecchio.

— Voglio dire, non capisco come faccia a dormire adesso. Siamo sul fondo marino di un pianeta sconosciuto, anziché nello spazio. In una nave progettata solo per operare nello spazio. Non sappiamo come siamo finiti qui né se saremo in grado di andarcene. E lui dorme. Come si fa, a dormire in un momento come questo?

Liddy lo scrutò. — Ne deduco che non sei mai stato ricco. Nemmeno io, ma ho avuto attorno gente danarosa. Quando si è ricchi, è tutto diverso. Indigo mi ha comprata, sai.

— È terribile — disse Buffy, istintivamente; ma per un certo verso si sentì sollevato. Almeno Liddy non era compagna di Indigo per scelta.

— Essere comprati è molto peggio, la prima volta. Ma voglio dire che Indigo ha comprato anche te.

— Niente affatto. Sono un uomo libero.

— Allora perché lavori, mentre lui dorme? Che ci fai qui, perduto nel Gorgo Astrale?

Buffy aveva una risposta valida per l'ultima domanda, ma non era disposto a rivelarla. Si alzò. — Andiamo e mettiamoci all'opera sulla camera stagna, finché lui dorme ancora.

— Cerchi di cambiare argomento — replicò Liddy. Lo seguì giù per la scaletta. — Lascia che ti spieghi una cosa. Se nasci ricco, come Friday Indigo, non *fai*. Compri. Non solo oggetti materiali. Compri la gente. I servizi. La sicurezza. Adesso Indigo usa il suo denaro per comprarsi la serenità. Ha comprato i tuoi servigi e si aspetta che tu salvi la nave e ritrovi la via di casa. Perché non dovrebbe dormire tranquillo?

— È pazzo — disse Buffy. Entrò nella camera stagna e si spostò di lato

per far entrare Liddy. C’era appena spazio per due persone. — Non so nemmeno se possiamo uscire dalla nave.

— Forse è pazzo. Ma sai una cosa? — Lo guardò negli occhi. — Sono d’accordo con lui. Anch’io mi aspetto che tu ci salvi.

Buffy sentì uno strano calore e una bizzarra pressione nel ventre. Si tirò indietro e andò a sbattere con il fondo schiena contro una bocchetta per l’immissione d’aria. Si lasciò sfuggire un’imprecazione.

Liddy rise. — Che fai? Non sono contagiosa.

— Se Indigo scende quaggiù e ci vede così…

— Così come? Non mi hai toccata. Ed è stato lui a dirmi di venire con te e rendermi utile, una volta tanto.

— È un vero bastardo.

— Tutto è relativo. Ho visto di peggio, crescendo.

— E dove? Dicevi d’essere vissuta sulla Terra.

— Infatti, ma non so se per te ha significato. Hai mai sentito parlare del Carnaio?

— No.

— Sì, invece. La tua faccia ti tradisce. Perché non mi dici la verità?

— Ho sentito brutte cose sul Carnaio. Pare che sia la parte peggiore dei Gallimaufries.

— Come per quasi tutti i posti, certe parti sono migliori di altre. Io ho avuto fortuna. Sono stata educata in una delle scuole migliori.

— Quale? — Sapeva sul Carnaio più di quanto fosse disposto ad ammettere e le scuole non erano la prima cosa che veniva in mente.

— L’Accademia Leah Rainbow per Dolci Ancelle.

— Oddio. — Stavolta non fu tradito dall’espressione: le parole schizzarono fuori da sole.

— Ah — sogghignò Liddy. — Hai sentito nominare anche quella. Allora ho detto troppo. Mi spiace.

— Niente, niente.

— Neanche un non terrestre su un milione la conosce.

— Io sì, perché… — Fu sul punto di dirle la verità, ma si bloccò in tempo. — Ho letto parecchio, sulla Terra.

— Strano. Credo che nessuno abbia mai scritto dell’Accademia. Di norma i clienti giungono per raccomandazione personale.

— Come ci sei finita? Nell’Accademia Leah Rainbow, intendo. — Buffy

si piegò sulle ginocchia e studiò il compartimento. La pressione interna dell'aria era la stessa del resto della nave. Il portello esterno era rivolto quasi direttamente in basso. Una volta chiuso il portello interno e aperto quello esterno, potevano succedere due cose. Se la pressione esterna dell'acqua era inferiore a quella interna dell'aria, un po' d'aria sarebbe uscita. Se era maggiore, sarebbe entrata acqua fino a equilibrare le pressioni.

Si alzò, ricordando a un tratto di avere fatto a Liddy una domanda.

— Scusa. Dicevi?

— Niente. Non c'era nessuno ad ascoltarmi. — Parve più divertita che seccata. — Non dovevo aiutarti? Finora ti sono solo stata fra i piedi.

— Puoi aiutarmi proprio ora. Torna nella nave e rimani accanto al portello interno. Io lo chiuderò da qui e poi aprirò quello esterno.

— Non ti metti una tuta? E se la sensazione frizzante dell'acqua provenisse da qualcosa di velenoso?

— I test dicono che è solo ossigeno. Ma indosserò una tuta comunque. E lo stesso farai tu.

— A che mi serve la tuta, se resto a bordo?

— Per un'eventuale operazione di soccorso. Saremo in comunicazione via radio e parlerò continuamente. Se m'interrompo o comincio a fare suoni o mosse strane, non perdere tempo. Chiudi quasi interamente il portello esterno e pompa aria nella camera stagna finché l'acqua non sarà spinta fuori. Quando ne resterà il meno possibile, chiudi bene il portello esterno, ti metti la tuta, apri quello interno e mi trascini dentro la nave. Sigilla di nuovo il portello interno. Non perdere tempo a scoprire cosa mi è successo. Hai capito tutto? Te lo ricordi?

— Sì. — Calma, tranquilla, fiduciosa. Buffy si sentì subito meglio.

— Procediamo, allora. Subito, così non ho tempo di pensare a cosa potrebbe andare storto.

— Non succederà niente. Te lo dico io, ci salverai tutti.

Il portello interno, come quello esterno, aveva un piccolo oblò rotondo largo circa quindici centimetri. Buffy chiuse il portello e guardò dall'oblò. Liddy atteggiò le labbra in un bacio e disse: — Buona fortuna!

Il portello esterno si socchiuse. Buffy osservò attentamente e disse: — La pressione dell'acqua pare superiore a quella dell'aria, ma non di molto. Finora tutto va come m'aspettavo. Se non ci saranno sorprese quando il portello sarà aperto, tenterò una breve uscita.

— Non faceva parte del piano — protestò Liddy, allarmata.

— Lo so, ma non possiamo stare nella nave in eterno. Prima o poi dovremo uscire.

— Non correre rischi, Buffy.

— No, certo — disse Buffy, pensando che nessuno s'era mai preoccupato per lui, prima. Decise che Liddy gli piaceva, anche se forse si preoccupava più per se stessa che per lui. — Adesso il portello esterno è tutto aperto. Il livello dell'acqua non sale più.

Gli bastava fare un passo avanti e sarebbe sprofondato. In cinque secondi si sarebbe trovato sul fondo marino di… di cosa?

Quello era un mondo senza nome. Bisognava dargliene uno. Mondo del Gorgo. Non abbastanza preciso. Pianeta d'Acqua Pesante. Era brutto.

— Tutto a posto? — disse la voce ansiosa di Liddy.

— Hai smesso di parlare.

— Scusa. Mi divertivo a trovare un nome per questo pianeta. Ora esco a dare un'occhiata. — Inspirò a fondo.

— Battezzo questo pianeta… Limbo. — E uscì nell'ignoto.

6

Reclutamento su Marte

Dieci giorni, pensò Chan. Dieci giorni per trovare e reclutare cinque persone.

In pratica, una ogni due giorni. Non pareva difficile. Poi ricordò che le persone che gli servivano erano sparse per tutto il sistema solare, dall'infernale Vulcan Nexus al Mietitore della nube di Oort, a mezzo anno luce da Sol.

Perciò era meglio beccarne per primo uno facile. Lasciò il punto d'uscita del Link, su un'isola quasi al centro geometrico del Lago di Marte, e attese un paio di minuti per adattarsi al cambiamento d'atmosfera e di gravità.

Guardò verso il Sole, per stabilire l'ora locale. Molto di quello che si vedeva al Lago di Marte era ingannevole. Il cielo blu era un'illusione, un effetto del campo di forza che tratteneva uno strato di cento metri d'aria respirabile su tutto il Lago e fino a quaranta chilometri più oltre. L'aria era mantenuta alla temperatura di venti gradi Celsius, mentre duecento metri più in alto c'era il vuoto dello spazio, a cento gradi sotto zero. L'isola su cui si trovava era autentico suolo marziano, ma estratto da antichi strati di sedimenti molto al disotto della superficie, dove si annidavano le passate e future forme di vita del pianeta. Il placido lago azzurro era largo cinquanta chilometri e faceva parte delle Sette Meraviglie del Sistema Solare, ma in nessun punto superava i dieci metri di profondità e conteneva solo un millesimo dell'acqua del più piccolo dei Grandi Laghi terrestri.

Il vivido Sole però non era un'illusione. Toccava il più alto punto possibile alla latitudine di trenta gradi. Era quasi mezzodì, troppo presto perché Danny Casement fosse già sveglio e in ufficio. Dan il Damerino, se non era cambiato di brutto, faceva concorrenza alla maggior parte degli animali notturni.

Anche chi è di fretta deve mangiare… e Chan decise di consumare un pasto prima di andare nell'ufficio di Danny. Lasciò l'Isola Centrale e seguì una strada rialzata che puntava nella giusta direzione. Il Lago di Marte era

punteggiato di migliaia di isolette disposte a mo’ di griglia e collegate da strade abbastanza ampie per il traffico a piedi o su piccoli veicoli a ruote.

I pedoni erano pochi e le uniche vetture erano lente e cigolanti. Avevano visto giorni migliori, come il bar all’aperto al termine della strada rialzata. Il bar, Inn Paradise, non poteva nemmeno permettersi servitori robot. Chan, l’unico cliente, ordinò a un uomo pane e gelatine di frutta. Mentre mangiava (non era schizzinoso, ma trovò che il cibo era orribile) sentì la solita solfa dal padrone/cameriere.

Il Lago di Marte era stato concepito per diventare una delle più grandi attrazioni turistiche del sistema solare e ospitare moltitudini di umani, Pipe-Rilla e Tinker. Anche i taciturni e misteriosi Angeli avevano abbondanza di cristalli di scambio e sarebbero stati i benvenuti.

La Quarantena aveva rovinato tutto. Gli alieni non erano più arrivati. Gli umani avevano subito il collasso economico generale e non potevano più permettersi di venire. E ora… Il padrone mosse la mano. A mezz’aria comparvero vecchie e sbiadite immagini olografiche che reclamizzavano meravigliose attrazioni, predicendo un falso futuro che mai si sarebbe avverato.

— Lei di dov’è? — Il padrone concluse il triste sfogo e rivolse a Chan la domanda, porgendogli il conto.

— Terra.

— Ah. È fortunato. Si sta meglio di qui, scommetto.

— No. — Chan si alzò per andarsene. — Lì è tutto molto, molto peggio.

Tranne, forse, il cibo e i camerieri e i padroni di ristoranti. Ma non si preoccupò di dirlo.

Localizzò l’ufficio di Danny molto prima di arrivarci. A differenza di altri uomini d’affari sparpagliati sulle isole del Lago di Marte, Danny sentiva il bisogno di vere pareti e di un soffitto. Quasi tutti gli imprenditori non lo trovavano necessario: senza vento e senza pioggia, perché sprecare tempo a erigere strutture? Solo un occasionale bisogno di riservatezza richiedeva uno spazio chiuso e in questo caso lo si prendeva in affitto.

Chan si fermò a duecento metri circa. Dag Korin gli aveva fornito senza discutere un Osservatore Remoto portatile. Evidentemente trovava del tutto naturale che Chan volesse spiare i suoi stessi amici.

Chan si tolse di tasca l’unità O/R e l’appoggiò sulla ringhiera della strada rialzata; regolò la messa a fuoco e inserì i minuscoli auricolari. Se non avesse

ottenuto il risultato giusto, avrebbe risparmiato una giornata, ma perso un membro d'equipaggio.

Il video era un problema tecnico più complesso dell'audio: di solito il suono giungeva chiaro, mentre l'immagine tendeva a essere di qualità variabile e un po' confusa. Anche i colori parevano sbiaditi. Ma la persona di spalle, pensò Chan, era senza dubbio Danny Casement.

Per riconoscerlo bastavano gli abiti. Quel giorno portava, come ai vecchi tempi, una delle sue combinazioni predilette: camicia dal collo aito, a scacchi bianchi e verdi, e un impeccabile completo marrone. Quando si girò, Chan ebbe la conferma. L'unità O/R mostrava un uomo basso, ben proporzionato, con la faccia marrone, lineamenti avvizziti, e un'ampia bocca che ispirava fiducia. Con lui c'era una donna elegante che scuoteva la testa, con espressione di rammarico.

— È un brutto momento per le speculazioni? Mia cara, se lo pensa il suo ex marito, devo dire che concordo con Andrew.

— Arthur.

— Con Arthur. È *sempre* un brutto momento per le speculazioni. Ma noi stiamo parlando di investimento.

— Iperione è terribilmente lontano da Marte.

— Cosa centra la distanza, col valore di un investimento? Stiamo parlando di una risorsa che ha già arricchito migliaia… decine di migliaia di persone. Leonora, se il solo problema è la distanza, la accompagnerò lì personalmente, così vedrà coi suoi occhi. Noi due soli. — Le sfiorò il braccio e subito si ritrasse, come se avesse agito d'impulso.

La donna gli sorrise, nervosa. — Sarebbe splendido. Ma Arthur dice che il Diamante Yang si è completamente esaurito anni e anni fa.

— Come ho già detto, questo non è l'originale Diamante Yang. È una formazione del tutto nuova, creata da un altro impatto, che per caso si è verificato sempre su Iperione. Comunque, se suo marito…

— Non mio marito. Il mio ex marito.

— Mi scusi. Se il suo ex marito Arthur è una fonte d'informazioni così affidabile…

— È un bastardo e un pidocchio.

— Allora forse le sue informazioni…

— Ma è un pidocchio in gamba. È così che ha fatto un sacco di soldi, anche se non ha voluto darmene molti. Non posso permettermi di gettare via

quelli che ho.
— Non glielo chiederei neanche e non lo vorrei mai — disse Danny. Tese la mano e il gesto gli permise di accarezzare il braccio di Leonora e rimanervi. — Il prezzo finale di vendita sarà trecentomila, ma non le propongo di pagare una simile cifra finché non saremo sicuri che il ricavato dell'investimento sarà molte volte superiore. Basta al momento che lei lasci una piccola caparra per registrare la concessione e confermare i suoi diritti di proprietà.
— Quanto?
— Solo venticinquemila. La miniera le frutterà un costante reddito per un anno, prima che lei debba sborsare un altro centesimo.
— Non so. Mi piacerebbe. Ma sembra ancora una spaventosa quantità di denaro. Se solo potessi essere sicura.
— So come si sente. — Danny si alzò e si guardò intorno, come se potesse esserci qualcuno nascosto in uno degli armadietti. Abbassò la voce fino a un bisbiglio. — Leonora, farò una cosa che non dovrei fare. Se la compagnia mineraria lo sapesse, finirei nei guai.
La voce della donna s'abbassò fino allo stesso volume della sua. — Che cosa?
— Questo. — S'infilò la mano in tasca e ne estrasse un sacchetto di velluto nero. — Mi dia la mano.
Lei gli porse la mano e lui versò sulla palma il contenuto del sacchetto, una minuscola pietra scintillante che catturò la luce della stanza e sfolgorò.
— Ecco. Un frammento del Diamante Yang. Solo una piccola scheggia, naturalmente. Ce ne sono tonnellate, prive del minimo difetto e in attesa solo d'essere estratte. Mi mostrarono questo diamante durante il viaggio per Iperione, al tempo del mio primo investimento. Lo chiesi in prestito per un po', solo per ammirarlo. Lo guardi bene, Leonora, facendo cadere la luce su tutte le sfaccettature. Vedrà che è un diamante della più bell'acqua.
— È bellissimo.
— Potrà averne molti altri, come questo e molto più grossi. O potrà venderli, per una somma molto superiore al suo investimento. Ma non dica a nessuno che gliel'ho mostrato.
Allungò la mano per prendere il diamante. Lei si ritrasse. Lui si accigliò. — Cosa c'è?
— Niente. — Leonora chiuse la mano sulla pietra. — Se… se solo potessi

tenerlo per un paio di giorni…

— Capisco — disse Danny, gelido.

— Oh, Daniel, non pensi che non mi fidi di lei. Ma se potessi tenere la pietra per un poco, sarebbe d’aiuto a tutt’e due. La farei esaminare da un esperto.

— Dicono che la mia esperienza in questo campo non è di poco conto. Ma potrei sbagliarmi, non sono infallibile. Comunque, non sono io a dover decidere. Cosa dirò alla compagnia mineraria? Se dico che non ho un altro investitore… né la caparra di un investitore… vorranno la pietra indietro.

— Quanto ha detto che era?

— Venticinquemila.

— Si accontenterebbero di ventimila? È tutto il liquido che ho disponibile.

— Sarebbe irregolare, ma riuscirò a convincerli ad accettarne ventimila anziché venticinque. Ho già parlato bene di lei e della sua reputazione.

— Allora facciamo subito il trasferimento. — Leonora alzò la mano, col pugno ancora serrato attorno alla pietra. — E poi potrò portare via con me il diamante per un paio di giorni?

— Mia cara Leonora, come potrei resistere a una signora affascinante come lei? Prenda la pietra. Faccia fare i test… non distruttivi, la prego. Scoprirà d’avere un diamante della migliore qualità. Ma devo insistere su un’altra condizione Leonora gli porse un cristallo di scambio, che scomparve all’istante in una scatoletta d’avorio sulla scrivania. — Questo trasferirà i ventimila. Ora devo andare, sono in ritardo. Ma qual è la sua altra condizione?

— Oh, niente di cui debba preoccuparsi — disse Danny, serio, ma con uno scintillio negli occhi. — Dovremo fare un viaggio insieme, Leonora, ed… ed esaminare i nostri possedimenti. Lei mi mostrerà i suoi e io le mostrerò i miei.

— Signor Casement! Lei è proprio un birichino, sa?

— Le ho detto di chiamarmi Daniel.

— Oh! Va bene. Daniel. — Ridacchiò e uscì in fretta.

Passò vicino a Chan, che aveva già messo via gli auricolari e l’unità d’osservazione remota, senza degnarlo di un’occhiata.

Chan attese cinque minuti, poi raggiunse l’ufficio di Danny Casement e bussò alla solida porta in vero legno, con una targhetta modesta e raffinata: DANIEL WALSINGHAM CASEMENT, CONSULENTE FINANZIARIO.

— Un attimo solo.

Dopo un paio di minuti, la porta si aprì. — Sì? — disse Danny, fermo sulla soglia, con espressione interrogativa. Chan notò che la scatola d’avorio con il cristallo di scambio era sparita dalla scrivania.

— Sì? — ripeté Danny.

— Sì, cosa? — disse Chan. Spinse da parte Danny ed entrò. — Dan il Damerino, ti pare il modo di salutare un vecchio amico?

— Oddio, Chan Dalton! L’ultima persona al mondo che m’aspettavo veder varcare la porta.

— È passato un po’ di tempo.

— Quasi vent’anni.

— Ma non hai perso il tocco, Dan. Sei ancora il miglior truffatore del sistema solare ed è un piacere vederti all’opera.

— Mi spiavi. — Fu una semplice constatazione, non un’accusa.

— Già. Presumo che non fosse un diamante vero, quello che le hai prestato.

— Sbagli. Era un diamante naturale, genuino, privo di difetti. Quando Leonora lo farà esaminare, scoprirà che le ho detto la verità… e sarà sopraffatta dal rimorso per non avermi dato fiducia. La gemma veniva proprio dalle miniere di Iperione, un quarto di carato. Ognuno ha le proprie spese di gestione. Ma Chan, perché t’è venuto in mente di spiare un vecchio amico?

— Proprio perché sono passati quasi vent’anni. Le persone cambiano. Se t’avessi trovato diverso, avrei risparmiato il tuo tempo e il mio. Me ne sarei andato senza bussare alla tua porta. Ma hai accalappiato quella donna come se fosse la cosa più facile del mondo.

— Come sarebbe, “accalappiata”? Leonora Coslett è una socia in affari.

— E ho sentito che affari proponi.

— Niente affatto. Mi piace veramente, quella donna. Ho, diciamo, delle aspirazioni al riguardo.

— Se si rivelerà abbastanza ricca.

— Questa è un’accusa ingiusta. — Mosse la mano e dalla parete e dal pavimento uscirono una sedia pieghevole e un tavolino, mentre da un

armadietto compariva un vassoio con bottiglie e bicchieri. — Se hai finito di gettare fango sulla mia reputazione, mettiti a sedere. Non mi pare una rimpatriata fra vecchi amici, ma possiamo bere un goccio, mentre ascolto ciò che hai da dire.

— Purché le tue bevande non siano come il cibo dell'inn Paradise.

— Hai mangiato lì? Questo spiega il tuo atteggiamento sgarbato. — Riempì due bicchieri. — Genuino scotch di malto Santory, invecchiato trent'anni, importato dalle cantine di Hokkaido. Salute!

Dopo una lunga pausa, Danny proseguì: — Ma che ci fai, qui? L'ultima volta che t'ho sentito nominare, eri al servizio del Duca di Bosny.

— Già. Bel lavoro. Ma ho avuto un'offerta che non potevo rifiutare.

Descrisse la riunione del Gruppo Stellare, l'apparizione del nuovo Link nel Gorgo Astrale, la scomparsa delle navi e l'imminente spedizione. Danny Casement ascoltò attentamente. Non parlò finché Chan non disse: — … una nave grande e potente, con un equipaggio di militari e scienziati.

Allora sbuffò: — E credi che caverebbero qualcosa da gente simile? Neanche per sogno. Allora perché non dare alla vecchia brigata la possibilità di fare quel che avevamo in mente una volta? Sono passati vent'anni, ma se rimettiamo insieme la squadra, c'è la facciamo. Sarà anche meglio di prima, perché non dovremo grattare il fondo del barile per pagare la nave e l'equipaggio. Il governo ci darà gratis una nave e un branco di fessi.

— Come al solito, mi precedi. Che te ne pare?

— Interessante. Un'altra occhiata all'universo, l'intero sacco di biglie. Suona bene. Certo, in confronto a questo… — mosse le braccia a indicare tutto Marte, caduto nell'immobilismo perché la via delle stelle era bloccata — … qualsiasi cosa è meglio. Ma vedo un paio di grossi impicci. Primo, i tuoi compari del Gruppo Stellare dicono: niente violenza. Funziona se si ha a che fare con loro, perché loro non sono violenti. Ma cosa dovremmo fare, se un alieno ci assalisse con una mannaia? Sorridere e lasciarci ridurre a spezzatino?

— È probabile che i precedenti equipaggi del Gruppo Stellare abbiano fatto così. Ma stavolta i nostri amici non intendono accompagnarci. Occhio non vede, cuore non duole.

— Magnifico. Non sarò certo io ad aprire loro gli occhi. Secondo problema. Non vedo nessun divertimento nell'andare fin là solo per farci

spazzare via al nostro arrivo. Vista la sorte degli altri, perché con noi dovrebbe essere diverso?

— Noi ci difenderemo, cosa che i Tinker e i Pipe-Rilla e gli Angeli non farebbero. E per quanto riguarda la terza spedizione, noi siamo più in gamba. L'uomo che la guidava era un ricco imbecille incapace di soffiarsi il naso al buio.

— Ma gli alieni non sono stupidi. E sono prudenti.

— Anche noi saremo prudenti. E avremo nuove informazioni. Dopo la scomparsa delle prime due navi, gli Angeli hanno fatto un sopralluogo del Gorgo Astrale, a distanza, naturalmente. Avremo i risultati della loro ricognizione, in modo da sapere esattamente dove si trova ogni stella, pianeta e nube gassosa e quali sono i potenziali pericoli. Ma prima di entrare nei dettagli, devo sapere se ci stai o no.

— E me lo chiedi? Dopo la Quarantena, Marte è finito. Certo che ci sto. Ma avrai bisogno di altri, oltre a me.

— Ovvio. Serve l'intera squadra o quanti più membri potremo recuperare. Non abbiamo molto tempo, il *Ritorno dell'Eroe* partirà fra meno di due settimane. Sai qualcosa degli altri?

— Notizie vecchie, soprattutto. Chrissie Winger. È la più facile da trovare, anche se il viaggio è lungo. Ho visto la pubblicità di Chrissie meno d'un anno fa. Portava il suo spettacolo di magia in giro per la Nube di Oort e aveva grande successo.

— Uno di noi dovrà raggiungerla e parlarle di questa storia. Altri?

— Tully O'Toole. L'ho sentito forse cinque anni fa. Era su Europa. È sempre il solito sognatore e ribelle, ma impara ancora una nuova lingua con la stessa facilità con cui mi scolo un bicchiere.

— Basta?

— Be', ci sarebbe Deb Bisson. Anche lei è su Europa, facile da trovare. Se sei disposto a rischiare. Voglio dire, tu e lei…

— Abbiamo sistemato tutto da un sacco di tempo — disse Chan, con una smorfia. — Me lo auguro.

— È ancora una grande maestra d'armi, vero?

— Non è il genere di cose che si sbandierano. Riesci a immaginarla diversamente?

— No. Ma non sarò io a farle visita per scoprirlo.

— Lo so, tocca a me sistemare il pasticcio. Cosa sai di Tarboosh e di

Bunny?

— Di Bunny, niente. Tarboosh Hanson fa ancora lo stuntman e parla agli animali. L'ultima volta che ne ho avuto notizie, tre o quattro anni fa, era anche lui nella Nube di Oort.

— Su di lui ne so più di te. Tarboosh e Chrissie si sono messi insieme qualche anno fa ed è probabile che siano ancora in tournée nella Nube di Oort. Hai mai capito come facesse Tarb?

— No. Per quanto mi riguarda, la risposta più semplice è quella che dà alla gente: sa parlare agli animali e basta.

— Su Bunny, ne so quanto te. Fiasco completo. È stato per un po' al Vulcan Nexus e lì non ci si può nascondere facilmente. Ma gli ho mandato un messaggio che mi è tornato indietro: "Nome e identificazione sconosciuti".

— Hai usato il suo vero nome? Lo odia, ma forse ha ripreso a usarlo.

— Bonifant Rombelle? Sì, ho tentato. Anche Bunnyfat Ramble.

— E Senor Bonifant e Buddy Rose?

— Anche quelli. Niente. Nel Vulcan Nexus corre voce che Bunny sia uscito con una protezione termica inadeguata e sia andato arrosto. A quei livelli di radiazione solare, basterebbe mezz'ora e nella tuta troverebbero solo una poltiglia di sangue e grasso liquefatto.

— Corre voce… Hai un'altra teoria?

— Sì. Quando svanì, Bunny era nei guai grossi. Qualcuno aveva violato il codice per predire l'attività solare ed era stato preso con le mani nel sacco. Tipico di Bunny, no?

— Già. L'unico in grado di ricavare un laser funzionante da un collare per cani, un vecchio orologio e mezza dentiera. Aggiustava qualsiasi cosa. — Danny si alzò. — Uno come lui era indispensabile al nostro gruppo.

Chan lo fissò. — Pensi di ritirarti?

— No, certo. Se dovremo cavarcela senza Bunny, c'è la caveremo. Ma dicevi di avere il tempo contato, perciò dobbiamo iniziare a radunare gli altri.

— Già. Dove vai?

Danny Casement si era diretto verso la porta. — A dire addio.

— A Leonora Coslett?

— A lei e a un altro paio di investitori. Facciamo tre o quattro.

— E a restituire i soldi?

— Ma per favore! Cosa potrebbero comprare di altrettanto prezioso di quello che posso fornire io? Continua a preparare la missione. Posso partire

domani, ma non cercarmi prima. Sarà una giornata lunga. Anche la notte.

Chan annuì. — Potrai dormire a volontà, una volta in viaggio per il Gorgo Astrale.

7

Gli oceani di Limbo

Bunny non era un nuotatore subacqueo e ancora meno un intrepido esploratore. Nel fare quel primo passo, forse fatale, esitò e guardò in giù.

La base della camera stagna Numero Due si trovava circa tre metri più in alto della parte inferiore della *Mood Indigo*, dove si trovava l'unità di propulsione; essendo la parte più pesante della nave, aveva toccato il fondale per prima. Bunny vide sotto di sé una fila di appuntite aste verdi e oro, lunghe due metri, spezzate e sparpagliate dall'impatto.

Tenendosi al bordo del portello, si calò lentamente dall'apertura. Quando si trovò nell'acqua fino alla vita, esitò. Non sapeva quanto fossero resistenti quegli steli simili a spiedi e non voleva rischiare di restarvi impalato.

— Tutto bene? — disse la voce di Liddy nel casco.

— Sì, cerco solo d'essere prudente. A proposito, m'è venuto in mente che i segnali radio non viaggiano nell'acqua. Quando mi sarò immerso, non saremo più in grado di parlare. Ma non preoccuparti, andrà tutto bene.

Si abbassò di più e si trovò immerso completamente. Rimase appeso per qualche secondo, poi mollò la presa sul bordo del portello.

Si aspettava di andare a fondo come un sasso. Invece non successe niente. Si allarmò un poco. L'acqua pesante era più densa di quella normale e forse sarebbe stato più leggero della massa di liquido salato che spostava; allora, invece di andare a fondo, sarebbe risalito verso la superficie. E se non avesse potuto usare sott'acqua i razzi di manovra della tuta, non avrebbe avuto modo di tornare alla nave.

Poi vide che in realtà scendeva, molto lentamente; ebbe il tempo di picchiettare sull'oblò più basso della *Mood Indigo*, quando vi passò davanti, e rivolgere un gesto rassicurante a Liddy, accorsa a guardare fuori.

Si trovava a un metro dalle lance appiattite dall'impatto e non poteva evitare di finirvi sopra. Per fortuna era vicino alla nave, perché un paio di metri più in là le lance erano ancora puntate verso l'alto.

Toccò il fondo, con la delicatezza di una piuma. Eppure, a contatto con gli stivali, le lance si sbriciolarono in una nube di polvere che si levò tutt'intorno. Parevano cristalli, delicati e fragili. Bunny capì che in realtà non era mai stato in pericolo.

Scrutò il fondale in lieve pendenza e a un tratto notò che la luce si era affievolita, solo per qualche istante, ed era tornata subito al livello di prima. Alzò lo sguardo. Molto in alto scorse vagamente una sagoma con tre propaggini che si allontanava. Un oggetto enorme, in acqua o in superficie, gli era passato sulla testa.

Bunny rabbrividì: era più saggio tornare immediatamente alla *Mood Indigo.* Aveva dimostrato che potevano lasciare la nave e fare le necessarie modifiche alla propulsione ausiliaria per lasciare il fondo dell'oceano di Limbo. Ma ora, man mano che la polvere delle lance si posava sul fondo, aveva una visuale migliore. La nave era atterrata in una valle sottomarina, proprio dove le lance crescevano più fitte. A distanza di quaranta metri, il fondale svaniva in un uniforme mare verde; ma appena prima, i filari di lance terminavano. Sul pendio si scorgevano sagome più arrotondate.

Bunny controllò le condizioni della tuta. Aveva aria bastante per otto ore, acqua da bere e un buon equilibrio termico. Non sentiva né troppo caldo né troppo freddo. La luce sembrava un po' più brillante di quando s'era immerso. Presumendo d'essere sul fondo marino d'un pianeta che ruotasse su se stesso con un periodo tale da rendere il suo giorno di lunghezza comparabile a un giorno terrestre e che percorresse un'orbita intorno a una stella, la luce indicava che era mattina. C'era la possibilità di spingersi un po' più avanti senza rischiare d'essere sorpreso dalla notte.

Bunny avanzò con cautela tra le lance spezzate e giunse a quelle intatte. Ogni lancia aveva un paio di centimetri di diametro e puntava verso l'alto. Da vicino, Bunny vide che al centro era attraversata da una linea brillante. Provò a prendere fra pollice e indice una lancia e quella s'infranse all'istante. Provò ancora, con lo stesso risultato. Per quanto delicato fosse il tocco, le aste si rompevano; emettevano un debole tintinnio come di cristallo e la linea brillante si spegneva in pochi secondi.

Bunny decise di scoprire che cosa c'era più avanti e s'inoltrò nella distesa di lance, lasciandosi alle spalle un sentiero di distruzione. Al limitare si girò a dare un'altra occhiata alla *Mood Indigo,* ormai ridotta a una sbiadita sagoma grigio scuro. Si fissò in mente la conformazione della valle subacquea, per

ritrovare la via al ritorno, e iniziò la lenta camminata per risalire la cresta che segnava il bordo della vallata.

Per fare progressi lungo il ripido pendio doveva premere con forza i piedi sul fondale. Al posto delle lance c’era adesso un tappeto di sfere rosso arancione e lui non poté evitare di calpestarne alcune, che si appiattirono, ma non si spiaccicarono né si ridussero in polvere; produssero invece un rumore lamentoso simile al sospiro d’un vecchio asmatico, poi a poco a poco ripresero la forma originale.

Esseri viventi? Bunny non poteva esserne sicuro, ma intuì di sì. L’esperienza mostrava che la vita spuntava fuori ovunque era possibile e in un sacco di posti dove tutti erano certi che non fosse possibile. C’era vita nei vulcani sulfurei di Io, nelle nubi d’ammoniaca di Urano, sui frammenti di ghiaccio radioattivo agli estremi limiti della Nube di Oort. L’idea che ci fosse anche su Limbo pareva ragionevole.

La presenza di vita intelligente era un’altra questione. Bunny era pronto a scommetterci contro. Nella sfera di duecento anni luce del Perimetro cerano migliaia di mondi che finora avevano prodotto solo quattro specie intelligenti: umani, Pipe-Rilla, Tinker Compositi e Angeli.

Poi cerano forme di vita pericolose, che per esserlo non avevano bisogno dell’intelligenza: bastava fossero fameliche, velenose, gelose del territorio, spaventate o casualmente letali. Una creatura terrestre era quasi certamente inutile come cibo per ogni forma di vita indigena di Limbo o di qualsiasi altro pianeta. Purtroppo il predatore l’avrebbe scoperto solo a pasto iniziato.

In preda a questi fastidiosi pensieri, Bunny giunse in cima alla cresta. Calcolò d’avere camminato per due o trecento metri e d’essere più in alto di venti rispetto alla nave. Notò che la luminosità ambientale era aumentata e si chiese quanto distasse la superficie. Basandosi sulla pressione esterna, aveva stimato che la *Mood Indigo* si trovasse a sessanta metri di profondità, ma non aveva tenuto conto della pressione atmosferica sulla superficie dell’acqua, qualunque aria ci fosse su Limbo.

Vide un pendio meno ripido che pareva condurre a un’altra vallata. Ora sul fondale cerano ammassi di lunghi steli verdi con spesse dita viola all’estremità. Bunny decise d’avere visto abbastanza per quel giorno. L’indomani avrebbe dato un’occhiata più attenta. Stava per tornare alla nave, quando notò che gli steli verdi, anche se variavano in altezza e stadio di

crescita e parevano coprire alla rinfusa il fondale, seguivano una precisa disposizione triangolare e ciascuno era a circa mezzo metro dai tre più vicini.

Poteva essere un fenomeno naturale, dovuto a necessità biologica di luce o di sostanze nutritive. O una piantagione…

Bunny si sedette sui talloni ed esaminò il più vicino gruppo di piante. Provò a tirare una delle dita viola, che venne via facilmente e s’aprì in due come un baccello maturo, rivelando all’interno un gruppo di oggetti delle dimensioni d’un pisello ed emettendo uno sbuffo di gas. Mentre lo esaminava, con la coda dell’occhio colse un movimento.

Tre creature, sul fondo della valle, quasi al limite della visibilità: iridescenti, arrotondate, come gruppi di bolle di sapone o di palloncini. Bunny vide… o immaginò di vedere… una testa tonda come una zucca, con occhi che oscillavano su sottili peduncoli. Ar ti o tentacoli composti da file di bolle, che facevano avanzare le creature sul fondo del mare come spettri sospesi nel nulla.

Le creature avanzavano verso di lui. Per caso, o intenzionalmente? Bunny non si diede la pena di scoprirlo: si era imbattuto in più novità di quante non potesse sopportare e lo stomaco gli si torceva dalla tensione. Si chinò, per offrire il più piccolo bersaglio possibile, e si avviò di nuovo verso la *Mood Indigo.* Una sola cosa salvò la dignità della ritirata: era fisicamente impossibile correre sott’acqua.

Quando la nave fu in vista, Bunny si girò a guardare. Scoprì con piacere di non avere lasciato tracce nel fango e di non vedere più segno delle creature di bolle. Eppure provò un considerevole sollievo, quando raggiunse la *Mood Indigo* e si trovò sotto l’apertura della camera stagna. Prese lo slancio e riuscì al primo tentativo ad aggrapparsi al bordo del portello. Si diede un’altra spinta, emerse dall’acqua e si trovò sul fondo del cubicolo. Sguazzò verso l’oblò del portello interno. Come aveva sperato, vide Liddy. Le segnalò “tutto bene” alzando il pollice e avviò il processo di pompaggio dell’aria.

Si tolse il casco e, prima che Liddy equilibrasse le pressioni e aprisse il portello interno, s’era già levato metà della tuta. Lei entrò e lo abbracciò.

— Mi chiedevo dov’eri andato. Sei sparito!

— Visto che la tuta funzionava bene, ho dato un’occhiata in giro. Dov’è Indigo?

— Dorme, immagino. Non ho sentito rumori da sopra.

— Ancora? Dorme da… — Guardò l'orologio a parete.

— Quello non funziona. Sono rimasto fuori per ore.

— Trentasette minuti, da quando ti sei calato giù a quando ti ho visto tornare. Cos'hai scoperto?

— Un sacco di cose.

Da sopra giunse un brontolio: — Fate un bel casino, voi due. C'è una falla? Cos'è quella pompa?

Friday Indigo scese la scaletta. Aveva i capelli arruffati, ma pareva di buon umore.

— Una pompa dell'aria — disse Bunny. — Sono stato fuori e al ritorno ho dovuto pompare l'acqua dalla camera stagna. Capitano, dovremmo modificare la propulsione, togliere la nave dal fondo e squagliarcela il più presto possibile.

— Cos'è tutta questa fretta? Abbiamo aria e cibo e la nave non sta per disintegrarsi. Non ho fatto tutta questa strada solo per girare i tacchi e ripartire.

Bunny si domandò se fosse coraggioso o stupido. Possibile che non si rendesse conto della situazione?

— Vedo diversi motivi per andarcene, signore. Primo, non abbiamo idea di dove siamo. Per quanto ne so, è impossibile creare un Link dove c'è già altra materia. Perfino un Link nell'atmosfera richiede speciali procedure. Ma noi siamo finiti nell'acqua.

— Ciò dimostra solo che non comprendi il funzionamento dei Link. Nemmeno io, ma non mi strappo i capelli per la disperazione. E poi?

— Siamo capitati in un pianeta diverso da tutti quelli conosciuti. Il mare non è di acqua, è di ossido di deuterio… acqua pesante.

— Ah, acqua pesante. Ne ho sentito parlare. Quant'è pericolosa?

— Non è pericolosa. Ma è… be', innaturale… che un oceano sia di acqua pesante. Negli oceani terrestri l'acqua pesante è solo una parte su seimila.

— Proprio per questo siamo venuti qui. Per cercare roba strana e innaturale. Abbiamo scoperto un nuovo mondo. Questo basta a rendere famosa la nostra spedizione. E quando ci saremo fatti un'idea delle cose che potrebbero trovarsi qui…

— Ho già qualche idea, signore. Là fuori ho scoperto alcune cose.

Indigo lo fissò. — Sembri spaventato. Non avrai paura, vero?

— No, signore — mentì Bunny.

— Non dovete avere paura. Non con Friday Indigo come pilota.

— Sissignore. — Lui e Liddy avevano convenuto che trovarsi con Indigo era peggio d’essere su una nave senza pilota. — Ma lasci che le dica cos’ho visto.

Quando parlò delle forme a bolla, Indigo andò all’oblò.

— Dove? — chiese.

Bunny si piazzò al suo fianco e guardò la pacifica distesa di lance verde-oro.

— Non si possono vedere da qui. Erano dall’altra parte di quel crinale.

— Sei sicuro di non essertele immaginate?

— Assolutamente. — Ma vide che anche Liddy pareva scettica. — Erano lì.

— Bene. Allora domani andremo a dare un’occhiata.

Bunny dovette deglutire prima di riuscire a parlare.

— E se quelle creature sono pericolose? Le nostre armi non funzionano sott’acqua.

— Le tute basteranno a proteggerci da denti e veleno. I tuoi uomini-bolla non possono avere nient’altro. — Vide Bunny storcere la bocca. — Usa il cervello. Ti preoccupi di laser o esplosivi o armi da fuoco? Sono creature marine. E le creature che si sviluppano nell’acqua, per quanto intelligenti, non scopriranno mai il fuoco e non saranno mai in grado di sviluppare una tecnologia. È risaputo.

Bunny avrebbe voluto dire: “Non è un fatto risaputo, è una teoria risaputa”. Ma non aveva voglia di discutere: Indigo non avrebbe mai ammesso d’avere torto. Disse invece: — Non pensa che rendere di nuovo operativa la *Mood Indigo* sia più importante che indagare su quelle creature?

— Sei stato tu a insistere che il propulsore a fusione non avrebbe mai funzionato sott’acqua.

— Sì. Ma che motivo abbiamo per credere che Limbo…

— Che cosa?

— Limbo Questo pianeta. È il nome che gli ho dato. Siamo entrati in un Link nel nostro sistema solare e siamo usciti qui in mezzo al nulla. Nel limbo.

— Sciocchezze. Siamo nel Gorgo Astrale. Se solo potessimo dare uno sguardo alle stelle…

— Intendevo proprio questo, signore. Al momento ci troviamo in acqua,

ma non abbiamo motivo di credere che l'oceano ricopra tutto il pianeta. Potrebbe esserci terraferma ad appena qualche chilometro. Se riuscissimo a portare all'asciutto la *Mood Indigo,* potremmo vedere le stelle e usare il propulsore a fusione per andarcene da Limbo.

— Vuoi chiedere ai tuoi uomini-bolla la via per la costa più vicina?

— Nossignore. Ho solo notato che in cima al pendio la luce sembrava molto più brillante. Forse non siamo a grande profondità, magari non più di trenta metri. L'acqua pesante offre una maggiore spinta di galleggiamento. Riportare la nave in superficie potrebbe essere più facile di quanto pensiamo.

— Non è una cattiva idea. Buon lavoro, Rombelle. Ovviamente, prima di spostare la nave dobbiamo essere sicuri di quello che troveremo in superficie. Ti offri volontario per uscire e dare un'occhiata?

Prima che Bunny potesse rispondere, Liddy disse: — Vado io. Qui a bordo non so fare niente, ma posso mettermi una tuta e risalire a galla bene quanto voi.

— Allora fa' presto — disse Indigo — prima che sia buio. Pensavate che non facessi niente, mentre voi due giocavate coi portelli stagni? Ho adattato uno dei sensori esterni e ho monitorato il livello della luce ambientale fin dal nostro arrivo. Il pianeta ha un giorno di ventinove ore e siamo già oltre la metà del ciclo. Ciò significa che abbiamo circa cinque ore prima del buio.

— Mi preparo subito — disse Liddy, mentre Bunny fissava Indigo, stupito per quella prova di buonsenso e di capacità d'improvvisazione. Forse non tutti i ricchi erano idioti.

Indigo annuì a Liddy. — Procedi appena sei pronta. Non dimenticare la zavorra e gonfia al massimo la tuta, quando vai su. Così se lascerai uscire l'aria in eccesso, affonderai di nuovo verso la nave. Il viaggio in superficie sarà utile anche se non riuscirai ad avvistare terra. Potremo ripeterlo quando sarà buio e fare il punto con le stelle. Così sapremo anche in quale parte del Gorgo Astrale ci troviamo.

Un'altra dimostrazione di buonsenso. Ma Bunny ricordò l'ombra che l'aveva sorvolato sul fondale, una sagoma simile a un grande trifoglio. Era passata in superficie o ancora più in alto?

— Potrebbero esserci altre cose, lassù — disse malvolentieri. — Non crede che dovrei accompagnare Liddy per aiutarla se qualcosa va storto? E portare con noi una cima, per farci tirare nella nave se finiamo nei guai? E se

vi attacchiamo un cavo elettrico isolato, potremo comunicare con la nave anche se nell'acqua le radio non funzionano.

Indigo rise. — Oddio, hai avuto ben quattro idee in un solo giorno. Sei meno stupido di quanto non sembri.

Un complimento dubbio, come minimo. Indigo proseguì. — Ora ti do io un'idea. È il momento buono per vedere se i getti di manovra della tuta funzionano anche sott'acqua. Potresti guardarti in giro, mentre sali o scendi. Forse vedrai i tuoi misteriosi uomini-schiuma e scoprirai che intenzioni hanno.

Fu detto come un invito, ma Bunny non s'illuse: doveva nuovamente uscire e affrontare le orribili creature di bolle.

8

Reclutamento al Vulcan Nexus

La Stazione delle Salamandre si trova sul lato del Vulcan Nexus esposto al Sole, schermata da quattrocento milioni di chilometri quadrati di pannelli fotovoltaici. Non c'è segno visibile che il disco fiammeggiante della fotosfera solare si trovi a meno di due milioni di chilometri di distanza. A parte le Salamandre, i residenti della Stazione non vedono mai il Sole e possono tranquillamente ignorare la sua incombente presenza.

Le Salamandre sono un'altra faccenda. Come sorveglianti degli immensi pannelli, portano le loro astronavi refrigerate così vicino alla fornace solare da far rizzare i capelli, rasentano le ciclopiche vampate d'idrogeno e attraversano i turbini di macchie solari vaste quanto la Tetra. Ogni tanto, un'unità refrigerante si guasta. Si recupera il vascello… sempre… ma mai i corpi dell'equipaggio. Quanto ne rimane viene bruciato nello spazio dalle altre Salamandre. Sulla Stazione i nomi dei morti vengono registrati e mai più menzionati. Le Salamandre non ammettono il potere del Re Sole. Altri residenti della Stazione sembrano addirittura negarne l'esistenza.

Danny Casement s'era già tolto la giacca prima d'incrociare l'orbita di Mercurio. Ora si asciugava la fronte madida e fissava l'oblò di vetro oscurato che tramutava il disco solare in un opaco cerchio grigio; si chiedeva quanti minuti mancavano al rendez-vous.

E pensare che l'aveva scelto lui. Chan Dalton gli aveva offerto due possibilità; Europa o il Vulcan Nexus?

— Sei fuori di testa? — aveva detto Danny, imballando le cose che gli sarebbero servite sul *Ritorno dell'Eroe.* Aveva fissato Chan. — Se pensi che inviterò Deb Bisson a un viaggio con te come capo, cambia idea. Chiunque fa il tuo nome in sua presenza è meglio che si prepari a tornare coi segni dei denti sul culo. Tu l'hai scaricata e tu andrai su Europa.

Sembrava sensato, allora. Chan sarebbe andato su Europa, avrebbe trovato Tully O'Toole e affrontato Deb. Ma in cambio, Danny sarebbe andato

sulla Stazione delle Salamandre a cercare Bonifant.

L'unica altra persona a bordo era una donna dagli abiti costosi, non più tanto giovane, Alice Tannenbaum. Roba di prima scelta per Danny, in circostanze normali. Dopo le presentazioni, aveva detto, con un sorriso e uno sguardo d'intesa: — Se non sei mai stato qui, sarò lieta di farti da guida turistica personale. Il Nexus offre passatempi che quasi tutti i visitatori non vedono mai.

— Ah… eh… bene. — Anche Danny aveva lanciato uno sguardo, ma al disco del Sole, sempre più largo: presto avrebbe occupato tutto l'oblò. — Io… ah… io… ehm. — Alice aveva evidentemente deciso d'avere a che fare con un mezzo idiota e si era ritirata in fondo alla cabina passeggeri.

Con un poderoso sforzo, Danny si alzò dal sedile e andò con fare indifferente in fondo alla cabina. Sorrise all'altra passeggera.

— Mi spiace d'essere stato scortese, qualche minuto fa. È proprio un'esperienza impressionante, volare così vicino al Sole.

— Capisco. Ci si fa l'abitudine, dopo un po'. — Si scostò per fargli posto. — Di dove sei, Jack?

Per quel viaggio Danny aveva usato un nome falso, anche se non si aspettava che tornassero utili. Ora si chiamava Jack Eckart e avrebbe fatto meglio a ricordarsene. Esaminò Alice Tannenbaum più in dettaglio. Doveva avere all'incirca la sua età, ma s'era conservata molto meglio. E di sicuro era ricca, a giudicare dalla pelle liscia e priva di segni. I ricostruttori epidermici costavano un sacco di soldi.

— Sono nato fra le lune di Saturno. Ho vissuto un po' su Marte, un po' sulla Terra, un po' su Ganimede. Se non ci fosse la Quarantena, oggi sarei da qualche parte fra le stelle.

— Davvero emozionante — disse lei. Si girò come per dare un'occhiata dall'oblò, ma in realtà per sfoggiare il suo profilo. — Mi fai sentire come se non fossi mai stata in nessun posto. Marte, Cerere, le lune gioviane. Ma la mia famiglia non me l'avrebbe permesso.

— Però sei già stata sul Vulcan Nexus?

— Un centinaio di volte. Ma è diverso. Venire qui è una tradizione familiare. Siamo una delle prime famiglie del Nexus, fin dall'inizio.

Il Vulcan Nexus era il maggior fornitore d'energia dell'intero sistema: con i giganteschi pannelli assorbiva l'energia del Sole e la spediva a destinazione in fasci di microonde strettamente collimati, arrivando fino a

Persefone. Energia in abbondanza… ma costosa. Chi aveva una quota dei profitti del Vulcan Nexus, faceva soldi a palate.

Danny era lì per trovare Bonifant, non per affari. Ma provò l'irresistibile impulso di fare il solito gioco, soprattutto con un obiettivo allettante come Alice Tannenbaum. Si giustificò dicendosi che gli sarebbe occorso aiuto, per esplorare la Stazione in un giorno o anche meno. Disse con noncuranza: — Suppongo di essere stato un utente del tuo servizio senza mai saperlo. Ho trascorso gli ultimi anni su una luna di Saturno e lì c'è un grosso ricevitore d'energia dal Nexus.

— Davvero? — Alice lo fissò. — Cosa ci facevi laggiù, Jack?

— Affari di famiglia. — Danny si guardò attorno, circospetto, anche se il più vicino essere umano, a parte Alice, era lontano un milione di chilometri. — Mi occupavo di estrazioni diamantifere su Iperione.

Osservò la reazione di Alice per decidere cosa fare in seguito. Nel sistema solare tutti sapevano di Raxon Yang e della sua scoperta su Iperione. I primi esploratori del sistema avevano ignorato la gibbosa e informe massa di roccia del settimo satellite di Saturno in ordine di grandezza. Il vecchio Yang era sceso su Iperione e s'era calato in un crepaccio della superficie; a sette chilometri di profondità si era trovato in cima al Diamante Yang.

C'era voluto un po' di tempo, registrata la scoperta, per capirne la portata. Il Diamante Yang aveva la forma di un polipo con quaranta tentacoli. La testa, quasi sferica, aveva un diametro di quattordici chilometri. I tentacoli andavano in su e in giù e ognuno era largo mezzo chilometro e lungo da trenta a quaranta.

L'estrazione del Diamante Yang aveva creato la Volta di Iperione, sede di un assortimento di industrie. Ora non si esportavano più i diamanti… perché non ne era rimasto nessuno.

La prima domanda era: Alice lo sapeva?

Evidentemente sì. Aggrottò la fronte. — Ma, Jack, pensavo che il diamante fosse tutto…

Danny la interruppe. — Non quello originale, ovviamente. Quello è esaurito da tempo. Ma qualche anno fa gli echi sismici hanno indicato che c'è nera un altro. Abbiamo formato una cordata d'investitori e iniziato le prospezioni. Eravamo sul punto di gettare la spugna, ma un mese fa abbiamo avuto fortuna. Per questo vado al Vulcan Nexus. Non siamo riusciti a contattare uno dei nostri maggiori investitori e così mi hanno inviato a

trovarlo. Se sei una visitatrice regolare del Nexus, forse lo conosci. Si chiama Bonifant Rombelle. Alcuni lo conoscono come Senor Bonifant, ma gli amici intimi lo chiamano Bunny Ramble.

— Mai sentito nominare. Ma avete trovato un altro Diamante Yang?

— Oh, non così grosso. Questo è più piccolo e si trova molto più in profondità. Ma sembra incredibilmente puro e privo di difetti. Quindi, be', è un ritrovamento notevole. Renderà ricche parecchie persone.

Se Alice Tannenbaum aveva una quota del Vulcan Nexus, era già molto ricca. Ma Danny aveva imparato che la gente, per quanto denaro abbia, non ne ha mai abbastanza.

Infatti, Alice si sporse verso di lui. — Suppongo che al momento non ci sia più posto per altri investitori.

— Infatti.

— Che peccato. Quanto tempo ci vorrà per conoscere con sicurezza la qualità delle nuove pietre?

— Oh, la conosciamo già. Il nuovo giacimento sarà buono quanto il Diamante Yang originale, forse perfino migliore. In realtà… scusa un momento.

Andò a riprendere la giacca e tornò da Alice. Da una tasca estrasse un sacchetto nero. — Un piccolo campione da consegnare a Bonifant Rombelle. Basterà a darti un'idea…

Dodici ore dopo, Danny aveva cambiato opinione su alcune cose. Il Nexus, per cominciare, non era un luogo caldo e nemmeno ben illuminato. I pannelli risucchiavano fino all'ultimo erg d'energia solare e la Stazione delle Salamandre era uno dei luoghi più freddi del sistema, buio e gelido quasi come lo spazio interstellare. Poi, come aveva suggerito Alice, era un posto dove ci si poteva dare alla pazza gioia. I residenti sembravano non sapere neanche cosa fosse la moderazione. Infine, cerano indizi che la stessa Alice, malgrado l'aspetto regale, fosse tutto fuorché una signora.

Pareva conoscere ogni bettola d'infima classe nella serie di tunnel e di sale che formavano la Stazione e aveva intenzione di ballare in tutte quante, prima di andare a dormire. Aveva un'energia incredibile, e quando Danny diceva d'essere stanco e di aver scarsa familiarità con le tecniche di danza a zero-g, lei era sempre pronta a dimenarsi da sola o con chiunque altro

trovasse. Danny non ne era infastidito: mentre Alice si divertiva, lui poteva scambiare in pace qualche parola con gli avventori. Non cera miglior modo di fare discretamente qualche domanda su Bunny Ramble.

Comunque, pur facendo domande, non aveva ottenuto niente. Nessuno aveva sentito parlare di Bunny. Solo nel sesto luogo di perdizione Danny annusò una traccia promettente.

— Mai sentito del tuo amico — gli disse un negro alto, dalla faccia quasi invisibile sotto una barba cespugliosa, che barcollava ed era sul punto di perdere definitivamente i sensi. L'olezzo che emanava, di bevande inebrianti di terz'ordine, era sufficiente a dare le vertigini allo stesso Danny. Il nero corrugò la fronte, come per ricordare meglio. Infine disse: — Era in gamba a fabbricare aggeggi?

— Il migliore.

— Allora prova da Elsie. Ho sentito parlare di un furto di dati fatto da un genio dei computer. La voce veniva da lei, ma puoi stare certo che non è stata Elsie a fare il lavoretto.

— Perché?

— Perché è una fottuta Salamandra, ecco perché. Nessuno di loro si metterebbe coi computer, non ne sono capaci.

— Sai dirmi come trovarla?

— Lo saprei, ma non ne ho voglia. — Si mise a sedere. — Voglio starmene seduto qui fino a cadere stecchito. Fattici portare dalla tua amica ballerina. Sarà entusiasta. Basta guardarla.

Danny si girò e vide che Alice gli faceva segno dalla minuscola pista da ballo. Si avvicinò. Quando varcò il limite della pista da ballo, la musica e il ritmo martellante, focalizzati solo sulla pedana stessa, gli riempirono le orecchie.

Alice lo afferrò, facendolo roteare come una piuma, e lo attirò a sé. Danny le urlò all'orecchio: — Sai come trovare Elsie?

— Perché ti interessi a una Salamandra? — Gli circondò la vita e lo strinse fin quasi a soffocarlo. — Hanno il sangue freddo. Sono troppo calda per te?

— L'investitore di cui ti parlavo. Forse Elsie lo conosce.

— M'avevi detto che potevo tenere il diamante.

— Certo. Ma ho bisogno di parlare a Elsie.

— La vedrai… se ti dimostri carino con me. Su, Jack, lasciati andare.

Divertiti un po’.

I suoi seni premettero contro il petto di Danny. Il suo profumo gli colmò le narici. Quando Danny le mise le braccia intorno, pensò: “Che diavolo, si muore una volta sola. Potrebbe anche essere stanotte”.

Un’ora dopo, quella prospettiva non parve più tanto remota.

Danny aveva sentito le solite voci sulle Salamandre. Si diceva che fossero Manufatti, una creazione del Laboratorio Needler del defunto Margravio di Fujitsu. A differenza d’ogni altro Manufatto, il miscuglio di DNA delle Salamandre era ignoto. Il corpo duna Salamandra morta veniva sempre ridotto in cenere. Ed era tradizione che ogni Salamandra minacciata di cattura e d’esame si autodistruggesse.

Danny lo sapeva e aveva visto delle immagini; ma la realtà era un’altra cosa.

Alice l’aveva scaricato davanti a una buia caverna senz’aria e aveva detto con noncuranza: — Eccoti qua. Questo è il Focolare. Passerò a prenderti fra mezz’ora. Ti basterà?

— Dovrebbe. Tu che farai?

— Procurerò un posto per dormire.

— Ho già prenotato al Porta di Cristallo.

— Scordatene. Quello è per vecchi.

— Non sarebbe meglio che tu mi accompagnassi? Non conosco nessuno là dentro.

— Hai la lingua, no? — Tirò fuori la sua. — Come questa. Usala. — E si dileguò.

Danny mosse qualche passo in quel luogo tetro. Cerano delle luci, si rese conto, ma erano poste in basso, quasi per terra. Erano anche fioche, rosse e tremolanti. Non erano veri fuochi… le fiamme non si sarebbero accese, senza una maggiore gravità a stimolare la convezione. Ma erano imitazioni molto plausibili.

Una donna uscì dalle tenebre e si avvicinò. — Salamandre soltanto, al Focolare — disse con voce roca, quasi musicale. Indossava solo lembi di stoffa nera sul petto e sui fianchi, che mettevano in risalto la robusta corporatura e i muscoli dell’addome.

Danny non si stupì per quello, ma per la pelle. Aveva una struttura granulosa, come uno strato di vernice argentea passato sopra delle fini scaglie. Nessuno aveva una pelle simile.

— Salamandre soltanto — ripeté la donna, quando lui non si mosse né parlò. — Fuori.

— Non voglio servizi. Mi chiamo Jack Eckart e cerco Elsie.

— L'hai trovata. Questo è il mio posto. — Gli tese una mano. La sua stretta fu forte, ma le dita erano fredde come il ghiaccio. Sembrava la mano d'un cadavere. — Chi ti ha dato il mio nome?

— Non lo so. Un uomo di colore, alto, all'Oca d'Oro. Pareva sul punto di schiattare.

— Louie Lucas. Perché ti ha parlato di me?

— Cerco un amico, Bunny Ramble. Esperto in… certe apparecchiature. L'ultima volta che ci siamo sentiti era al Vulcan Nexus. Louie Lucas pensava che tu potessi aiutarmi.

Si scrutarono attentamente. La donna aveva naso sottile, bocca quasi priva di labbra, occhi neri e senza vita.

Alla fine lei disse: — Puoi pagare le informazioni?

— Un po'. Ho dei cristalli di scambio. Quanto vuoi?

— Io, niente. Tratta per conto tuo. Vieni da questa parte.

Lo condusse nel fumoso interno del Focolare, in un corridoio fra una decina di tavolini, dove Salamandre dalla pelle argentea sedevano a gambe incrociate. Nell'aria stagnava un curioso aroma, come di cannella e zolfo bruciati.

In fondo c'era un piccolo cubicolo non visibile dal resto del locale, meglio illuminato. La donna indicò uno sgabello e disse: — Aspetta qui. Non puoi essere servito, perciò non chiedere nulla.

— Dove vai?

— Devo fare una chiamata.

Si allontanò con una grazia stranamente sinuosa. Danny pensò ai serpenti, poi mutò opinione. Le Salamandre erano più complicate di un semplice incrocio fra uomo e serpente. Gli occhi erano sbagliati e anche gli arti avevano una bizzarra flessibilità, come se lo scheletro non fosse di ossa, ma di cartilagine.

Era forse un triplice incrocio fra umano, serpente e squalo? Il Margravio era stato un genio e Danny aveva sentito di combinazioni ancora più strane.

Elsie tornò, reggendo due alti boccali di nero vetro vulcanico.

— È in arrivo — disse. — Non chiedergli il nome. Ed ecco la specialità della casa. Non puoi ordinarla, ma te la posso offrire.

Gli porse un boccale e bevve a garganella dall'altro. Danny non riuscì a vedere cosa cera dentro, ma si rassicurò pensando che lei non aveva nessun motivo per avvelenarlo. Quel pensiero gli fu utile, perché il denso liquido gli scese in gola come un fiume di lava. Danny sentì la bevanda ustionargli ogni centimetro quadrato dell'esofago. Iniziò a lacrimare. Vide l'immagine annebbiata di Elsie che si allontanava.

Con la manica della giacca si asciugò le lacrime. Posò cautamente il boccale sul basso tavolo di fronte a sé. Si guardò intorno nella stanza poco illuminata, chiedendosi quando sarebbe arrivato quel tale e da dove venisse. Dopo dieci minuti, vide comparire dalle ombre una figura massiccia che scivolò sullo sgabello di fronte.

— Cerchi qualcuno?

Evidentemente lì facevano a meno delle presentazioni. A Danny andava bene così. Disse: — Un mio amico, Bunny Ramble. Lo conosci?

Occhi spenti fissarono quelli di Danny. — Dipende. Dici di essere un suo amico. Chi sei?

— Mi chiamo Jack Eckart.

— Mai sentito nominare. — Si alzò per andarsene.

— Aspetta un minuto — disse Danny. — Al momento uso questo nome, che non è quello con cui mi conosceva. Se ti ha parlato di me, mi avrà chiamato Dan il Damerino o Dan Casement.

La Salamandra tornò nel cubicolo. — Casement. L'ho già sentito. Ma chiunque può dire di chiamarsi così. Dammi una prova.

— Non ho con me nessun documento d'identificazione.

L'ampia bocca dalle labbra sottili si aprì e mostrò file multiple di aguzzi denti triangolari. — Se sei davvero Dan Casement, hai altro. Mostrami un campione.

Alice aveva preso per sé la pietra nell'ultimo sacchetto, ma Danny teneva sempre una riserva per le emergenze. Si tolse la giacca e impiegò un paio di minuti per estrarre dalla fodera il campione da un quarto di carato. Non voleva toccare la Salamandra, perciò posò sul tavolino il diamante. — Ecco qua, È autentico.

— Non m'importa se è autentico o no. La cosa importante è che te lo

porti appresso. Cosa vuoi sapere?

— Che ci faceva qui Bunny e che gli è successo.

— Posso rispondere alla prima domanda, ma non alla seconda. Hai mai sentito della Lotteria Solare?

— Mai.

— È uno dei giochi più popolari del Nexus… si accettano scommesse proprio qui al Focolare. In qualsiasi momento possono verificarsi eruzioni solari e le autorità del Nexus hanno indetto una lotteria su quando avverranno e sulla loro intensità. Ora, i modelli computerizzati non possono fare predizioni perfette, ma aumentano le probabilità. Naturalmente occorre affidarsi a dati scientifici. Mi segui?

— Sì. — Danny aveva lavorato anche nel ramo dei giochi d'azzardo e conosceva l'importanza degli informatori interni.

— Ora, le autorità non vogliono che qualcuno sfidi le probabilità oltre un certo limite. Così hanno fatto una legge. La legge dice, va bene usare un modello computerizzato, ma i dati scientifici restano sotto chiave. Un gruppo di giocatori non pensava che fosse giusto… per loro.

— Chi erano?

— Non vuoi saperlo, giusto?

Danny guardò in quegli occhi infossati e senza vita. — Hai ragione. Non voglio saperlo. Proprio per niente.

— Allora, questo gruppo voleva attingere ai dati scientifici in un modo che nessuno potesse notare. Nessuno ci riusciva, fino a quando si presentò un tizio che noi due conosciamo, tanto in gamba da violare i cifrari. I dati presero ad affluire regolarmente e tutto andò a gonfie vele. Finché qualcuno parlò. Non ti occorre sapere chi fosse… — Danny notò il verbo al passato — … ma un giorno il gruppo si trovò in grossi guai legali. E pure il tuo amico. Bunny avrebbe potuto cavarsela con qualche bluff, ma per quanto fosse in gamba, era nervoso.

"Fuggì. Noleggiò una nave, lasciò il Nexus, scese in un'orbita bassa che avrebbe dovuto scagliarlo come una fionda verso i pianeti esterni. Ma non ebbe fortuna. Per un difetto della propulsione andò a finire dritto nel Sole. Resosi conto di quel che stava per succedere, inviò messaggi di addio a tutti. Andò arrosto come una Salamandra. Fine della storia."

Danny ebbe l'impressione che qualcosa non quadrava. — Hai detto che potevi rispondere a una mia domanda e non all'altra. Ma ora dici che è morto.

— Danny il furbo — rise la Salamandra. — Secondo logica, il nostro amico è morto. Ma anche Bunny era furbo. Era davvero sulla nave? Se c'era uno in grado di modificare il sistema di comunicazione per farsi credere a bordo, quello era Bunny.

Pio desiderio. La Salamandra non si rendeva conto di quel che cera in ballo. A Bunny non sarebbe bastato fingere la propria morte. Gli serviva un piano di fuga, una sparizione totale, l'opportunità di ricominciare altrove.

— Se non è morto, dove potrebbe trovarsi?

— Non ne ho la minima idea. Ma so che non è nel Nexus. — Si alzò.

Danny lo imitò. — Per quanto riguarda il compenso, sarò lieto…

— Scordatene. E scordati che abbiamo parlato. Non l'ho fatto per te. L'ho fatto per lui. Mi piaceva Bunny, per quanto a noi possa piacere un umano. Se non è morto e se tu dovessi mai incontrarlo, portagli i miei saluti.

— Non conosco il tuo nome.

— Già. — Il viso argenteo si aprì in un altro sorriso. — Non sai il mio nome. Non ti serve saperlo e non vuoi nemmeno saperlo. Dovrai cavartela con una descrizione. Adesso, fuori di qui. Vuoi il resto di quella bevanda?

Danny scosse la testa. Mentre la Salamandra tracannava in un solo sorso il contenuto del boccale, Danny uscì. Non vide molto, ma sentì che tutti lo fissavano. All'uscita, Elsie gli rivolse un cenno, senza parlare. Alice era già lì ad aspettarlo.

— Oh, caro. — Lo prese per il braccio e perdette il sorriso. — Sono cattive notizie, basta guardarti.

— Così sembra.

— Allora tocca a me fare il possibile per tirarti su di morale. Hai avuto notizie del tuo amico. È qui?

Danny scosse la testa. Bunny non era là. Era morto: uno sbuffo di gas incandescente sulla superficie del Sole.

— Allora, Jack, cosa vuoi?

Aveva fatto il possibile. Ora voleva solo gettarsi su un letto, con Alice. Ma non osò suggerirglielo. — Avrei voglia di una bibita fredda. Non credo che m'abbiano avvelenato, lì dentro, ma ho mandato giù una specie di torcia accesa.

— Ti hanno permesso di bere al Focolare? È un grande onore. Quello è un posto per sole Salamandre. Conosco il locale che fa per noi. Vieni.

Danny si svegliò. Nudo, con gli occhi ancora chiusi, tese il braccio verso

Alice. Non la trovò.

Allora si era già alzata, pensò. Forse faceva la doccia, forse era già nell'altra stanza a consumare la colazione. Sbadigliò, si stiracchiò, aprì gli occhi. Non vide Alice da nessuna parte. Andò nel soggiorno. Alice non c'era. Non era nemmeno nel bagno. E non c'era neanche il mucchio di articoli da toeletta che le sue amiche di solito vi sparpagliavano. Alice era proprio una donna fuori dal comune.

Ancora nudo, rientrò in camera da letto. Trovò la propria biancheria dove l'aveva lasciata, sul pavimento insieme alle scarpe. Il vestito? Si guardò intorno. Aveva lasciato cadere per terra anche quello, ma non c'era più. Alice doveva averlo appeso nell'armadio. Aprì l'anta. Niente vestito. Dov'era, allora?

Rientrò nel soggiorno. Sul tavolino di fronte al divano vide un foglio:

> Caro Jack (o posso chiamarti Danny?),
> che serata meravigliosa e che notte! Le ricorderò sempre, ma ora purtroppo devo partire.
> Nel raccogliere il tuo abito dal pavimento, ho notato in due comparti nascosti un discreto numero di cristalli di scambio. Nella fodera cerano anche alcuni campioni di "Diamante Yang", senza dubbio autentici. Ho dovuto prendere i cristalli, i campioni e il denaro nel tuo portafogli per coprire certe mie spese voluttuarie.
> Mi sono anche presa la libertà di portarti via il vestito. Il suo colore non si addice alla tua carnagione e il taglio ti fa sembrare molto più vecchio. Naturalmente per trasportare tutto ho dovuto usare la tua borsa da viaggio.
> Questa suite è tua fino a mezzogiorno. Purtroppo non ho potuto pagarla, al pari della mia colazione e di qualche altra quisquilia che ho acquistato stamattina, perciò lascio a te l'incombenza di saldare il conto.
> Non credo che ci incontreremo di nuovo, Danny, quindi lascia che ti esprima ancora una volta il mio apprezzamento per le favolose ventiquattr'ore trascorse insieme. Credimi, se mi fosse stato possibile trattenermi, l'avrei fatto.

Con gratitudine,

Alice Tannenbaum

> P.S. In caso ti venisse voglia di cercarmi, sarebbe uno spreco di tempo. Sono certa di non avere lasciato nella suite nessun oggetto personale; inoltre, come forse hai già capito, il mio vero nome non è Alice Tannenbaum.

Danny lesse il biglietto. Si lasciò cadere sul divano e lo rilesse. Era rimasto con la biancheria e le scarpe. Non aveva soldi, cristalli di scambio, campioni di diamanti e indumenti. Doveva pagare il conto della suite e delle “altre quisquilie” di Alice. Una bella cifra di sicuro: Alice esigeva sempre il meglio.

Tornò in camera da letto. Si mise la biancheria e le scarpe e si guardò nello specchio. Così conciato, non poteva di sicuro affrontare la direzione. Si avvolse nel copriletto e si sedette davanti al centro di comunicazioni della suite.

Aveva bisogno di tre cose. Due poteva farle subito: disporre un trasferimento di valuta per coprire le spese e contattare un locale negozio d’abbigliamento per farsi portare un vestito nuovo.

La terza cosa avrebbe dovuto attendere. Al ritorno dal Gorgo Astrale si sarebbe cimentato nel difficile problema di rintracciare “Alice Tannenbaum”.

Ne valeva la pena. Una donna come Alice capitava una sola volta nella vita. Sarebbe stato pazzo a lasciarla andare.

9

Esplorazione di Limbo

L'oceano di Limbo sembrava pacifico come sempre, ma Bunny, uscendo dalla camera stagna, ispezionò con attenzione i dintorni.

Nessun segno delle creature di bolle. Piccoli oggetti viola simili a ombrelli si aprirono, si chiusero e schizzarono via, spaventati. Bunny segnalò a Liddy di raggiungerlo; si accertò che il cavo di collegamento alla *Mood Indigo* non fosse impigliato e aprì la valvola della pressione interna della tuta. La spinta di galleggiamento crebbe un poco e Bunny poté risalire con lentezza nell'acqua limpida.

Guardò in basso. Liddy, con la snella figura nascosta dalla tuta rigonfia al massimo, lo seguiva. Bunny poteva parlare a Indigo mediante la connessione via cavo, ma in acqua poteva parlare con Liddy solo se erano abbastanza vicini perché le onde sonore passassero direttamente fra loro. Perciò non doveva allontanarsi troppo.

La luce si faceva sempre più vivida. Nell'ingombrante tuta, era difficile alzare la testa per guardare in su. Bunny riuscì a dare una rapida occhiata e credette di distinguere variazioni nell'intensità luminosa. Onde in superficie? In questo caso la nave era a una trentina di metri di profondità.

Bunny emerse nell'abbagliante luce di un sole. I fotorecettori del casco registrarono una dose eccessiva di ultravioletti e modificarono subito la visiera per schermarne la maggior parte. Mentre lui galleggiava con l'acqua fino al petto, a piedi in giù, Liddy sbucò a pochi metri di distanza.

Bunny provò il circuito radio. — Liddy?

— Ti sento. La mia tuta mostra un livello luminoso molto alto. E la tua?

— Anche. E quello è il colpevole. — Indicò il sole. — È una gigante azzurra. Veramente strano.

— Cosa?

— Su un pianeta intorno a una gigante azzurra non possono esserci forme di vita. Una stella non può rimanere in quello stadio tanto a lungo perché sui

suoi pianeti si sviluppino creature viventi.

— Dillo a quelle buffe cose a ombrellino là sotto. Bunny, Friday può sentirci?

— Solo se gli trasmetto. Vuoi parlargli? Il circuito ora è spento.

— No. Sto pensando che potrebbe venirmi da dire cose che lui è meglio non senta. Siamo lontano da lui per la prima volta, noi due soli. Non è splendido?

Bunny aveva sentimenti contrastanti al riguardo. Certo, era bello non avere Friday a sbraitare ordini o a usare Liddy come giocattolo sessuale. Ma, dalla padella…

Quando un'altra onda li sollevò, si guardò intorno in cerca di segni del mistero alato che aveva proiettato la bizzarra ombra. Non vide niente, ma in lontananza colse la fuggevole immagine d una lunga linea orizzontale. Terra? O nubi? Prima di trovare conferma, discese di nuovo nel cavo dell'onda.

— Liddy, alla prossima onda guarda in quella direzione. Mi è parso di vedere qualcosa all'orizzonte. Forse nuvole… se il pianeta le ha.

Mentre attendevano, aprì il circuito di collegamento con la *Mood Indigo*. — Siamo in superficie e fra poco collauderò i getti di manovra della tuta. Quassù dovrebbero funzionare. Se mi serve più mobilità, stacco il cavo di collegamento. Non perderemo il contatto. C'è la boa in superficie e il suo segnale ci permetterà di ritrovarla facilmente anche da lontano.

Indigo rispose solo con un grugnito e Bunny chiuse il circuito prima che il capitano potesse obiettare. Udì la voce di Liddy.

— Non sono solo nuvole, Bunny. C'è anche terra.

La terraferma era la loro più concreta speranza di andare via. Il campo gravitazionale del pianeta era debole e nell'atmosfera la propulsione della nave avrebbe certamente funzionato.

Ma quale atmosfera? I campioni d'acqua mostravano un elevato livello di ossigeno disciolto. Poteva provenire solo dall'aria in superficie.

Bunny diede un'occhiata agli indicatori della tuta, concepiti per segnalare se nell'ambiente cerano sostanze pericolose per gli umani. Non vide spie rosse accese, ma ciò non significava che l'aria fosse respirabile: un eccesso di anidride carbonica non sarebbe stato segnalato, ma a lungo andare sarebbe risultato pericoloso.

— La vedi? — gridò Liddy. — È davvero terra.

Bunny si avvicinò a lei. — Liddy, ora faccio due cose.

Voglio che osservi, ma non devi stare troppo vicino. Se qualcosa va storto, segui il cavo e toma giù.

— Bunny, non fare sciocchezze.

— Niente paura. La prima cosa è semplice. Se dobbiamo spostarci in un tempo ragionevole, non possiamo andare a nuoto, dobbiamo usare i getti di manovra. Ora provo se funzionano, ma voglio che tu rimanga a distanza. Non seguirmi.

Si allontanò di una trentina di metri e si girò per avere Liddy di fronte. — Tutto bene. Procedo.

Accese i getti posteriori, regolandoli su una potenza media. Fu una fortuna, perché si ritrovò spinto nell'acqua, con un'angolazione verso il basso. In breve fu sommerso e non riuscì a vedere altro che bolle. Spense subito i getti e riaffiorò. Si trovò faccia a faccia con Liddy.

— Immagino che sia un successo — disse. — Quando usi i tuoi, tienili a livello basso. E ora faccio entrare nella tuta un po' d'aria.

— Bunny, è pericoloso. Potrebbe essere velenosa.

— Non credo. Il gas disciolto nell'acqua del mare è in gran parte ossigeno. Dev'esserci un equilibrio, fra quel che c'è nell'acqua e quel che c'è nell'aria. L'interrogativo è: quanto ossigeno? Non mi ucciderà; ma se c'è n'è troppo o troppo poco, mi metterò ad ansimare e perderò i sensi. Tieniti pronta a sigillarmi la tuta.

— Bunny, non farlo.

— Non so quanto dovremo restare qui e non possiamo vivere per tutto il tempo nella tuta.

Prima di aprire il casco, controllò che il collare della tuta fosse ben stretto, in modo che la pressione intenta fosse più alta di quella esterna, altrimenti sarebbe affondato come un sasso.

Trattenne il fiato, mentre l'aria usciva sibilando dalla tuta. Un comportamento ridicolo, pensò; in realtà doveva solo fare in fretta.

Sentì dolore alle orecchie e affondò di qualche centimetro. Adesso l'aria entrava nei casco e portava odore di mare alieno. Bunny aprì la bocca e inspirò l'aria di Limbo.

Per un attimo provò vertigine e panico. Ansimò, si sentì offuscare la vista, soffocare, bruciare i polmoni. Pensò a un gas velenoso, come aveva detto Liddy, poi capì che quelle sensazioni erano provocate quasi certamente da un'elevata percentuale di ozono: il gigantesco sole azzurro riversava su

Limbo una grandinata di raggi ultravioletti che ionizzavano l'ossigeno formando la molecola triatomica dell'ozono.

Quel pensiero razionale lo calmò. La vista gli si schiarì. Bunny vide che Liddy cercava di chiudergli il casco.

— No, va tutto bene — disse. — Posso respirare. L'aria ha pressione un po' più bassa e contenuto d'ossigeno più alto. Non so quali possano essere gli effetti a lungo termine, ma se torniamo sulla nave non avremo inconvenienti, penso.

— Bene, ora tocca a me — disse Liddy. — Apro anch'io il casco.

— Aspetta un momento. — Era in arrivo una grossa ondata. Spinto in alto, per la prima volta Bunny si trovò a guardare nella direzione giusta al momento giusto. Dal mare emergeva una massa nera, con una stretta fascia di bianco spumeggiante.

Terra e frangenti, a non più di qualche chilometro.

— Lascia perdere, Liddy. A riva sarà meglio tenere i caschi chiusi. Ora ti mostro come usare i getti.

Dopo un paio di false partenze, si avvicinarono alla riva, una brulla distesa di ghiaia grigiastra. Bunny sguazzò per gli ultimi dieci metri e cadde in ginocchio.

Preoccupata, Liddy si portò al suo fianco. — Stai bene?

— Benissimo. Cerco segni di vita. Granchi, gamberetti, pulci della sabbia, conchiglie, roba del genere. — Smosse manciate di sassolini. — Non vedo niente di vivo. Neppure piante. E tu?

— Niente. Ma tu hai visto piante e animali d'ogni tipo, sul fondale. Che significa?

Bunny si alzò e scrutò verso l'interno, dove rocce nere s'alzavano a formare contorni frastagliati. — Se là è come qui, non ci dovremo preoccupare dei pericoli della terraferma. Sulla Terra, c'è stata vita marina per miliardi di anni, prima che emergesse sulle coste. La stessa cosa vale per Limbo. Un sacco di piante e animali in mare, niente sulla superficie. — A occhi socchiusi guardò il cielo abbagliante. — Chissà se c'è una luna.

— Perché?

— Una luna causa maree. Piante e animali che vivono in acque basse vicino alla riva vengono lasciati all'asciutto dalle maree e col tempo si evolvono in modo da vivere sulla terraferma. Almeno, la teoria è questa.

— Le sai proprio tutte, le cose più inutili dell'universo?

Lo stuzzicava. Bunny non se la prese. — Non tutte, no. Ma quando stai da solo molto tempo, imparando ti distrai.

Anche lei s'alzò. — Stavi da solo?

— Tutto il tempo, da ragazzo. — Scrutò l'orizzonte, in cerca di un segno della grande sagoma a forma di trifoglio che gli era passata sulla testa. Poi capì che era assurdo: se la vita non era ancora emersa dal mare, non potevano esistere creature alate. — Diamo un'occhiata all'interno — disse.

— Perché eri solo? — chiese Liddy. — E dove stavi, da solo?

— Non ti piacerà saperlo.

— Deciderò io… dopo che me l'avrai detto. Su, Bunny. Io ti direi ogni cosa.

— T'avverto, non è molto interessante. Sono nato sulla Terra. Ero un ragazzino dei Gallimaufries, goffo e ciccione.

— Poco male. Abbiamo un sacco di cose in comune.

— Adesso mi chiamo Rombelle, ma i miei genitori si chiamavano Mirambelle.

Liddy si fermò di colpo. — Sei un Mirambelle?

— Sì. — Sapeva a che cosa aveva subito pensato Liddy: i Miracolosi Mirambelle, che dirigevano i robot tessitori di monofilamenti a tremila metri dal livello del suolo. In sette generazioni, nessun Mirambelle era mai caduto. Soggiunse: — Naturalmente, i miei genitori non volevano neanche che mi avvicinassi alle costruzioni ultra-alte. Troppo duro per me, dicevano. Inoltre avrei rovinato la leggenda dei Mirambelle. Meglio tenermi nel sottosuolo, dove nessuno si sarebbe aspettato di trovare un Mirambelle. Meglio tenermi nascosto nei Gallimaufries.

— Ma non ci sei rimasto. Te ne sei andato.

— Già. Non grazie al clan Mirambelle, però. Quando avevo tredici anni mi appassionai degli apparecchi per l'osservazione remota; sentii parlare di alcune attività del Duca di Bosny e volli dare un'occhiata.

— Che cos'erano?

— Preferirei non dirlo. — Seguì un lungo silenzio. — Si… be'… si divertiva in modi insoliti. Faceva cose che non credevo nemmeno fossero fisicamente possibili. Mi fabbricai un visore O/R e iniziai a spiare. Volevo sapere. Be', avevo solo tredici anni.

Liddy lo fissava in modo strano. — Bunny, non devi dirmi niente, se non vuoi. E poi è inutile. Qualsiasi cosa tu abbia visto o sentito, io probabilmente

l’ho fatta! Oh, ti ho sconvolto!

— No, no… so come va il mondo.

— Io ero all’Accademia Leah Rainbow, lo sai.

— Già. Già. L’Accademia Leah Rainbow. L’Accademia.

— Bunny, smettila di farfugliare. Scordati dell’Accademia. Io l’ho sopportata, puoi sopportarla anche tu. Cosa ti è accaduto, dopo?

— Finii nei guai. Non ero in gamba come pensavo e non avevo idea di quanti livelli di sicurezza ci fossero intorno al Duca di Bosny. Un uomo di nome Chan Dalton venne a trovarmi.

— Chan Dalton! È il capo della milizia privata del Duca.

— Lo è adesso. Ma parlo di vent’anni fa. Aveva col Duca qualche legame che non specificò e portava alla cintola armi d’ogni genere. Ero sicuro che fosse venuto a uccidermi. Mi disse che voleva sapere come mi fossi infiltrato, perché gli esperti del Duca gli avevano detto che l’osservazione remota all’interno della corte era impossibile. Mi fece provare di nuovo, in sua presenza, per dimostrare il contrario.

— E poi non ti uccise?

— No. Mi reclutò. Non al servizio del Duca di Bosny, ma per un suo progetto personale. Mi disse che stava mettendo insieme una squadra di specialisti per una spedizione interstellare. Credeva che le altre spedizioni private stessero sbagliando tutto e pensava di saperla più lunga. Un tipo come me sarebbe stato il complemento ideale per il suo gruppo. Se non avessi accettato, mi avrebbe rispedito sulla Terra e nei Gallimaufries. Mi inviò su un piccolo planetoide chiamato Horus e tentò di darmi un’educazione. Non funzionò. Venne fuori che dovevo imparare le cose a modo mio o niente.

— Ma hai imparato. Non sei tornato sulla Terra.

— Per altri motivi. Poco prima di finire il tirocinio su Horus, da Mercantor giunsero notizie della Spedizione Guljee e di tutti quei morti. Gli altri membri del Gruppo Stellare la considerarono la prova conclusiva; dissero che gli umani erano troppo sanguinari per vagare liberamente fra le stelle e stabilirono la Quarantena. Chan Dalton fu costretto a sciogliere il gruppo. Ognuno se ne andò per suo conto. Dalton mi diede la libertà e abbastanza denaro da rifarmi una vita. Mi tenni in contatto con gli altri per parecchio tempo, ma la Quarantena si prolungò e alla fine ci separammo. Chiusa la via delle stelle, non aveva senso pensare a noi come a una squadra. Fu un periodo deprimente per tutti. Ma sei troppo giovane per ricordarlo.

— No, uno dei miei primi ricordi è la notizia che i Link d'accesso non funzionavano più.

— Non proprio. Potevamo muoverci ancora nel sistema solare. Ma non fuori, oltre il raggio di un anno luce.

— Di sicuro il Gorgo Astrale è a distanza maggiore.

— Più di cento anni luce. È questo uno dei misteri che siamo venuti a risolvere: perché c'è un Link aperto agli umani? Be', eccoci qui, ma non siamo affatto più vicini a scoprirlo. — Si trovavano in una zona completamente spoglia. Avevano raggiunto la cima d una aguzza cresta; la roccia mostrava segni di erosione, ma da nessuna parte si vedeva segno di vita. Il sole era più basso nel cielo e presto sarebbe stata ora di tornare alla nave.

— In realtà — proseguì Bunny — ci sono altri misteri. Come abbiamo fatto a passare in un Link e sbucare in mezzo al mare? Il rilevatore di massa dovrebbe impedire il transito nei Link, se c'è materia all'altra estremità.

Parlava più fra sé che a Liddy. Fu sorpreso di sentirla dire: — E ora c'è un mistero in più da spiegare.

— Quale?

— Be', dicevi che non c'è vita sulla terraferma. — Indicò un punto sulla sinistra. — Ma quello non è un uccello?

Bunny dapprima non vide niente. Poi scorse un puntino scuro che si muoveva nel cielo. Un uccello.

Quindi cerano uccelli, pensò; o almeno una sorta d'animale volante. E di sicuro un volatile non poteva evolversi da una creatura marina senza passare per le creature terrestri.

Il puntino in movimento divenne più grande, seguendo una linea che avrebbe incrociato il loro cammino solo molto più avanti. Bunny lo scrutò, assorto, tentando di distinguere i particolari.

— Vedo una coda — disse Liddy. Aveva sguardo acuto. — E una fila di puntini su un lato del corpo. Penso che… sì, vira. Ha le ali. Ma…

Anche Bunny le vide. Tre ali. La stessa sagoma che aveva proiettato l'ombra sul fondale. E vide dell'altro. I raggi del sole colpirono la parte inferiore dell'oggetto e gli conferirono un fulgore argenteo.

— Ha riflessi metallici — esclamò Liddy. — È una nave!

— Già. Grossa, anche. Quei "puntini" sul fianco sono oblò. Ma come fa a volare, con una forma simile? Sembra semplicemente sospesa a mezz'aria. —

Afferrò Liddy per il braccio. — Andiamo via. Fra poco farà buio e non voglio vagare in mezzo al mare di notte. Dobbiamo tornare alla *Mood Indigo* e dire a Friday cos'abbiamo scoperto.

Liddy gli lanciò uno sguardo interrogativo e lo seguì in silenzio. Bunny sospettò che avesse capito il vero motivo per cui lui era tanto ansioso di tornare a bordo: la nave non assomigliava a nessun modello usato dagli umani né da Tinker, Pipe-Rilla o Angeli. Era aliena, proprio aliena.

Bunny ebbe l'improvviso sospetto che sulla terraferma di Limbo ci fossero pericoli maggiori che nell'oceano.

10

Reclutamento su Europa

Mancavano meno di due ore all'arrivo su Europa e Chan Dalton non si era ancora deciso. Prima l'infuriata maestra d'armi o l'allegro sognatore? Deb Bisson o Tully O'Toole?

Alla fine decise di chiamare per primo chi era più vicino al punto di sbarco. Notò il segnale di un messaggio in arrivo. Si drizzò a sedere quando nello schermo visore 3D comparve un turbine di colori, che gradualmente si rapprese in una grossa massa verde. Una voce generata dal computer chiese: — Chan Dalton?

— Sei un Angelo.

— Sì, siamo l'Angelo che era con te su Travancore, l'Angelo con cui hai compiuto la fusione mentale. Sei quel Chan Dalton?

— Certo. Non mi riconosci?

— A noi, purtroppo, tutti gli umani sembrano uguali.

Ora possiamo procedere. Siamo in collegamento dal nostro mondo natale di Sellora.

— Impossibile. La nave non è attrezzata per la comunicazione diretta interstellare.

— Non impossibile, improbabile. *Eliminato l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, dev'essere la verità.* Siamo collegati alla tua nave. Chan Dalton, abbiamo sentito che raduni un gruppo di umani; gli stessi che molti dei vostri anni fa elaborarono un piano per viaggiare verso sconosciute regioni del Perimetro.

— Come lo sai?

— Un Angelo ha il potere di simulare i processi mentali di qualunque umano, purché vi sia stato un contatto in precedenza. Tu hai avuto con noi un contatto estremamente intimo. Sappiamo quello che pensi.

— Allora ne sai più di me. Non so dove andrò, quando atterrerò su Europa. Non so se potrò mettere insieme una squadra. Non sono nemmeno

sicuro di trovare alcuni membri, altro che persuaderli.

— Presumiamo che tu consegua tali obiettivi. Desideriamo ammonirti. Senza l'influenza di Angeli, Tinker e Pipe-Rilla, nella tua squadra si annideranno i semi dell'instabilità e della violenza. L'omicidio non può essere permesso. Non importa cosa troverete nel Gorgo Astrale, né quali circostanze avverse incontrerete: non dovete distruggere esseri intelligenti per risolvere i vostri problemi.

— L'avevi già detto nella riunione.

— Dopo quell'incontro, abbiamo utilizzato uno strumento in grado di localizzare ogni Angelo vivente, in un grande volume di spazio e su enormi distanze. Nel Gorgo Astrale non abbiamo trovato niente. Niente. L'Angelo che vi si era recato è morto.

— Come?

— Non lo sappiamo. Non c'era nemmeno segno del Cantore, la cui matrice cristallina sopporta enormi forze ed elevate temperature. Perciò sappiamo che nel Gorgo Astrale c'è qualcosa di molto pericoloso che offre l'occasione per l'uso della violenza. Vogliamo solo dirti che non dovrete combattere la violenza con altra violenza. Sii prudente, sii prudente. Ci sono più cose nel Gorgo Astrale, Chan Dalton, di quante ne contenga la tua filosofia.

"È proprio il genere d'incoraggiamento che mi serviva" pensò Chan. Si limitò a fissare lo schermo vuoto.

Europa ha solo un quarto delle dimensioni della Terra, ma il suo oceano coperto di ghiaccio ha una profondità media di oltre cinquanta chilometri e contiene una massa d'acqua pari a quella di tutti gli oceani terrestri. Il fondo del mare è un vero scrigno di tesori, sotto forma di metalli depositati nel corso di miliardi di anni da meteoriti inabissatisi dopo avere fuso il ghiaccio grazie al calore dell'impatto.

Chan sapeva benissimo che le acque del satellite, chiare e potabili, inesplorate e non sorvegliate, offrivano rifugio ad alcuni dei peggiori criminali del sistema solare e che la sua missione, trovare e reclutare Tully O'Toole e Deb Bisson in un paio di giorni, si sarebbe potuta rivelare impossibile. Aveva una sola speranza: né Tully né Deb erano in clandestinità,

perciò era abbastanza probabile che si trovassero sull'unica massa di terra emersa.

Il monte Ararat non era granché, a guardarlo. L'unico "continente" di Europa consisteva di quattro picchi collegati, una linea irregolare su una decina di chilometri di superficie. Anche la cima più alta non era altro che un nero ammasso di roccia ignea in una sconfinata pianura gelata. La superficie totale di terra emersa era di pochi chilometri quadrati e, come tutto il resto di Europa, era soggetta a una continua grandinata di protoni, accelerati dal potente campo magnetico di Giove. Nessuna persona sana di mente avrebbe pensato di vivere lì; e infatti nessuno ci viveva: la popolazione stava sotto, in un labirinto di stanze e corridoi scavati nella roccia.

Chan ritenne che non fosse difficile trovare sul monte Ararat chi non cercava di nascondersi. Mentre la navetta di transito si tuffava verso il primitivo spazioporto del monte Ararat, digitò i due nomi e richiese informazioni sulle loro ultime posizioni conosciute. Le risposte giunsero subito: puntini su una mappa della città sotterranea. Chan imprecò. Tully O'Toole stava sulla cima settentrionale del monte Ararat, il più lontano possibile dal porto. Deb Bisson era ad appena cinque minuti di comoda passeggiata dal punto d'atterraggio della nave. La questione era sistemata.

Chan superò le formalità dell'atterraggio pensando solo al da farsi, rispondendo con impazienza alle domande della macchina. Durata prevista del soggiorno? Uno, due giorni al massimo. Materiali da importare o esportare? Nessuno. Scopo della visita? Chan esitò. Discussioni? Sperò di avere ragione al riguardo.

E poi fu in un lungo e ampio corridoio poco illuminato, concepito più per veicoli automatici che per la gente. Il tunnel, spoglio e disadorno, era scavato nella roccia. Chan non poteva credere che Deb vivesse lì: nessuna prigione della Terra era così squallida.

Poi, più avanti, tutto cambiò. Perfino Chan, pur andando di fretta, si fermò a guardarsi intorno. Le pareti rozzamente intagliate nella roccia si erano mutate in lisce superfici bianche rivestite d'affreschi raffiguranti le forme di vita native d'Europa, strutture cristalline che fiorivano sul fondale in prossimità delle sorgenti calde. Erano opere originali, costose. Come era costoso il folto tappeto vivente su cui camminava. Gli organismi del tappeto erano fatti apposta per prosperare nella gravità e nell'atmosfera di Europa, al

pari di quelli nel soffitto, che emanavano una soffusa bioluminescenza, la prova che laggiù era tarda notte.

Chan camminò in silenzio e raggiunse il corridoio successivo, riservato agli alloggi: un'area abitativa che sarebbe stata ritenuta lussuosa in qualsiasi parte del sistema solare. Deb non viveva certo in povertà.

Chan giunse a una porta ampia e solida. La targhetta mostrava in corsivo la discreta dicitura *D. Bisson.* Nella parete era incassata una griglia di comunicazione. Chan esitò. Sarebbe stato logico e cortese attivare il segnale, identificarsi, e chiedere il permesso d'entrare.

Ma se lei gli avesse detto di andare al diavolo? Avrebbe fatto un sacco di strada invano. Era stato lui stesso, su Marte, a dire a Danny Casement che il reclutamento doveva essere svolto faccia a faccia. Il che era più vero per Deb Bisson che per chiunque altro.

Diede una gentile spinta alla porta. Come s'aspettava, era chiusa. Ma aveva una normale serratura domestica e, per un uomo che aveva trascorso i due decenni precedenti nei Galli maufries, era quasi un invito.

Chan ancora non aveva visto anima viva, ma controllò i due lati del corridoio e si dedicò alla serratura.

Impiegò più di quanto s'aspettasse; alla fine ruotò delicatamente l'ultimo cilindro e la porta si aprì. Chan rimase qualche istante sulla soglia e scrutò l'ambiente, una grande stanza rettangolare lunga almeno dieci metri. A giudicare dall'attrezzatura, con travi, corde e pesi, era una sorta di palestra domestica. La gravità di Europa era bassa, se si restava a lungo sul satellite bisognava fare esercizio regolarmente, altrimenti si perdevano tono muscolare e massa scheletrica.

In fondo alla stanza cerano tre porte. Le due più a sinistra erano aperte: un locale aveva comodi mobili, l'altro alcuni armadietti a muro. Chan immaginò che fossero il soggiorno e la cucina o forse lo studio. La terza porta, probabilmente quella della camera da letto, era socchiusa.

Chan si avvicinò in punta di piedi. Non voleva svegliare Deb all'improvviso. Aprì la porta e guardò nella camera buia. Credette di intravedere un grande letto e una persona addormentata.

Avanzò di un passo e si sentì afferrare da dietro e scaraventare in alto. Una catena d'acciaio gli circondò la gola, soffocandolo.

Una voce gli sibilò nell'orecchio: — Una mossa e sei morto. Non provarci nemmeno.

Fu facile ubbidire: Chan riusciva a stento a respirare. Si sentì perquisire e udì un grugnito di sorpresa. Fu scaraventato sul letto. Colpì qualcosa che lanciò un urlo. Rotolò da una parte e cercò di mettersi a sedere. S'accese la luce.

Chan vide tutto quanto in un lampo. Era sul letto, fra un groviglio di lenzuola. Deb Bisson era acquattata tre metri più in là. Era nuda, madida, con i capelli arruffati. Nella mano aveva la catena metallica e i tendini del braccio risaltavano come se fossero anch'essi cavi metallici. Sul letto c'era anche l'uomo che Chan aveva urtato: alto, biondo, muscoloso, nudo e a bocca spalancata.

Chan vide l'espressione di Deb passare dalla furia omicida alla perplessità e alla totale sorpresa.

— Tu! — disse Deb. — Che ci fai qui, nel mio appartamento, nella mia stanza da letto, nel cuore della notte, quando stavo… insomma, bastardo, perché diavolo sei qui?

— Devo parlarti — disse Chan e alzò le mani a proteggersi, perché Deb si era rabbuiata e aveva teso di nuovo la catena.

— E io non niente da dirti. Mai più. — Passò da una mano all'altra la catena, con tale velocità che Chan non riuscì a seguire il movimento. — Fuori di qui, prima che ti apra le budella e te le ficchi in quella gola, bugiardo.

Chan non dubitò che fosse in grado di farlo anche a mani nude. Scese dal letto e si alzò con lentezza e cautela. Capì che era meglio non sorridere.

— Deb, lo so che mi odi. Capisco il perché e posso spiegarti cos'è successo.

— Non sono interessata alle tue spiegazioni.

— Lo so. Non sono venuto per questo. Per anni non ti ho chiamata né ho tentato di contattarti…

— Credi che non lo sappia?

— … e non sarei qui adesso, se non pensassi che tu voglia ascoltare ciò che ho da dire. Ti chiedo solo dieci minuti.

— Nel cuore della notte? Scassinando la porta, disturbando la mia vita privata, senza nemmeno avvisarmi?

— Se avessi chiamato, avresti accettato di vedermi?

Deb non rispose. Con la catena sferzò l'aria. Tre centimetri in più e gli avrebbe mozzato la trachea. Avrebbe potuto ucciderlo, ma aveva deciso di no.

— Non mi avresti parlato, Deb. E forse dopo avresti rimpianto ciò che ti eri persa. Non sono faccende personali, ma è meglio che ti parli in privato.

Deb scrollò le spalle e con noncuranza gettò da parte la catena. Tanto avrebbe potuto farlo a pezzi a mani nude e sapeva che anche Chan lo sapeva.

— Scusa, Olaf — disse all'uomo sul letto, raggomitolato sotto un lenzuolo. — Devo parlare con questo sacco di merda.

Olaf si alzò, girò le spalle a Chan e s'infilò i calzoni. — Sei sicura di non conere rischi? Capisco che lo conosci, ma se vuoi che resti e mi assicuri che vada tutto bene…

— Grazie, Olaf, ma so cavarmela. Anzi, spero che faccia una mossa falsa, giusto per avere la scusa e rompergli quel fottuto collo.

— Tomo più tardi, allora?

— Vedremo. Ti chiamo io.

Mentre Olaf usciva, Chan iniziò a dire: — Se avessi saputo che ora hai un compagno fisso, non…

— Chiudi il becco, Chan Dalton. Dovrai mentire meglio per riuscire a fregarmi.

— Perché, mentivo?

— Certo. Compagno! — Sputò la parola come un insulto. — Non ho più compagni. Quanto pensi che mi conosca, Olaf, se non si rende conto che posso badare a me stessa meglio di chiunque altro su Europa? Non è il mio compagno, è un tizio raccattato per strada… e uno stallone molto migliore di quanto non sia mai stato tu. Quindi, taglia corto. Dimmi che cosa vuoi. — Si chinò a raccogliere da terra una vestaglia e vide lo sguardo di Chan. — E smettila di guardarmi il culo. Hai avuto la tua occasione e l'hai buttata via.

— Mi meravigliavo di quanto poco sei cambiata. Il tuo corpo non sembra invecchiato d'un giorno.

— Carino. Cosa dovrei fare, inchinarmi e dire grazie, signore? Sono mille anni più vecchia, dentro. Quindi sputa il rospo. Che c'è di così importante da rintracciarmi e ficcare il naso nella mia vita privata?

— È una lunga storia.

— Avevi detto dieci minuti.

— Se avessi detto un'ora, mi avresti fatto parlare?

— No, naturalmente. — Si rimboccò la vestaglia e si sedette per terra. — Hai dieci minuti per dimostrarmi che dovrei sprecare un'ora con te. Se non ci riesci, ti butto fuori a calci. Nove minuti… ne hai già sprecato uno.

— Abbiamo l’occasione di rimettere insieme la vecchia squadra e portare fra le stelle un’astronave.

— Stronzate. Il sistema dei Link non funziona da vent’anni e certo non funzionerà adesso. Cerchi di dirmi che il Gruppo Stellare toglierà la Quarantena?

— No. Concederà a una nave con equipaggio umano di usare i Link, con tanto di benedizione. E tu potrai essere su quella nave, Deb.

—- Mi andrebbe. Purché non ci sia tu.

— Spiacente. Il Gruppo Stellare insiste che io ci sia, perché ho già lavorato con loro e si fidano di me.

— Tanto peggio per quegli idioti.

— È stata un’idea mia, rimettere assieme la vecchia squadra. Tu, io, Dan Casement, Tully, Bunny, Tarb, Chrissie Winger… proprio come avevamo in progetto. L’idea era buona allora e anche oggi. È stata la Quarantena a fermarci.

— La Quarantena non centra niente con quel che hai fatto tu, figlio di puttana.

— Forse sì, Deb. Forse c entrava parecchio. Ma hai detto che non volevi parlare di noi due e rispetto il tuo desiderio. La nuova spedizione è una possibilità di fare quel che volevamo allora, tutti noi, senza averne avuta l’occasione. È la possibilità di pone fine alla Quarantena e di aprire la strada per le stelle. Dimentica che ci sarò anch’io sulla nave. Pensa che lavorerai di nuovo con gli altri. Con Tully il Rimatore sei sempre andata alla grande… anche con Tarboosh.

— Sei un fottuto bastardo, Chan Dalton. Cerchi ancora di stuzzicare i miei istinti. Hai davvero arruolato tutti? Danny e Tarboosh e Bunny e gli altri?

— Non ancora, Deb. Vorrei averli.

— Chi hai già?

— Be’, ci sono io. E Danny Casement. E, spero, anche tu.

— Tutto qui? Razza di stronzo, non hai niente, altro che la squadra! Non sei cambiato. Fai promesse e al momento di mantenerle sgusci via e ti defili. Fuori dalla mia vista.

S’acquattò leggermente, con le braccia pronte a sferrare un colpo. Chan si alzò in un batter d’occhio. Meglio non fare stupidaggini, con Deb Bisson, quando aveva quell’espressione.

— Deb, me ne vado. Ma se potessi…

— Via all'istante o ti scaravento io.

— Solo dieci secondi, per un'altra cosa.

— Niente che tu possa dire farà differenza.

— Forse no, ma lasciamela dire. Partirò con questa spedizione, con o senza gli altri del vecchio gruppo. Sono passato prima da te, perché se sarai a bordo, sono sicuro che verranno anche Tully e Tarboosh e Chrissie. Non hanno una buona opinione di me, ma adorano te.

— È la più gran fesseria che abbia mai sentito. Sono anni che non vedo nessuno di loro. Non so dove stanno, cosa fanno e neppure se sono vivi.

— Ora chi è che mente? Tully vive qui su Europa, nell'insediamento del monte Ararat. Non puoi non saperlo. Qui non c'è tanto spazio da nascondere uno come Tully il Rimatore.

— E allora?

— Vieni con me a trovarlo. Guarda cosa fa lui. Se ci sta, sarà molto più facile parlare con Chrissie e Tarbush.

— Perché dovrei renderti le cose più semplici?

— Ti porterò via solo un'ora.

— Un'ora come i tuoi dieci minuti?

— Se lui non ci sta, mi rassegno a non rifare la vecchia squadra. E mi tolgo dai piedi.

Deb si tolse la vestaglia e andò a un armadio a muro. — Sai dove viva Tully? — Si infilò una tuta nera.

— Ho la posizione sulla mappa.

— Tutto qui? Tully è sulla punta settentrionale e io so dove.

— Non vorrai andarci adesso? È notte fonda.

— Te ne sei fregato, quando hai fatto irruzione qui. È ovvio che voglio andarci subito. Dovrei starmene qui ad ascoltarti parlare dei vecchi tempi e spiegare perché hai fatto quello che hai fatto? No, grazie. — Sulla tuta indossò un mantello nero con cappuccio e si avviò alla porta, sorridendo come se avesse detto una battuta amara. — Mi hai fatto una sorpresa e ne avrai una anche tu. Andremo a trovare Tully. Così ti renderai conto che l'idea della "vecchia squadra" è un'idiozia. Te ne andrai e farò finta che tu non sia mai venuto.

11

L’arrivo del popolo-bolla

Bunny voleva fare in fretta senza dame l’impressione. La strana nave a tre ali non era riapparsa, ma poteva farlo da un momento all’altro; e loro erano molto visibili sulla distesa di roccia. Lui non voleva spaventare Liddy per un ipotetico pericolo che forse non si sarebbe mai presentato e come scusa sfruttò il tramonto del sole.

— Sembra tuffarsi dritto nell’acqua — disse. —Il crepuscolo non durerà a lungo. Probabilmente ci troviamo vicino all’equatore. Meglio fare presto.

Non parlò dell’altra cosa che lo lasciava perplesso. La gravità era bassa, perciò Limbo era piccolo, più o meno come la Luna terrestre. Ma allora l’orizzonte sarebbe dovuto essere vicino.

Invece lui aveva l’impressione che fosse lontano come sulla Terra. Se un pianeta delle dimensioni della Terra aveva una gravità come quella della Luna, probabilmente era di densità bassa. Quanto? Bunny non poteva fare i calcoli a mente, ma si ripromise di sfruttare il computer, una volta a bordo.

Esaminò con attenzione il tramonto, il cielo che era passato dal blu violaceo al verde, e il lontano orizzonte. Liddy si fermò bruscamente e disse: — Cos’è quello? — Indicò alla loro destra un nero arco di cerchio che si stagliava sopra l’orizzonte.

— È una luna. Perciò Limbo ha almeno un satellite. — Tese il braccio e con le dita misurò l’arco; stimò che, se fosse stato tutto visibile, il cerchio avrebbe riempito il cielo per ben cinque gradi. La Luna terrestre aveva solo un decimo di quell’ampiezza. — È enorme — continuò — oppure è molto vicino.

Si trovavano a una ventina di metri dal mare. Bunny fu combattuto fra due impulsi: studiare la luna che si levava o tornare al sicuro sulla *Mood Indigo.*

— Se è una luna, dovrebbe sorgere o tramontare, no? Non sta facendo né l’uno né l’altro. E non sembra nemmeno una luna. Riesco a vederci come un

bizzarro disegno. E tu?

Ora che glielo indicava, anche Bunny se ne accorse: l'arco circolare aveva una lenta dilatazione e contrazione, come la pupilla d'un occhio titanico. Vide il movimento di dettagli colorati, frange di verde e arancione e giallo e blu. E l'oggetto, qualunque cosa fosse, era immobile rispetto all'orizzonte. Ma prima, quando erano emersi, non c'era, altrimenti l'avrebbero notato.

— Si vede anche sott'acqua — esclamò Liddy.

La stessa immagine, molto più sfumata, con lo stesso ritmo di espansione e contrazione, era visibile sotto la superficie del mare. Man mano che il sole calava e la luce si affievoliva, si distingueva il resto del cerchio, che pareva avere una propria fonte d'illuminazione e presentava una stretta fascia più brillante, di vapore biancastro, come una forte turbolenza nel punto di contatto fra aria e acqua.

— Che cos'è? — chiese Liddy.

— Non ne ho idea — rispose Bunny. Cominciava a pensare che Limbo, malgrado l'aspetto pacifico, presentasse svariati pericoli potenziali. — Ne parliamo sulla nave. Andiamo, Liddy.

L'accompagnò in acqua e gonfiò la tuta al massimo per galleggiare. Accese a bassa potenza i getti di spinta della tuta e con Liddy si diresse verso la boa: senza il radiosegnale, non avrebbero mai raggiunto la *Mood Indigo.* E scoprì una nuova fonte di preoccupazione: anche se il mare era calmo, sentì che una corrente li spingeva verso l'occhio arcobaleno.

— La corrente, Bunny — disse Liddy. — Diventa più forte.

— Me ne sono accorto. Orienta i getti e aumenta la potenza. Lascia uscire aria dalla tuta. Non preoccuparti se sott'acqua perderemo il contatto radio. Ormai dovremmo essere abbastanza vicini da vedere la nave. Guarda in giù mentre affondi.

Si liberò dell'aria in eccesso, aumentò la potenza dei getti della tuta e sprofondò nell'acqua azzurro-verde. Avvertì ancora l'attrazione della corrente, ma più debole, e riuscì a distinguere la sagoma di Liddy, qualche metro davanti a sé. Ma non vide segno della *Mood Indigo.*

Invece vide Liddy virare a destra. Forse aveva avvistato la nave. Seguì Liddy e scorse una chiazza luminosa, l'illuminazione interna della nave che risplendeva dagli oblò. La luce divenne più brillante e alla fine Bunny vide la nave sul fondo marino. Continuò a seguire Liddy e la guardò varcare il

portello della camera stagna. Perdette mezzo minuto per riavvolgere il cavo della boa radiofaro. Già temeva che fosse stata notata da chiunque era ai comandi della strana aeronave a tre ali. Poi si issò nella camera stagna; si sarebbe sentito al sicuro solo quando il compartimento stagno avesse completato il ciclo e il portello esterno si fosse chiuso.

Friday Indigo li aspettava, infuriato. — Rombelle, ti rendi conto di quanto tempo siete stati via? Ore e ore senza mandarmi un segnale. Ti conviene avere una buona giustificazione.

Bunny si sentì svuotato d'energia. Col casco ancora in testa e la tuta ancora chiusa, si lasciò cadere seduto. — Ora le dico cosa abbiamo visto. Senza provare a spiegarlo. Non mi fido più del mio giudizio e non voglio tirare a indovinare, ho già avuto torto su parecchie cose. Abbiamo trovato la terraferma.

— Magnifico!

— L'ho pensato anch'io… sulle prime. Dista da qui solo qualche chilometro. Nuda roccia nera senza segni di vita. Ho concluso che non c era vita terrestre, che piante e animali non fossero ancora emersi dal mare. Poi abbiamo visto un oggetto in volo e ho capito d'essermi sbagliato. Non riuscivo a immaginarmi una creatura in grado di volare, evolutasi direttamente da una forma di vita marina.

— Mai sentito parlare dei pesci volanti?

— Ci ho pensato. Ma quello non era un pesce e neppure un uccello. Era un velivolo. Come non ne ho mai visti.

— Maledizione! — sbottò Indigo. Si accigliò, diede una manata sulla parete della cabina. — Significa che non possiamo reclamare questo posto. Siamo stati battuti. Una spedizione de) Gruppo Stellare c'è l'ha fatta.

— Vorrei che avesse ragione, signore, ma non credo. La macchina volante non somigliava ad alcun aereo o astronave del sistema solare ed era anche diversa da qualsiasi velivolo che abbia mai visto. Diversa da qualsiasi cosa dell'intero Perimetro.

Per Bunny era una brutta notizia. Friday Indigo invece sorrise. — Se hai ragione, siamo a cavallo. Non capisci? Un nuovo pianeta, una nuova specie intelligente, nuove tecnologie. E nessuno, tranne noi, ne sa niente! Andremo su, parleremo con chi pilota la macchina volante… ho il miglior traduttore universale disponibile sul mercato… e torneremo a casa con fama e prestigio a non finire.

— Se riusciremo a tornare. Forse c'è un modo. Mentre rientravamo, abbiamo visto una cosa che sicuramente non c'era quando siamo usciti dall'acqua.

Mentre si toglieva la tuta, descrisse il semicerchio dai colori dell'arcobaleno. — Quando l'abbiamo avvistato, non sono riuscito a spiegarmelo. Ma poi ho avuto un'idea. Quella cosa sembra un cerchio, ma in realtà dev'essere una regione sferica. Credo sia un Link d'accesso, quello che abbiamo attraversato per finire qui.

— Idiozie. Non è possibile che un Link d'accesso stia in acqua.

— Non ne abbiamo mai visto uno prima, lo so. Ma siamo arrivati qui, in qualche modo. Se quello è un Link, non è aperto sempre. Prima non c'era. Ma se riusciamo a portare l'astronave nel posto giusto al momento giusto, possiamo tornare a casa.

— Tornare a casa? — s'infuriò Indigo. — Io voglio scoprire tutto su questo pianeta! Voglio sapere se c'è roba di valore! Ne hai visto solo un pezzetto, passeggiandoci un paio d'ore, e già parli d'andare via! Be', scordatelo. Domani, quando farà giorno, faremo un'altra escursione a terra. Ci organizzeremo meglio e porteremo un sacco di strumenti. Voglio scoprire che velivolo avete avvistato. Voglio guardarlo da vicino. E magari portarmelo via. Rombelle, sei uno sciocco. Continui a non capire. Questo posto è un'occasione!

Bunny lo fissò. In lui vide l'imprudenza figlia dell'ignoranza, la fiducia di chi ha sempre avuto i soldi per tirarsi fuori dei guai. Come convincere un ricco idiota della forza di Friday Indigo che la più grossa occasione offerta da un nuovo pianeta era spesso quella di finire uccisi in modi sgradevoli?

— Non c'è solo la terraferma — intervenne piano Liddy.

Era la prima volta che apriva bocca, dal rientro a bordo, e Indigo la zittì subito. — Tu non t'immischiare e chiudi il becco.

— Farai bene ad ascoltare, Friday.

— Meglio che sia una buona notizia, se non vuoi finire in grossi guai.

— Non so se è buona, ma è importante. — Si rivolse a Bunny. — Quando ci siamo immersi per tornare alla nave, hai visto niente d'insolito?

Bunny scosse il capo.

— Be', io sì. — Fece una pausa e stavolta Indigo non protestò. — Sott'acqua ho visto una luce. Per un attimo ho pensato che provenisse dalla nave… cioè, che altro poteva essere? Ma non mi convinceva. Non era solo

una luce, un oblò illuminato. Era una colonna di luci disposte in linea retta che parevano indicare qualcosa. Con gli occhi ho seguito la fila e ho visto le luci della *Mood Indigo* e infine la nave. Allora ho cambiato direzione per raggiungerla e Bunny e io siamo saliti a bordo.

Indigo restò in silenzio per un momento; poi chiese a Bunny: — Rombelle, tu hai visto niente?

— Niente. Ma non ho la vista acuta di Liddy, né sott'acqua né sopra.

— Già, già — ammise di malavoglia Indigo. — Lei ha una vista molto acuta, te lo garantisco. Ma una fila di luci subacquee? Andiamo!

Bunny tornò a rivolgersi a Liddy. — Sai dirci dov'era la cosa che hai visto, in rapporto a dove siamo adesso?

— Penso che fosse da quella parte. — Indicò un lato della cabina. Tutti e tre andarono all'oblò.

— Vedete qualcosa? — chiese Indigo. — Io no.

— Nemmeno io. — Bunny si rivolse a Liddy. — E tu?

— Niente.

— Te lo sei immaginato — disse Indigo. — Ti avevo avvertita di non farci perdere tempo. Tu non devi pensare, Liddy, non fa per te. Ti ho portata per il corpo, non per il cervello.

— Un minuto, un minuto — intervenne Bunny. Si sentiva scoppiare la testa; avrebbe preso a pugni Indigo, se non avesse trovato un modo per distrarsi. — Là fuori potrebbe esserci davvero qualcosa. Con le luci di bordo accese non possiamo vedere bene. Supponiamo di spegnerle.

— Supponiamo pure. Non vedremo niente lo stesso. — Andò al quadro comandi e le luci della cabina si spensero.

— Proprio come m'aspettavo — disse Indigo. — Semplice immaginazione. Tu e le tue dannate luci, Liddy. Non hai visto… — Gli mancò la voce.

Il sole era tramontato e non diffondeva più luce. Ma in lontananza una minuscola favilla luccicava nell'acqua verde scuro.

— Eccola là — disse Bunny col fiato mozzo. — Liddy, avevi parlato di una colonna di luci.

— Così sembrava da sopra. Le luci puntavano in questa direzione, ma viste da qui si sovrappongono. Riesco ancora a distinguerne una decina, non molto chiaramente.

Rimasero in silenzio a scrutare nel buio, finché Liddy non aggiunse: —

Credo che ora si muovano. Sì, si muovono.

— Si muovono come, Liddy? — disse Indigo.

— Vengono da questa parte. Non vedete che una è un po' più avanti delle altre?

Liddy aveva una vista d'aquila, pensò Bunny. Lui non vedeva niente. Poi, a un tratto, vide che la linea di luce si risolveva in puntini separati. Tentò di contarli, ma arrivò a dieci e perdette il conto. Ora i puntini brillavano d'un chiarore più giallo. E ognuno diventava più lucente. Parevano anche muoversi su e giù.

— Vengono da questa parte — disse Liddy. — Ora ne sono sicura. La prima volta sembravano puntare sulla nave, perché si spostavano in fila indiana. Come adesso.

— Hai ragione — disse Indigo. — Me ne sono accorto. Se mantengono questa velocità, saranno qui in qualche minuto. Grazie a Dio ho fatto mettere anche armi sulla nave, non si sa mai…

— Siamo sott'acqua, signore. Se spariamo, è probabile che saltiamo in aria.

— Be', dobbiamo fare qualcosa. Se ci attaccano non possiamo starcene qui ad aspettare.

— Non credo che ci si debba preoccupare — disse Bunny, in tono rassicurante a beneficio di Liddy. — Sono creature marine. Per quanto intelligenti, non possono conoscere il fuoco né avere la tecnologia per produrre esplosivi.

— Sono luci trasportate — disse Liddy all'improvviso. — Una sorta di palle oblunghe, tutte illuminate.

— Bioluminescenza — spiegò Bunny, che vedeva solo chiazze informi. — Da organismi marini ci si aspetta fosforescenza o bioluminescenza, non la normale combustione.

— Al diavolo la tua combustione — sbottò Indigo, esasperato. — Non voglio lezioni di scienze. Trasportate da cosa, Liddy?

— Non lo so ancora. Ma fra un paio di minuti vedremo più da vicino.

— I telescopi! — esclamò Bunny, maledicendosi per la propria ottusità. Era rimasto a fissare le tenebre come un uomo di Neanderthal che sbirci dalla caverna, mentre aveva a disposizione i sofisticati sensori e intensificatori d'immagine della *Mood Indigo.* A tentoni trovò il quadro comandi, accese la luce e attivò uno schermo collegato all'esterno. Alcuni strumenti non

avrebbero funzionato… i sensori all'infrarosso, basati sulla radiazione termica… ma altri avrebbero rilevato le lunghezze d'onda visibili.

In mezzo minuto ottenne una chiazza di luce al centro dello schermo e la ingrandì.

Vide, come aveva sospettato, quattordici creature di bolle che si dirigevano verso la nave. Davanti a ognuna c'era una grossa lampada a forma di pera, delle dimensioni di un melone. La testa simile a un pallone poggiava su un corpo tondo e iridescente che traballava a ogni movimento, come se la creatura fosse priva d'ossa, fatto di gelatina. Nella testa non c'era niente di simile a naso o bocca, a meno di non considerare bocca l'ampia fessura orizzontale situata quasi in cima al corpo rotondo. Sopra la testa, connesse da un paio di steli o antenne, galleggiavano due sfere verdi, probabilmente occhi. La lampada a forma di pera era trasportata con facilità da quattro braccia o tentacoli formati da file di bolle; altri quattro arti sinuosi, in fondo al corpo globulare, permettevano di scivolare sul fondale marino.

Tutto sommato, quelle creature avevano un'aria fragile e vulnerabile che Bunny trovò rassicurante. Ma lo stesso valeva per molti ferocissimi inquilini degli oceani terrestri.

Liddy e Indigo s'erano staccati dall'oblò per stare accanto a Bunny e fissare le immagini.

— Figli di puttana — disse Indigo, a bassa voce. — Sono veri. Non te li eri inventati.

— Sono reali, certo — disse Bunny. Collegò il computer al circuito visivo, per analizzare il movimento delle creature sullo schermo. Diede uno sguardo al risultato. — Si dirigono verso di noi e, se non decidono di fermarsi, saranno qui fra sette minuti.

— Che facciamo? — disse Indigo.

Evidentemente aveva deciso che Bunny non era poi tanto idiota. Bunny ci pensò un momento. -— Se sono morbide come sembrano, non possono danneggiare lo scafo. Ma oggi mi sono sbagliato tanto spesso che non ci giurerei. Forse dovremmo metterci la tuta. Tuttavia non credo che ne valga la pena. Se riescono a penetrare nello scafo, le tute non li tratterranno neanche un minuto.

Indigo annuì: — Va bene, niente tute. Allora che facciamo?

Bunny era a corto di idee. Esausto, si sentiva girare la testa per la stanchezza e il cervello gli era già andato in tilt. — Immagino… — Guardò

gli altri due, come per scusarsi. — Immagino che ci toccherà aspettare.

Sette minuti.

Le creature si facevano sempre più vicine. La tensione nella cabina crebbe. Nessuno aveva niente da dire.

Sei minuti e mezzo.

Per rendere più sopportabile l'attesa, Bunny chiese al computer di bordo come sarebbe stato un pianeta con la stessa gravità della Luna terrestre e le dimensioni della Terra. La risposta fu rapida, ma poco esauriente. Se la massa era distribuita come sulla Terra e la gravità era eguale a quella lunare, il pianeta avrebbe avuto una densità media pari a 0,91.

Una densità media inferiore a quella dell'acqua. Ma l'oceano di Limbo era di acqua pesante ricca di sali, con una densità superiore del quindici per cento all'acqua terrestre. In realtà Limbo non avrebbe potuto possedere un oceano. Con quella densità, l'acqua liquida sarebbe dovuta affondare.

Bunny fissò quel valore assurdo. Niente su Limbo aveva senso. Una densità ridicolmente bassa. Un mare d'acqua pesante. Una gigante azzurra, troppo giovane per consentire alla vita di svilupparsi. Il Link nell'acqua, dove non poteva esistere. Limbo diventava più strano di ora in ora.

E forse stava per diventare ancora più strano. — Sono qui — disse Liddy sottovoce.

Per saperlo, non era necessario usare gli amplificatori d'immagine. Dagli oblò vedevano le luci brillare. L'anello di sensori della *Mood Indigo* si trovava circa quattro metri sopra il fondale e forniva eccellenti immagini della scena sottostante. Quattordici creature-bolla, ciascuna con la sua luce, avevano formato un cerchio attorno alla nave. Una lasciò il cerchio e fluttuò verso la base del vascello, oltre l'area coperta dai visori. Un lieve colpo sordo si trasmise lungo lo scafo. Sembrò dettato più dalla curiosità che dalla violenza, ma Indigo disse nervosamente: — Attaccano la nave. Che facciamo?

— Non sembra un attacco — disse Bunny. Si rivolse a Liddy che si avvicinava all'oblò. — Non farlo. Sta' qui, dove non possono vederci, mentre noi le vediamo sugli schermi. Non credo che abbiano una buona visione notturna, dato che portano luci, ma se ti avvicini all'oblò potrebbero vedere la

luce riflessa sul tuo viso. E tieni bassa la voce. Se non vedono e non sentono niente, può darsi che se ne vadano.

— È tornato nel cerchio — disse Indigo. — Quello che ha battuto sulla nave. Ora sono tutti lì. Ah. Cosa fanno?

Il chiarore delle grosse sagome a pera si era affievolito e la scena fornita dai sensori divenne a poco a poco di un grigio uniforme.

— Non so cosa combinano, ma spengono le luci — disse Bunny. Regolò la luminosità e lo scenario esterno tornò visibile, seppure in bianco e nero. — Pare che si posino. Come per dormire.

Le creature si erano accomodate sul fondo marino e avevano reclinato le antenne. Ognuna aveva depositato la propria luce, con la parte più larga della pera rivolta in basso.

Gli umani nella cabina rimasero a guardare in silenzio. Alla fine Liddy disse in un bisbiglio: — Se non fanno niente, perché sono venuti?

— Non ne ho idea — rispose Bunny, anche lui sottovoce. — E non credo che lo scopriremo stanotte. Forse pensano che dormiamo. Gli animali senza tecnologia seguono lo stesso ritmo del sole.

— Credi davvero che se ne staranno tranquilli fino al mattino? — disse Indigo.

— Così pare. Ormai sono immobili.

— Allora vado nella mia cabina. No, Liddy, non stanotte. È stata una giornata dura. Voglio tranquillità, non compagnia. Resta con Rombelle, di guardia. E tu, Rombelle, non metterti a martellare come al solito. Se quei cosi là fuori dormono, meglio non svegliarli.

Andò alla scaletta e portò con sé la piccola lampada portatile che era rimasta l'unica fonte d'illuminazione. Prima che Indigo e la lampada sparissero, Liddy lanciò uno sguardo a Bunny e quando Indigo fu sul ponte superiore, fuori portata d'orecchio, sussurrò: — Perché ti lasci trattare in quel modo?

— Da chi?

Si rese subito conto d'avere detto una stupidaggine, dato che Indigo era l'unico umano nel raggio d'un centinaio di anni luce. Ma Liddy non gli diede il tempo di aggiungere altro e sbottò: — Sei molto più in gamba di lui. Fai tutto il suo lavoro e pensi anche per lui.

— Non così forte!

Liddy aveva alzato la voce. — Chi è uscito a esplorare il fondale e la

superficie e la terraferma? Chi ha trovato forse il Link? Non Friday Indigo. Hai fatto tutto tu. Ma lui ti tratta come una scarpa vecchia e tu lo lasci fare, senza neanche una protesta. Lui ha avuto una giornata dura, lui ha bisogno di riposo… e non ha fatto nulla. E tu non dici niente.

Bunny rimase senza parole… quasi. — Tratta male me! — esclamò, offeso. — E te, allora? Vedo rosso, per il modo in cui ti parla. L’hai sentito… “Ti ho portata per il corpo, non per il cervello.” Come osa parlarti così? Che impudenza!

— Cosa non va, nel mio corpo?

— Niente. Penso che il tuo corpo sia perfetto.

— Perciò concordi con quello che ha fatto. Non mi ha comprata per il cervello. Mi ha comprata per il corpo.

— Sarà anche vero, ma non significa che sia giusto. Hai un bel viso e un bel fisico, ma hai anche una mente, Liddy. Sei una persona, non un semplice corpo, non un semplice c…cervello. Una persona completa! — Farfugliava per l’emozione e alzò la voce. — Come puoi lasciarti trattare come una p… p…prostituta?

— E tu come puoi lasciare che ti ordini di restare di guardia mentre lui dorme? Pensa che non hai bisogno di sonno, che sei una macchina e non un essere umano? Sai perché non ho gridato, quando te l’ha detto? Perché non mi sarei sentita sicura, con lui di guardia. Avrebbe fatto qualche idiozia. Ma con te mi sento protetta. Indigo e io sappiamo di poter contare su di te. Ciò significa che ti ha comprato, proprio come ha comprato me.

— Piccolo bastardo arrogante — continuò Bunny, furibondo. — Ti parla come a una scema. Ti costringe a dividere il suo letto e ti prende con la forza. Quando penso a te che scopi con quell’idiota dal cervello di gallina…

— Fatti gli affari tuoi, Bunny — disse Liddy, gelida.

— Sono affari miei.

— Ah, davvero? Da quando? Non crederai di possedermi tu, adesso, anziché Friday Indigo! Be’, lasciatelo dire, il dominio che ha su di te è molto più umiliante. Con me sta solo un’ora o due ogni paio di giorni. Posso sopportarlo, m’hanno addestrata apposta. Ma tu puoi dire lo stesso? Passi ventiquattr’ore al giorno, tutti i giorni, a fargli da schiavo. Come fai a sopportarlo, Bunny Rombelle?

Ormai gridavano. Bunny prese fiato per replicare, ma si bloccò, come paralizzato. Era seduto di fronte a Liddy e alle spalle della ragazza, in un

oblò, aveva visto un pallido cerchio.

Abbassò di nuovo la voce. — Non ti muovere. Non fare un rumore. C'è un Limbico dietro di te, appena fuori dalla nave.

Una creatura aliena galleggiava molto più in alto del fondale, con la testa al livello dell'oblò. I globi oculari erano premuti contro la spessa plastica trasparente.

— Non credo che riesca a vederci — disse Bunny a Liddy. Le parlò all'orecchio e sentì la fragranza dei suoi capelli. — Fuori c'è un barlume sufficiente a farci vedere lui, ma non credo lui possa vedere qui dentro. Almeno, io non ci riuscirei.

— È stato il rumore — mormorò Liddy. — Le grida e gli strilli. Colpa mia.

— No! Mia. Mi sono lasciato trasportare. Quando penso a Indigo…

— Shhh!

Bunny sentì sulle labbra la mano di Liddy e si accorse che il corpo di lei era scosso da sussulti. Tremava? No, rideva.

— Non hai paura?

— No. Dovrei?

— Non lo so. Ma l'incertezza basta per spaventare la maggior parte della gente.

— Hai paura, tu?

— Non saprei. Tutto ciò è tanto interessante da non lasciare posto per la paura.

— Be', nemmeno Indigo ha paura. Sa che tu puoi affrontare qualsiasi cosa succeda. Vuoi che abbia meno fede di lui?

— Lui è uno sciocco e tu no. S'illude di poter comprare qualunque cosa. S'illude di possederti e ogni volta che vuole infilare il…

Liddy gli rimise la mano sulle labbra. — Non voglio sentire cosa vuole infilare e non voglio pensare a dove. Dobbiamo ricominciare con Indigo? Se dobbiamo parlare di qualcuno, non sarebbe meglio parlare di te e di me? Ma non subito!

Il pallido volto era sempre all'oblò. Attesero in silenzio. Bunny, col caldo corpo di Liddy contro il suo, si sentì disposto ad aspettare per sempre. Finalmente ci fu del movimento fuori dall'oblò e la testa tonda coi verdi occhi a bolla sparì. Liddy bisbigliò: — E adesso?

— Dormi. Io monto la guardia.

— Ti fideresti di me quanto mi fido di te?

— Certo.

— Bene. — Si spostò e costrinse Bunny a distendersi, tenendogli in grembo la testa. — Allora fidati di me. Oggi hai fatto tu la maggior parte del lavoro e sembri esausto. Hai bisogno di sonno più di me. Starò io di guardia.

— Non posso permettertelo.

— Perché mi possiedi e puoi comandarmi a bacchetta come Indigo?

— No, certo. Ma se lui mi trova addormentato in questa posizione, invece di fare la guardia…

— Vedi che ha più potere su di te che su di me, ventiquattro ore al giorno? Bunny, rispondi a una domanda. Succederà qualcosa, prima di giorno?

— Non credo. Ne sarei molto sorpreso.

— Allora dormi tranquillamente. Fidati di me.

Bunny avrebbe dovuto alzarsi e discutere, ma non voleva che Liddy smettesse di accarezzargli i capelli e le guance. Decise che si sarebbe goduto pochi minuti di rilassamento, poi le avrebbe dato il cambio.

Pensò alle creature in cerchio attorno alla nave. Era strano, ma gli parevano meno minacciose, ora che li aveva guardati da vicino. Spesso però proprio le cose più pericolose avevano l'aspetto più innocuo. In ogni caso, il mistero rimaneva: perché erano venute? Per distruggerli, per comunicare, per pura curiosità? Forse, dopo la lunga veglia notturna, avrebbe avuto una risposta.

Poco tempo dopo, Liddy cambiò posizione. Bunny grugnì e aprì gli occhi: vide che la cabina era inondata di luce solare. Girò la testa per chiedere a Liddy cosa fosse accaduto e scoprì che il suo grembo era stato rimpiazzato da un cuscino.

Si alzò a sedere. Liddy, all'altro capo della cabina, si girò.

— Dormito bene?

— Benissimo. Ma tu sei stata sveglia tutta la notte.

— Non scherzare. Non ho il tuo senso del dovere. Mi sono svegliata un paio di minuti fa, quando ho sentito battere sullo scafo.

— Le creature!

— Asserzione ragionevole. Stavo per svegliare te e Indigo, ma vi siete svegliati da soli. Vieni a vedere.

Sfregandosi gli occhi, Bunny le andò a fianco.

— Sono mattinieri — disse lei. — Se ne stavano intorno alla nave e mi hanno notata appena sono andata all’oblò. Cosa pensi che stiano facendo?

Bunny scrutò fuori. Adesso le creature stavano in gruppo. Quaranta o più tentacoli di bolle oscillavano all’unisono nelle acque quiete.

Bunny tirò un profondo respiro. Attese ancora un momento per essere sicuro, ma in realtà non aveva dubbi.

— Ci fanno segno — disse. — Quell’oscillare delle braccia significa: venite fuori. Vogliamo incontrarvi.

12

Reclutamento di Tully O'Toole

Lei sapeva qualcosa che non voleva rivelare, pensò Chan, percorrendo a fianco di Deb i tunnel sotto il monte Ararat. Continuò a osservare il suo profilo. Sulle sue labbra c'era l'accenno di un amaro sorriso. Non poté vederle gli occhi, nascosti dal cappuccio nero, ma ogni volta che Deb girava la testa dalla sua parte, la fronte e le sopracciglia erano aggrottate.

Si domandò quali sorprese ci fossero nel mantello. Di sicuro era pieno di tasche nascoste e di comparti segreti. Chan aveva conosciuto la maestra d'armi Deb Bisson abbastanza a lungo da aspettarsi che dal suo mantello potesse spuntare fuori qualsiasi cosa. Aveva visto minuscoli serpenti mutati, più piccoli di un dito, balzare a comando da una tasca e uccidere con un'unica goccia di veleno neurotossico iniettato da piccolissime zanne. Aveva visto un ladro, rintracciato da scarafaggi verdazzurri addestrati a seguire i feromoni lasciati sulla scena del crimine, tornare di corsa da Deb, urlando e chiedendo pietà, dopo che quei piccoli insetti l'avevano trovato, gli erano penetrati nelle cavità corporee mentre dormiva e avevano lentamente iniziato a divorarlo dall'interno. Aveva visto un filo monomolecolare, intessuto nell'orlo del manto, divenire nelle mani di Deb prima un'arma di difesa (aveva tagliato in due un randello) e poi, in una sola mossa, di offesa (aveva decapitato l'aggressore ancora convinto di massacrare una vittima inerme).

I tunnel sotto il monte Ararat si restrinsero man mano che andavano a nord. Dapprima, Chan e Deb camminarono fianco a fianco. Poi in fila, con Deb in testa. Dieci minuti dopo, il cappuccio di Deb sfregava il soffitto e Chan dovette chinarsi per non battere la testa contro la ruvida roccia.

— Sei sicura che Tully viva quaggiù? — disse, quando il tunnel si restrinse di altri cinque centimetri in altezza e larghezza.

Lei si girò, e per la prima volta lo fissò negli occhi.

— Credi di saperne più di me? — Si mise con la schiena alla parete per lasciargli spazio e indicò il tunnel.

— Va’ avanti tu. Fa’ da guida.

— No, scusa — disse Chan, rimpiangendo d’avere aperto bocca. — Non m’aspettavo che Tully vivesse in un posto come questo. Il più grande linguista che abbia mai conosciuto…

— Il più grande che chiunque abbia mai conosciuto. Ma che richiesta c’è stata per i linguisti, dopo la chiusura delle vie stellari? Per conversare fra umani, bastano le macchine traduttrici.

— Comunque Tully poteva trovare un posto migliore per vivere. Perché ha scelto di stare qui?

— Fra trenta secondi lo scoprirai. Appena girato l’angolo.

Il tunnel si restrinse ancora e Chan dovette chinarsi ancora di più per non avanzare carponi. La fioca luce veniva da tubi gialli, fissati ogni ventina di metri sulle pareti o il soffitto di roccia. Chan si lasciò sfuggire un’imprecazione, quando il tunnel deviò bruscamente e lui non riuscì ad abbassarsi abbastanza. Con la testa batté contro un tubo luminoso.

— Benvenuto su Europa, quartieri bassi — disse la voce di Deb da oltre la svolta. — Ti stai già divertendo?

— Non è peggio di certe parti dei Gallimaufries. La differenza è che una volta i Gallimaufries erano il peggior luogo del sistema solare. Ma dopo la Quarantena ogni posto è sempre più simile ai peggiori della Terra.

Ci fu silenzio, poi la fredda voce di Deb. — Continui a girare il coltello nella piaga, eh? Lo so che bisognerebbe mettere fine alla Quarantena. Altrimenti non avrei mosso neanche un passo con te. Perciò salta giù dalla mia spalla e preparati a dire ciao a Tully.

Chan raggiunse Deb davanti a una porta alta circa un metro e mezzo. Più avanti vide una ripida scalinata.

— Laggiù — disse Deb. — Tu, non io.

Chan esitò. — Sei sicura che Tully sarà lì?

— Se non è lì, non so dove sia.

Chan iniziò a scendere, quando sentì un curioso odore. Allora capì qual era la spiacevole sorpresa di Deb. Il puzzo era inconfondibile e ben noto. Chan si fermò e desiderò risalire e scappare lontano.

Non poteva farlo. Per Tully O’Toole, per i vecchi tempi, per se stesso. Continuò a scendere. Raggiunse il fondo, tirò un profondo respiro e girò

l’angolo: si trovò in una stanza meglio illuminata.

Erano sul pavimento, una quarantina, distesi su sottili giacigli. La loro espressione andava dalla beatitudine all’agonia consumata nel terrore. Alcuni erano grassi, la maggior parte scheletrici. Tutti avevano in comune la pelle di un grigio cadaverico e file di puntini violacei su braccia e gambe: le stimmate del Paradox, l’alcaloide di cui erano schiavi.

Chan restò sgomento, ma aveva visto troppe tane di drogati da Paradox per sorprendersi delle condizioni degli occupanti. Scrutò le file di giacigli. Stava per lasciar perdere, tornare su e dire a Deb Bisson che avevano latto un viaggio a vuoto, quando un cencioso relitto alzò la mano e gracchiò: — Povero me, che cosa c’è? Chan l’esploratore, nel mio abisso di dolore?

Chan si avvicinò. — Tully? Tully il Rimatore?

— Meno di ciò resta ormai. Ma sì, ragione tu hai. Colui che vedi, è Tully degli Aedi.

Chan gli afferrò la mano e lo aiutò a mettersi a sedere. — Come stai, Tully?

— Oh, non sono più quello duna volta, Chan, ma chi di noi lo è? A volte sto meglio, a volte sto peggio. Le notti peggiorano col passare del tempo e l’ora prima dell’alba è sempre la più buia. Siamo circa a metà.

Almeno Tully sapeva che era notte. La dipendenza da Paradox al terzo stadio toglieva il senso del tempo e del luogo. Dall’aspetto, Tully aveva superato il picco di quella notte. Al mattino avrebbe avuto brividi di febbre. Meglio portarlo al sicuro in un letto.

— Tully, devo dirti una cosa importante. Ma fra un paio di minuti. Torno subito.

— Dove dovrei andare? Sbriga pure il tuo affare. Starò come in una botte, anche tutta la notte.

— Tre minuti, non più.

Risalì in fretta la ripida scalinata. Deb, immobile come una statua, disse: — Ora hai visto. Rinuncia e lasciami in pace.

— Deb, Tully non può rimanere così. Dobbiamo portarlo via.

— Doveri, in tutti questi anni? Credi che non abbia tentato? Voglio bene a Tully. Mi era vicino come un fratello. L’ho supplicato di disintossicarsi e non ho ottenuto niente. Non ascolterà. Non può ascoltare.

— Lo so, è dura staccarsi dal Paradox. Ma ci si può riuscire. Tomo a parlargli.

— Oh, certo. Avrai successo dove io ho fallito.
— No. Ma so come provarci, meglio di tanti altri. Deb, ti chiedo un favore.
— Qualunque sia, no. Non ti devo favori.
— Non è per me, è per Tully. Se lo persuado a lasciare questo posto, devo andare subito a cercare Chrissie e Tarboosh nella Nube di Oort. Starò via solo pochi giorni, ma non potrò lasciare Tully da solo. Gli baderai, finché non sarò di ritorno?
— Farei di tutto per aiutare Tully. Ma non sai cosa mi chiedi. Dopo qualche ora vorrà la droga. A meno d'incatenarlo, non potrò impedirgli di ottenerla… e forse non servirebbe nemmeno incatenarlo. Troverebbe un modo.
— Se restasse qui, sul monte Ararat. Ma se lasciasse Europa… se tu lo portassi su Cerere…
— Ah. Lo porto su Cerere, così tu ci porti me. — Mandava fiamme dagli occhi. — Bastardo. Credi di essere furbo, ma ti leggo nel pensiero. T'importa solo mettere assieme una squadra per quella dannata missione.
— Non è vero, Deb. Mi preoccupo di Tully. E non fingere che a te non importi delle stelle. Puoi prendere in giro te stessa, ma non me. Ora parlo a Tully. Se veniamo su e tu sei ancora qui, bene. Se no, troverò un modo per aiutarlo.
Chan si girò e scese di nuovo le scale, senza attendere la risposta. Tully giaceva sul giaciglio, come morto.
— Tully? Sono qui. Possiamo parlare, adesso?
— Certo, certo. — La risposta fu un fioco bisbiglio.
— Riesci a capirmi?
— Sono ancora funzionante, anzi vispo e pimpante. — Cercò con fatica di mettersi a sedere; Chan si chinò ad aiutarlo.
— Vengo subito al dunque. Tully, abbiamo l'occasione di far togliere la Quarantena. Mi senti? Possiamo far abolire la Quarantena. Possiamo partire per le stelle. E non parlo in generale, mi riferisco a te e a me e alla vecchia squadra.
— Co…cosa? — Gli occhi azzurro pallido di Tully s'offuscarono e gli scarni lineamenti s'accigliarono. — Non ho sentito bene.
— Hai sentito. Non te lo sogni. Sembra troppo bello per essere vero, lo so. Ma ascolta.

Gli riassunse l'incontro col Gruppo Stellare e osservò la faccia di Tully. Alla fine disse: — Abbiamo bisogno di te, Tully. Le macchine traduttrici non possono parlare con gli alieni, sono programmate per i linguaggi umani. Ma tu puoi farlo.

— Io… non posso fare niente.

— Imparerai. Ci vuole un autentico pazzoide come Tully il Rimatore per parlare con gli alieni. E noi ti aiuteremo. Io e Tarboosh e Deb e Chrissie e Dan il Damerino e Bunny. Di nuovo insieme.

— Di nuovo insieme. Coi vecchi amici, come in un sogno. Oh, Dio, Chan. Se potessi, lo farei. Ma non servo più a nulla. Non posso venire.

— Puoi, Tully. Ma prima devi toglierti il vizio del Paradox.

— Credi che non lo sappia? Non ci riesco. Ho tentato e ritentato. Chiudo la porta e getto via la chiave. Ma esco ogni giorno… e bevo il latte del Paradox.

Piangeva senza ritegno. Chan gli diede colpetti sulla spalla. — Sarà diverso stavolta, Tully. Non sarai solo. Avrai me e Deb e Danny. E fra pochi giorni anche Chrissie e Tarboosh.

— Dan il Damerino. Oh, quanto mi piacerebbe rivederlo. Lui e le sue amiche piene di soldi. Cercava di vendere a tutte un pezzo del Diamante Yang, ricordi?

— Ci prova ancora oggi. Quando lo vedrai, ti racconterà. Andiamo, adesso. — Mise il braccio attorno a O-Toole e lo tirò su. — Dobbiamo procedere per gradi. Prima, andremo a casa di Deb Bisson. Poi voi due partirete per Cerere.

— E tu? — Si mantenne in piedi, barcollando in cerca d'equilibrio. — Dove sarai?

— Te l'ho detto, devo trovare Tarboosh e Chrissie Winger. Allora il vecchio gruppo sarà al completo e ci prepareremo a partire. Saremo sulla via delle stelle, Tully. Andiamo. Deb Bisson ci aspetta.

Lo condusse alle ripide scale e si arrampicarono lentamente. Chan aveva paura che Deb se ne fosse andata, ma la vide emergere dal buio.

Tully le andò incontro e l'abbracciò. — Deb, non so come ringraziare te e Chan. Qui stasera di forze ero a corto, ancora un poco e sarei morto. Ma ora c'è una speranza. Andremo via di qui, verso le stelle. Dicevamo di volere, dicevamo di potere… e ora lo faremo.

Deb gli diede un buffetto sulla spalla. — Certo, Tully. Certo. Ora

passiamo a prendere le tue cose e andiamo da me. Facci strada.

Mentre Tully s'avviava per il corridoio, a tentoni nel buio, Deb trattenne Chan e gli mormorò: — Prima di far salti di gioia, ricorda una cosa. Non vado su Cerere per te. Lo faccio per lui.

— Lo so. — Tentò di liberarsi il braccio. — Mi odi a morte. Non occorre che me lo ripeti. Predisposta la vostra partenza per Cerere, mi dirigerò nella Nube di Oort. Devo trovare gli ultimi due.

Deb continuò a tenerlo per il braccio. — Buona fortuna, allora… per il bene di Tully. Quante possibilità credi di avere?

Chan riuscì finalmente a liberare il braccio. — Con te? Zero. Con Chrissie e Tarboosh, eccellenti. Li troverò e li condurrò su Cerere.

— Presuntuoso come sempre.

— Tutto è relativo, Deb. In confronto alle ultime ore, nella Nube di Oort sarà tutto più facile!

13

Informazioni dal popolo-bolla

Bunny guardava, affascinato, le creature di bolle sul fondale ed era anche un po’ spaventato, come ogni persona razionale di fronte all’ignoto. Fu distratto da un frastuono improvviso e da un grido: — Rombelle! Rombelle! — Era Friday Indigo, sceso dal ponte superiore senza usare la scaletta. — Guarda fuori! — E poi, quando capì che Bunny e Liddy stavano facendo proprio quello: — Perché non mi avete svegliato?

— Li abbiamo notati solo adesso. Dormivamo anche noi.

— Ho visto che era giorno e ho dato un’occhiata fuori. Sono lì a farci segno! Rombelle, vogliono che andiamo da loro.

— È sicuro che sarebbe una buona idea, signore? Non sappiamo nulla su quelle creature.

— Be, certo, è il primo contatto! Avete capito? Primo contatto. Nessun umano o alieno del Gruppo Stellare se mai imbattuto in questi esseri. È ovvio che dobbiamo uscire e incontrarli.

Bunny sospirò e si avviò con riluttanza alla camera stagna.

Indigo lo bloccò. — E ora dove diavolo credi d’andare?

— A prendere una tuta… per uscire.

— Chi t’ha detto di farlo? Non capisci niente, Rombelle. Questo è il primo contatto. Un evento storico. Deve essere il capo della spedizione a compiere l’approccio iniziale. Puoi venire con me, ma resti qualche passo più indietro e non apri bocca. Sta bene?

Senza attendere una replica, si mise la tuta. Bunny non si mosse. Indigo si spazientì. — Andiamo, maledizione. Prima cerchi di prenderti tutti gli onori e ora te ne stai lì come una statua. Mettiti la tuta.

— Sissignore. Solo, non sarebbe opportuno che qualcuno rimanesse a bordo in caso di un’emergenza? Uno che conosca bene gli apparati di salvataggio della nave.

Indigo lo fissò, poi guardò Liddy.

—- Uhm. Sono d’accordo con te. Liddy è ben addestrata, ma non ad affrontare emergenze. Bene, cambiamo tutto. Rombelle, resta qui. Liddy, metti la tuta e vieni con me.

— È indispensabile, signore? Cioè, a cosa servirebbe?

— Porterà l’apparecchio per la traduzione. Non penserai che lo porti io, mentre stabilisco contatto, vero? Non dimenticare che registreremo tutto per la posterità.

— Allora sarà necessario comunicare con la nave, signore.

— Certo, certo. Predisponi i congegni, mentre Liddy si mette la tuta. Non posso fare tutto io. Muoviti!

Bunny si mosse. Per il bene di Liddy, voleva che ci fosse il miglior collegamento possibile fra la nave e i due all’esterno. Il modo più facile sarebbe stato un cavo dalla presa esterna della nave all’unità di traduzione portatile, che avrebbe trasmesso solo le comunicazioni vocali.

Mentre lavorava, Bunny tenne d’occhio ciò che accadeva fuori. Le creature, sempre in cerchio intorno alla nave, si erano spostate più indietro e galleggiavano a un paio di metri dal fondale. Era evidente che potevano variare la capacità di galleggiamento e fluttuare alla profondità voluta. Si erano spostati al di là della zona appiattita dalla *Mood Indigo*, verso la foresta di lance ancora intatta. A uno a uno scendevano a raccogliere le lance, che spezzavano e inserivano nel largo orifizio in cima al corpo globulare.

Mangiavano le lance? Bunny ricordò che si sbriciolavano al minimo tocco. Come lo strano velivolo, quelle creature erano non solo aliene, ma totalmente aliene.

— Cos’hai da guardare a bocca aperta? — gli ruggì nelle orecchie la voce di Indigo. — Sono pronto. Hai messo a punto il collegamento?

— Ancora un paio di minuti — disse Bunny. Riprese a lavorare a tutta velocità. Regolò un ultimo controllo e sollevò il traduttore. Non era grosso né pesante. Indigo avrebbe potuto portarlo senza aiuto da parte di Liddy.

La ragazza aspettava pazientemente, pronta a chiudere il casco della tuta. Bunny le porse lo strumento. — Ecco, Liddy. Sta’ attenta. Se vedi qualcosa che non ti va, non aspettare di scoprire cos’è. Toma subito dentro.

Aveva parlato a voce bassa, ma non abbastanza. Indigo si avvicinò. — Quanti capitani può avere una nave, Rombelle?

— Uno, signore.

— E chi è il capitano della *Mood Indigo*?

— Lei, signore.

— Precisamente. Non dimenticarlo. Non dai tu gli ordini, li do io. Seguimi, Liddy.

Entrò per primo nella camera stagna. Liddy, portando il traduttore, lo seguì. Il portello interno si chiuse e passò un minuto prima che Bunny la rivedesse sullo schermo, mentre si calava sul fondale.

La loro uscita dalla nave era stata notata. Le creature smisero di mangiare, tornarono verso la *Mood Indigo* e formarono un gruppo compatto a circa cinque metri dai due umani.

Indigo alzò la mano e disse a voce alta: — Saluti, popolo di questo pianeta. Io, Friday Indigo, capitano dell'astronave terrestre *Mood Indigo* e rappresentante di tutti i terrestri e di tutte le specie del Gruppo Stellare, vengo in pace sul vostro mondo.

Dopo qualche secondo, un paio di fessure s'aprirono sul fianco tondo di una delle creature-bolla e Bunny udì uno strano miscuglio di fischi, gorgoglii e singhiozzi.

Indigo disse: — Che diavolo è questa roba? Rombelle, pensavo che quest'aggeggio traducesse.

— Infatti, signore. Ma nel caso di un linguaggio mai sentito prima, il traduttore ha bisogno di un campione, per iniziare a funzionare.

— E quindi che ne ha fatto del mio messaggio?

— Non lo so, signore. Penso che non abbia fatto nulla. Gli occorre un campione della loro lingua, prima.

— Un campione di che lunghezza?

— Non ne ho idea.

— Questa non è una risposta. Perché non mi hai avvertito, prima di farmi fare la figura dell'idiota? Voglio sentir parlare di questo pianeta e ottengo solo un ammasso di suoni insensati.

— Solo un momento, signore. — Vide le fessure sul fianco dell'alieno aprirsi e chiudersi di nuovo. — Credo che le creature non usino la bocca per parlare.

— Allora cosa fanno, ci ruttano in viso?

— No, signore. Usano fessure branchiali. Uno di loro sta per parlare di nuovo.

Il traduttore emise un'altra sfilza di gorgoglii. Stavolta continuò per quasi un minuto. Gradualmente, modulò i suoni fino a trasformarli in qualcosa con

le cadenze del linguaggio umano.

— Riesci a capirlo, Rombelle?

— No, signore.

— Nemmeno io. Liddy, dammi quell'affare. — Indigo le strappò il traduttore e lo scosse con violenza. — Ammasso di rottami. Non funziona. Se metto le mani sugli stronzi che me l'hanno venduto, li sbudello. Ho pagato un sacco di soldi per questa inutile baracca.

A Bunny venne in mente che, se quelle frasi di Indigo fossero state ugualmente registrate, avrebbero costituito un interessante precedente nella storia dei primi contatti con gli alieni.

— Funziona, signore. Il linguaggio del traduttore sembrava più umano verso la fine. Continui a parlare.

— Di cosa? Non posso sproloquiare a senso unico con questi stupidi blob.

Il traduttore, inaspettatamente, fischiò e disse: — Blob. Glob.

— Sentito, signore? Li saluti di nuovo.

— Giusto. — Indigo restituì il traduttore a Liddy, si mise in posa, e proclamò: — Salve, popolo di Limbo… maledizione, di sicuro non è così che le teste a bolla chiamano il loro pianeta. È colpa tua, Rombelle. Hai dato a questo posto un nome asinino e c'è l'hai fatto restare impresso a tutti… A che punto ero? Io, Friday Indigo, capitano della *Mood Indigo,* vengo in pace sul vostro mondo, qualsiasi nome gli abbiate dato, e vi auguro ogni bene in nome degli umani e di tutti gli altri. Ecco. Dovrebbe fare al caso giusto.

Le creature parvero ascoltare attentamente. Le branchie del loro portavoce si riaprirono e dopo qualche attimo il traduttore gorgogliò: — La seconda camminata lo rende nuovo dopo quattro sostegni. La prossima acqua aprirà all'oro il giorno solitario.

— All'inferno, lo dicevo che è una baracca. Non vorrai dirmi che sei riuscito a capirlo, vero?

— No, signore.

— Erano fesserie.

— Forse ha bisogno di un campione più esauriente. — Ma non era convinto. — Signore, non sono sicuro che così funzioni.

— È chiaro che non funziona, scemo. Non hai sentito cos'ha detto?

— Intendevo che il traduttore potrebbe non funzionare mai, per quanto sia grande la quantità di linguaggio alieno.

— Me l'hanno venduto come traduttore universale.

— Di idiomi umani. Forse funziona anche coi Tinker e i Pipe-Rilla. Ma prima d'ora nessuno ha mai avuto a che fare con un organismo marino intelligente. I concetti che quelle creature hanno sviluppato nella loro evoluzione potrebbero essere troppo strani per tradurli.

Le fessure branchiali si mossero e il traduttore disse: — È lunedì per il fiore o era quello alla fine? — Ma il gruppo di alieni prese a indietreggiare, pur restando sempre di fronte a Liddy e Indigo. Le braccia di bolle ripetevano il segnale. "Venite. Vogliamo che veniate con noi."

— Idiozie, Rombelle. Questo è un fottuto rottame. — Lasciò cadere sul fondale il traduttore. — Concetti troppo strani per essere tradotti! Guardali. È chiaro cosa intendono. Vogliono che li seguiamo. Andiamo, Liddy. E tu, Rombelle, resta qui a badare alla nave.

— Signore, non penso che andare con loro sia una buona idea.

— Ho chiesto la tua opinione?

— Quando vi allontanerete, non saremo più in grado di comunicare.

— Che fifa. Credi che non sappia cavarmela senza i tuoi consigli? Quando torneremo, scoprirai cos'abbiamo appreso.

Liddy parlò per la prima volta da quando aveva lasciato la nave. — Non preoccuparti per noi, Bunny. Andrà tutto bene.

— Basta convenevoli — disse Indigo. Prese per il braccio Liddy. — Andiamo. Ci stanno aspettando.

Gli alieni avevano formato un cerchio intorno ai due umani e ora si spostavano lentamente verso il crinale sottomarino. L'acqua era meno chiara quel giorno e in un paio di minuti il gruppo scomparve in una foschia verdazzurra.

Bunny li guardò finché furono visibili. Poi diede il comando di riavvolgere il cavo attaccato al traduttore e disattivò l'unità.

Era tempo di tentare un esperimento cui aveva pensato di continuo nelle ultime ventiquattr'ore. Con gli altri fuori portata, l'unico a rischiare era lui stesso.

Bunny si mise la tuta, tenne il casco aperto ma in modo da poterlo chiudere in una frazione di secondo, e andò al quadro comandi principale della *Mood Indigo.* Sapeva che il propulsore a fusione della nave non poteva essere usato sott'acqua, ma i propulsori ionici ausiliari erano utilizzabili; potevano fornire spinta per periodi molto lunghi, ma, concepiti solo per

piccole correzioni di posizione nello spazio, avevano scarsa potenza e non avrebbero mai potuto portare in orbita un'astronave.

Bastavano però per ciò che aveva in mente. Bunny conosceva la massa totale della nave e aveva calcolato la massa d'acqua spostata. La densità media della *Mood Indigo* superava del quindici per cento circa la densità dell'acqua. Sulla Terra, ciò significava sollevare un bel po' di peso. Su Limbo, l'oceano d'acqua pesante forniva una notevole spinta di galleggiamento supplementare.

S'era già spinto fin dove permettevano i calcoli. Ora doveva fare una prova pratica.

Digitò il comando per azionare i propulsori di poppa a livello minimo. La nave fu percorsa da una lieve vibrazione e avvolta da una nube di melma grigia smossa dal fondo marino. Non successe nient'altro. Il sistema di navigazione inerziale mostrò che la *Mood Indigo* non s'era innalzata di un centimetro.

Una regolazione leggermente maggiore produsse un'identica mancanza di risultati. Bunny aumentò la spinta a piccole dosi, aspettando ogni volta che la situazione si stabilizzasse. Al quinto incremento sentì un tremore differente. Il navigatore inerziale indicò che la nave si alzava lentamente e in verticale.

Bunny non voleva risalire in superficie, pur confortato dal pensiero che fosse possibile. Regolò con cura la potenza, finché la *Mood Indigo* non si trovò a fluttuare a una profondità costante. Attivò un paio di propulsori laterali a potenza minima e la nave scivolò lentamente da una parte, nella direzione presa dal gruppo di alieni. Se avevano cambiato idea prima di arrivare al crinale, pensò Bunny, era fregato.

Capì di avvicinarsi al crinale dalla ricomparsa della nube di sedimenti. Alzò la nave di altri dieci metri, attese di essere sulla sommità del crinale, rimase in posizione stazionaria ed esaminò le immagini fornite dai sensori.

Cercò sul fondale il gruppo di figure. Se fosse salito troppo, la luce solare avrebbe reso difficile vedere i particolari; ma se fosse sceso troppo, i sedimenti smossi dai getti di manovra avrebbero oscurato ogni cosa.

Se non li avesse trovati, avrebbe dovuto riportare la *Mood Indigo* alla posizione originaria, in modo che Indigo e Liddy la trovassero al ritorno. Notò un particolare interessante, i resti duna debole scia di fango in sospensione: pareva che di recente qualcosa avesse disturbato il fondale.

Era il segno del tratto da loro percorso; proprio oltre il crinale, deviava a

sinistra. Se avesse seguito la rotta originaria, Bunny li avrebbe persi.

Salì a un’altezza che gli permetteva d’intravedere l’inquietante linea di fanghiglia marrone e diresse la nave lungo la pista. Voleva sapere che fine avessero fatto Indigo e Liddy, senza che il capitano si rendesse conto d’essere spiato.

La pista proseguiva e Bunny, pur sfruttando gli intensificatori d’immagine, non vide segno di figure, umane o aliene.

Stava forse seguendo una pista lasciata da un’altra creatura che viveva sui tranquilli fondali di Limbo? Poi, al limite estremo della visibilità, scorse una forma del tutto diversa, una sagoma lunga e bassa, con una sorta di guscio conico in cima.

Spinse più avanti la *Mood Indigo* e distinse una linea brillante lungo il bordo superiore, come se il cono fosse bordato d’oro.

E poi, in un attimo, l’immagine cambiò… non sul fondale, ma nella mente di Bunny. Era un’astronave posata sul fianco. E non un’astronave qualunque: lo scafo era irregolare, tutto bitorzoli e rigonfiamenti. Pur non essendosi mai imbattuto prima in una nave come quella, Bunny la riconobbe.

Era una nave dei Pipe-Rilla, costruita e usata unicamente da quei membri del Gruppo Stellare.

14

L'equipaggio del Ritorno dell'Eroe

L'astronave *Ritorno dell'Eroe* era lunga quasi trecento metri e aveva una massa di oltre ottantamila tonnellate. Era stata progettata per "mantenere la pace", il che significava che era zeppa di armi. Eppure il generale Dag Korin girò lo sguardo per l'hangar e scosse la testa, disgustato.

— Visto che succede? — disse. — Basta formare una specie d'alleanza con un branco di fottuti alieni e quei debosciati rotti in culo ci impastano la testa con le loro stronzate e prima di rendercene conto, ecco come siamo ridotti.

Indicava la stiva, larga quaranta metri e alta venti. Flammarion, in piedi a fianco del generale, guardò sulle pareti a volta, gli schermi ordinatamente disposti e i fasci di tubi e cavi. Tutto gli parve a posto.

— Sporco! — disse il generale Korin. Passò il dito su un corrimano e lo ritrasse impolverato e unto. — Lurido, trascurato, fetente. Un tipico vascello civile. Ci siamo bevuti tutte le ridicole sciocchezze pacifiste predicate dagli alieni ed ecco i risultati. Dove andata a finire la buona vecchia disciplina militare, quella che ha reso grande l'umanità?

Flammarion non seppe rispondere. Ma il *Ritorno dell'Eroe* era stato per almeno dieci anni un vascello civile ed era inutile cercarvi segni di disciplina. Le armi, a eccezione dei soli schermi difensivi, erano state smantellate, e l'equipaggio umano rimpiazzato da robot al limite dell'imbecillità. D'altra parte, il computer di bordo costituiva ancora il meglio che l'umanità sapesse produrre. In quel settore gli umani avevano un ampio margine di vantaggio sul resto del Gruppo Stellare. Tanto valeva vantarsene.

Dag Korin lo guardava di storto e Flammarion capì che era meglio evitare commenti. Nutriva molto rispetto per l'anziano generale.

— E l'equipaggio che ci passano! — continuò Korin.

— Anche lei è un militare. Ha visto la descrizione di quelli che arriveranno a bordo fra poco?

— Sissignore. — Stando all'ultimo comunicato, una navetta destinata al *Ritorno dell'Eroe* era attraccata tre minuti prima e Flammarion udiva le camere stagne in funzionamento.

— La feccia del sistema solare — proseguì Korin. Agitò lo stampato che teneva in mano. — I due in arrivo sono un caso eloquente. Vengono dalla Nube di Oort e scommetto che non hanno combinato niente di buono in tutta la vita. Guardi questo. "Tarboosh Hanson. Specializzazioni. Parla agli animali. Acrobata e lottatore." Voglio proprio vedere a che servirà, quando ci batteremo contro alieni armati nel Gorgo Astrale. E questa. "Chrissie Winger. Specializzazioni. Magia e illusionismo." Che significa? Queste idiozie possono andare di moda nella Nube di Oort, non qui. L'altro tizio che dovrebbe arrivare più tardi sembra un po' meglio. Non è un militare, ma almeno ha un lavoro serio. "Daniel Casement. Specializzazioni. Consulente finanziario, pietre preziose."

— Signore, i primi due saranno qui da un momento all'altro. Sento chiudersi il portello esterno. Che dobbiamo fare?

— Acqua in bocca e prenda esempio da me. Questa gente deve sapere con chi ha a che fare. Le prime impressioni sono le più importanti.

Avanzò a grandi passi. Si piazzò con fermezza, a gambe divaricate, in mezzo al corridoio che portava all'interno del *Ritorno dell'Eroe.* Chiunque fosse salito a bordo avrebbe dovuto passare davanti a lui.

Il portello interno della camera stagna s'aprì. Pochi secondi dopo, ne emerse un grasso animaletto dalla folta pelliccia fulva e dalla testa appuntita. Trotterellò fino ai piedi di Dag Korin. Quando lui si chinò per afferrarlo, gli sgattaiolò fra le gambe e svanì sotto un groviglio di cavi.

Korin si rialzò e fissò l'uomo che uscì dalla camera stagna. — È sua quella bestia?

— Ammesso che si possa dire che appartiene a qualcuno e ammesso che sia una bestia, sì. — Il nuovo arrivato era nerissimo di pelle, grande e grosso, molto alto. Portava un fez rosso brillante che lo faceva sembrare ancora più alto.

— Non si può portare un cane su una nave militare.

— Non è una nave militare.

— Una ex nave militare, allora. Non può portare un cane a bordo.

— Non è un cane. È un furetto geneticamente modificato. Si chiama Scruffy. — Sorrise amabilmente a Korin. — E io Hanson, Tarboosh Hanson.

A rapporto da Chan Dalton.

— Riporti quel lurido animale giù dalla mia nave.

— Spiacente. Non posso farlo. — Si tastò le tasche della giacca azzurra, estrasse un foglietto e glielo porse. Mentre il generale lo esaminava, disse: — Vede? “Approvato per imbarco sul *Ritorno dell’Eroe,* Tarboosh Hanson e relativi strumenti di lavoro, questi ultimi di massa non eccedente i cinquanta chili.” Scruffy pesa molto meno, è in gamba quanto me ed è un essenziale strumento di lavoro. Se uno parla agli animali, deve tenersi in esercizio. Comunque, devo fare rapporto a Chan Dalton. Dove posso trovarlo?

— Non è ancora arrivato. Sarà sulla navetta successiva.

— Bene. Lo aspetterò a bordo. — Annuì cordialmente e fischiò al furetto, che uscì prontamente dal nascondiglio e passò davanti a Korin. Il generale si girò, pronto a esplodere, ma fu distratto dalla donna che aveva appena varcato il portello e stava a guardare.

Era bassa, sulla quarantina, di aspetto curato, vestita con una camicetta bianca senza maniche, pantaloni bianchi e lunghi stivaletti pure bianchi. Aveva capelli biondi e il viso liscio come una bambola di porcellana. Niente di speciale, a parte il nastro bianco che le cingeva la fronte e le teneva indietro i capelli lunghi. Sul nastro, in lettere nere che diminuivano progressivamente di grandezza, si leggeva:

“Adesso sei tanto vicino che ti rubo il portafogli.”

Appena vide d’essere stata notata, la donna si avvicinò a Korin, che strizzò le palpebre per leggere meglio il nastro. A mezzo metro da lui, la donna alzò il braccio destro e scattò sull’attenti.

— Chrissie Winger a rapporto, generale Korin.

Un riflesso incondizionato dovuto a settant’anni di vita militare obbligò Korin a rispondere al saluto. Appena abbassò la mano, lei gli porse un oggetto.

— Tenga, signore. Sono certa che ne avrà bisogno.

Aveva in mano un sottile portafogli nero. Korin si toccò la tasca posteriore dei calzoni… vuota.

— Quello è mio. Come diavolo ha fatto a fregarmelo? Non si è mai accostata a meno di mezzo metro.

— Segreto professionale. -— Un biglietto da visita apparve dal nulla accanto al portafoglio nero. — È il mio mestiere. Non s’aspetterà che una signora sveli i suoi segreti.

Flammarion era in attesa che Korin esplodesse. Invece, il generale rise e prese portafogli e biglietto.

— Ha una gran faccia tosta, signora Winger. Mi è sempre piaciuta, in una donna. Magia e illusionismo, eh? Visto che nel Gorgo Astrale non ci concedono l'uso della violenza, forse torneranno utili. Le propongo un affare. Mi dica com'è riuscita a mettere le mani sul mio portafogli, senza mai venirmi vicino, e le garantisco l'alloggio migliore di questa nave.

— Includa Tarboosh Hanson nell'affare e ci sto. Siamo stati insieme per molto tempo e abbiamo fatto l'abitudine a condividere la stessa sistemazione.

— Va bene. Allora, come mi ha rubato il portafogli?

— Non sono stata io. L'ha preso Tarboosh, quando lei si è girato, e me l'ha lanciato.

— Porca miseria, dovevo capirlo. Un trucco già vecchio quando ero bambino. Ma non ho sentito e visto niente.

— Non doveva. Se se ne fosse accorto, non sarebbe stato un granché come trucco, no? Ora, il lussuoso alloggio che ha promesso?

— Più tardi. Il *Ritorno dell'Eroe* parte a mezzanotte verso un Link d'entrata nella Fascia degli Asteroidi e al vostro gruppo mancano ancora quattro persone. Compreso il capo. — Indicò su uno schermo una navetta in arrivo, da Europa via Terra. — Se a bordo di quella non c e Chan Dalton, siamo nei pasticci. Il capitano Flammarion le illustrerà l'ubicazione degli alloggi per l'equipaggio. Ci vediamo più tardi.

— Sissignore — disse Chrissie, scattando sull'attenti. Si diresse verso Flammarion, che arretrò di due passi e la guardò, circospetto.

— Non esibirà anche con me la sua arte di borseggiatrice, vero?

— Neanche per sogno. — Gli sorrise in modo affascinante. — Forse che un birraio offre da bere a tutti? Non lavoro gratis. Ma volevo fare colpo sul generale Korin, così Tarb e io abbiamo improvvisato questa piccola prodezza.

— Lei gli piace, sa. In caso contrario l'avrebbe sbudellata, per un tiro del genere.

— Be', anche lui mi piace… per quel che ho visto. Mi aspettavo un vecchio fossile, ma è ancora pieno d'energia.

— E non voglio che la rivolga contro di lei — disse galantemente Flammarion. Guidando Chrissie nel corridoio principale della nave, si accorse che la giacca gli stringeva; l'aprì e sentì un rigonfiamento sotto la canottiera. Vi infilò la mano e tirò fuori una bottiglia.

— Impossibile! La giacca era chiusa e la camicia mi sta stretta di collo. — Si fermò e fissò l’etichetta. — È davvero birra?

— Non sono un birraio, perciò posso offrirle una birra. E ci sono cose che non farei mai. Per esempio, ingannare un uomo regalandogli una birra falsa.

— Ma come l’ha messa là dentro?

— Ah, questa è proprio una delle cose che non posso svelare.

Aveva continuato a camminare e Flammarion ormai le stava dietro. Anche se non aveva avuto indicazioni, Chrissie girò senza esitare e imboccò il corridoio che portava agli alloggi dell’equipaggio. — Non mi preoccuperei, al suo posto — disse, girando solo la testa. — Una donna deve avere i suoi piccoli misteri.

Continuò a camminare fiduciosa. Flammarion la seguì. Non sapeva bene che razza di squadra avessero arruolato per quella spedizione, ma fu sicuro che sarebbe stata diversa da tutte quelle che aveva conosciuto.

Quindici minuti prima, Chan Dalton s’era rilassato un po’ per la prima volta in dieci giorni. Contro ogni probabilità, aveva risolto tutto. Chrissie Winger e Tarboosh Hanson avevano fatto salti di gioia all’idea di una nuova spedizione stellare: evidentemente la vita nella Nube di Oort era troppo tranquilla e monotona. Avevano preso la prima nave disponibile e di sicuro erano già a bordo del *Ritorno dell’Eroe.*

Due ore prima aveva parlato con Deb e lei, pur fredda come sempre, aveva giurato che sarebbe arrivata prima del termine ultimo. Portava con sé Tully O’Toole, che era in crisi di astinenza da Paradox e ogni tanto soffriva di allucinazioni, ma teneva duro.

Restavano solo Danny Casement e Bunny. Sarebbero giunti dal Vulcan Nexus e avrebbero completato la vecchia squadra.

E poi s’intromise la realtà. Chan ricevette il messaggio di Danny. Bunny era scomparso, quasi certamente morto. Il *Ritorno dell’Eroe* si stagliava più avanti, ma Chan non lo vide: vedeva solo il crollo dei suoi piani. Deb l’avrebbe seguito solo se lui avesse radunato il gruppo al completo. Scomparso Bunny, si sarebbe ritirata. Senza Deb, Tully non c’è l’avrebbe fatta. Le tessere del domino cadevano a una a una. Niente Bunny, niente Deb, niente Tully…

Niente equipaggio.

La navetta attraccò. Il portello s'aprì. Chan non ebbe la forza di alzarsi e varcarlo. Rimase seduto, stringendo i braccioli imbottiti, finché non giunsero i robot e iniziarono la manutenzione della cabina. Si scosse solo al tocco d'un braccio meccanico sulla gamba che pareva dire: ‘‘Posso pulire anche questa?’’.

Si alzò e lasciò la navetta. Si trovò finalmente a bordo del *Ritorno dell'Eroe*, convinto di non trovare più nessuno ad aspettarlo. Invece nella poltrona accanto all'ingresso c'era il generale Korin, a occhi chiusi e bocca aperta. Dormiva, ma dava l'impressione d'essere vigile.

Chan esitò a svegliarlo. Ma se Korin era lì, pensò, aspettava lui. E per dare cattive notizie un momento valeva l'altro.

Si chinò a scuotere la spalla del generale. Korin si mise a sedere e lo fissò. — È giunto dannatamente vicino al termine ultimo, Dalton. È sicuro che tutto il suo gruppo sarà a bordo per mezzanotte?

— No. Uno di loro è morto.

— E me lo dice adesso, a poche ore dalla partenza?

— L'ho scoperto solo pochi minuti prima dell'attracco.

— Può fare a meno di lui?

— Non ho scelta, ma non è semplice. — Spiegò le condizioni poste da Deb: la morte di Bunny avrebbe messo in forse la sua presenza.

— Quindi ha dei problemi — disse Korin. Si alzò.

— Anch'io. Dobbiamo parlare, noi due.

— Non credo di avere molto da dire, finché non avrò la possibilità di ripensare a tutto quanto.

— Capisco. Se non vuole parlare, ascolti. È importante.

Korin lo precedette nell'interno cavernoso del *Ritorno dell'Eroe.* Avanzarono in silenzio, finché non giunsero a un gruppo di stanze quasi nascoste a fianco della sala comando. E lì, proprio in fondo al corridoio, Chan vide un'alta figura in tuta da lavoro, appoggiata a una porta. Udì il borbottio di sorpresa di Korin nel riconoscere i capelli biondi e il viso anoressico di Elke Siry.

— Credo che abbia già conosciuto la signorina. È sotto la mia tutela — disse Korin. Poi si rivolse alla donna:

— Elke, che ci fai qui? Non dovevi preparare la transizione nel Link?

— Infatti — rispose la donna. — Ma ho informazioni preoccupanti, faccende da discutere con lei.

— Anche tu? Ci sono solo brutte notizie, sembra. — Aprì la porta. — Meglio entrare.

La stanza era ammobiliata con semplicità: quadro comandi, piccolo divano, scrittoio, armadietto e sedia.

Chan si strinse sul divano insieme con Elke Siry e notò che la donna si scansò bruscamente, quando senza volerlo la sfiorò col fianco. Korin andò all'armadietto metallico e ne prese una scatola con una decina di piccole bottiglie di plastica a forma di pera.

— Calvados? — Si accomodò su una sedia di fronte a loro. — Ve lo raccomando proprio.

Chan esitò, poi scosse il capo. Elke prese una bottiglietta, la stappò e mandò giù il contenuto in una sola sorsata. Mosse la mano per prenderne un'altra, ma Korin mise via la scatola.

— Prima parla. Se va male, c'è le scoliamo tutti insieme. Qual è il problema? — Colse l'occhiata di Elke in direzione di Chan. — Non preoccuparti, figliola. È invischiato in questa storia quanto noi. Se posso ascoltare io, lo stesso vale per lui.

— Va bene. È il Link. Quello nel Gorgo Astrale.

— Che ha?

— Me lo chiedo da quando ho saputo della sua esistenza. Come fa a esistere un Link di cui nessuno sapeva niente? Un Link è un'anomalia dello spaziotempo. Salta subito agli occhi.

— Ci sarà sfuggito.

— No, non credo. Non è stato rilevato prima… perché non c era.

— Uhm. — Korin si rivolse a Chan. — Ha mai sentito di un Link che va e viene?

— Non sapevo che fosse possibile. I Link sono fenomeni permanenti. O no?

Restò sorpreso nel vedere Elke farsi paonazza ed esclamare d'un fiato: — Ciò dimostra solo quanto poco sa. I Link possono essere creati e distrutti. Quanta istruzione scientifica ha avuto?

— Poca.

— Quanta?

— Be', nessuna. Dottoressa Siry, non volevo contraddirla, Ho solo ripetuto ciò che si sente dire.

— C'è di peggio — riprese Elke. — Oggi abbiamo avuto informazioni

dagli Angeli. Hanno un sistema per monitorare l'esistenza del Link nel Gorgo Astrale. Un anno fa quel Link non cera. Neppure ieri. Ma cera due mesi fa e c'è di nuovo oggi. Va e viene in modo imprevedibile.

Chan capì che Elke Siry non era arrabbiata con lui, era furente con un universo che non si comportava come avrebbe dovuto. Chiese: — Per questo le altre spedizioni non sono tornate? Hanno cercato di usare un Link che non cera?

— No. Se non c'è il Link, il balzo non ha luogo. Vale anche per noi. Se il Link non ci sarà, la nostra nave non compierà la transizione.

— E cosa significa, per quanto ci riguarda?

— Non ne sono sicura. Ma credo che potremmo attraversare il Link, mentre è aperto, e poi trovarci nell'impossibilità di fare ritorno. Potremmo perderci in qualche parte del Gorgo Astrale. Forse è questo che è successo alle altre spedizioni. Una cosa è molto chiara. Questo Link è diverso dagli altri. Chi l'ha creato non fa parte del Gruppo Stellare.

— Ciò significa che ci saranno maggiori pericoli — disse a bassa voce Korin. — Bene, Elke, ora tocca a me. Oggi ho avuto un colloquio con un consorzio di membri del Gruppo Stellare. Mi hanno dato un altro severo avvertimento: non importa cosa succeda, non dobbiamo uccidere creature intelligenti. Nel dubbio, dovremo stare dalla parte della non violenza. Ho detto: "E se gli alieni tentano di ucciderci?". Mi hanno risposto: "Fate il possibile per salvarvi, ma le vostre azioni non dovranno includere il ricorso alla forza. Se non obbedirete a questo comando, lei, Dag Korin, sarà ritenuto responsabile".

Chan commentò: — In altre parole, se venissimo aggrediti dovremmo solo implorare una morte rapida?

— Esattamente. — Parve strizzargli l'occhio. — Ora lasciatemi dire una cosa. Dalton, probabilmente si è chiesto perché una spedizione tanto importante sia stata affidata a un vecchio rudere come me, ben oltre l'età della pensione. Oh, non lo neghi, ho visto la sua faccia. Forse ha ragione, ho fatto il mio tempo. Ma un paio di cose le so.

"Una l'ho appresa molto tempo fa, alla battaglia di Capella, ed è valida anche oggi: un genio militare a un anno luce dall'azione farà più errori del normale soldato sul posto. E noi saremo sul posto. Non i Pipe-Rilla. Non i Tinker. Non quei cavoli senzienti che la gente chiama Angeli. Noi.

"L'altra è per me ancora più importante: odio perdere degli uomini. Se ci

sarà un modo per evitarlo, il mio equipaggio non andrà a morire, non importa quanta spazzatura aliena debba essere uccisa per evitarlo.

"Nel Gorgo Astrale non avremo fra i piedi nessun membro del Gruppo Stellare a tenerci d'occhio. Mi assumo la piena responsabilità dell'uso della violenza. E me ne frego di cosa mi faranno gli alieni… o gli umani. Preferisco cadere in disgrazia e finire all'inferno piuttosto che vedere i miei finire ammazzati."

Si alzò. — Bene, l'ho detto. Partiremo e faremo ritorno, quanti più possibile, e al diavolo gli alieni. Ora diamoci da fare e prepariamo questa tinozza arrugginita per il transito nel Link.

Anche Elke si alzò, ma Chan non si mosse. Il generale lo guardò in cagnesco. — Non mi ha sentito?

— Sì, signore. Pensavo che dovessimo discutere il mio problema.

— Il suo problema?

— Sì. Il problema Deb Bisson.

— Non aveva detto che si sarebbe imbarcata a bordo prima del termine ultimo?

— Sì. Anzi, forse è già qui.

— Allora non è un problema. Le dica che tutto è andato secondo programma. Lasciata l'orbita terrestre potrà dirle la verità. Sarà troppo tardi perché quella se ne vada. — Vide l'espressione di Chan e sorrise. — Non ha detto che quella donna la odia tanto da mangiarle il fegato?

— Non solo il fegato. Anche tutto il resto.

— Ammettiamo che scopra che non le è stata detta la verità. Ormai sarà in rotta per il Gorgo. Pensa che Deb Bisson possa odiarla più di adesso? — Li scortò alla porta.

Chan ed Elke Siry uscirono nel corridoio. Lei sembrò non aver fretta di andarsene. S'appoggiò alla parete e guardò Chan. Chiese: — Perché quella donna la odia?

Per la seconda volta in due ore Chan riassunse l'accordo fatto con Deb su Europa. Le aveva garantito che avrebbe trovato il gruppo al completo.

Elke restò appoggiata alla parete a fissare il nulla. Poi disse: — Le sue sono sciocchezze. Ha omesso dati essenziali. Perché Bisson la odia?

— Non lo so.

— Allora mi racconti dei vostri precedenti incontri, prima di quello su Europa.

Elke non aveva nessun diritto di chiedere simili informazioni e lui non aveva motivo di fornirgliele; eppure si ritrovò a raccontare cose accadute molti anni prima. Alla fine Elke annuì.

— Non ho mai conosciuto la sua amica — disse. — Conosco a malapena lei. Comunque, se avesse fatto a me quel che ha fatto a Deb, le avrei tagliato la gola alla prima occasione. Deb Bisson è una donna gentile e comprensiva, anche solo per averle rivolto di nuovo la parola.

15

Soccorso per Tinker e Pipe-Rilla

Era difficile mantenere la *Mood Indigo* bilanciata coi propulsori di manovra e la nave scendeva impercettibilmente. Si dirigeva anche verso il vascello Pipe-Rilla adagiato sul fondo.

Gli occupanti dell'altra nave erano stati meno fortunati di Bunny e dei suoi compagni. Il loro vascello era più lungo della *Mood Indigo,* e meno massiccio in fondo. Invece di affondare di poppa e restare dritto, si era rovesciato su! fianco.

Era senza dubbio un'astronave costruita dai Pipe-Rilla e dentro cerano delle creature. I quattordici uomini-bolla avevano formato un semicerchio. Due figure umane in tuta stavano al centro, di fronte a un oblò. Una gesticolava verso la parte superiore dello scafo.

Bunny intuì il problema. La nave Pipe-Rilla aveva camere stagne, ma sarebbero state inutili se i portelli esterni s'aprivano in cima. Nello spazio non faceva differenza, ma sott'acqua era necessario un portello in fondo, in modo che tutta l'aria non sfuggisse all'apertura. La nave di Indigo aveva avuto fortuna. Delle sue tre camere stagne, una era finita col portello verso il basso. La nave Pipe-Rilla era stata meno fortunata. Bunny vide quattro camere stagne, ma in nessuna il portello si trovava nella posizione giusta. Era logico dedurre che l'equipaggio era prigioniero a bordo fin dall'arrivo su Limbo.

Bunny era pronto a scommettere che né Indigo né Liddy sarebbero riusciti a escogitare un modo per soccorrere i naufraghi. Lui invece l'aveva già trovato. Prima, però doveva parlare con loro. Gli occorreva un collegamento via cavo, perché l'acqua smorzava i segnali radio; oppure, parlare di persona.

Il suo arrivo non era passato inosservato. Una figura umana faceva dei cenni. Il popolo-bolla, mostrando più buonsenso degli umani, s'era ritirato

dall’altra parte della nave Pipe-Rilla: anche a bassa potenza, i propulsori ausiliari sarebbero stati pericolosi.

Bunny spostò la *Mood Indigo* a duecento metri dall’altra nave, poi disattivò la spinta orizzontale e ridusse quella verticale. La *Mood Indigo* atterrò dolcemente. Quando fu sicuro che la posizione fosse stabile, Bunny spense i propulsori. Chiuse il casco della tuta ed entrò nella camera stagna.

Indigo e Liddy lo aspettavano. Quando furono a un paio di metri di distanza poterono parlare e Indigo non sprecò tempo.

— T’avevo detto di stare con la nave! — ruggì.

— Sono rimasto con la nave. È proprio qui.

— Ma io intendevo… oh, al diavolo. Non siamo riusciti a capire cosa dicevano le teste a bolla, ma ci hanno condotto a questa. — Toccò lo scafo della nave Pipe-Rilla.

— Sono vivi? — chiese Bunny. Con una rapida occhiata dall’oblò aveva visto solo un confuso turbinio.

— Oh, eccome. — Parve irritato: una nave di Pipe-Rilla significava che la *Mood Indigo* non era il primo vascello del Gruppo Stellare a contattare gli abitanti di Limbo e perciò poteva dire addio al suo nome nei libri di storia — In quanti sono?

— Quanti? Come faccio a saperlo? Migliaia, penso.

Dopo un attimo di sconcerto, Bunny, capì: a bordo c’era di sicuro anche un Tinker Composito. Non ne aveva mai visto uno dal vivo ed era curioso. Ma era ancora più curioso di vedere l’interno della nave aliena. Ora la sua brillante idea per far entrare e uscire gli alieni aveva bisogno di qualche modifica. Ma gli bastava entrare nella nave e il Tinker stesso gli avrebbe suggerito la soluzione.

Si rivolse a Indigo. — Presumo che non possano uscire.

— Certo che no. Guarda la posizione dei loro portelli stagni. Se si apre quello esterno, la camera si riempie d’acqua e l’aria fugge in superficie.

— Questo problema lo posso risolvere.

— Lo so. I Pipe-Rilla e il Tinker Composito devono averci già pensato e io pure. Basta ruotare la nave finché i portelli non sono rivolti verso il fondo. Solo che non oso farlo. Probabilmente la nave non ha uno scafo resistente come la *Mood Indigo* e non sopporta lo sforzo.

— Giusto. Ma non occorre spostare la nave. Basta ag giungere un condotto a *L* al portello esterno, un grosso tubo a tenuta d’aria che curvi in

basso. Così aprendo il portello l'aria non sfugge e per equilibrare la pressione basta lasciar salire o scendere il livello dell'acqua nella parte verticale del tubo.

— Se funzionasse, non ci avrebbero già pensato da soli?

— Può darsi. Ma dall'interno non possono farlo. E non ci riusciremmo nemmeno noi, senza i materiali a bordo della *Mood Indigo.*

— Cerchi solo di giustificarti perché hai disobbedito agli ordini e portato qui la mia nave.

— Mi pareva la soluzione migliore. Posso modificare il portello della nave aliena?

— Oh, fa' quel che ti pare. Non mi interessano i detta gli tecnici. Me ne tomo alla mia nave. Ho altre idee da esaminare.

— Le farò sapere quando avrò finito, signore Potrà azionare lei stesso la loro camera stagna.

— Lascia perdere. Quando ho detto che sarei stato il primo, mi riferivo a nuovi alieni, non a dannati Pipe-Ri! la e Tinker in quel bidone d'immondizia.

E se ne andò. Liddy restò vicino a Bunny. Quando In digo fu lontano, disse: — Sono felice che tu sia venuto Dovevi sentirlo, quando siamo arrivati qui e si è reso conto di non essere il primo. Era furioso. Ho avuto paura che facesse qualcosa di tenibile.

— Cosa avrebbe potuto fare?

— Non lo so. Ma se ci fosse stato un modo per uccidere tutti quelli a bordo della nave Pipe-Rilla, l'avrebbe fatto.

— Oh, non ci credo.

— Lo so. Hai il cuore troppo tenero, Bunny. Ma nel mio lavoro tendo a vedere il lato peggiore degli uomini Ti consiglio di non metterti mai in una situazione in cui Indigo trovi vantaggioso sbarazzarsi di te.

Mentre parlavano, l'oblò della nave aliena si era velato di una nube viola. Bunny premette il viso contro la lastra trasparente e vide solo un mosaico di ali: i componenti del Tinker si erano ammassati contro l'oblò. Per sapere il motivo, avrebbe dovuto prima trovare il modo di salire a bordo.

— Liddy, a te non ha dato nessun ordine. Mi aiuteresti?

— Certo. Ma non aspettarti che fabbrichi aggeggi.

— Dammi solo una mano a portare il tubo a *L* fino al la nave, quando l'avrò finito, e a metterlo in posizione.

— Nessun problema. Sono più forte di quanto sembri. Mettimi alla prova,

qualche volta.

Sorrise, flettendo i muscoli del braccio. Bunny, non sapendo che cosa dire, si avviò nuovamente verso la *Mood Indigo.* Liddy lo seguì, imitata dal popolo-bolla.

— Perché ci seguono? — chiese. — E cosa li ha spinti a guidarci a quest'altra nave?

— Se potessimo comunicare, lo scopriremmo. Potresti fare un altro tentativo col traduttore, mentre lavoro.

— Volentieri. Ma il primo esperimento è stato un fiasco totale.

— Indigo era troppo impaziente. Il traduttore deve prima imparare, soprattutto se c'è grande differenza nei linguaggi.

Avevano raggiunto la *Mood Indigo.* Liddy prese il traduttore, se lo mise a tracolla e si girò verso il popolo-bolla. Bunny, preoccupato di lasciarla da sola, attese finché il gruppo non si fu accomodato a pochi metri da lei. Allora tornò nel compartimento stagno e scese al ponte inferiore, dov'erano immagazzinati i pezzi di ricambio.

Il lavoro fu semplice, quasi troppo. In breve aveva creato un grande tubo a *L,* di plastica trasparente, lungo sette metri per due di diametro, con l'estremità superiore sagomata per adattarsi al portello della nave Pipe-Rilla.

Nella bassa gravità di Limbo il tubo non era pesante, ma per le dimensioni risultava difficile da trasportare. Bunny lo trascinò fino al portellone, sudando e imprecando. Ce l'aveva quasi fatta, quando dal ponte superiore comparve Friday Indigo. — Dove Liddy?

— Fuori. Cerca di parlare al popolo-bolla.

— Magra speranza. Non sa niente delle unità di traduzione.

— Le occorre che torni qui?

— No. Non mi occorre nessuno di voi due. Non appena avrai tolto di mezzo quel rottame, porterò la *Mood Indigo* in superficie per dare un'occhiata. Starò via alcune ore, quindi cercate di non fare troppe stupidaggini.

— Le interessa il possibile Link d'entrata?

— Forse. — Gli voltò le spalle e aggiunse: — Porta fuori quella roba. Voglio accendere subito i getti di manovra.

Bunny pensò a mezza dozzina di risposte sgarbate, ma non disse niente e allagò la stiva. Che fosse Indigo a preoccuparsi di pompare fuori l'acqua.

Lasciò cadere sul fondale il tubo sagomato. Vide Liddy circondata da creature-bolla che ascoltavano, assorte.

Poi uscì, rendendosi conto a un tratto di quanto era stanco. Avrebbe voluto prendersi un po' di riposo, ma gli giunse subito la voce di Indigo. — Rombelle, smettila di poltrire. Hai tre minuti prima che la nave si alzi.

Bunny annuì, sicuro che Indigo lo guardasse su uno schermo, e andò da Liddy. — Dobbiamo spostarci. Anche il popolo-bolla.

Liddy lo scrutò, ansiosa. — Tutto a posto?

— Sì, ma Indigo vuole portare in superficie la nave. Dobbiamo essere a distanza, quando accenderà i propulsori.

— E tu, stai bene?

— Sto bene. Non sono stanco. Sono pronto ad andare.

Lei non discusse, ma afferrò un'estremità del tubo e lo aiutò a portarlo fino al gruppo di uomini-bolla. A gesti, Bunny spiegò che bisognava allontanarsi e poi guardò la *Mood Indigo* sollevarsi con un gran rimescolio di sedimenti.

Liddy lo scrutava di nuovo. — Sembri stanchissimo. Ti va se parliamo un momento?

— Ora che Indigo è andato via, mi sento già meglio. Parla pure.

— Be', non sono una cima, ma ho avuto un'idea. Non sappiamo niente sul popolo-bolla, perciò, invece di parlare, ho fatto affluire al traduttore discorsi provenienti dalla banca dati generale della *Mood Indigo*. Gente parecchio più in gamba di me, che parlava degli umani e delle attività umane.

— Liddy, è stata una grande idea.

— Non ne sono tanto sicura. Ricordi le espressioni insensate, quando ha tentato Indigo?

— Come no.

— Be', negli ultimi minuti ho ottenuto qualcosa di diverso. Ho registrato tutto e ho ricavato questo brano. Ascolta.

Bunny udì una sequenza di squittii, come se nel suo casco si fosse insediata una colonia di topi; poi una voce sintetizzata: — … andiamo all'altra nave prima di andare all'altra nave. L'altra altra nave ci ha mandato all'altra nave e poi mandato a questa nel bosco aguzzo.

Bunny si chiese se quella roba aveva un senso. Forse era più esausto di quanto pensasse. — Fammelo risentire.

— D'accordo. Ma c'è anche un altro pezzo.

La traduzione registrata fu ripetuta, poi proseguì: — La nave non è l’altra nave né l’altra altra nave. La nave è la nave degli angeli. Gli angeli della nave ci hanno mandato all’altra nave e l’altra altra nave.

Bunny sbadigliò. Non si sarebbe mai aspettato di trovare rilassante il fondo marino di un pianeta alieno, ma stava quasi per addormentarsi. — Non ha più senso di quello che hanno detto a Indigo.

— Oh.

— Non è una critica, Liddy. Ci hai provato. Cosa hai pensato che volessero dire?

— Be’, non sono brava a pensare, lo so. Ma credevo… be’, non importa cosa ho creduto.

— Importa, invece. Liddy, qual è la tua idea?

— Be’… quella parola, angeli. Di tutte le parole che il traduttore poteva scegliere, perché proprio quella? Potrebbe essere un caso, certo, ma forse il popolo-bolla intendeva realmente Angeli, la razza di alieni. Lo so, non c’è un Angelo a bordo della nave. Ma se la *Mood Indigo* è *questa* nave e il vascello Pipe-Rilla è *l’altra* nave, allora cos’è *l’altra altra* nave?

— Prima di noi nel Gorgo Astrale sono giunte due navi aliene. Pensi…

— Non potrebbe darsi? Quella che ci hanno mostrato ha un equipaggio di Pipe-Rilla e Tinker. Ma quella che chiamano *altra altra* nave…

— Ha un equipaggio di Angeli. Ti seguo. Fammelo risentire.

Ascoltò attentamente e alla fine scosse la testa. — Non saprei. Capisco dove vuoi arrivare: qui c’è una terza nave e il suo equipaggio ha mandato il popolo-bolla da noi e al vascello Pipe-Rilla. Ma sono solo supposizioni. E anche se hai ragione, adesso abbiamo altro da fare. Su, riprendiamo il tubo e andiamo.

La camminata era solo di qualche centinaio di metri. Detto così, pareva facile, ma Bunny scoprì presto che avanzare era difficilissimo, quasi impossibile. Ormai allo stremo delle forze, si accorse a un tratto di non fare più fatica: il tubo pareva privo di peso, si muoveva da solo. Sorpreso, si guardò intorno. Quattro alieni avevano afferrato il tubo e lo trasportavano con facilità. La loro forza era impressionante. Una vera fortuna, che sembrassero d’indole pacifica.

Avevano anche capito dove andare, pensò Bunny. Vide davanti a sé la nave Pipe-Rilla. A dieci metri, mollò la presa e segnalò agli alieni di imitarlo. Quelli non gli badarono. Bunny li raggiunse e regolò a bassa potenza i getti di

manovra della tuta; li indicò e disse: — Pericoloso. Non state vicino. — Ma quelli non capirono e non si mossero.

Liddy, accanto a Bunny, ripeté; -— Pericolo. Lasciate il tubo. Non state vicino. Allontanatevi.

Bunny udì un bizzarro rumore, come di uno che beva a garganella, e poi delle parole distorte: — Non vicino. Allontanarsi.

Venivano dal traduttore che Liddy aveva a tracolla. I quattro alieni si spostarono a distanza di sicurezza.

Liddy disse piano: — Il traduttore ha sentito me molto meglio di te. Per il momento funziona più con la mia voce che con la tua. Tutto qui.

— Non abbiamo ancora finito. Dobbiamo portare il tubo lassù e sigillarlo allo scafo. Da soli, perché i getti potrebbero danneggiare gli uomini-bolla. Sei pronta?

— Me la caverò.

— Aspetta finché non sollevo l'altra estremità.

La manovra si rivelò più facile del preristo. La saldatura ermetica fu comunque un lavoro duro, che richiese tre quarti d'ora, lunghi e noiosi. Ora rimaneva un solo problema. La camera stagna doveva essere azionata dall'interno.

Bunny scese di nuovo sul fondale, andò all'oblò e vide, come prima, solo un velo di ali violacee. Imprecò e batté col pugno sull'oblò.

Niente. Ma dopo una seconda serie di colpi, l'ammasso di ali ebbe un brivido, un guizzo, e sparì. Comparve un Pipe-Rilla, che fletté i lunghi arti dalle molte giunture e si abbassò fino a trovarsi a faccia a faccia con Bunny.

Bunny gesticolò e gridò, augurandosi che la creatura potesse vedere le sue espressioni o sentire la sua voce attraverso lo scafo. — Lassù. Al portello stagno. — Fece il gesto come di girare un cacciavite. — È sicuro. — Puntò l'indice contro se stesso. — Io andrò là sopra… — puntò il dito in su — … ed entrerò appena sarà aperto.

Aveva visto un movimento della testa, un guizzo di comprensione? Rimase a osservare. Il movimento non si ripeté e allora Bunny lasciò l'oblò e raggiunse Liddy presso il portello stagno.

— Hanno capito? — chiese lei.

— Non lo so. Aspettiamo e vediamo.

Da qualche parte provenne uno strano scricchiolio. Liddy gli strinse il braccio. — Bunny…

— Non so cosa fosse. Aspettiamo qualche secondo.

Ci volle un tempo notevolmente superiore. Forse due interi minuti. Poi si udì un rombo, che stavolta Bunny riconobbe: un motore acceso che apriva il portello a iride. Dopo qualche secondo il varco fu visibile e in breve si udì il sibilo dell'aria.

Dopo mezzo minuto il portello si aprì completamente. Il livello dell'acqua nella parte verticale del tubo a *L* si abbassò di un metro, poi rimase costante. Bunny e Liddy varcarono il portello e attesero che si richiudesse.

Liddy abbracciò Bunny. La camera stagna doveva ancora compiere il ciclo, ma il lavoro duro era finito. Stavano per entrare in un vascello Pipe-Rilla.

E incontrare alieni del Gruppo Stellare.

16

Destinazione Gorgo Astrale

Il *Ritorno dell'Eroe* non era più una nave militare, ma Chan Dalton pensava che la missione avrebbe avuto almeno una parvenza di precisione militare. Teneva d'occhio l'orologio. L'ora della partenza da Cerere era fissata per mezzanotte. E dopo la partenza, Deb Bisson non avrebbe più potuto lasciare la nave.

Aveva controllato che Deb fosse a bordo e in alloggi di prim'ordine, ma aveva evitato d'incontrarla e si era mantenuto a prua, in una vasta zona occupata una volta da uno dei principali sistemi d'armamento.

Ma la mezzanotte era giunta e passata e il *Ritorno dell'Eroe* galleggiava nello spazio come una nave fantasma. Chan andò a poppa: doveva scoprire che cos'era accaduto.

La prima persona che incontrò fu Elke Siry, diretta a prora, e pareva intenzionata a tirare dritto. Chan le sbarrò la strada. — Sa perché la partenza è stata rimandata?

Lei aggrottò la fronte. — Ma di cosa parla?

— Dovevamo partire a mezzanotte. Sono quasi le dodici e un quarto e non ci siamo mossi. Perché?

Invece di rispondere alla sua domanda, lei proseguì. — Venga con me.

Chan, perplesso, la seguì. Settanta metri dopo, furono in punta alla nave. Elke varcò uno stretto portello ed entrò in una bolla di plastica trasparente.

— Stavo proprio venendo qui — disse. — L'oblò d'osservazione di prua. Non c'è posto migliore per guardare le stelle e vedere cosa c'è davanti alla nave.

Chan fu sul punto di sfogarsi, ma seguì il dito di lei che indicava un puntino.

— Cerere — disse Elke.

Il più grande di tutti gli asteroidi si stagliava sulla destra del *Ritorno dell'Eroe*. Scivolava indietro, pareva tuffarsi dritto verso il Sole.

Chan si voltò verso Elke. — No, non è Cerere a piombare sul Sole — disse lei, con aria di superiorità. — Siamo noi ad allontanarci. Siamo diretti al più vicino Link nella Fascia degli Asteroidi. La propulsione è stata accesa precisamente a mezzanotte.

— Ma non ho sentito niente.

— Perché il *Ritorno dell'Eroe* era un incrociatore militare. I motori possono produrre accelerazioni fino a 25 g. Ucciderebbero l'equipaggio. Quindi ogni luogo dove potrebbe trovarsi l'equipaggio è munito di schermi anti-inerziali. Non raggiungeremo mai simili livelli d'accelerazione, ovviamente, ma anche solo 2 g causerebbero disagi. Il generale Korin ha pensato che tanto valeva sfruttare i vantaggi.

— Ma non sento alcun rumore!

— Sa cosa significa un motore rumoroso? Il rumore è un segnale d'inefficienza. Non aiuta il funzionamento dei propulsori. Non fornisce informazioni sullo stato dei motori. Non è voluto dal progettista. Anzi, il contrario. In un apparato meccanico, il rumore e il calore in eccesso indicano uno spreco di energia. Su una nave militare è ancora peggio. Rumore e calore rivelano al nemico la presenza della nave. I motori di questa unità sono stati resi il più possibile efficienti e silenziosi. Se sente rumori, è segno certo di cattivo funzionamento.

Chan fu sul punto di ribattere, ma si trattenne. — Grazie, dottoressa Siry. Le prometto che tornerò a dare un'altra occhiata. — Sorrise e si mosse per uscire; davanti al portello, si girò e chiese: — Sa per quando è programmata la transizione?

— Naturalmente. L'ingresso nel Link avrà luogo fra sette ore e mezza da adesso.

Percorse il corridoio centrale, la principale arteria per gli spostamenti, oltrepassò il vecchio alloggio del capitano e la suite scelta da Korin e arrivò nella zona un tempo riservata ai VIP in visita. Korin stesso vi aveva sistemato Chrissie Winger e Tarboosh e gli altri membri della squadra avevano chiesto di alloggiare nelle vicinanze. Membri della squadra, pensò Chan. Si augurò che ci fosse ancora una squadra, dopo il suo incontro con Deb Bisson.

Rallentò il passo ed esaminò i numeri luccicanti che identificavano ogni diramazione. Era ben oltre mezzanotte, e a meno che Tully O'Toole non stesse soffrendo di acuti sintomi da astinenza, Deb doveva essere sola. Probabilmente era addormentata e gli sarebbe toccato svegliarla. Doveva

farla finita al più presto, con quella storia, altrimenti lui stesso non avrebbe trovato sonno.

Raggiunse la porta giusta. Non era chiusa a chiave, anzi, era socchiusa.

Esitò. Su Europa era entrato senza permesso nell'appartamento di Deb e lei gli aveva quasi spezzato il collo. Se avesse saputo che era lui, probabilmente l'avrebbe fatto davvero.

Fu incoraggiato da un barlume di luce all'interno. Deb era sveglia, guardava uno schermo. Lui bussò lievemente, fece scivolare la porta di lato, ed entrò.

Deb, vestita di una tuta nera aderente e pantofole nere, era seduta sul letto. Purtroppo non era sola. Non si trattava soltanto di Tully, sofferente di tremori notturni: cerano anche Danny, Tarboosh e Chrissie, tutti assorti a guardare lo schermo sulla parete opposta. Nessuno l'aveva visto entrare. Chan diede uno sguardo all'immagine e restò a fissarla.

Era il Gorgo Astrale, riprodotto in tre dimensioni e con ricchezza di particolari. L'immagine era impressionante, ma a catturare realmente l'attenzione era la voce registrata che l'accompagnava:

“Parafrasando le parole di un insigne umano, il Gorgo Astrale è un enigma avvolto in un mistero”. Era la piatta voce di un Angelo generata da un computer. “Siamo certi che nel Gorgo esiste un Link e che non è stato collocato laggiù da nessun membro del Gruppo Stellare. A questo punto, non si possono fare altro che ipotesi. Una sonda automatica ha segnalato che stava per entrare nel Link, ma non ha inviato alla base il consueto segnale per indicare la riuscita del transito, né la sonda stessa ha mai fatto ritorno.

“Nel frattempo, contrariamente alle indicazioni della sonda, un recente esame a distanza non ha rivelato traccia dell'esistenza di un Link nel Gorgo. L'esame ha comunque definito il tipo delle stelle ivi presenti: sette stelle di tipo F, una gigante azzurra, una di tipo A, una gigante fredda di tipo K e una nana di tipo G, di massa simile al Sole. Sono disponibili gli spettri dettagliati. Cinque stelle hanno sistemi planetari. Dei ventitré pianeti di questi sistemi, nessuno è in grado di sostenere la vita in forme affini ai membri del Gruppo Stellare. Nove sono enormi giganti gassosi, cinque possiedono atmosfera di metano o idrogeno, i rimanenti cinque mancano di atmosfera. Notate che tale distribuzione viola il principio largamente accettato della convergenza omeostatica, per cui i mondi capaci di sostenere la vita tendono verso un limite comune di pressione, composizione atmosferica, temperatura e

umidità. Nel Gorgo Astrale, le temperature di superficie sono tutte comprese in una fascia letale…”

Da quando era entrato, Chan non s’era mosso né aveva fatto rumore; ma Deb aveva i sensi amplificati di una maestra d’armi. Senza preavviso rotolò giù dal letto e fu in piedi, pronta a scattare. Chan spalancò le braccia per mostrare che era disarmato.

— Sono io — disse. — Non ho detto niente, perché stavate tutti a guardare. — Con un cenno indicò l’immagine. — Non promette niente di buono, vero? Niente pianeti abitabili. Almeno siamo avvertiti.

Tentò di sembrare calmo e rilassato. Non funzionò. Gli altri lo guardarono e puntarono subito gli occhi sulla donna in piedi accanto al letto. Chrissie tese la mano a bloccarla. Danny disse: — Calma, Deb, calma. — Poi, rivolto a Chan: — Mi spiace, ma gliel’ho detto. Qualche minuto fa. Ho dovuto dirglielo, visto che eravamo già in viaggio.

Chan annuì. — Capisco. Non biasimare Danny per questo, Deb. Gli ho chiesto io di non dire niente finché non avessimo lasciato l’orbita di parcheggio.

— Non incolpo Danny di nulla. Credi d’essere furbo, Chan Dalton, e di avermi fregata. Ma c’è una cosa che non sai. Sarei venuta comunque, con o senza gli altri membri.

— Mi fa piacere. Questo gruppo non sarebbe lo stesso, senza di te. E mi fa ancora più piacere che non fossi armata, quando sono entrato.

— Oh, chiudi il becco. Vuoi soltanto usarmi come mi hai usato prima. Come usi tutti gli altri. Quanto all’essere disarmata, prova questo.

Si mosse appena, giusto un guizzo dell’indice della sinistra. Chan non vide niente e per circa cinque secondi non sentì niente. Poi ebbe la sensazione che qualcosa gli strisciasse sul petto.

Sulla camicia gli era comparsa una chiazza bianca rotonda, del diametro di circa cinque centimetri, che si allargò rapidamente. Chan si rese conto che era il bianco della canottiera: la camicia si stava dissolvendo, prima lo sparato, poi il collo, infine le maniche. Si ritrovò in canottiera e sentì un forte odore di acetone.

— Ho usato una versione per stoffe — disse Deb. — Hai trenta secondi per uscire dalla mia stanza. Altrimenti vedremo come funziona la formula per la pelle.

— Deb. — Vide i suoi occhi. — Va bene, mi tolgo di mezzo. Ma lo

ripeto ancora… sono contento di averti con noi.

Se ne andò, chiudendo con cura la porta. Ci fu un lungo silenzio, interrotto da Tully.

— Be’, questa sì che è una sorpresa. — Si sfregò il braccio e la fila di puntini violacei. — Ora sappiamo perché porta sempre maniche lunghe. E da dove ha preso le parole per convincermi. Sapeva che si può fare.

Deb lo fissò, torva. — Di cosa parli?

— Chan ha detto che si può uscire dal vizio del Paradox. Lo sapeva perché ci è passato anche lui. Non gli hai visto le braccia, quando la camicia si è dissolta?

— Certo. L’abbiamo guardato tutti.

— Ma io ero più vicino. Ho visto i segni. Anche lui è un drogato da Paradox. O meglio, lo è stato. Le stigmate si sono tramutate in piccoli puntini bianchi; ma ci sono ancora, dopo tanto tempo.

— Tanto tempo fa e non per molto -— disse Danny. — Tully ha ragione. Ormai si è disintossicato, comunque.

— *Quando?* — chiese Deb, con voce tagliente come una lama.

— Vuoi dire quando si drogava? Oh, non lo so con certezza.

— Lo so io — intervenne Tarboosh Hanson, lasciando la posizione a gambe incrociate sul pavimento. — Fu subito dopo l’inizio della Quarantena, quando Chan venne sulla Luna, a Farside. Aveva scoperto che non ci avrebbero concesso di partire per le stelle ed era disperato. Disse che aveva deluso tutti e che non riusciva a sopportarlo. Giurò che avrebbe fatto qualcosa. Devi saperlo anche tu, Deb. Era con te su Vesta, prima di andare a Farside.

— Infatti. Ma noi due eravamo appena reduci da un furioso litigio. Non mi disse niente, quando se ne andò.

— Tarboosh ha ragione, comunque. — Danny s’alzò in piedi. — Chan si sentiva proprio abbattuto. Non sapevo del vostro litigio, immaginai che fosse per la Quarantena. E so cosa accadde in seguito, anche se lo sentii molto tempo dopo. Chan lasciò Farside e tornò sulla Terra. Contattò gente che diceva di aver lavorato con gli alieni e pensò di poter trovare una scappatoia. Giusto, Tarb?

— Esatto. Aveva elaborato un piano astuto, coinvolgendo i Pipe-Rilla che lavoravano nei Gallimaufries. Ma uno spacciatore gli mise una dose di Paradox nel pranzo. Sapete cosa dicono, basta una volta e sei fatto.

Deb si lasciò cadere seduta sul letto. — Credevo che dovesse essere iniettato.

— Per avere il massimo effetto. I tossicomani lo assumono così. Ma la maggior parte della gente resta agganciata per via orale, come è accaduto a Chan.

— E anche a me! —- disse Tully. — Ecco come fanno. Una dose nella tazza e non ne esci più. Neppure io ne sarei uscito se tu e Chan non mi aveste portato via da Europa.

— Cosa successe in seguito?

Gli altri si guardarono.

— A Chan? — disse infine Danny. — Non tornò. Adesso il Paradox si può comprare quasi ovunque, ma all'inizio della Quarantena i fornitori stavano tutti sulla Terra. Quindi non ripartì.

— Non avrebbe potuto partire! — disse Tully. Cominciò a dondolarsi, con gli occhi chiusi, le braccia conserte. — Non avete idea di quanto ci si senta bene o di quanto sia agghiacciante l'idea di non sapere da dove verrà la prossima iniezione. Si avrebbe voglia di seguire lo spacciatore per tutto il giorno, tanto per sicurezza. Fai l'iniezione e stai a meraviglia; non hai la dose e il terrore ti piglia.

— Rimanete quanto vi pare e servitevi — disse Deb. Si rialzò. — Io vado.

— Dove? — disse Chrissie, prendendola per il braccio.

— A parlare con Chan.

— Lui dov'è?

— Non lo so.

— Vuoi che venga con te?

— No! — Si liberò con uno strattone e fu fuori prima che qualcuno potesse fare una mossa.

— Meglio andarle dietro — disse Danny. — Quando l'avrà trovato, lo ucciderà.

— No — disse Chrissie con fermezza. — Non capite niente? Se lo ammazza, sarà perché se lo merita.

Si accomodò sul letto e guardò lo schermo. C'era sempre il Gorgo Astrale e la voce dell'Angelo continuava: "Stima del tempo medio di sopravvivenza per un individuo in tuta spaziale sulla superficie del pianeta Gorgo Kappa

Tre, sedici minuti. Su Gorgo Kappa Quattro, quattro minuti. Su Gorgo Kappa Cinque, diciannove minuti…”.

— Oh, al diavolo — disse Danny. — Tarb? Tully? Seguiamo Deb?

— Mi attengo al giudizio di Chrissie — disse Tarboosh.

— Fra qualche ora raggiungeremo il Link. Poi, se funzionerà, saremo laggiù. — Indicò l'immagine del Gorgo.

— Rilassati, Danny, e bevi un goccio. Anzi, porta da bere anche a me. Potrebbe essere la nostra ultima volta.

Deb non era stata del tutto onesta. Sapeva dov'era Chan… o almeno dov'erano le sue stanze, a trenta metri dalle sue, lungo il corridoio.

Solo che Chan non c'era. Diede un'occhiata… se lui poteva entrare in un alloggio privato senza bussare, poteva farlo anche lei… e non trovò segno della sua prezenza. Il letto non era stato toccato e sul pavimento c'era una borsa da viaggio ancora chiusa.

Si mise a cercarlo. Mezz'ora dopo non l'aveva ancora trovato, ma si era fatta un'idea di quanto spazio vi fosse su una nave da guerra da ottantamila tonnellate. Aveva bisogno d'aiuto. E non era facile trovare aiuto, su una nave dove i robot di servizio erano troppo idioti per rispondere anche alla più semplice domanda.

Si diresse alla sala comandi: almeno là qualcuno avrebbe trovato. E infatti vide una bionda che oziava tranquillamente su un divano.

La donna, magra e ossuta come se stesse per morire di fame, si voltò sentendo Deb avvicinarsi e disse: — Dag Korin schiaccia un pisolino. Ha detto che sarebbe tornato qui al momento della transizione nel Link. — Diede un'occhiata a uno schermo. — Cioè fra meno di cinque ore. Spero che si svegli in tempo.

— Non cerco il generale Korin. Cerco Chan Dalton.

La donna annuì. — Non so dove sia adesso. Ma so dov'era mezz'ora fa.

— Dove?

— Nella sala d'osservazione di prua.

— Grazie. — Deb s'era già rimessa in cammino.

— Avanti fino in fondo — le gridò dietro la donna ossuta. — Segua il corridoio centrale fin dove possibile.

Cioè, scoprì presto Deb, fin molto lontano. Finalmente fu davanti a un piccolo portello circolare, aperto; entrò e si trovò in un posto d'osservazione a forma di bolla.

Chan, su una sedia girevole, guardava le stelle. Lei non aveva ancora pensato a cosa fare, una volta trovatolo. Si aggrappò allo schienale per fermarsi e disse d'un fiato: — Eri un drogato da Paradox.

Chan si girò lentamente. — Sì, ero un drogato da Paradox — disse con voce da sonnambulo.

—- Sulla Terra.

— Già.

— Per quanto tempo?

—- Un'eternità. — Si riscosse. -— No, non è una risposta valida. Dalla prima dose all'ultima, passarono tre anni, cinque mesi e quattordici giorni. Non me ne rendevo conto, è ovvio. Tutti i giorni si fondevano in uno.

— Come hai smesso?

— Nel modo più duro. Mi serviva denaro. Un tossicomane fa qualsiasi cosa per pagarsi la prossima iniezione. Un giorno derubai la persona sbagliata. Era il capo della sicurezza del Duca di Bosny. Finii in un campo di lavoro nei Gallimaufries, dove la droga più diffusa era il Velocil. Lo smerciavano le guardie stesse, ma il Paradox e il Velocil sono incompatibili. A prenderli entrambi, si muore.

— E cos'hai fatto?

— Sono morto. O mi sentii come se fossi morto. Le guardie sapevano che ero dipendente dal Paradox e non mi diedero il Velocil. Urlai e implorai, non ci fu verso. Quattro anni dopo mi ritrovai vivo, fuori dal campo e libero dal vizio. E pure senza impiego.

— Perché non ti sei rivolto a… — Si trattenne. — Come te la sei cavata?

— Andai dall'uomo che mi aveva spedito al campo. Gli dissi: "Se non era per te, ora sarei morto. Ma è colpa tua se sono vivo, perciò devi procurarmi un lavoro". Rispose che avevo una bella faccia tosta. Ma sembrò divertito. Divenni una guardia del Duca di Bosny. Brava, anche. Conoscevo tutti i trucchi da manuale e un sacco di altri. Li avevo usati tutti per finanziare il mio vizio.

Deb si era afflosciata in ginocchio accanto al sedile. — Dopo che ne sei uscito, perché non mi hai contattata?

— Erano passati quasi otto anni. Troppi. Contattai un paio della vecchia

squadra. Mi dissero che ormai vivevi con un altro. Fu la fine. Non avevo niente da offrire e non ritenevo giusto farmi vivo. Comunque, non avrebbe fatto differenza.

— Non è vero! L’avrebbe fatta, per me!

— Sai, quando mi venne chiesto di guidare una spedizione nel Gorgo Astrale, seppi all’istante che avrei accettato. Ma non sapevo perché. Mi dissi che era l’occasione per fare quello di cui avevamo tutti parlato, tempo prima. Da allora ho avuto dei ripensamenti. Questa missione è pericolosa, quasi suicida. Chi è sano di mente non si suicida. E solo un mostro persuaderebbe i suoi vecchi amici ad andare a morire con lui. Ho davvero creato un gruppo d’esplorazione? 0 soltanto adescato te e Danny e Chrissie e gli altri a condividere il mio fato?

Aveva la voce di uno zombie e un tono di totale disperazione. Deb ne restò colpita. Accarezzò la nuca di Chan. — Quanto resta, prima di entrare nel Link?

— Circa quattro ore e mezzo.

— Solo allora scoprirai se sei un mostro. Torni in sala comando?

— No. La transizione nei Link è compito del computer di bordo, che si presume prossimo all’onniscienza e all’infallibilità.

— Allora perché siamo qui? Cosa possono fare in più, gli umani?

— Rischiare vite umane. Ora è compito di Dag Korin; attraversato il Link, sarà mio.

— Anche mio, allora. Attenderò qui… se non hai nulla in contrario. — Non ebbe risposta, neanche un cenno. — Ce una cosa che posso dirti subito. Non importa cosa succederà, ma tu non hai adescato nessuno qui. Né Chrissie, né Tarb, né Danny. Ogni membro della vecchia squadra preferisce trovarsi qui che in qualsiasi altro posto dell’universo.

Chan continuò a stare in silenzio.

— E lo stesso vale per me.

Per il *Ritorno dell’Eroe* giunse l’ora zero. Il punto d’entrata si spalancò come un foro nel tessuto dello spaziotempo. Negli ultimi secondi prima della transizione, ogni persona a bordo cadde in silenzio. Uomini e donne, giovani o anziani, credenti o atei, da soli o insieme, nervosi o fiduciosi, svanirono nel proprio mondo privato.

Passò l'ultimo secondo. Deb afferrò la mano di Chan Dalton e la strinse con tanta forza da fargli male. Lui sentì il dolore, che fu benvenuto.

Scattò l'istante finale. La grande massa del *Ritorno dell'Eroe*, scivolò avanti con lentezza, quasi con riluttanza, ed entrò nel buio occhio del Link.

17

Di' ciao a un Angelo

Bunny sapeva dei Tinker Compositi fin da quando era bambino. Aveva studiato gli alieni, seguito programmi educativi e letto tutto quello che trovava su di loro. I Tinker lo affascinavano. I Pipe-Rilla lo affascinavano. Tutti gli alieni del Gruppo Stellare lo affascinavano. Anche per questo era così ansioso di andare fra le stelle, fin dalla sua infanzia nei quartieri sotterranei della Terra. E adesso…

Quando il portello interno s'aprì e lui mosse il primo passo a bordo della nave aliena, si accorse di tremare per il nervosismo.

Un tappeto violaceo si alzò dal pavimento di fronte a lui. Bunny sentì frullare molte ali e trasalì quando un nugolo di componenti gli ronzò intorno alla testa, volarono dall'altra parte della cabina e si radunarono intorno a un'alta pertica. Sottili antenne simili a fruste si tesero a collegare la testa alla coda dei vicini. Ogni corpo aveva un anello di occhi verde pallido, che parvero tutti puntati su Bunny. Durò solo pochi secondi. Poi una seconda ondata si collocò sopra la prima, seguita da una terza. Bunny non riuscì più a distinguere i singoli componenti. Sapeva che un Tinker Composito poteva raggiungere molte dimensioni diverse, ma ignorava se quella fosse grande o piccola.

Il Composito assunse una forma particolare, un'approssimazione della sagoma umana. Con sorpresa di Bunny (non l'aveva mai visto menzionare nelle descrizioni dei Tinker) molti componenti rimasero staccati. Solo quattro quinti circa s'unirono a formare una massa compatta; gli altri restarono sul pavimento o appesi alle pareti e al soffitto.

Nella parte simile a una testa si formò un'apertura a imbuto, da dove provenne un sordo gemito. Poi, in un'approssimativa imitazione del linguaggio solare;

— Sah… vih… eh. Salve.

Bunny esitò e rispose: — Salve. — Liddy lo imitò:

— Salve. — E aggiunse: — Io sono Liddy Morse.

Portava il traduttore a tracolla, anche se coi Tinker Compositi non sarebbe servito. Una voce sibilante disse:

— Salve, Liddy Morse. — E, dopo una pausa: — Potete chiamarci… il Prode Cercatore.

Bunny disse: — Io sono Bonifant Rombelle. Potete chiamarmi Bunny.

Il Pipe-Rilla, l'altro occupante della cabina, accovacciato in un angolo, si alzò fino a sfiorare il soffitto alto quattro metri.

— Allora è vero — disse, inclinando la testa in segno di saluto. — Prode Cercatore aveva ragione e io, Voto-del-Silenzio, torto. Come avevano detto i Vaganti del Mare, c'era una terza nave.

— Vaganti del Mare? Terza nave? — Bunny aveva tante di quelle domande che non sapeva da dove cominciare. Aprì il casco (l'aria sapeva di menta piperita con un debole sentore di pesche mature ed era perfettamente respirabile) e cominciò a togliersi la tuta.

— I nativi di questo pianeta — disse il Pipe-Rilla. — Vaganti del Mare è il nome che danno a se stessi, come certamente saprete.

— Non lo sapevamo. Avevamo chiamato questo pianeta Limbo e questi indigeni, Limbici.

Voto-del-Silenzio inclinò il capo di lato. — Limbo. Niente male, proprio niente male. Potremmo adottarlo anche noi. Ma dato che siete qui, dovete aver parlato con i… Limbici.

— Infatti. Abbiamo avuto problemi di lingua, all'inizio.

— Ciò è comprensibile, le consonanti liquide sono insolitamente alte — ridacchiò Voto-del-Silenzio.

Dopo un momento d'imbarazzo (se era una battuta, doveva ridere anche lui?) Bunny soggiunse: — A dire il vero è stata Liddy a fare progressi nel linguaggio.

Il Pipe-Rilla guardò Liddy, che si toglieva la tuta, e le fissò i seni, con grande interesse. — Un umano femmina — esclamò. — Ciò è meraviglioso. Non ne ho mai incontrata una. Apprezzerei moltissimo l'opportunità d'una lunga conversazione con lei.

— Certo, ma non è questo il momento migliore. Abbiamo altre domande. — Liddy lanciò un'occhiata a Bunny. — Giusto?

— E abbiamo anche qualche risposta che potreste trovare utile. Qui non c'è solo acqua, c'è anche terraferma. E potrebbero esserci grandi pericoli.

Il Pipe-Rilla si protese in avanti, guardando non la faccia di Bunny ma quella di Liddy. — Ti pregherei d'informare il tuo compagno, con il massimo rispetto, che siamo giunti su questo mondo ben prima di lui, abbiamo fatto maggiori esplorazioni, conferito più a lungo coi nativi e sappiamo già quello di cui intende informarci. Siamo lieti di scambiare informazioni, ma risparmieremo tempo se parleremo noi per primi.

— Ma prima che collocassimo quell'estensione alla camera stagna — disse Bunny — non potevate lasciare la nave.

-— Inesatto. Alcuni di noi l'hanno lasciata. Gli altri hanno scelto di non lasciarla. L'equipaggio di questo vascello, lo *Scopritore,* comprendeva in origine me stesso e un Tinker Composito di eccezionali dimensioni, Prode Cercatore. Eravamo entrati in un Link situato nel sistema di Fomalhaut e ci aspettavamo di giungere in una regione di spazio vuoto nel Gorgo Astrale. Invece ci siamo trovati sott'acqua. Ma abbiamo appreso dai Vaganti del Mare che nelle vicinanze c'era una massa terrestre e abbiamo deciso di esplorarla. Il mio collega, Prode Cercatore, distaccò un numeroso collettivo, cui demmo temporaneamente il nome di Unione Benedetta. I componenti di Unione Benedetta avrebbero lasciato la nave per salire in superficie e volare verso terra. Non avevano bisogno di una tuta. Le acque di Limbo sono ricche d'ossigeno, abbastanza perché i singoli componenti d'un Tinker sopravvivano senza mezzi artificiali. I preparativi per il viaggio vennero fatti con grande cura. Unione Benedetta si sarebbe riassemblata una volta a riva, a eccezione di pochi componenti necessari per volare in avanscoperta come ricognitori. Questo è chiaro?

Bunny annuì e Voto-del-Silenzio continuò: — C'era stato detto che poteva essere un'impresa pericolosa. Avevamo conferito coi Vaganti del Mare e saputo che di recente molti loro compagni avevano trovato la morte presso la riva. Ma eravamo fiduciosi. Non credevamo d'essere in pericolo, dato che, per proteggerci dagli attacchi di forme di vita indigene, avevamo modi ignoti ai Vaganti del Mare. Il nuovo collettivo Unione Benedetta partì, promettendo di tornare prima di notte. Sono passati giorni. Aspettiamo ancora, ma sempre con minori speranze.

Prese a dondolarsi su e giù, estendendo gli arti posteriori.

— Pensate che Unione Benedetta sia stato ucciso? — chiese Bunny.

Il Pipe-Rilla si coprì gli occhi. Bunny pensò d'avere commesso una grave infrazione del protocollo inter-specie.

Voto-del-Silenzio disse: — È una questione delicata. È possibile, sì, che Unione Benedetta sia stato distrutto. Però è più probabile che Unione Benedetta sia sciamato via. Sapevamo fin dal principio che cera il rischio. Prode Cercatore era un Tinker Composito insolitamente abbondante. Una volta a terra, Unione Benedetta può non avere resistito all'istinto di formare un nuovo sciame e un altro Tinker indipendente. Tale possibilità è fonte di grande imbarazzo per Prode Cercatore. Per un Tinker Composito questa forma di riproduzione non è autorizzata. E ancora non sappiamo cosa ci sia a riva. I Vaganti non possono dircelo. Siete in grado di rispondere all'interrogativo?

— Non del tutto. Ma come parlate con gli indigeni, se non potete lasciare la nave?

— Mediante il traduttore sullo scafo, è ovvio. Non l'avete visto?

Bunny non l'aveva proprio notato, fra le migliaia di congegni che inghirlandavano lo *Scopritore.*

— Noi siamo stati a riva — disse. — Una volta. Ma non abbiamo visto segno dei vostri compagni. Ci siamo trattenuti poco, però, e sarebbe stato molto difficile individuarli.

Descrisse la propria esperienza e quella di Liddy, includendo il breve avvistamento della grande macchina volante con tre ali. Espose la sua impressione di come sembrasse l'entroterra. Infine raccontò del cerchio schiumante nel mare, che poteva far parte di un Link d'entrata nella Rete.

Quelle parole catturarono l'attenzione del Pipe-Rilla. — Ah! Dov'era localizzata, quest'anomalia?

— È difficile descriverlo a parole. Se solo avessimo una mappa…

— Un momento. —Voto-del-Silenzio prese una lastra piatta e un pennarello e iniziò a disegnare. Dopo meno di trenta secondi, mostrò il risultato a Bunny e Liddy. Disse, con diffidenza: — Si basa sui colloqui coi Vaganti e su nostre osservazioni. Rappresenta solo una minuscola regione del pianeta, ma è tutto quanto sappiamo. Noi siamo qui.

Toccò il punto dove aveva tracciato una minuscola ma riconoscibile immagine dello *Scopritore.* — E qui c'è la linea costiera. Dov'era il cerchio fumante nell'acqua?

— All'incirca qui — disse Bunny, segnando con l'indic'è. — Credo che sia giusto. Liddy?

Lei assentì. — Non potrei essere più esatta. Quando siamo giunti a riva

abbiamo viaggiato fin qua. — Toccò un punto sull’angolo superiore destro della lastra e Voto-del-Silenzio vi aggiunse un’annotazione e una linea tratteggiata che partiva dalla costa. Liddy annuì, aggrottò la fronte, e disse: — Ma questo cose?

Bunny non aveva notato che un cerchietto, quasi in cima, a sinistra, conteneva un altro disegno stilizzato.

— Sembra quasi… — disse Liddy. — Ho già visto disegni di Angeli simili a questo.

La testa del Pipe-Rilla ballonzolò. — Quando ho detto che c’era una terza nave, mi riferivo alla vostra. La seconda nave, quella di cui ci hanno parlato i Vaganti e che è giunta subito dopo di noi, è una nave degli Angeli. E ovviamente ha un Angelo a bordo.

La nave degli Angeli si trovava a circa cinque chilometri dalla posizione originaria della *Mood Indigo,* su una sezione più stretta della stessa piattaforma costiera. Guardando la mappa tracciata da Voto-del-Silenzio, Bunny si rese conto che avevano avuto fortuna. A circa duecento metri dalla *Mood Indigo,* il fondo marino scendeva a precipizio verso una zona chiamata “Acque profonde”. Troppo profonde per i Vaganti e sufficienti a schiacciare lo scafo di una nave tanto sfortunata da affondarvi.

Anche la nave degli Angeli era stata molto fortunata: era proprio sull’orlo della piattaforma, insolitamente stretta in quel punto. Venti metri più in là, sarebbe finita nell’abisso; cinquanta metri più in qua, sulle rocce. Prode Cercatore e Voto-del-Silenzio avevano pensato di andare dall’Angelo, all’arrivo di Bunny e di Liddy, ma erano riluttanti a lasciare lo *Scopritore,* finché c’era ancora la possibilità che Unione Benedetta tornasse.

Voto-del-Silenzio indicò sulla mappa un fiume, servito in passato ai Vaganti per penetrare nell’entroterra senza uscire dall’acqua.

— Questo è il punto più avanzato in cui sono giunti — disse. — Lo chiamano Luogo delle Brutte Cose e anche Luogo della Morte. Chi è andato oltre, non è mai tornato.

Risuonò un cicalino nel pannello di comando dello *Scopritore* e una voce gorgogliante disse: — Si fa buio. Arriva violenza nel mondo-di-sopra. Noi andiamo a cercare sicurezza in basso.

— I Vaganti del Mare — disse Voto-del-Silenzio. —Vi sentiamo e vi ringraziamo per l’avvertimento.

Liddy disse: — Anch’io li sento, ma a cosa si riferiscono?

— È già successo, probabilmente prima del vostro arrivo qui. Per i Vaganti, il mare è il mondo. L'atmosfera è il mondo-di-sopra. I Vaganti sanno quando in superficie si avvicina una tempesta e in questi casi non restano vicino alla riva. Si formano onde enormi e forti correnti. Guardate il cielo, trenta chilometri a ovest, e vedrete cos'è diretto nella nostra direzione.

Se la nave poteva ricevere distanti immagini da sopra la superficie, si domandò Bunny, come mai non aveva scoperto che fine aveva fatto il Tinker in esplorazione? Guardò lo schermo. Era quasi mezzogiorno, per Limbo, ma il sole azzurro brillava a intermittenza. Il cielo era pieno di nubi grigie e nere, agitate e lacerate dal vento. La stessa forza che le spingeva, sferzava il mare e sollevava mostruose onde sormontate di spuma bianca.

— È pericoloso? — chiese Liddy.

— Non per noi. A questa profondità, lo *Scopritore* è al sicuro. Anche la vostra nave, purché rimanga sotto i venti metri. Ora le invio un segnale per avvertirla della tempesta. Ma la nave degli Angeli è in pericolo. Si trova sulla parte più stretta della piattaforma costiera. Le ondate potrebbero spingerla nell'abisso e contro la riva. Bisogna spostarla o almeno portare l'Angelo al sicuro. Vediamo, tre chilometri lungo il fondale, ci porterebbero…

Bunny si chiese come se la cavava Friday Indigo, lassù, e che cosa faceva. Il capitano aveva mantenuto il più stretto riserbo. La *Mood Indigo* poteva sempre immergersi di nuovo e attendere sul fondale che la tempesta passasse… se Indigo avesse avuto il buonsenso di dare retta al messaggio d'avvertimento.

Prode Cercatore era già in moto e i componenti del Tinker si staccavano rapidamente dal corpo principale. Bunny cominciò a mettersi la tuta, ma non poté nascondere la curiosità.

— Come fa un Tinker Composito a decidere di che dimensioni essere?

Il Pipe-Rilla rispose subito: — È questione di quali funzioni sono necessarie. Se occorre…

— Voto-del-Silenzio, ti spiace stare zitto? Dopotutto, è di noi che si sta discutendo. — La parte superiore del Tinker, quella simile a una testa, si voltò verso Bunny. — Una risposta completa richiederebbe molto tempo. Ma ci sono alcune semplici regole. Primo, se vogliamo, possiamo unire tutti i componenti. Così incrementiamo la potenza mentale, ma siamo anche meno brillanti. Diventiamo più lenti, con tempo d'integrazione maggiore. Perciò siamo poco veloci nel completare un pensiero o decidere. Il tempo di

integrazione cresce esponenzialmente col numero dei componenti. Se abbiamo un grosso problema da risolvere, combiniamo tutte le unità. Per questo siamo giunti qui come un Tinker di dimensioni insolite. Ci aspettavamo problemi di insolita difficoltà. Di norma, scegliamo un compromesso fra la velocità e la profondità di pensiero. In una emergenza è meglio essere più piccoli. E dato che presto dovremo lasciare la nave, ci comporteremo non come un'entità, ma come una non-entità. Come componenti individuali…

La voce si spense nel nulla, l'imbuto parlante si chiuse e un turbine nero-purpureo vorticò nella cabina prima di svanire su per una stretta imboccatura nel soffitto.

— Prode Cercatore esce da una camera stagna troppo piccola per me o per voi — disse Voto-del-Silenzio e, contorcendosi, infilò corpo e gambe in un bizzarro insieme di tubi che si trasformò in una tuta. — Noi useremo la via d'uscita che ci avete così gentilmente fornito. Andiamo. La nave dell'Angelo ci attende, ma la burrasca no.

Il Pipe-Rilla li precedette nella camera stagna. Bunny e Liddy lo seguirono. Sott'acqua non c'era segno di burrasca in arrivo, ma tutti gli uomini-bolla erano spariti. Prode Cercatore era già fuori. I componenti sembravano a loro agio anche in acqua e battevano con facilità le minuscole ali. Poi, in un attimo, lutti quanti saettarono a gran velocità nella stessa direzione.

Voto-del-Silenzio s'avviò dietro di loro. — La nostra presenza potrebbe rivelarsi superflua. È probabile che Prode Cercatore sarà in grado di garantire la sicurezza dell'Angelo senza di noi. — La voce giunse perfettamente chiara nella tuta di Bunny, nonostante l'opacità dell'acqua alle onde radio. Bunny si chiese quali altri assi nella manica avessero le tecnologie aliene. Si stupì anche per la fisiologia del Pipe-Rilla: Voto-del-Silenzio sembrava esile e fragile e camminava a passo moderato, eppure nessun umano poteva avanzare altrettanto velocemente nell'acqua. Per stargli dietro, Bunny e Liddy si alzarono dal fondale e usarono i getti propulsori.

Avevano percorso solo un breve tratto, quando i componenti del Tinker tornarono e si ammassarono intorno alla figura di Voto-del-Silenzio. Dopo pochi secondi, volarono via di nuovo.

Voto-del-Silenzio si rivolse a Bunny e Liddy. — Strano. Molto strano. Prode Cercatore ha raggiunto la nave degli Angeli, che è nella posizione

riferita dai Vaganti. Non pare danneggiata. Tuttavia è aperta al mare e l'Angelo non è a bordo.

Liddy disse: — Significa che l'Angelo è morto?

— Non necessariamente. Il comportamento degli Angeli è spesso imperscrutabile, ma l'autoconservazione ha un posto elevato nella loro lista di priorità. Se volete scusarmi… — Voto-del-Silenzio si lanciò a testa bassa, a passi da gigante, fra piante marine alte due metri. Anche coi getti propulsori al massimo, Bunny e Liddy rimasero sempre più indietro. Sott'acqua la luce scemava, anche se mancavano ancora molte ore al calare della notte. Bunny risalì verso la superficie e sentì la turbolenza nell'acqua. La burrasca era in arrivo.

Scese di nuovo giù, temendo di perdere il contatto con Liddy e Voto-del-Silenzio. Non vide il Pipe-Rilla, ma vide Liddy procedere a una certa distanza dal fondale per evitare le piante marine, poi rallentare e fermarsi vicino a Voto-del-Silenzio e ai componenti di Prode Cercatore. In mezzo al gruppo c'era una tozza sagoma simile a un carciofo gigante.

— Certo che abbiamo abbandonato la nave — stava dicendo l'Angelo. — Era impossibile prevedere se sarebbe stata risucchiata nell'abisso o scagliata sulla costa rocciosa. Nessuno dei due esiti poteva essere accettabile. Il Bardo della Terra diceva il vero: I *codardi muoiono molte volte, prima della tomba.* Comunque, un codardo intelligente preferisce non morire affatto.

Voto-del-Silenzio disse: — Ma state bene, Angelo? Potete respirare sott'acqua?

— Non chiamateci Angelo. Nell'ambito del Gruppo Stellare rispondiamo al nome di Gressel. Eravamo diretti alla vostra nave, quando ci avete trovati. E non possiamo respirare sott'acqua, ma possiamo fare a meno di respirare, come adesso.

Mentre parlava, l'Angelo strisciava lungo il fondale. Le radici della Rosa Chassel che formavano la sua parte inferiore si ritrassero con grande lentezza e si tesero per piantarsi di nuovo. L'impressione di Bunny fu che il viaggio di tre chilometri verso lo *Scopritore* avrebbe richiesto qualche settimana.

Voto-del-Silenzio doveva essere giunto alla stessa conclusione. La gigantesca figura si chinò sull'Angelo, e disse: — Col vostro permesso, Gressel. — E senza sforzo lo portò di peso. — È probabile — continuò — che a questa profondità non si sentiranno gli effetti della tempesta, ma non

possiamo esserne sicuri. Staremo meglio nella nostra nave. — Si voltò con l'Angelo tra le braccia e tornò rapidamente indietro.

— Forse avete ragione. — Dopo un attimo di resistenza, Gressel si lasciò trasportare. — Dobbiamo per forza accettare assistenza, e ammettere la verità del detto: *Meglio un codardo vivo che un eroe morto.*

Dense nubi dovevano aver coperto il sole azzurro, perché le acque s'erano fatte così scure che Bunny non riusciva più a vedere il fondo oceanico. Prese Liddy per mano e con lei seguì le fioche luci della tuta del Pipe-Rilla.

E poi quelle luci si affievolirono. Dopo qualche istante, Bunny capì che cosa accadeva. Le onde non potevano fare danni a quella profondità, ma potevano agitare i sedimenti. Il gruppo si inoltrava in una nube sempre più spessa di melma grigia.

In quel momento, la scena davanti a Bunny s'illuminò d'un brillante bianco-azzurro. Una folgore s'era abbattuta sul mare, subito seguita dal tuono.

Bunny, accecato dal lampo, non poté vedere più niente. Tenendosi stretto a Liddy, si arrestò. Non riusciva più a stabilire la direzione giusta e non vedeva gli alieni.

Dopo cinque secondi, ci fu un debole chiarore, un fulmine caduto ad alcuni chilometri di distanza. Bunny vide Voto-del-Silenzio, dritto e immobile, con l'Angelo tra le braccia.

Tornò il buio. Bunny e Liddy rimasero dov'erano, sperando che Voto-del-Silenzio facesse lo stesso.

Cadde un altro fulmine, un po' più luminoso del precedente. Ma stavolta lasciò uno strano chiarore e Bunny riuscì a scorgere il Pipe-Rilla e l'Angelo. Stava per dirigersi verso di loro, quando udì il grido strozzato di Liddy: — Bunny! Guarda là. In alto a destra.

Vide subito la fonte di quella nuova luce. Non proveniva dal sole di Limbo, ma da un'astronave che incombeva su di loro, circa un centinaio di metri più a destra. Doveva essere gigantesca, perché produsse un'onda d'urto di notevole potenza.

Bunny restò a bocca aperta, incredulo, perché credette di riconoscere la nave. Era un incrociatore di Classe Cinque, simbolo della passata potenza militare umana. Poi la mostruosa nave svanì nella nebbia di sedimenti. Se avesse continuato a scendere, in dieci minuti avrebbero toccato il fondo. Un

incrociatore come quello avrebbe di sicuro resistito all’impatto e Bunny pensò che umani e alieni sarebbero stati più al sicuro a bordo di quella nave che in qualunque altra parte di Limbo.

18

Friday alla riscossa

Friday Indigo non ne aveva fatto parola, ma sapeva esattamente quel che doveva fare.

I Tinker e i Pipe-Rilla avevano incontrato i Limbici prima di lui, gli avevano distrutto la speranza di stabilire il primo contatto con una nuova specie intelligente.

Ma non bisognava essere un genio per trarre qualche altra conclusione. Le teste a bolla erano creature marine e non occupavano la parte emersa del loro pianeta. Rombelle e Liddy Morse avevano avvistato una macchina volante. I membri del Gruppo Stellare erano inchiodati in fondo al mare.

Mettendo tutto assieme, aveva la risposta proprio davanti al naso: su Limbo esisteva un'altra specie intelligente, che viveva sulla terraferma e aveva una tecnologia abbastanza avanzata da fabbricare un velivolo. La loro base doveva essere ragionevolmente vicina. Inoltre, cosa più importante, nessuno del Gruppo Stellare aveva avuto a che fare con gli abitanti della terraferma.

Friday diede energia ai razzi ausiliari e staccò facilmente la *Mood Indigo* dal fondale. La spinse dieci metri più in alto e impiegò qualche minuto a equilibrarla e fare esperimenti col moto laterale e verticale.

Poi puntò a nord, per dare l'impressione di riportare la nave alla posizione originaria sul fondale. Quando fu a chilometri di distanza dalla nave Pipe-Rilla, fuori della portata dei suoi strumenti, curvò e si diresse a est, verso le terre emerse.

Mantenne una bassa velocità, non perché fosse preoccupato o sul chi vive, ma perché assaporava quel momento. Se uno si chiamava Friday Indigo, doveva puntare alla fama e un primo contatto con una nuova specie aliena lo avrebbe messo alla pari con Timbers Rattigan, che era tornato con notizie della civiltà dei Tinker Compositi, o con Marianna Slung, che aveva

scoperto gli Angeli di Sellora. Sarebbe diventato qualcuno di cui parlare in tono solenne: Friday Indigo, primo umano a incontrare i… i… i cosa?

Ci voleva un bel nome. Non per le teste a bolla, che potevano restare i “Limbici”, uno schifo di nome, scelto comunque da Bunny Rombelle. Ma per gli abitatori della terraferma.

Friday sorrise. Si avviava al primo contatto con gli *lndigoani.*

La *Mood Indigo* continuò a est, a venti metri dalla superficie. Il sonar di bordo disse a Friday che la profondità del mare stava lentamente decrescendo. Era sua intenzione portare la nave quanto più possibile vicino alla costa. Con un po’ di fortuna i ponti più alti sarebbero emersi, permettendogli di usare la camera stagna superiore e di raggiungere a nuoto la riva senza bisogno di tuta.

Il primo indizio che le cose non andavano secondo i piani venne dai sensori: la profondità dell’acqua sotto la nave cambiava in maniera ciclica, aumentava fino a dieci metri e poi diminuiva nella stessa misura. Inoltre il sistema di guida inerziale confermava che la *Mood Indigo* si dirigeva a nord-est, anziché a est.

Friday diede altra energia ai getti di manovra. L’effetto fu immediato e fastidioso. La nave cominciò a rollare e beccheggiare. Friday imprecò, azionò il pilota automatico e chiese una panoramica dal sensore visivo di prora.

Il sonar sembrò impazzito e comunque non cera modo di stabilire, dalle sue letture, se la parte superiore della *Mood Indigo* fosse sopra o sotto la superficie. Friday vide un pazzesco rimescolio di bolle, spuma, strie nere e qualche guizzo occasionale di cielo nuvoloso. Nello stesso momento udì un rumore: qualcosa batteva sulla parte superiore dello scafo, fragorosamente, facendo vibrare l’intera nave.

La *Mood Indigo* era vicina alla superficie, la prua doveva essere già emersa. Un lampo luminoso invase la nave e lo scafo risuonò come un gigantesco gong. Un fulmine, pensò Indigo. Quello non era il mare calmo che s’era aspettato, ma il caos duna burrasca. Le strie e la spuma erano onde che si frangevano e il rimbombo veniva dal loro impatto sulla nave.

Friday spense la propulsione. Subito il cielo cominciò a svanire dallo schermo e il rollio divenne meno violento. Fra un minuto lui e la *Mood Indigo* si sarebbero goduti il paradiso sommerso.

Ma in pochi secondi Friday scoprì che neanche questo piano avrebbe funzionato. Il moto verso il basso s'arrestò con uno scossone. Lo scafo aveva colpito il fondo del mare. La nave era in acque troppo basse per restare sommersa totalmente.

Friday imprecò e comandò INDIETRO TUTTA. La nave ebbe un brivido mentre i getti laterali cambiavano polarità, costringendola a tornare nella direzione da cui era venuta. Per un momento funzionò. Il sistema di posizionamento inerziale mostrò che si spostavano in mare aperto. Poi un'onda enorme colpì la parte emersa. La nave cominciò a inclinarsi sempre di più.

Friday riuscì a compiere un ultimo gesto disperato, spense tutti i getti di spinta e si aggrappò ai braccioli del seggiolino. La nave s'inclinò maggiormente. Friday perse la presa e cadde verso quella che era stata la parete anteriore della cabina, senza grandi conseguenze, grazie alla bassa gravità di Limbo. Guardò in su. Dopo il passaggio dall'assetto verticale a quello orizzontale, gli oblò mostrarono solo acqua. La nave era totalmente sommersa.

Ma non abbastanza. L'oblò più in alto si colmò di spuma bianca, lasciando poi intravedere per un attimo il cielo scuro e nuvoloso. Nel cavo dell'onda, il livello dell'acqua s'abbassò a sufficienza da esporre la parte superiore dello scafo. All'ondata successiva Friday udì un orribile gemito metallico e la nave fu spinta un paio di metri in avanti.

Friday intuì che cosa sarebbe successo: la *Mood Indigo* sarebbe stata spinta verso la costa rocciosa. Lo scafo non era stato progettato per resistere a quei colpi. Friday pensò di mettersi la tuta e raggiungere una camera stagna, ma anche se ci fosse riuscito, fuori della nave si sarebbe trovato peggio. Le onde erano mostruose, l'avrebbero sollevato come un barattolo vuoto e fracassato sulle rocce.

A ogni buon conto, Friday doveva mettersi la tuta. Se si fosse aperta una falla, almeno non sarebbe annegato. Faticò parecchio a indossarla, sballottato dalle onde, ma alla fine ci riuscì. Intanto aveva notato che le ultime ondate parevano meno violente. Forse la tempesta si stava calmando.

Gli schermi visivi erano inutili, un miscuglio di schiuma e di spruzzi. Friday si arrampicò sulla parete, verso un oblò. Lo raggiunse e guardò fuori. Il cielo era buio, pieno di nubi squarciate in lontananza da fulmini. I lampi illuminarono una serie di gigantesche creste sormontate di bianco che si

precipitavano verso di lui. La tempesta non s’era calmata affatto. L’onda più vicina però perdeva un po’ di forza a ogni metro. Friday chinò il capo e strinse i denti finché l’onda non fu passata, poi scrutò a sinistra e a destra. Vide acqua… e terra. Una grigia linea costiera, e più oltre, nere colline rocciose.

La *Mood Indigo* aveva avuto fortuna. Invece di finire sulla riva, era stata spinta in una specie di fiordo o estuario di fiume, i cui fianchi smorzavano la furia delle onde.

Friday aguzzò la vista per scoprire cosa ci fosse più avanti e lanciò un grido di trionfo. — Ce l’hai fatta, Friday, incredibile genio figlio di puttana. Ce l’hai fatta!

A poche centinaia di metri, davanti alla nave, l’estuario del fiume si restringeva. Le onde diminuivano gradualmente, non arrivavano a più d’un metro d’altezza. Fra gli spruzzi, Friday credette di vedere una fila di colonne e una sorta di pontile. Più oltre, chiari e nitidi nella bizzarra luminosità della tempesta, cerano un paio di edifici neri come la pece, bassi e brutti, ma agli occhi di Friday bellissimi. Perché erano senza dubbio opera di esseri intelligenti.

Friday Indigo si beò di quella vista e mormorò: — Primo contatto, arrivo!

In tutta la sua vita, non si era mai sentito tanto frustrato come nelle ore che seguirono.

Le onde avevano spinto la *Mood Indigo* ad arenarsi nella foce del fiume. Ormai non correva pericolo, ma purtroppo non era stata spinta abbastanza lontano. Friday non poteva lasciarla, fin quando le ondate restavano tanto violente da sollevare un uomo e sbatterlo contro le rocce.

Roso dall’impazienza, ammazzò il tempo facendo tutte le cose potenzialmente utili cui riuscisse a pensare. Controllò che il portello stagno fosse pronto all’uso e mise in uno zainetto abbastanza cibo per una settimana, una bottiglia che poteva sempre far comodo e un’unità di traduzione.

Poi restò la lunga, esasperante attesa. Scrutando dall’oblò, scorse minuscoli puntini neri in movimento presso i due edifici. Ritenne che fossero creature alte circa un metro. Nani, se avevano conformazione umanoide. Ma sembrarono molto più lunghi di quanto non fossero alti.

Fra tre ore sarebbe stato buio. Friday non poté attendere oltre. Entrò nella camera stagna, la aprì verso l'esterno e guardò fuori.

Una nube più scura contro il sole già velato lo spinse a decidersi. Doveva andare subito o rimandare al giorno dopo. Attese un momento di calma tra due onde, poi si calò in acqua.

In qualche secondo si rese conto del suo errore. Aveva calcolato correttamente la pressione interna della tuta per galleggiare in acqua lasciando sporgere la testa. Le onde tendevano a spingerlo verso gli edifici, ma al tempo stesso una forte corrente lo trascinava di lato. Friday usò i getti della tuta per compensare e si trovò a girare su se stesso. Si muoveva ancora di lato, verso un punto dove le onde si frangevano contro una distesa di macigni.

Poi sentì i piedi toccare il fondo. Immediatamente liberò aria dalla tuta. La spinta di galleggiamento decrebbe e il contatto dei piedi divenne più saldo. Nuovamente fiducioso, si liberò di altra aria e scelse il punto dove toccare terra. La scelta fu poco fortunata. Mentre cercava ancora il punto migliore, un'onda enorme gli giunse alle spalle, lo sollevò senza sforzo e lo fece scaraventò sul fondale pietroso. Il casco resse all'impatto, ma Friday vide le stelle anche sott'acqua. Barcollante, riuscì ad alzarsi e fu colpito da un'onda simile alla prima, che concluse l'opera. Fu sollevato, spinto innanzi e depositato nello spazio fra due macigni. L'onda si ritirò e lo lasciò lì, senza fiato.

Era a riva… ma sempre in pericolo. Strisciò avanti, aggrappandosi alle rocce, per quelle che gli parvero ore. Poi vide che il macigno di fronte alla sua faccia era asciutto.

Era salvo.

Rotolò sul dorso e giacque a fissare il cielo. Le nubi sembravano meno dense e minacciose, la tempesta volgeva al termine. Tirò un profondo respiro, si alzò a sedere, e guardò alla sua destra.

A quanto pareva, le creature presso gli edifici non avevano visto nulla e per la maggior parte erano tornate dentro o parevano intente ad altre attività. Due erano ancora all'esterno. Avevano molte zampe, corpo allungato e piatto e una sorta di guscio nero-azzurro.

Friday si alzò faticosamente e controllò che lo zaino e l'unità traduttrice appesa alla cintura fossero intatti. Accese il congegno e udì il bip che lo indicava pronto all'uso.

Sorrise, aprì il casco, s’incamminò lungo la spiaggia di ghiaia e agitò il braccio. Vide che le creature presso gli edifici non si erano accorte di lui. Presto l’avrebbero notato, pensò.

“Primo contatto, eccomi.”

Friday non fece nessun tentativo d’avvicinarsi di soppiatto. Giunse a meno di dieci metri dai due alieni e quelli continuarono a non notarlo.

Friday li aveva studiati, mentre si avvicinava. Non somigliavano a niente che avesse mai visto. Per fortuna: la cosa peggiore, dopo tutti i suoi sforzi, sarebbe stata scoprire che erano già membri del Gruppo Stellare.

Quelle creature avevano corpo basso e allungato e un assurdo numero di zampe articolate. Friday ne contò cinque paia, senza contare quattro arti anteriori che terminavano in chele come nelle aragoste, attorniate da grossi peli capaci di movimento indipendente. I due alieni parevano intenti a parlare fra loro, con squittii e clicchettii, agitando lunghe e sottili antenne.

Una di quelle antenne si puntò in direzione di Friday. In cima c’era probabilmente un occhio, a giudicare da riflesso blu scuro. L’alieno smise di clicchettare e lanciò un acuto squittio. Subito anche il secondo alieno si girò a fronteggiare Friday.

Era arrivato, il grande momento.

Friday Indigo alzò la mano in un gesto solenne. — Salve. Io, Friday Indigo, capitano della nave terrestre *Mood Indigo* e rappresentante dei terrestri e di tutte le specie del Gruppo Stellare, cerco la vostra amicizia e sono lieto di fare la vostra conoscenza.

Abbassò la mano e attese la loro reazione.

Che giunse all’unisono e con rapidità sbalorditiva. Due chele si mossero e brandirono una corta bacchetta nera. Le bacchette furono puntate su Friday. Si udirono forti scoppiettii, come scoppi di palloncini.

Friday non vide niente, ma all’improvviso si sentì come se il cervello gli si fosse sciolto in liquido bollente e gli zampillasse fuori. Tentò di portarsi la mano alla testa, ma cadde all’indietro.

Mentre cadeva, capì d’essersi sbagliato. La cosa peggiore che potesse succedere non era che gli alieni fossero già membri del Gruppo Stellare. La cosa peggiore era quella che gli succedeva proprio adesso.

19

Il Ritorno dell'Eroe arriva su Limbo

Chan Dalton comprese entro mezzo secondo che qualcosa era andato storto. Il mondo reale avrebbe dovuto apparirgli come il velato splendore delle stelle del Gorgo Astrale, ma stava vedendo una nebbiosa tenebra verde e, fluttuante nelle sue profondità, una gigantesca astronave aliena.

La nave aliena si mosse, avanzò di scatto. Gli occhi di Chan si rimisero a fuoco. Improvvisamente si trovò a guardare non un titano nemico ma una creaturina simile a un pesce, a pochi centimetri dalla parete trasparente del posto d'osservazione. Mentre Chan guardava, l'animaletto schizzò via e scomparve.

Mezzo secondo in termini umani era un'eternità per il computer di bordo. Mentre Chan stava ancora seguendo con lo sguardo la sparizione del pesce, l'altoparlante nella camera suonò un allarme e proseguì con un messaggio: — Attenzione: ambiente anomalo. In corso adattamento di sensori d'osservazione, ricalibrazione degli strumenti, esame delle letture. Questa nave è in stato d'emergenza.

Nella pausa che seguì, Deb Bisson strinse la mano di Chan più forte che mai. — Che succede? Dove siamo?

— Abbiamo completato la transizione. Presumo che ci troviamo da qualche parte nel Gorgo Astrale. Ma siamo in un campo gravitazionale mentre dovremmo essere in caduta libera, e siamo sott'acqua quando pensavamo di emergere nello spazio aperto. Non sapremo altro finché il computer non avrà completato e interpretato le letture dei sensori.

La vista esterna era d'un verde uniforme, spezzato qua e là da tenui bagliori argentei.

Evidentemente i sensori di bordo avevano lo stesso problema di Chan con le lunghezze d'onda visibili. Una voce calma disse:

— Passaggio a ultrasuoni e radiazioni elettromagnetiche di grande lunghezza come veicoli primari di percezione. In corso analisi chimica e

fisica delle condizioni della nave e dell’ambiente circostante.

Poi, dopo una pausa troppo breve per essere notata dagli umani: — Il seguente rapporto è redatto in base alle priorità necessarie per la sopravvivenza umana.

“Parte prima: lo scafo della nave rimane intatto, tutti i sistemi interni operano normalmente, e non c’è immediato pericolo per il personale o le attrezzature.

“Parte seconda: l’ambiente esterno alta nave è radicalmente differente dalle stime pre-transizione. Ciò potrebbe causare problemi a lungo termine.

“Parte terza: la nave fluttua in un liquido chiaro di densità 1,156. Analisi spettrale, densità, conduttività elettrica e proprietà chimiche coincidono con quelle dell’ossido di deuterio contenente una piccola frazione di minerali disciolti.

“Parte quarta: la nave è situata in un campo gravitazionale di 0,154 g. Tale valore è troppo piccolo per essere compatibile con la gravità superficiale di qualunque pianeta abitabile conosciuto che possieda un mare di acqua liquida. Inoltre, il raggio del pianeta dedotto dall’osservazione dell’orizzonte è troppo grande per essere compatibile con la gravità osservata in superficie. Non è disponibile alcuna spiegazione di queste anomalie.

“Parte quinta: la stima della profondità della nave sotto la superficie dell’acqua è 161 metri. La stima della profondità dell’acqua sotto la nave è 1,52 chilometri. L’attuale velocità di discesa è 1,1 metri al secondo. Attenzione: se verrà mantenuta l’attuale velocità di discesa, la pressione sullo scafo supererà i livelli tollerabili fra 13,8 minuti. Azioni correttive automatiche verranno intraprese fra 9,4 minuti a meno che non siano contraddette da ordini umani.”

— Azioni correttive? — Deb lanciò uno sguardo a Chan.

— Non capisco. Ma se vogliamo realmente sapere che sta succedendo, dobbiamo andare in sala comandi. Vieni con me.

L’avanzata all’interno del *Ritorno dell’Eroe* fu lenta. I camminamenti e i commano erano stati progettati per gravità zero o per un’accelerazione uniforme da prua a poppa. Nella sua lenta discesa tra le acque, la nave stava sbandando parecchio dalla verticale.

Il computer di bordo proseguì a snocciolare il suo riassunto da ogni altoparlante disponibile:

— Parte sesta: la posizione della nave in rapporto a tutte le stelle

conosciute è ignota. L'analisi della luce solare suggerisce una naturale origine stellare, ma il suo spettro non collima con quello di alcuna stella conosciuta e nessun possibile tipo stellare. Questa discrepanza non ha spiegazione.

"Nessun possibile tipo stellare" pensò Chan, sforzandosi invano di tenere il passo con Deb. "Non solo persi… addirittura finiti nell'assurdo. Siamo presso una stella di un tipo che non può esistere."

Lei s'era voltata a mezz'aria e stava riposando con la schiena contro una paratia. — Che significa? Credevo che il computer di questa nave sapesse tutto. Come può esserci una stella di nessun tipo stellare?

— Non lo so. Il Gorgo Astrale è un enorme intrico di stelle e polvere e gas. Forse siamo vicini a una stella la cui luce viene filtrata da tutto il resto.

— Ma non dovrebbe sapere anche questo, il computer?

Chan alzò le spalle. Si avviarono di nuovo mentre la voce fuoriusciva ancora una volta dal sistema audio:

— Parte settima: i segnali a bassissima frequenza indicano la presenza di tre altre navi entro dieci chilometri dalla nostra attuale posizione. Ognuna ha fornito la propria identità in risposta al nostro segnale in codice. Le navi sono:

"Numero uno, lo *Scopritore,* con un equipaggio di un Pipe-Rilla e un numero indefinito di componenti di un Tinker. Ultimo scalo, *Sogno di Cameron.* È entrata nel Link di Fomalhaut quattro diretta nel Gorgo Astrale, in data standard 79/03/07, e da allora non ha più dato notizie di sé. La distanza dalla nostra attuale posizione è di tre chilometri. L'azimut è 81 gradi. La nave è stazionaria sul fondo marino a una profondità di 110 metri.

"Numero due, il *Ministro della Grazia,* con un equipaggio di uno 0 più Angeli di Sellora. Ultimo scalo. *Ambrosia.* È entrata nel Link Skyrilliano diretta nel Gorgo Astrale, in data standard 79/05/11, e da allora non ha più dato notizie di sé. La distanza dalla nostra attuale posizione è di otto chilometri. L'azimut è di 151 gradi. La nave è stazionaria sul fondo marino a una profondità di 52 metri.

"Numero tre, la *Mood Indigo,* con un equipaggio di tre umani. La nave è stata osservata per l'ultima volta nelle vicinanze del Vulcan Nexus, in data approssimativa 79/08/02. La nave è in movimento, e la sua distanza dalla nostra attuale posizione è di sette chilometri. L'azimut è di 37 gradi. L'attuale profondità della nave è 29 metri."

— Non ha detto niente, riguardo alla *Mood Indigo.* — Chan e Deb avevano raggiunto la sala comandi, ma lui si fermò sulla soglia. — Che altro ci avranno nascosto?

La sala comandi del *Ritorno dell'Eroe* era di dimensioni proporzionate al resto del vascello. Tully O'Toole era raggomitolato in un angolo, intento a fissare l'allampanata figura di Elke Siry. Accanto a lui la scienziata stava rannicchiata come una mantide religiosa su un sedile troppo piccolo, ignorando tutto tranne i dati che apparivano su quattro schermi di fronte a lei.

Dag Korin sedeva al posto di comando principale.

— Ehi, Dalton! — Aveva visto Deb e Chan sulla soglia.

— Ho una domanda per lei. Ha sentito cos'ha detto il computer sulle azioni correttive per impedirci di affondare?

— Ho sentito. Ma non so cosa il computer propone di fare.

— Questo è il piano. — Il generale indicò uno degli schermi con un cenno del capo. — Ridurre la massa della nave in modo che la densità media divenga inferiore a quella dell'acqua, per cominciare a riemergere. Mi piac'è… solo che non mi va il modo in cui il computer intenderebbe ridurre la densità. Vede questo diagramma? Parecchia della nostra massa è negli scudi difensivi esterni. Dovrebbero essere sganciati e lasciati affondare tutti quanti. Saremmo vulnerabili anche tenendoli, ma senza gli scudi mi sentirò nudo come una lumaca senza guscio. Basterà prenderci a fucilate, e chiunque potrà ridurre in briciole il *Ritorno dell'Eroe.*

— Tutte le navi che il computer ha localizzato sono di membri del Gruppo Stellare.

— Lo so. E non sono cattive notizie? Conosce gli Angeli. Dovremo sorbirci altre delle loro stronzate tipo "La violenza non è mai la sola alternativa".

— Ma almeno sappiamo che non ci spareranno.

— E allora? Ho imparato un sacco di tempo fa che è un brutto vizio sprecare tempo a contare gli amici. Sono i nemici, quelli da cercare. Non sappiamo chi potrebbe esserci appena oltre l'orizzonte. Comunque, che ne pensa? Lasciamo che il computer faccia quello che vuole e sganci gli scudi, o glielo impediamo?

— Quali altre opzioni abbiamo?

— Nessuna che io riesca a immaginare. — Korin rivolse un cenno del capo a Elke Siry. — A meno che la nostra geniale scienziata di bordo non

sappia suggerire una risposta diversa. Sembra che abbia trovato pane per i suoi denti.

Anche Chan se ne rese conto. Il viso di Elke Siry era raggiante di emozioni. Stava sputando comandi verbali al terminale di fronte a sé, mentre al tempo stesso picchiava sui tasti una serie di richieste e di istruzioni per il computer.

— Elke! — la chiamò Dag Korin. — Hai tutti i rapporti sullo stato della nave. Vedi qualche alternativa al lasciar sganciare gli scudi esterni?

Elke Siry sollevò il capo. Mostrò i denti non in un sorriso, ma in una smorfia irritata. — Si aspetta che mi preoccupi degli scudi, quando ho questo da analizzare? — Agitò un'esile mano verso gli schermi. — Non capisce cos'abbiamo fra le mani? Faccia cosa le pare coi dannati scudi, non mi interessa… e smetta d'interrompere il mio lavoro.

Il generale la guardò storto. Ad alta voce, disse a Chan: — Non si direbbe che io sia stato suo custode legale per cinque anni, vero? Ma è inutile cercare di parlarle quando ha quell'espressione in faccia.

Finalmente Korin premette il pulsante per dare ordini al computer. — Computer, mi senti? Qui è Dag Korin che parla.

— Autorità riconosciuta.

— Bene. Procedi. Rilascia gli scudi e portaci in superficie.

— Obiezione all'ultimo comando. Il sonar segnala un mare in tempesta, con in superficie onde di venti metri e oltre.

— Vuoi dire che dopo tutto quel casino non possiamo riemergere?

— Non dovremmo compiere tutto il tragitto fino in superficie. Finché i disturbi atmosferici rimangono a un tale livello, il posto più sicuro per la nave è almeno trenta metri al disotto della tempesta, sulla piattaforma costiera. È lì che due delle altre navi del gruppo stellare stanno già aspettando che passi la burrasca. Si presume che lei intenda stabilire il contatto con esse.

— Due navi? Avevi detto tre. E l'altra?

— La *Mood Indigo* sta procedendo verso una massa terrestre a nove chilometri di distanza da noi. Un'azione analoga non è raccomandata nel caso di questa nave per due ragioni. Primo, il *Ritorno dell'Eroe* è molto più grande della *Mood Indigo,* e il nostro pescaggio molto maggiore significa che non possiamo andare dove solo una nave più piccola è in grado di procedere. Secondo, la rotta seguita dalla *Mood Indigo* presenta notevoli rischi, il nostro miglior modello matematico stima che le probabilità che quella nave venga

distrutta dalle forze della natura al momento dell'affioramento non siano inferiori al 40 per cento. Abbiamo tentato di comunicargli questa conclusione, finora senza successo.

— Va bene, va bene. — Dag Korin guardò Chan. — Che ne pensa? Ci posiamo sulla piattaforma costiera?

— Se potremo. Ma come manovreremo per arrivarci? Non possiamo usare la propulsione sott'acqua.

— Non c'è stato detto che era un problema, quindi immagino che il sapientone l'abbia già escogitato. — Korin premette di nuovo il bottone per trasmettere comandi verbali. — Computer? Procedi, sgancia i dannati scudi.

— Azione già eseguita in seguito alla sua approvazione iniziale.

— Allora portaci dove le navi del Gruppo Stellare attendono la fine della tempesta. Facci scendere vicino a una… non quella degli Angeli, comunque. Non posso sopportare la casta di quei carciofi animati.

— Nella posizione del vascello Pipe-Rilla, l'acqua non è abbastanza profonda per questa nave. Non possiamo avvicinarci alla riva più di novecento metri. Comunque, anche rimanere in acqua ha i suoi vantaggi poiché la nave è protetta dall'azione delle onde. Una volta acquietata la tempesta potremo lanciare dal nostro ponte superiore un velivolo a reazione per due persone. Attenzione: la portata dei possibili danni al velivolo è al momento sconosciuta.

— D'accordo. Procedi e facci scendere nel miglior posto che riesci a trovare. Voglio lanciare anche un paio di satelliti in orbita, il più presto possibile. — Il generale tornò a rivolgersi a Chan. — Il computer ha avuto l'idea giusta. Tenere sempre un basso profilo, fin quando non si conosce la situazione. Restare vivi è il meglio che possiamo fare. Ho bisogno di una ricognizione aerea.

Chan annuì. — Se il velivolo non è stato troppo danneggiato avremo volontari in abbondanza per pilotarlo, appena cesserà la tempesta. A chi pensi, Deb?

Deb rimuginò qualche istante. — Chrissie e Tarboosh? Hanno lavorato in coppia per anni, e sono i migliori osservatori che abbiamo.

— Lo pensavo anch'io. Dovrebbero trovarsi a poppa. Le stanno bene, generale?

— Diavolo, sono la sua gente, Dalton. Faccia quel che le occorre. Computer, che cavolo mi rappresenta questa specie di immagine? — Korin

indicò lo schermo principale, che mostrava un bizzarro paesaggio sottomarino coi bordi evidenziati in nero e argento.

— Quella che sta vedendo è un'immagine ricavata dal segnale ultrasonico di ritorno. Non c'è modo di generarla in colori autentici. Desidera far assegnare falsi colori in base alle misurazioni ottenute?

— Come diavolo faccio a saperlo, se prima non lo vedo? Dammi un altro minuto per valutare la situazione.

Mentre Deb e Chan lasciavano la sala, la vista sul grande schermo cominciò a cambiare. La nave stava iniziando una lenta rotazione, puntando a est e poi a nord verso la piattaforma costiera. Come una grande balena ferita, il *Ritorno dell'Eroe* cercò rifugio sul fondo del mare.

Chan si diede un'ultima occhiata alle spalle. Dag Korin era di nuovo accigliato, chino sulla sua consolle a discutere col computer di bordo. Tully O'Toole stava fissando Elke Siry, a bocca aperta per l'ammirazione.

Ed Elke?

Solo lei, fra tutta la gente in sala… probabilmente tutti i passeggeri del *Ritorno dell'Eroe…* sembrava felice, con l'attenzione fissa sul torrente di dati che scorreva attraverso gli schermi.

Il distacco dei massicci scudi difensivi fu lento e sistematico, accompagnato in ogni fase dal calcolo della nuova densità, nuova massa e nuovo baricentro della nave. La curva verso acque meno profonde fu un gentile arco ampio molti chilometri, in modo da imporre solo minimi sforzi alla struttura della nave e ai getti di manovra. L'evoluzione della tempesta in superficie fu valutata costantemente, insieme allo svolgimento di ulteriori analisi del sole azzurro, che adesso compariva occasionalmente oltre brecce nel manto di nubi.

Tre ore dopo, l'impressionante massa del *Ritorno dell'Eroe* si distese sul fondale, a un po' meno di seicento metri dallo *Scopritore*. La tempesta infuriava ancora, ma sul fondo tutto era pacifico. Si stavano approssimando le tenebre, sopra e sotto le acque. Il computer controllò un'ultima volta tutti i sistemi di bordo, poi si mise automaticamente in stato di riposo.

Il centro ricreativo del *Ritorno dell'Eroe* era stato progettato su larga scala. Poteva ospitare trecento membri d'equipaggio, impegnati in qualsiasi

attività, dagli scacchi al tennis fino alla lotta libera, con avversari robot in mancanza di umani disponibili.

Il gruppetto intorno a Chan Dalton s'era raccolto in un angolino fiocamente illuminato. Le discussioni erano chiuse. La situazione di bordo era stata esaminata e riesaminata di nuovo. Una sola cosa sembrava chiara: condizioni meteorologiche permettendo, Chrissie Winger e Tarboosh Hanson… con loro gran contentezza e lieve irritazione di Danny Casement… avrebbero preso il volo alle prime luci dell'alba.

— È un aereo per due sole persone, Danny — disse Chrissie. — Non preoccuparti, ci sarà da fare in abbondanza per tutti, appena usciremo da questo ammasso di lamiere. Abbiamo un intero pianeta da esplorare. Quando siamo partiti, non sapevamo nemmeno se da qualche parte del Gorgo Astrale gli umani potessero sopravvivere.

— L'aereo potrebbe avere un posto in più. Ce l'hanno spesso.

Danny s'alzò in piedi. Chrissie gli andò incontro, lo prese a braccetto e fece lo stesso con Tarboosh Hanson. — Parliamone un po' fuori, Danny. Magari potresti persuadere Tarb e me a lasciarti venire con noi.

Una volta fuori dalla sala ricreazione, Danny Casement si fermò e scrutò Chrissie con sospetto. — Perché vuoi parlare in disparte? Se ci mettiamo d'accordo, Chan e Deb devono saperlo. Intendevi dire davvero che ho la possibilità di riuscire a convincerti?

— Neanche in un milione di anni. Spiacente, Danny, ma sull'aereo ci saremo solo Tarb e io. — Chrissie gli prese la mano tra le sue. — Hai grande successo con le donne, lo so. Ma a volte mi domando come, visto che sai essere più ottuso di un dinosauro.

— Non capisco.

— Lo immaginavo. Non prenderla troppo male, comunque, perché Tarb non è molto meglio. — Chrissie indicò col capo la porta chiusa della sala ricreazione. — Là dentro, non ti rendevi conto che Chan e Deb non aspettavano altro che ce ne andassimo? Non hai visto come sono cambiate le cose fra loro?

— Lei non ha cercato di ammazzarlo, se è questo che intendi. Ma non dovevamo discutere dell'immediato e di che fare in seguito?

— L'abbiamo già stabilito mezz'ora fa. Sono quei due che vogliono discorrere… ma non della situazione immediata. E non con noi in giro.

Danny Casement e Tarboosh Hanson si guardarono. Tarboosh annuì

lentamente. — Credo che abbia ragione, amico. Hanno un sacco di cose da raccontarsi. Vent'anni di vita.

Danny attraversò il locale, diretto a uno degli oblò d'osservazione che costellavano la fiancata del *Ritorno dell'Eroe.*

— Vent'anni — disse infine. — Sì, ritengo che siano tanti. Gli servirà un po' di tempo.

Da qualche parte sopra di loro, il mare e il fondale risaltarono bruscamente nel bagliore d'un fuoco arancione. I tre davanti all'oblò videro sbigottite creature marine schizzare via, e sentirono la struttura del *Ritorno dell'Eroe* tremargli sotto i piedi. Udirono un ruggito, come di un mostro marino ferito. In pochi secondi la forte luce salì sempre più in alto, affievolendosi rapidamente. Entro mezzo minuto tornarono le tenebre.

— Lancio di un razzo — disse Danny, rompendo un silenzio carico d'inquietudine. — Una delle sonde orbitali è in viaggio. Deve farsi più calmo, lassù in superficie. — Voltò le spalle all'oblò. — Hai ragione, Tarb, gli ci vorrà un po' per recuperare il tempo perduto. Speriamo che loro… e noi… vivano abbastanza a lungo da riuscirci.

20

Incontro coi Malacostracani

Friday Indigo non poteva muovere muscolo.

Neanche i muscoli degli occhi. Era steso sul fianco sinistro su qualche sorta di tavolo duro come il ferro, basso e in pendenza, e poteva vedere in una sola direzione. Neri oggetti sfocati si muovevano a scatti di fronte a lui, su un cupo sfondo grigio. Non riuscì a valutare le loro dimensioni, ma quelle sagome nebulose avevano la forma delle creature che gli avevano sparato sulla spiaggia.

Almeno poteva respirare. Com'era possibile, quando con tutti i suoi sforzi non riusciva a muovere braccia, gambe e testa di un millimetro?

Poteva anche sentire. Gli scatti e i clicchettii stavano proseguendo, più forti di prima e con l'aggiunta di altri suoni. All'improvviso si rese conto che i nuovi suoni venivano dall'unità di traduzione attaccata alla cintola.

Si concentrò su questi. Erano scemenze… scatti e fischi e osceni gorgoglii. Ma poi cominciò a emergere qualche parola occasionale. —*Acqua.* — Gorgoglio, borbottio, clicchettio. —- *Aria.* — Una sequenza di suoni simili a gas che sfuggisse da una bottiglia. — *Vita… vi-vo… vivo… vivo.* — E poi, dopo una serie di ronzìi musicali, dall'unità venne: — *Mala-costra-cani.*

L'unità proseguì a farfugliare. Lui dovette smettere d'ascoltare, perché all'improvviso si sentì una fila di formiche velenose camminargli su e giù per la lingua e la gola.

Tossì, deglutì, e quasi svenne dalla sofferenza. Una voce proveniente dall'unità di traduzione disse: — *Malacostracani.* — Poi: — *Aria… respiro. Sveglio. Esso vive.*

—- Fottuti bastardi. — Poteva parlare! Ma quelle parole non gli sarebbero servite a molto, anche se il traduttore avesse funzionato. — Salute, stranieri. — Ogni parola era un'agonia. Meglio tagliar corto. — Io… Friday Indigo… capitano della *Mood Indigo…* vengo in amicizia.

I muscoli stavano tornando alla vita. I suoi occhi facevano un male cane, ma riuscì a mettere a fuoco. Contò mezza dozzina di creature fra lui e il muro. Le dimensioni erano alquanto variabili, ma la forma base del loro corpo era costante: un largo carapace nero-azzurro, in posizione circa orizzontale, munito di dieci zampe per sostenerlo, ciascuna con una tasca attaccata alla parte superiore. In quello che immaginò fosse il davanti, due paia di formidabili tenaglie circondate da grossi peli mobili, simili a dita sottili. Gli occhi erano posizionati in alto, all’estremità di peduncoli, sopra un trio di fessure sfrangiate. Definirli ‘’orridi” non bastava neanche per cominciare.

Il traduttore ronzò e disse: — *Esso vive. Esso sveglio.*

Erano sordi, o semplicemente idioti? — Mi avete sentito? Mi chiamo Friday Indigo, e sono il proprietario e capitano dello yacht spaziale *Mood Indigo.* Vengo da voi in amicizia.

— *Fridayindigo. Fridayindigo. Esso vive. P-p-parla. Noi…* — Dopo una pausa, dal traduttore uscì un verso simile a una scoreggia. — … *Noi Malacostracani.*

Che diavolo c entrava quel “malacostracani”? Era la terza volta che la macchina pronunciava la stessa parola senza senso.

Forse la chiave per ottenere qualcosa di sensato era parlare di più, e convincere gli Indigoani a rispondere. — Salve. Il mio nome è Friday Indigo, e sono giunto fin qui da un altro sistema stellare. Sono il capitano di una nave spaziale, la *Mood Indigo.* Sono il rappresentante di tutti gli umani, e di tutte le altre specie intelligenti che fanno parte del Gruppo Stellare. Sono un nuovo arrivato sul vostro mondo, e desidererei instaurare un proficuo rapporto fra la nostra civiltà e la vostra.

Mentre Friday parlava, diede un primo sguardo dettagliato ai dintorni. Forse “civiltà” era la parola sbagliata. Sotto tutti gli aspetti, il posto in cui l’avevano portato era un immondezzaio.

In effetti, non era tanto una stanza quanto una vasca o serbatoio. Le creature più vicine a Friday stavano in acqua profonda solo pochi centimetri, ma giù nella parte inferiore ne vide altre quattro, tutte semisommerse, che sguazzavano in giro.

Friday sollevò il capo e disse: — Delle cose che ho detto, il traduttore ve ne sta comunicando qualcuna? Nella mia lingua, tutto quello che ho ricevuto finora sono cinque parole. Riuscite a sentirmi? Mi capite?

Di sicuro il traduttore stava facendo qualcosa. Mentre Friday parlava, produsse simultaneamente una sfilza di clicchettii e squittii sputacchianti. Due degli Indigoani sguazzarono fino al tavolo e vi si chinarono sopra, agitando i peduncoli oculari. Non sembrarono avere interesse per Friday, ma per l'unità traduttrice alla sua cintola.

— Sal…ve! — Lui sollevò il braccio destro e lo agitò debolmente. — Voi laggiù. Io sono quassù… è solo una macchina, quella che state scrutando. Potete sentirmi? Potete capirmi?

Una delle creature si voltò lentamente verso di lui. Delle tre fessure sfrangiate, quella superiore iniziò a muoversi.

— *Esso parla. Questo è esso che parla?*

— Se intendete che sono io quello che vi sta parlando e viene tradotto da quella macchina, allora sì. Sono io lesso che parla.

— *Esso respira aria. Esso vive aria.*

— Proprio così. Io vivo nell'aria, e respiro aria. Io sono… — Valeva lo sforzo di dirlo? Be', meglio tentare un'altra volta. — … Sono Friday Indigo. Sono un umano, e per quanto ne so questo è il primo contatto fra il vostro popolo e il mio. È un incontro molto significativo. Non potremmo andare da qualche altra parte, se dobbiamo proseguire la discussione? Questa cella allagata mi fa venire la pelle d'oca.

— *Noi e voi, stesso. Viviamo aria, viviamo acqua. Limarti voi. Malacostracani noi.*

— Ora ci arrivo. Malacostracani. È il vostro nome… quello che date a voi stessi. È il nome più strano che abbia mai sentito, devo dire, ma bisogna biasimare l'unità traduttrice. — Friday si batté sul petto con la mano guantata. — Io sono Friday Indigo. Intendo chiamarvi Indigoani, per comodità. Il nome della nostra specie è umani. Il mio nome personale è Friday Indigo. Qual è il tuo?

Apparentemente quello era troppo, o per il Malacostracano o per il traduttore. Friday udì solo un cupo ronzio.

— Va bene, lasciamolo per dopo. — Si drizzò a sedere.

— *Noi e te andiamo.* — Il Malacostracano agitò in faccia a Friday una tenaglia d'aspetto minaccioso. — *Noi e te vediamo uno grande uno di noi.*

— Credo di capire. Ora che sono sveglio mi porterete dal vostro capo, giusto? Mi sta bene. È così che dovrebbe essere, dato che sono il capo degli

umani e non voglio trattare con dei sottoposti. Uh-oh. Aspettate un minuto. Se intendete uscire da quella parte, avrò bisogno di richiudere la tuta.

La creatura s'era voltata e stava sgambettando sul pavimento in discesa, verso l'acqua più profonda. Quando si accorse che Friday non la stava seguendo, si fermò. I peduncoli oculari s'innalzarono sopra il carapace per tornare a fissarlo mentre si chiudeva la visiera de! casco.

L'unità traduttrice disse: — *Togliere guscio, rimettere guscio? Noi no.*

— Adesso avete a che fare con gli umani, amico mio. Ci sono un sacco di cose che noi possiamo fare e gli altri no.

Friday seguì l'Indigoano in uno stretto tunnel dal soffitto arcuato a semicerchio. Chinandosi leggermente, riuscì a mantenere la testa nel mezzo metro di spazio fra la superficie dell'acqua e il basso soffitto. Le luci erano tutte nella camera principale, e mentre continuava ad arrancare l'oscurità s'infittì. Comunque, il cunicolo era così angusto che non c'era possibilità di sbagliare strada.

Udì un suono più avanti, un fioco gemito lamentoso che diveniva sempre più forte. L'unità alla sua cintola non fece alcun tentativo di tradurlo. Allo stesso tempo, il livello dell'acqua si abbassò. Friday percorse un tratto in salita che portava in tenebre ancora più dense. Sollevò il braccio sulla testa, e scoprì di non poter più toccare il soffitto. Inoltre… allargò le braccia intorno… non riuscì a raggiungere i lati del corridoio. Il lamento s'era fatto violento e più sinistro. Forti raffiche di vento lo colpirono al petto.

Confuso e incapace di vedere, si fermò, con l'acqua alle ginocchia. Dopo qualche secondo, una luce apparve dinanzi a lui. La creatura che gli faceva strada stava reggendo in alto una lanterna oblunga con una delle pinze anteriori, mentre i peduncoli oculari erano rivolti indietro per accertarsi che Friday ci fosse ancora.

— Tutto a posto. — Le fece un cenno. — Sono con te. Puoi continuare.

— *Noi andiamo. Tu segui.*

Si chiese quanto l'avessero portato lontano. Quanto tempo era stato privo di sensi? Quanto mancava all'alba? E la *Mood Indigo* era sopravvissuta alla furia dei venti e delle acque?

Stava ancora camminando, e adesso sembrava esserci più luce di quella fornita dalla lampada. Si fermò, reclinò il capo, e scrutò dritto in alto.

Il pesante manto di nubi della tempesta s'era dissipato, lasciando una notte serena. Aprì il casco per vedere quanto più chiaramente possibile,

consapevole che sarebbe stato il primo umano a osservare il cielo notturno di Limbo.

Le informazioni ricevute dagli astronomi prima di lasciare il sistema solare erano state sommarie, ma aveva capito abbastanza bene cosa aspettarsi. Il Gorgo Astrale era una massa compatta di polveri e gas in cui le stelle stavano sparpagliate alla rinfusa. Le spesse polveri avrebbero sparso la luce stellare, generando un cielo dal chiarore perpetuo, simile a un'aurora, interrotto dai veli e dalle chiazze scure di polvere più densa.

Al diavolo quanto detto dagli astronomi. Non c erano veli come quelli dell'aurora; il cosmo era colmo di globi lucenti, molti dei quali tanto fiochi che bisognava distogliere lievemente lo sguardo per vederli. Erano di differenti dimensioni, da semplici perle celesti a palle rigonfie che sembravano così vicine da poter allungare una mano per toccarle. Anche gli oggetti più luminosi erano troppo pallidi per possedere colori ben definiti, ma gli parve di vedere un tocco di verde in uno a sinistra, e un accenno di rosa nel globo accanto. Il cielo era stracolmo; c'erano più globi che regioni oscure a separarli.

Friday udì gli scatti delle pinze e riportò lo sguardo al livello del suolo. L'Indigoano continuava a procedere, su per una rampa di roccia che rifletteva puntini splendenti alla luce della lampada. La creatura trovava più difficile avanzare, come se scivolasse. Friday si chinò e vide una superficie così piatta e liscia da sembrare tirata a lucido. Cos'aveva detto Rombelle? Che non cera vita sulla superficie del pianeta. Be', aveva avuto torto sulla vita animale, ma poteva ancora aver ragione sulle piante. Non ce n era segno. Cosa mangiavano gli Indigoani? Dal loro aspetto, sembravano cavarsela meglio in acqua che sulla terraferma. Forse ricavavano il nutrimento dal mare. In apparenza credevano che lui fosse come loro, anfibio, se quel *"Noi e voi, stesso. Viviamo aria, viviamo acqua"* era stato tradotto correttamente.

La lampada illuminava solo un cerchio di quattro o cinque metri di diametro, e la luce dei globi astrali era troppo debole per essere d'aiuto.

— Quanto manca ancora? — disse infine. — Dovrò fermarmi a riposare, se la nostra destinazione è molto distante. Per te è facile, non è a te che hanno sparato. Io mi sono appena ripreso dallo svenimento.

Così dicendo, esaurì quel po' di fiato che gli era rimasto. Non seppe dire se l'Indigoano avesse compreso quello che era fuoriuscito dal traduttore, ma anch'esso s'arrestò e si voltò. Alla luce della lampada, la creatura, con le

crudeli tenaglie, gli occhi su peduncoli e le multiple fessure della bocca, sembrò un gigantesco granchio deforme.

I peduncoli oculari oscillarono. — *Presto cima. Cima piatta come acqua piatta, posto tu noi fermiamo.*

Non era esattamente un modello di chiarezza. — Intendi dire che quando arriveremo in cima a questa salita, giungeremo in un luogo piatto come la superficie dell'acqua? E quando ci arriveremo, saremo dove vogliamo?

— *Noi pensiamo tu parla indietro noi diciamo. Cima piatta come acqua piatta, posto per te e noi.*

Annuì e fece qualche altro passo su per l'altura. — Va bene. Mi sono preso una pausa, e con un po' di fortuna scoprirò abbastanza presto dove siamo diretti. Ma se non ci arriviamo fra poco, dovrò riposarmi di nuovo. Non sto molto bene con le gambe. Mi servirà anche da bere. — La creatura non disse nulla. Friday gemette. — Andiamo, allora.

Con un frenetico clicchettio di tenaglie sulla roccia liscia, l'Indigoano guidò la via lungo l'ultimo tratto. Di colpo, il pendio diede su un'ampia terrazza così piatta e uniforme da non sembrare naturale. Friday si bloccò nuovamente, ma stavolta non fu per mancanza di fiato.

Quel che si stendeva innanzi a lui aveva tutte le apparenze di un fortilizio militare. Trenta metri più avanti stava una ringhiera metallica di almeno tre metri d'altezza. Sulla sommità, disposte ogni venti metri, brillanti lampade proiettavano fasci di luce bianco-azzurra e la recinzione correva tutt'intorno a un'area rettangolare lunga forse duecento metri e larga ottanta.

Dentro la recinzione sorvegliata, contò sei edifici. Dall'esterno parevano tutti identici, cilindri di venti metri tagliati in due lungo l'asse e poggiati sul terreno dal lato piatto. Erano senza finestre e senza nulla che li contraddistinguesse, e alla luce delle lampade risplendevano d'un giallo uniforme. Avevano tutta l'aria di essere nuovi e incompleti, dando l'idea di essere più un insediamento temporaneo che un posto per viverci in permanenza.

Oltre gli edifici si stendeva una stretta pista d'aviazione. La prova che fosse proprio questo venne dalla rista di due veicoli con tre ali, uno a ogni estremità. Non solo civiltà, ma civiltà tecnologica! L'avevano già suggerito le armi e le lampade, ma velivoli come quelli erano la dimostrazione inconfutabile.

Provò una tale emozione a quel pensiero, che raggiunse un'entrata del

complesso prima di notare una sentinella che teneva una bacchetta nera in una pinza, esattamente come quella che l'aveva messo al tappeto sulla riva. S'arrestò di botto. All'improvviso non sembrò più un primo contatto. Gli parve invece d'esser preso prigioniero.

— *Tu vai. Noi non andiamo. Tu parli, lui parla.* — Adesso, anche l'Indigoano che l'aveva condotto lì reggeva un'arma tra le pinze. L'aveva portata con sé fin da quando avevano lasciato quella specie di serbatoio? La stava agitando, per spronarlo in avanti.

— Sono pronto a parlare, eccome. Ma con chi dovrò parlare? Ha un nome, il vostro capo?

— *Tu vai. Tu parla, e…* — ci fu una pausa, mentre il traduttore ronzava fra sé — *tu ascolta grande piccolo- capo?… parlare. Tu vai.*

Chiaro come un rebus. Ma la bacchetta nera era puntata alla sua testa e Friday si lasciò guidare oltre il cancello, fin dentro il complesso. La sentinella restò al proprio posto, ma dopo un acuto squittio del suo accompagnatore, che l'unità tradusse misteriosamente come *"Chiama altri servitori"*, altri tre Indigoani s'affrettarono a uscire da uno degli edif ici. Alla vista di Friday, si levò subito un coro di scatti e clicchettii.

Lo condussero a un basso ingresso ad arco, nella piatta estremità semicircolare di uno degli edifici, s'allinearono all'esterno, e lo spinsero a entrare con gesti delle bacchette nere.

Disse all'Indigoano che l'aveva portato fin lì: — E tu? Non entri anche tu per aiutarmi a tradurre? Stavamo cominciando a capirci a vicenda.

L'Indigoano puntò la bacchetta nera verso la soglia. Il traduttore disse: —*Dal grande piccolo. Tu vai. Noi restiamo.*

— Il grande piccolo… — mio Dio, stava cominciando a parlare come loro — … spero che il vostro capo usi esattamente lo stesso linguaggio. Altrimenti il traduttore dovrà ripartire da zero.

— *Tu dal grande piccolo. Vai ora. Parla, ascolta.*

La bacchetta nera s'agitò minacciosa.

Friday scese lungo una rampa non illuminata, allontanandosi dai brillanti fasci di luce dei fari. Infine s'imbatté in un gradino in discesa e quasi cadde.

Stette immobile. — Questo è ridicolo. Lo so che conoscete la luce artificiale, quindi perché non la usate?

Stava parlando fra sé, e certamente non s'aspettava una risposta. Ma la stanza s'illuminò quando dei tubi rosso-arancione s'accesero lungo tutte le

pareti. Di fronte a lui qualcosa emise trilli e squittii, e il traduttore disse: — *Ho fornito luce. Dici quando è abbastanza.*

— A posto così. — Friday diede uno sguardo alle rivide luci sui muri e alle strutture che vi stavano sotto, simili a enormi pannelli, ma la sua attenzione si focalizzò sul tavolino pochi metri davanti a lui. Era basso, non arrivava che alle ginocchia, e le sue dimensioni non superavano un terzo di quello su cui sera ridestato. Sembrava appropriato, perché l'Indigoano che vi stava steso sopra era una versione in miniatura di quelli all'esterno. Si rese conto che il tavolo, come quello nella camera presso la riva, era concepito per adattarsi alla struttura corporea degli alieni. Cinque paia di zampe sporgevano giù dai bordi, mentre la piatta parte inferiore del corpo era confortevolmente sdraiata sul duro ripiano sottostante. Il piccolo alieno, a differenza degli altri Indigoani, portava abiti. Il carapace nero-azzurro era avvolto in un lucente manto rosso-arancio, mentre le doppie paia di pinze emergevano da foderi simili a guantoni da boxe, dello stesso colore.

Era una domanda stupida, ma doveva farla. Avanzò sguazzando finché non fu a un solo metro dal tavolo. — Sei tu che hai acceso le luci, e mi hai chiesto quand'era abbastanza?

Peduncoli oculari in miniatura s'alzarono verso di lui, e la bocca superiore s'aperse. Il traduttore disse: — *Chi, se non io? Non c'è nessun altro qui.*

— Una cosa, non capisco. Riesco a comprendere te, ma quello che mi ha portato qui parlava quasi senza senso. Lo so che il traduttore migliora man mano che sente un linguaggio, ma non dovrebbe succedere tanto in fretta.

Una pinza indicò l'unità alla vita di Friday. — *È quello il "traduttore"?*

— Certo. Avete anche voi roba del genere?

— *Abbiamo… altri modi. Modi migliori per traduzione, modi che non permettono sbagli. Penso che noi comunichiamo, ma non sono sicuro. Quanto a capire quello che ti ha portato qui, non c'era da aspettarselo.*

— Parla una lingua diversa?

— *Non parla lingua, nessuna vera lingua. Non è un capo. È più basso, un Livello Tre. Un controllore, una guardia, un operaio.*

— Capito. Lasciati spiegare chi sono, e perché sono qui. Mi chiamo Friday Indigo, e sono giunto su questo mondo da un altro sistema stellare. Sono il capitano di una nave spaziale, la *Mood Indigo,* che ho abbandonato presso la riva non lontano da qui. Sono anche il rappresentante di tutti gli

umani, e di tutte le specie intelligenti che appartengono al Gruppo Stellare. Apprezzerei molto la possibilità di confrontare la nostra civiltà con la vostra, e se possibile scambiare gli elementi delle nostre tecnologie.

Mentre ancora parlava, Friday si chiese se non fosse un po’ troppo ottimista. Adesso il traduttore funzionava… era ovvio che non funzionasse parlando con un mentecatto, come avrebbe potuto?… ma stava cercando di comunicare concetti alquanto elevati.

Per qualche secondo temette di avere ragione, e che il suo discorso fosse stato troppo complesso per il traduttore. Il piccolo Indigoano di fronte a lui agitava i peduncoli oculari, lanciando forti fischi. Il traduttore fischiò di rimando, e finalmente disse: — *Mi chiedo cosa mi è stato detto. Ripeti chi sei, e cosa tu sei.*

— Come no. Mettiamola nel modo più semplice. Il mio nome è Friday Indigo. Sono venuto qui da un’altra stella. Voglio imparare la vostra tecnologia, in cambio di un po’ della nostra.

— *Tu non sei di questo mondo? Non sei la forma di vita intelligente, dominante di questo mondo?*

— Sono dominante e intelligente, certo. Ma non sono di questo mondo. Sono arrivato da un pianeta in orbita attorno a un’altra stella. — Solo allora Friday intuì la stranezza di quella domanda. — Mi stai dicendo che neanche voi siete la specie dominante qui?

— *Non di qui, tu non sei di qui. Dove, se non di qui?* — L’Indigoano si erse sulle zampe di dietro. Sembrò tremendamente emozionato. — *Tu dirai tutto o morirai, come quelli morirono. Dirai tutto, o ti unirai a loro.*

Una chela stava adesso reggendo una versione in miniatura della familiare bacchetta nera, ma non fu questo a dare a Friday i brividi. La bacchetta non era puntata contro di lui. Era diretta verso i grandi pannelli murali che stavano da ogni parte della stanza.

Ai pannelli erano appesi quattro oggetti. Sembravano stranamente bidimensionali, ma solo perché li avevano essiccati, tagliati e dissezionati con perizia, e i loro lembi erano stati inchiodati.

Friday si trovò a fissare i resti vivisezionati di quattro uomini-bolla.

21

Riunione

Bunny era molto giovane quando era stata imposta la Quarantena, e nella fanciullezza aveva assorbito i diffusi pregiudizi umani verso gli altri membri del Gruppo Stellare. I Pipe-Rilla erano incurabili codardi. I Tinker Compositi erano di umore volubile. Gli Angeli erano enormemente intelligenti, ma anche ostinati, lagnosi e imperscrutabili. Era un oltraggio che creature così inferiori e piene di difetti dovessero controllare l'accesso alle stelle, negandolo ai loro superiori, gli umani, per mezzo della Quarantena.

Forse… ma quando ci si trovava sperduti sul fondo del mare d'un pianeta sconosciuto, con un'immensa tempesta che infuriava in superficie, una scorta d'aria limitata, e nessun'idea di che fare, ci si rendeva conto che gli alieni avevano anche qualità positive.

Voto-del-Silenzio era accovacciato nell'acqua piena di fango con l'Angelo sorretto da due degli arti anteriori, e una massa amorfa di componenti del Tinker al suo fianco. Quando Bunny e Liddy lo raggiunsero, il Pipe-Rilla inclinò il capo verso gli umani e disse: — C'è una leggera difficoltà. Pur se lo *Scopritore* è a non più di due o tre chilometri di distanza, la tempesta ha talmente colmato l'acqua intorno a noi di sedimenti in sospensione da rendere invisibili i precedenti punti di riferimento. Inoltre, si avvicina la notte. Non sappiamo in che direzione dovremmo procedere per raggiungere la nostra nave. E voi?

Lei alzò le spalle e disse a Voto-del-Silenzio: — Temo di no.

L'Angelo disse: — Chi va piano, va sano e va lontano. — Il che non sembrò di molto aiuto.

Voto-del-Silenzio disse: — Molto bene. Prode Cercatore, mi dispiace seccarti. Vorresti provvedere?

Prode Cercatore non offrì risposta, ma l'intero Tinker Composito si disassemblò, si sollevò e i componenti schizzarono via in tutte le direzioni.

Cinque minuti dopo i componenti del Tinker tornarono in uno sciame e si fusero a creare una scia orizzontale che strisciò nel fango come un serpente.

— Grazie, Prode Cercatore. — Voto-del-Silenzio fece cenno a Bunny e Liddy con uno degli arti anteriori. — Dopo di voi.

— Come potevano capirlo, i componenti? — chiese Liddy a Bunny, mentre seguivano la lunga scia. — Credevo che non avessero intelligenza, a meno di non costituire un Composito.

Parlò a bassa voce, ma Voto-del-Silenzio la sentì ugualmente. — È così, infatti. La mia risposta è stata dettata da cortesia e non altro. Ripeterò la nostra espressione di gratitudine quando arriveremo alla nave, e Prode Cercatore tornerà ad assemblarsi per raggiungere una coscienza più elevata.

Il gruppetto proseguì lungo il fondale. Sembrarono passare ben oltre tre chilometri, prima che apparisse la bizzarra sagoma dello *Scopritore* rovesciato su un fianco.

Bunny era troppo stanco per fare qualcosa di più che issarsi a bordo, liberarsi della tuta, e trovare un posto per stendersi, su un pavimento ingombro che era in realtà una parete. Qualche attimo dopo, Liddy venne a rannicchiarsi accanto a lui. Gli si raggomitolò vicino, ma non disse una parola. Lasciò Bunny a riflettere che quello era stato il suo sogno d'adolescente. Stava per passare la notte con una ragazza addestrata all'Accademia Leah Rainbow per Dolci Ancelle, addestrata a dare piacere agli uomini in un centinaio di modi diversi. Una ragazza, come se non bastasse, che aveva detto di trovarlo attraente.

Bunny sospirò. Se Liddy conosceva cento modi per rallegrarlo, la Vita ne escogitava mille per deluderlo. Non sarebbe successo niente, quella notte.

Le mise attorno un braccio protettivo. Nei pochi istanti prima di cedere al sonno, decise che i giudizi umani erano errati. I Pipe-Rilla erano coraggiosi, non codardi. I Tinker non erano volubili, ma pienamente affidabili. Solo gli Angeli sembravano tener fede alla loro reputazione. Il suo ultimo ricordo fu una voce sintetizzata, che brontolava da un angolo buio: — Senza poter toccare suolo, con le radici a nudo e orbate di luce. *Ahimè, povero Yorick!*

Fu la fame a destare Bunny. Giaceva nell'oscurità, e non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui aveva mangiato.

Allungò un braccio e scoprì che Liddy non c'era. Aprì gli occhi, e trovò vuoto anche il posto dell'Angelo. In alto a destra, l'oblò mostrava i primi fiochi bagliori dell'alba. Alla sua sinistra, verso la prua della nave, vide una luce più vivida e udì un suono di voci.

Si sfregò gli occhi stanchi, s'alzò, e si diresse nel locale adiacente. Errano tutti là. L'Angelo stava direttamente sotto un tubo fluorescente, con la parte inferiore in un recipiente colmo di liquido scuro. Prode Cercatore aveva assemblato i propri componenti in un grosso anello intorno alla corpulenta sezione centrale dell'Angelo. All'ingresso di Bunny, Liddy… che sapeva meravigliosamente leggere nel pensiero… gli porse una friabile mezzaluna bianca e disse: -— Non so cosa sia, ma non è male e si suppone adatta alla digestione umana.

Bunny diede un gran morso, la ringraziò con un cenno del capo, e si unì agli altri che fissavano il Pipe-Rilla. Voto-del-Silenzio era acquattato davanti al principale pannello di comando dello *Scopritore*, e stava scuotendo la testa. — Abbiamo il rapporto sulle condizioni di questa nave, e non sono buone. Abbiamo anche altre notizie sorprendenti. Ho chiesto al computer di presentare un riassunto verbale. — Voto-del-Silenzio s'inchinò a Bunny e Liddy. — Conoscendo i vostri limiti, verrà fornito nella vostra forma di linguaggio.

Anche così, Bunny si domandò se avrebbe funzionato. Il computer di bordo dello *Scopritore* era probabilmente quanto di meglio i Pipe-Rilla sapessero fabbricare, ma in quel campo della tecnologia i prodotti umani erano senza eguali in tutto il Gruppo Stellare. Infatti, la voce che venne dagli altoparlanti della cabina aveva un bizzarro tono meccanico, con strane pause tra le parole.

— C'è stato un continuo e costante deterioramento della scorta d'energia e dei suoi apparati d'immagazzinaggio. Un elemento d'immagazzinaggio energetico ha subito gravi danni al momento dell'ingresso in acqua, e non potrà più essere utilizzato. La lieve frattura nello scafo manifestatasi allo stesso tempo è stata compensata tramite l'uso di un campo separatore, ma tale campo richiede un notevole e incessante consumo di energia. L'energia non potrà essere rimpiazzata, né potranno essere fatte riparazioni finché la nave continuerà a essere immersa in un denso ambiente liquido. Entro tre giorni questa nave dovrà essere trasferita nel vuoto per cui è stata progettata. In caso contrario non potranno essere mantenuti gli attuali livelli di supporto vitale.

Bunny si chiese se per “vuoto” intendesse veramente quello cosmico.

Il computer non aveva finito: — A partire dall’immersione, il sistema di comunicazione elettromagnetica non ha più funzionato correttamente. Il sistema di comunicazione neutrinica è stato ripristinato undici ore fa, per quanto possibile senza accurate riparazioni. È stato stabilito il contatto con due vascelli: primo, il *Ministro della Grazia* con un equipaggio di Angeli e registrato a Sellora. Tuttavia, questo contatto è andato perso nove ore fa e non è stato ripristinato.

L’Angelo disse tetro: — Il *Ministro della Grazia,* precipitato nell’abisso dalla forza della tempesta. *Come caddero i potenti, nel mentre della pugna!*

Il computer ignorò l’Angelo e proseguì: — Secondo, il *Ritorno dell’Eroe,* con un equipaggio di umani, e registrato presso Sol, riferisce di essere appena arrivato nelle nostre vicinanze e di giacere sul fondale a circa tre chilometri dalla nostra posizione. Continuiamo a scambiare segnati di posizione e identificazione col computer del *Ritorno dell’Eroe.*

Se nessun altro sapeva cosa fare, toccava a Bunny. Con il balbettio che gli veniva sempre al momento sbagliato, disse: — C…chiedete al *Ritorno dell’Eroe* di m…mandarci un’immagine. E c… hiedete informazioni su che tipo di nave sia.

Voto-del-Silenzio tese un artiglio verso il pannello di comando, poi esitò. — Sapevate già di questa nave?

— No. Ma se è la stessa che c’è volata sulla testa quando eravamo fermi sul fondale, potrebbe trattarsi di un incrociatore di Classe Cinque.

— Una nave da guerra? — esclamò Voto-del-Silenzio, mentre un nugolo di componenti del Tinker s’innalzarono a svolazzare eccitati tutt’intorno. — Un arrivo simile sarebbe inconcepibile.

Mentre Bunny si chiedeva cosa rispondere, Liddy lo aiutò a trarsi d’impaccio. — Un sacco di vecchie navi da guerra del sistema solare sono state riconvertite a uso civile. Non è vero, Bunny?

— Infatti. Tutte le armi di offesa sono state smantellate, e gli occupanti non sono più militari. Ma se è un incrociatore di Classe Cinque, sarà superbamente equipaggiato e difficile da distruggere. Saremmo molto più al sicuro là che qua. Tutti noi. — Pensò all’Angelo. — Hanno un’area giardino, con lampade solari, per il relax.

— *Hah!* — Le fronde sulla parte superiore dell’Angelo ondeggiarono, e il suo corpo emise una rapida successione di acuti squittii. Non appena Bunny

si rese conto che quello era un comando audio digitale per il computer di bordo, giunse la replica: — La nostra richiesta d'informazioni è stata ricevuta e abbiamo la risposta. Il *Ritorno dell'Eroe* si conferma essere un incrociatore di Classe Cinque riconvertito e pilotato da umani. La sua capacità di trasporto passeggeri è di millesettecento persone in condizioni di emergenza, ma attualmente la nave trasporta un complemento di soli otto individui. È inoltre confermato che le probabilità di sopravvivenza di tutte le creature a bordo dello *Scopritore* verrebbero grandemente incrementate dal trasferimento sul *Ritorno dell'Eroe.* Un simile trasferimento è già stato proposto. Raccomandiamo quindi l'abbandono di questo vascello.

Voto-del-Silenzio disse: — Significherà rimettersi di nuovo le tute. Una seccatura, ma il tragitto sarà breve. — Si rivolse a Bunny e Liddy. — Ho richiesto un contatto visuale fra gli equipaggi. Dato che abbiamo a che fare con una nave umana, sarebbe meglio che il contatto iniziale e la comunicazione del nostro desiderio di trasferirci da loro fossero svolti da due umani. Siete d'accordo?

Bunny restò in attesa del collegamento video bidirezionale. Finalmente, apparve un'immagine. Lo schermo mostrò un uomo e una donna seduti fianco a fianco, che guardavano dritto verso gli occupanti della cabina dello *Scopritore.*

I due li fissarono e continuarono a fissarli senza dire una parola. L'uomo restò a bocca spalancata, mentre la donna si tese in avanti e aggrottò la fronte, incredula.

Liddy si guardò in giro e non riuscì a vedere niente di tanto sbalorditivo. Quando Bunny rimase zitto, lei infine disse: — Ehi, *Ritorno dell'Eroe.* Ci siete? Abbiamo il contatto? — Non ci fu risposta. Diede una lieve gomitata a Bunny, che sedeva come pietrificato. — C'è qualcosa che non va nella comunicazione. Credo che non ci sentano o vedano affatto. Bunny? Mi stai ascoltando? Bunny? Bunny!

Non solo Chan Dalton e Deb Bisson, ma tutto il branco… Dan il Damerino e Chrissie e Tarboosh e Tuily O'Toole. All'alba Bunny tentò di dare spiegazioni a Liddy, durante il loro surreale viaggio sul fondo del mare, ma non fu sicuro che lei gli credesse. Lui stesso non era sicuro di crederci.

Cento anni luce, o duecento, o qualunque distanza fosse dalla Terra, e i primi umani in cui ci si imbatteva erano vecchi amici.

Il *Ritorno dell'Eroe* era disteso sul fondale in tutta la sua lunghezza, così grosso che quando s'avvicinarono alla camera stagna centrale per essere ammessi a bordo, prua e poppa rimasero invisibili attraverso l'acqua torbida. La tempesta era passata, ma a quella profondità i suoi effetti postumi aleggiavano ancora. Dopo i primi caotici minuti di abbracci e strette di mano, il gruppo si accomodò nel locale del controllo tattico, e qui ebbero inizio le spiegazioni dettagliate.

Chan Dalton presentò Dag Korin, e il brizzolato generale diede un conciso resoconto della transizione nel Nodo e del sorprendente arrivo sott'acqua. Quando concluse, guardò con disgusto il Pipe-Rilla, l'Angelo e il Tinker Composito al completo.

Voto-del-Silenzio prese la parola, ma poté aggiungere ben poco. Il Pipe-Rilla, come l'Angelo e gli umani, s'era aspettato che la transizione della propria nave terminasse nel vuoto. In effetti, sarebbe stato inimmaginabile che *non* andasse così, date tutte le rigide misure di sicurezza adottate dal Gruppo Stellare.

Bunny non s'aspettava che lui e Liddy avessero molto da dire, ma dopo che Dag Korin e il Pipe-Rilla ebbero spiegato com'erano capitati laggiù, un membro d'equipaggio dell'altra nave, un'alta bionda di nome Elke Siry, si mise a sedere di fronte a Bunny. Era stata presentata come la scienziata di quella spedizione, e voleva sapere ogni cosa.

Le domande si susseguirono a lungo. Infine lei aggrottò la fronte, si mordicchiò il labbro inferiore, e chiese: — Che altro sapete dirmi sul popolo-bolla? Perché siete tanto sicuri che non possano andare sulle terre emerse, e non possano essere i costruttori dell'aereo che avete visto?

Bunny ne era certo, ma non sapeva come dimostrarlo. L'aiuto venne dall'Angelo, che disse con voce sintetizzata: — Gli esseri che chiamate "popolo-bolla" sono versati in certe forme di biotecnologia. Sono in grado di controllare gli organismi sottomarini in modo da costruire dei semplici alloggi, e hanno una padronanza del meccanismo della bioluminescenza sufficiente ad assicurare loro la luce durante le ore di oscurità.

Dag Korin gli lanciò un'occhiataccia e tolse a Bunny la domanda di bocca. — Come diavolo fate a sapere queste cose?

— Abbiamo parlato con loro una volta lasciata la nostra nave, il *Ministro*

della Grazia.

— Non avete nessuna unità di traduzione.

— Vero, ma irrilevante. Non abbiamo alcun bisogno di simili apparecchi. Abbiamo appreso e parlato il loro linguaggio. — Dag Korin sbuffò per la sorpresa o l'incredulità, ma l'Angelo continuò imperturbato. — Gli uomini-bolla mancano di cognizioni di ingegneria meccanica, fisica, matematica, e ignorano tutto sul mondo sopra le acque. Dicono che il disco che sospettate essere un Link d'entrata non è sempre esistito. Il loro concetto del trascorrere del tempo non è sufficiente a dire quando sia arrivato. Comunque, per loro "l'oggetto di schiuma sull'orlo del mondo che va e viene" è associato a dei cambiamenti in peggio. Gli uomini-bolla sono organismi marini e non sono mai riusciti ad avventurarsi sulla terraferma, ma erano soliti visitare le acque basse presso la riva. Da quando è apparso il sospetto Link, non possono più farlo. Adesso, se finiscono troppo vicini alla riva, dicono che moriranno o scompariranno. Tutto ciò, insieme alle informazioni che vi siete scambiati qui, suggerisce certe conclusioni preliminari.

Elke annuì all'Angelo e disse: — Certe conclusioni che forse potrò rendere più definitive. — Toccò un braccialetto che aveva al polso, e un gigantesco schermo sulla parete tornò alla vita. — Gli aerei da ricognizione sembrano aver subito danni non riparabili… — Chrissie e Tarboosh si scambiarono sguardi angosciati — … ma le sonde orbitali sono rimaste intatte, e poche ore fa la nave è riuscita a lanciarne un paio. Ecco il cielo notturno di Limbo, come appare dall'orbita.

Lo schermo si colmò non di stelle e veli di polvere, ma di centinaia e migliaia di sfere lucenti.

Elke Siry attese che si spegnessero le esclamazioni. — Quello che vedete non si trova, credo che possiamo concordare tutti, in nessuna parte del Gorgo Astrale. E ciò, insieme a tutto il resto che sappiamo, è abbastanza. Coi vostro permesso, vi spiegherò dove siamo, e cos'è accaduto per condurci qui. Per quanto io sospetti che lui… — Elke puntò un sottile dito in direzione dell'Angelo —… lo sappia già, dato che sembriamo pensarla più o meno allo stesso modo.

— Preferiamo che ci si riferisca a noi con *esso.* Comunque… — L'Angelo spalancò le fronde inferiori. — Chiamateci come volete. E continuate, prego.

22

Negoziati

Friday non aveva paura, ma dovette ammettere di provare una certa inquietudine.

— Io non sono di qui. — Non gli piacque il suono tremulo della propria voce, quindi tirò il fiato e ricominciò daccapo. — Non sono di qui… non sono nativo di questo pianeta. Provengo da una stella di nome Sol, attraverso un passaggio che chiamiamo Link. Ma qualcosa è andato storto durante il trasferimento nel Link, e invece di giungere nello spazio aperto la mia astronave è finita in mare, non mollo lontano da qui.

— *Ah!* — I piccoli peduncoli oculari ebbero un sussulto. — Allora è verificato. Subito dopo il nostro arrivo, rassicurai i Livello Tre e gli intoccabili di Livello Quattro che questo mondo non ospitava esseri intelligenti che potessero rivelarsi utili o pericolosi per i Malacostracani. Quando mi giunse voce di una nave aliena, sospinta nel fiume dalla tempesta, e mi raccontarono di un alieno sulla riva che respirava aria, restai sorpreso. Ma avevo ragione.

Finalmente, l'unità di traduzione sembrava quasi giustificare il suo prezzo. Friday disse: — Io non sono di qui, e neanche voi lo siete. Probabilmente questo pianeta non vale un fico secco per nessuno di noi. Ma entrambe le nostre razze devono avere tecnologie che l'altra non possiede. Desidero proporre un affare.

Le doppie paia di pinze s'agitarono, e il Malacostracano s'alzò quasi a sedere sul tavolo piatto. L'unità di traduzione disse: — Affare?

— Un accordo vantaggioso per entrambi. Voi mi dite quello che io ho e che voi non avete, e io vi dirò quello che non ho e che avete voi. Se concorderemo che appare equo, faremo uno scambio.

I peduncoli oculari presero a dimenarsi, ma nessun suono venne dal traduttore. Friday era pronto a ritentare con altre parole, quando infine l'apparecchio disse: — C'è un errore di comprensione. Tu sei un prigioniero.

Ogni cosa che sai e ogni cosa che possiedi appartengono a noi. Questo include la tua vita.

Era un brutto inizio, ma la tradizione familiare degli Indigo insegnava che anche una minaccia poteva essere semplicemente una fase delle trattative.

Friday si tese in avanti. — Non è solo questione di quel che so io, e quel che possiedo. Anche altri membri della mia specie e di specie diverse, insieme alle loro navi e alle loro armi, sono giunti su questo pianeta. Magari credete di poter catturare e soggiogare ognuno di loro, ma non sarà facile. Ora, loro mi conoscono e si fidano di me. Fareste molto meglio a trattarmi da intermediario che da prigioniero.

Un'affermazione abbastanza semplice, si poteva pensare. Ma ci fu di nuovo quella lunga pausa. Infine… — Una proposta interessante. Comunque, non è una che io sia in grado di accettare o respingere. È necessario che consultiamo uno di livello superiore.

— Quanti livelli ci sono?

— Abbiamo cinque livelli. — L'alieno rivolse le quattro pinze anteriori verso se stesso. — Io sono un Livello Due. Quella che tu suggerisci è una decisione di Livello Uno.

— Quanti sono i Livello Uno e i Livello Due?

— Ci sono cinque Livello Due. Io sono Due-Quattro, in ordine di covata. C'è un solo Livello Uno, ed è l'Unico. — Due-Quattro scese dal tavolo. — Vieni.

Si diresse verso il lato opposto dell'edificio. A Friday sembrò, seguendolo, che non ci fosse uscita da quella parte. L'alieno puntò la bacchetta nera contro la parete. Questa divenne trasparente, e Due-Quattro la attraversò con un fare strano, quasi timoroso. Friday gli andò appresso, tenendo d'occhio la bacchetta. Il suo rispetto per quel coso stava crescendo. Non solo metteva ko la gente, ma disintegrava interi edifici. E quando camminò oltre il muro, non si trovò dove si sarebbe aspettato, fuori nella notte ventosa di Limbo con le guardie in attesa. Giunse in un'altra camera interna, troppo grande per essere contenuta dentro qualunque delle costruzioni che aveva visto. Era anche ben illuminata, e proiettava riflessi iridescenti verdi, purpurei e neri sul carapace del piccolo Malacostracano. Inoltre, e fu un cambiamento piacevole, il pavimento non era inondato d'acqua.

Friday si guardò dietro, e trovò la parete di nuovo opaca. Il traduttore

disse; — Mostrati umile, umile!

Friday non poteva strisciare come Due-Quattro. Rimase eretto in tutta la sua altezza e scrutò intorno. A parte se stesso e Due-Quattro, non vide nella stanza alcun segno di creature viventi, Malacostracane o meno. Ma il pavimento era coperto di strumenti disposti in cerchi concentrici e al loro centro c'era una grossa roccia nera, costellata di buchi.

Due-Quattro disse a Friday; — Stai fermo. E sii umile, umile. — Avanzò cautamente e produsse una lunga serie di squittii e fischi, totalmente diversi dagli schiocchi e clicchettii del suo linguaggio precedente. Il traduttore di Friday rimase muto.

La roccia nera replicò… con un'altra serie di squittii. Il Malacostracano di Livello Due squittì e fischiò a sua volta, presumibilmente in risposta. Il colloquio, ammesso che fosse tale, si protrasse sempre più. Il traduttore continuò a star zitto, e infine Friday smise d'ascoltare quella roba e iniziò a esaminare con più attenzione la mezza dozzina di schermi soprastanti.

In quel momento avrebbe potuto trovarsi nel sottosuolo più profondo, ma gli schermi fornivano immagini riprese in superficie. Due di essi mostravano il cielo notturno di Limbo, senza nubi, con la sua sconcertante varietà di luminescenti sfere traslucide.

Altri schermi mostravano panorami della terraferma. Ne riconobbe uno, o almeno poté intuire cosa mostrasse. Era il paesaggio a ovest, osservato da una cresta rocciosa sulla piccola baia dove la *Mood Indigo* era stata sospinta dalla tempesta. L'immagine era stata intensificata per far uso delle deboli fonti luminose.

Rivolse la sua attenzione ai tre schermi rimanenti. Su due non appariva nulla di particolare interesse. Erano altre viste della terraferma, nude rocce frastagliate e picchi e burroni. L'ultimo schermo, comunque, gli fece scordare il dolore al collo.

Era un altro paesaggio, ma in questo le colline e le valli non erano spoglie. Erano ammantate di vegetazione… forme di bizzarro aspetto, tutte contorte e piene d'aculei, ma non più strane di molte piante originarie della Terra o di altri mondi del Gruppo Stellare.

— Alieno respira-aria! — All'improvviso, le parole dell'unità di traduzione riportarono Friday a questioni più immediate. La roccia nera era immobile come sempre. Il suo verbo stava venendo elargito tramite suoni emessi da Due-Quattro. — Presta attenzione.

— Sto ascoltando. — Almeno aveva smesso le sciocchezze tipo “Sii umile”. — Te l’ho detto il mio nome, sai. Non è alieno respira-aria, è Friday Indigo.

— Respira-aria. — I peduncoli oculari oscillarono, e il Malacostracano proseguì come se Friday non avesse aperto bocca. — L’Unico è stato messo a conoscenza della tua proposta di cooperazione. L’Unico desidera saperne di più, ed è disposto a discuterne con te. Comunque, ci sono tre problemi. Primo, il linguaggio di Livello Uno è troppo avanzato per il tuo primitivo congegno. — Una pinza nera si protese a toccare l’unità di traduzione. — Comunicare attraverso questo sarebbe altrettanto improduttivo del tentativo di ragionare con un Livello Quattro. È necessario qualcosa di meglio.

“Secondo, l’Unico richiede ulteriori prove che tu e la tua specie abbiate qualcosa da offrire. Abbiamo osservato i vostri miseri tentativi di spiare le nostre attività in superficie, e siamo in procinto di neutralizzare le vostre sonde orbitali. Non prevediamo nessuna difficoltà nel farlo. L’Unico dichiara che le sonde sono senza difesa, e quindi primitive. Se ciò rappresenta il più avanzato livello della vostra tecnologia, è di scarso o nessun valore. Desideri fare commenti?”

— No. — Sonde? Questo giunse nuovo a Friday. D’altro canto, agli occhi dei Malacostracani “indifese” equivaleva a “primitive”. Era un indizio sulla loro visione della vita, e non incoraggiante.

Due-Quattro stava continuando. — Terzo, l’Unico crede che tu e la tua specie siate in posizione svantaggiata per qualsiasi genere di negoziati. Noi abbiamo creato e controlliamo il portale cui vi riferite come Link. Senza il Link, rimarrete qui su questo mondo finché tu e tutti i tuoi simili sarete morti. Capisci?

Friday annuì, poi si rese conto che era inutile per l’unità di traduzione e disse: — Sì, capisco. Però credo che abbiate torto riguardo la nostra tecnologia. Non si tratta solo dell’equipaggiamento che abbiamo portato con noi. C’è un’immensa quantità d’informazioni nelle banche dati delle nostre navi, su ogni sorta di cose. Tutto, dall’astrofisica alla zoologia. Non è possibile che sappiate già tutto quanto, e senza il nostro aiuto non sareste mai capaci di escogitare come entrare nelle banche dati.

Questo portò a un altro scambio di acuti fischi e grugniti fra l’Unico e il suo subordinato di Livello Due. Andò avanti per un po’. Qualcosa, tra le

ultime parole di Friday, sembrava star causando animazione, e si chiese cosa potesse essere.

— È possibile che tu sia nel giusto — disse infine Due-Quattro. — Anche se potremmo senza dubbio apprendere ogni cosa nota a te e ai tuoi simili, il tempo è importante per noi. L'Unico è disposto ad accettare la tua assistenza. Tu diventerai l'intermediario tra noi e la tua specie. In cambio, non Li verrà fatto alcun male. Comunque, c'è una condizione supplementare. L'Unico non è soddisfatto di questo lento e scarsamente accurato metodo di comunicazione, prima tramite me e poi attraverso la tua macchina. Dovrai accettare di ricevere direttamente il linguaggio di Livello Uno, in forma compressa, ed essere così in grado di parlare alla tua gente per conto dei Malacostracani. Qual è la tua risposta?

Friday ci pensò sopra. L'accordo sembrava chiaro e semplice, ma doveva essere sicuro che quel pidocchioso traduttore non stesse mancando qualche punto essenziale.

— Vediamo se ho proprio capito. Adesso ripeto quello che ti ho sentito dire, e tu potrai dirmi se ho ragione. Devo imparare il linguaggio dell'Unico, giusto?

— Ciò è corretto.

— Quanto tempo ci vorrà?

— Ben poco, con la nostra tecnologia. Una piccola frazione d'un giorno. Al tempo stesso, anche l'Unico apprenderà il tuo linguaggio.

— Sta bene. Dopodiché, io diventerò l'interfaccia fra il vostro popolo e il mio e ogni altro visitatore da oltre questo mondo?

— Di nuovo, ciò è corretto.

— La *sola* interfaccia?

— Certamente. Solo una è necessaria.

— Ah, ma quanto alla *vostra* tecnologia? — Friday pensò di aver scoperto l'inghippo. — Sarete disposti a rivelarmela?

Ci fu una pausa, seguita da un altro colloquio fra i Malacostracani. Friday tornò a domandarsi cos'avesse detto. A lui era parso assolutamente lampante. Ma infine Due-Quattro rispose, e il tono che venne dal traduttore sembrò perplesso: — Naturalmente, tutta la conoscenza della nostra tecnologia ti sarà disponibile. Ciò, insieme a tutti gli altri fatti riguardo le nostre origini e i nostri piani.

— E non mi verrà fatto alcun male.

— Perché dovremmo fame, a qualcuno che servirà da nostro intermediario? Ripetiamo, niente di male. Tu sarai la nostra preziosa interfaccia.

— Allora… accetto. — Friday si chiese cosa sarebbe successo se avesse rifiutato, e decise che preferiva non fare ipotesi.

Ci fu un breve squittio da parte dell'Unico, e il traduttore disse: — Eccellente. Inizieremo subito.

— Aspettate un minuto!

Una pausa, poi un cortese: — Sì? Hai altre domande?

Friday non riuscì a pensare a nient'altro, ma le cose sembravano andare terribilmente in fretta, e con troppa facilità. Ripercorse mentalmente tutto quel che gli era stato detto, e finalmente scrollò le spalle. — Credo di no.

— Molto bene. Allora procederemo. — D'improvviso, Due-Quattro si fece lestamente indietro. In quello stesso momento, sei tubi neri flessibili, ognuno grosso quanto un pollice umano, emersero dai fori alla base dell'Unico e scattarono in direzione di Friday. Alle estremità si dividevano in mazzi di sottili filamenti.

Lui tentò di balzare via, come aveva fatto Due-Quattro, ma fu troppo lento. Due delle braccia flessibili gli s'avvolsero intorno alle cosce, due attorno alla vita, e lo attirarono più vicino alla roccia nera. Le altre due s'attaccarono ai lati della testa, proprio sopra le orecchie.

Friday gridò: — Ehi, avevate promesso di non farmi del male! — Ma prima che potesse completare la frase, gli successe qualcosa di molto peggio. Sentì le sottili estremità dei cavi scivolargli giù per il cranio. Gli stavano entrando nelle orecchie. Erano *dentro* di lui. Spalancò la bocca per urlare di dolore e di terrore, ma troppo tardi. E all'improvviso non fu più necessario. Invece del dolore provò la più intensa estasi della sua vita. Nient'altro… cibo, droghe, sesso… niente poteva anche solo avvicinarvisi. Era il massimo che potesse sopportare.

Poi divenne *ancora* più intensa. Più forte, e bella. Più di quanto potesse tollerare. Friday, al sicuro nell'abbraccio protettivo dell'Unico, s'abbandonò a un indicibile piacere.

23

Spiegazioni e problemi

Bunny aveva conosciuto Elke Siry da neanche un'ora, ma s'era già formato le sue impressioni. La scienziata era timida per natura, al punto di apparire antisociale… eppure non poteva sopportare di starsene ferma a sentir trarre deduzioni erronee da dati inconfutabili. Come risultato, era divenuta un'oratrice ascoltata da tutti.

— La maggior parte di noi sembra avere qualche idea su cosa c'è successo — stava dicendo Elke. — Prima di iniziare con le congetture, guardiamo a quel che sappiamo per certo. Quattro diverse astronavi sono salpate per il Gorgo Astrale. Ognuna si aspettava di emergere nello spazio aperto… inoltre, non vedevamo alcun modo in cui potessero emergere altrove, a causa delle salvaguardie insite nella transizione nei Link.

"Ognuno di noi è finito in acqua, su una superficie planetaria. Avrebbe dovuto essere impossibile, eppure è successo, non una ma quattro volte. Oltre il pianeta, stando alle osservazioni delle due sonde orbitali che abbiamo lanciato, si trova una regione dello spazio che non sembra affatto appartenere al Gorgo Astrale. Invece di nubi di polvere e stelle normali, vediamo strani circoli fiocamente luminosi. *Presumiamo* che siano sfere di qualche tipo, ma notate che si tratta solo di un'ipotesi. Per quanto ne sappiamo realmente, potrebbero essere cerchi dipinti sul cielo.''

Dag Korin disse: — Ma… — Poi si zittì e scosse il capo.

— No, generale. Neanch'io credo che lo siano. — Sul viso di chiunque altro, il lieve rilassamento agli angoli della bocca di Elke sarebbe stato un sorriso. — Intendo semplicemente sottolineare la differenza tra certezze e fantasticherie. Cos'altro *sappiamo*? Be', sappiamo che il campo gravitazionale di questo pianeta è abnormemente lieve per le sue dimensioni, a tal punto che l'interno dev'essere fatto di qualcosa meno denso dell'acqua ordinaria. Ma in questo caso, l'oceano di acqua pesante sarebbe dovuto

sprofondare verso il centro planetario. Quindi, chiamiamolo un paradosso senza alcuna spiegazione.

“Inoltre sappiamo, dalle osservazioni eseguite dalle sonde e da alcuni di noi, che la stella primaria intorno a cui ruota questo pianeta è una gigante azzurra. Sappiamo anche, sempre per le esperienze riportate da alcuni, che ce vita in questo oceano. Gli uomini-bolla non sono soltanto vivi, ma appaiono intelligenti.

“Questi due fatti accertati insieme, la breve durata di vita di una gigante azzurra e il lungo tempo necessario per lo sviluppo di esseri viventi su un suo pianeta, creano alcuni problemi. Ma tali problemi sorgono dalla fede nelle nostre idee scientifiche. Stando alle teorie astrofisiche accettate, le stelle giganti azzurre devono estinguersi molto rapidamente, in milioni di anni anziché miliardi. Quindi Limbo non può avere più di qualche decina di milioni di anni d’età, al massimo. Ma stando alle nostre conoscenze biologiche, lo sviluppo della vita richiede una scala temporale molto più lunga. Occorrono come minimo centinaia di milioni di anni perché si evolva dalle sue forme primordiali, e forse miliardi di anni per produrre esseri multicellulari complessi e dotati di intelligenza. Quindi ci ritroviamo con due dottrine scientifiche fondamentali che sembrano inconciliabili fra loro.”

Tully OToole disse: — Non ci arrivo. Due teorie significano che una è di troppo. Perché dovremmo credere nell’una o nell’altra?

Elke sorrise. — Non sto dicendo affatto che a questo punto dovremmo accettare una teoria qualsiasi. Sto solo elencando le cose che sappiamo, e quelle che non sappiamo ma tendiamo a dare per scontate. Lasciatemi continuare, per vedere dove ci porta tutto questo. Sappiamo, dalle analisi chimiche eseguite, che il liquido dell’oceano in cui siamo caduti è acqua. Ma non il tipo d’acqua a noi familiare, H20, che forma gli oceani terrestri e molto del ghiaccio presente nel sistema solare. Questo oceano è fatto di D20, ossido di deuterio o acqua pesante. L’acqua pesante è presente in natura anche nel sistema solare, ma soltanto in proporzione di una parte su seimila rispetto all’acqua ordinaria. Rappresenta un problema per qualcuno di voi?

Guardò le facce che la accerchiavano. Dag Korin alzò le spalle, e gli altri, imitando Chan Dalton, scossero il capo.

Elke disse con fermezza: — Be’, per me sì. E lo stesso dovrebbe valere per voi. Il deuterio è un isotopo dell’idrogeno, con un neutrone nel nucleo, oltre a un protone. Non si trasmutano l’uno nell’altro. E le proporzioni delle

rispettive quantità sono state fissate nei primissimi minuti dell'universo. Inoltre c'è una questione di scadenze temporali. È stato l'Angelo a farmela notare, quindi non posso rivendicare la paternità dell'idea. Esaminiamo le date in cui ognuna delle nostre quattro navi ha compiuto la transizione che avrebbe dovuto portarla nel Gorgo Astrale. Non ho bisogno di entrare in dettaglio. Basti dire che c'è voluto tempo per decidere di inviare un'altra spedizione, dopo che la precedente aveva mancato di far ritorno. Sono passati mesi fra i momenti d'ingresso nei Link della spedizione del Pipe-Rilla e del Tinker Composito, la spedizione dell'Angelo, e la prima e la seconda spedizione umana. Questi sono i fatti conosciuti.

Bunny colse lo sguardo di Liddy. Nessuno fu così privo dì tatto da dire che la missione della *Mood Indigo* era stata intrapresa senza l'approvazione o il permesso degli alieni del Gruppo Stellare, rivelandosi inoltre uno spettacolare insuccesso.

— Ora considerate i nostri momenti *d'arrivo*, qui su Limbo — disse Elke. — Ancora una volta, stiamo parlando di fatti, e non teorie. Le nostre navi sono arrivate nella giusta sequenza, corrispondente all'ordine in cui hanno compiuto la transizione nel Link; *ma sono giunte a non più di un giorno o due d'intervallo.* Le transizioni dovrebbero essere istantanee.

Elke fece una pausa. — Ritengo di aver elencato tutto ciò che è rilevante. Oh, no… resta ancora una cosa, e si tratta sempre di un fatto certo. Il Link nel Gorgo Astrale non è uno di cui fosse già risaputa l'esistenza. In effetti, fino a tempi recenti ogni membro del Gruppo Stellare avrebbe giurato che nel Gorgo non ci fosse alcun Link, da nessuna parte. Non l'abbiamo creato noi, e non conosciamo nessun altro che possa farlo. Aggiungete questo particolare a tutto il resto, e che cosa avremo?

Il suo sguardo passò da un membro del gruppo all'altro. Rimasero tutti in silenzio, sebbene l'Angelo stesse agitando le fronde superiori.

— Penso che non abbiamo un bel nulla — disse infine Tully. — A meno di non considerare "qualcosa" un mucchio di contraddizioni e d'impossibilità.

— Proprio così. — Elke si rivolse all'Angelo. — Desiderate spiegare voi, o devo farlo io?

Le fronde s'inchinarono nella sua direzione, e la voce sintetizzata che veniva dall'interno dell'Angelo disse: — *Troppi cuochi rovinano il pranzo.* Ti prego, continua.

— Va bene. Sto per formularvi un'ipotesi. Meglio tirare un profondo respiro, perché è qualcosa di grosso. D'altra parte, sembrerebbe spiegare tutto quanto. Eccola qui: il Link d'entrata nel Gorgo Astrale è differente da ogni altro a noi noto, e non compie il solito genere di transizione. Una nave che vi si trasferisce non emerge nel Gorgo. Invece, la nave subisce una seconda traslazione verso qualche altro luogo.

"E…" proseguì prima che qualcun altro potesse obiettare o fare commenti "… questo altro luogo non si situa nel nostro stesso universo. E in un cosmo differente, chiamatelo un universo o *continuum* parallelo, se vi va. Ecco perché le salvaguardie contro l'emersione dove c'è materia non hanno funzionato. Ed ecco dove siamo adesso."

Qualcuno, che Bunny riconobbe dalla voce come Danny Casement, borbottò: — Un *sacco* di strada fino a casa. —- E Chrissie Winger disse sottovoce: — Non mi piace questo. Su, qualcuno mi dia una spiegazione più tranquillizzante.

— Se riuscite a escogitare un'ipotesi migliore — disse Elke — sarò più che lieta di ascoltarla. Ma notate quante cose riesce a spiegare la mia asserzione. Primo, è probabile che un differente universo abbia diverse costanti fisiche di base. Non troppo diverse da quelle che conosciamo… in effetti, in entrambi gli universi le cose devono andare in modo molto simile, o non saremmo affatto in grado di sopravvivere qui. Il semplice fatto di trovarci qui seduti a parlare significa che i cambiamenti devono essere lievi.

"Ma bastano anche cambiamenti lievi. Piccoli mutamenti nelle costanti fisiche durante i primi minuti dell'universo risultano in grandi differenze nelle quantità relative d'idrogeno e deuterio. Quindi ne desumo che, perché un pianeta abbia oceani di acqua pesante, quasi tutta l'acqua di questo intero universo debba essere acqua pesante. Le stesse differenze, in seguito, altererebbero la velocità dell'evoluzione stellare. Una gigante azzurra non si estinguerebbe tanto in fretta, e i pianeti circostanti avrebbero abbastanza tempo per sviluppare forme di vita, anche intelligenti. Gli strani globi nel cielo sono stelle di un tipo alternativo, che possono formarsi *qui* ma non potrebbero farlo nel *nostro* universo. Ciò suggerisce anche l'esistenza di una diversa costante gravitazionale di base, che aiuta a spiegare la bassa gravità di Limbo nonostante le grandi dimensioni.

"Ora, potreste essere in grado di smontare tutto quello che ho detto, ma c'è un altro fattore inconfutabile a convincermi che siamo in un differente

universo. Ed è il tempo. Gli intervalli fra le date in cui le nostre navi sono entrate nel Link del nostro *continuum,* e l'intervallo fra la nostra ricomparsa nell'oceano di Limbo, non coincidono. Ci troviamo in un universo dove non soltanto le leggi fisiche sono diverse. Perfino il *flusso del tempo* nei due *continuum* non è lo stesso. Mentre nel sistema solare trascorrono un paio di mesi, qui passa solo un giorno. — Si rivolse all'Angelo. — Avete fatto voi i calcoli. Come risulta la comparazione?

L'Angelo mormorò: — *Carpe diem.* Per essere più specifici, e con un'accuratezza di tre decimali, su questo pianeta il tempo sta passando 61,253 volte più velocemente del tempo standard sulla Terra, su Sellora, o qualunque altro mondo del Gruppo Stellare.

Elke aveva visto il cipiglio sul volto di Dag Korin, e aggiunse: — In termini pratici, generale, l'Angelo sta dicendo che per ogni giorno standard che resteremo qui su Limbo, sulla Terra passeranno due mesi. I nostri amici rimasti laggiù si staranno già preoccupando per noi. Si staranno chiedendo, ancora una volta, perché non siamo tornati dal Gorgo Astrale.

— Be', dannazione. — Il generale aveva ancora la fronte aggrottata. — Sono altre le cose che voglio sapere. Forse sarò un po' tonto, ma per come la vedo io, ci hanno mandati qua con un lavoro da fare. Dovevamo scoprire cos'era successo alle altre spedizioni giunte prima di noi. Be', l'abbiamo fatto, e anche di più. Eccetto Friday Indigo, che sembra sia andato ad ammazzarsi nella tempesta, abbiamo recuperato a bordo tutti i membri di quelle spedizioni. Ora la mia domanda è questa: come e quando potremo tornarcene a casa?

— Piacerebbe anche a me saperlo, ma lo sta chiedendo alla persona sbagliata. — Elke si rivolse a Chan Dalton. — In che condizioni è la nave?

— Non sono sicuro, ma sospetto pessime -— rispose Chan. — Quando siamo arrivati, abbiamo dovuto sbarazzarci degli scudi esterni per rallentare la nostra discesa. Ha funzionato, e siamo riusciti a compiere un atterraggio morbido sul fondale, sebbene in apparenza abbia sfasciato gli aerei oltre ogni possibilità di riparazione. Nel complesso, la nave non è in buono stato, e dubito che potrà mai compiere una nuova transizione in un Link. Molti dei sensori danno segnalazioni abnormi. — Accennò col capo a Bunny. — È lui in grado di dirci in che condizioni ci troviamo, e, se possibile, effettuare le riparazioni. A meno che una delle altre navi costituisca una scelta migliore…

— Scordatevene. — Bunny ignorava le condizioni del *Ritorno dell'Eroe*,

ma riguardo le altre navi poteva rispondere. — Lo *Scopritore*, il vascello usato da Voto-del-Silenzio e Prode Cercatore, era agli sgoccioli quando l'abbiamo lasciato. Ormai non è che un rottame. La nave dell'Angelo, il *Ministro della Grazia*, è stata spazzata negli abissi dalla tempesta, e non siamo più riusciti a contattarla. E pur non sapendo dove Friday Indigo abbia portato la *Mood Indigo*, non ha risposto a nessuno dei nostri segnali. La sua nave è ben costruita ma non ha la robustezza strutturale di questa. Se è andata troppo a fondo, lo scafo sarà imploso. Invece, in prossimità della superficie, la tempesta potrebbe averla ridotta a pezzi.

Chan annuì. — Quindi non resta che la nave dove siamo adesso, e nient'altro. Quanto tempo impiegherai, Bunny, per saperci dire come siamo messi?

— Datemi mezza giornata e vi darò le prime impressioni. — Bunny esitò. — È davvero così… questa nave o niente?

— Che altre possibilità abbiamo?

— Non ne sono sicuro. Ma qualcuno l'ha creato, il Link qui su Limbo. È un Link diverso da qualunque altro abbiamo mai visto, situato nell'interfaccia tra mare e aria, invece che nello spazio. Sappiamo che a realizzarlo non sono stati gli uomini-bolla, perché gli manca la tecnologia. Sappiamo che non è stato alcun membro del Gruppo Stellare, perché è un concetto interamente nuovo. Ma ci sono degli altri su questo pianeta, e sono abitatori della terraferma. Inoltre, loro hanno la tecnologia. Mentre eravamo a riva, Liddy e io abbiamo visto una delle loro macchine volanti.

— Li avete incontrati? — chiese Dag Korin.

— No. Il velivolo c'è passato sopra, senza dare alcun segno d'averci avvistati. Ma se riusciremo a contattare i suoi costruttori, chiunque siano, e se potremo comunicare con loro, e se saranno amichevoli e coopereranno prestandoci una delle loro macchine e lasciandocela usare per viaggiare attraverso il Link, non dovremo impiegare affatto questa nave.

Dag Korin alzò le folte sopracciglia bianche. — Giovanotto, si rende conto di quanti "se" ha messo insieme in una sola frase? Ma ha ragione. Ha idea di dove diavolo dovrebbero essere, questi altri alieni?

— No. Ma se si servono del Link, c'è da aspettarsi che abbiano una base operativa non troppo distante da esso. Ciò significa forse a un centinaio di chilometri da dove siamo adesso. — Bunny si rivolse a Elke Siry. — Lei ha

detto qualcosa su sonde orbitali che osservano il pianeta, oltre a guardare il cielo.

— Esatto. Ce ne sono due, lanciate appena le condizioni meteo l'hanno permesso. Da allora inviano immagini in continuazione, mappando la superficie del pianeta.

— Quanto sono sensibili i loro strumenti? Vedrebbero abbastanza in dettaglio da distinguere una città o uno spazioporto?

— Facilmente. Dalla loro altitudine possono osservare oggetti fino a venti metri di diametro, ma dobbiamo ancora interpretare le osservazioni. Dobbiamo specificare una descrizione di quel che intendiamo per centro abitato o spazioporto e di come apparirebbe agli strumenti a bordo delle sonde. E poi dovremo dare istruzioni al computer di bordo di vagliare tutti i dati ricevuti dalle sonde, in cerca di qualcosa che collimi con le nostre descrizioni.

— Io non saprei da dove cominciare — disse Korin.

— Ma io sì. —- Elke si curvò sul pannello di controllo di fronte a sé. — Per prima cosa, potrei far partecipare anche il computer di bordo a questa riunione? Ho bisogno di inserire uno schema di riconoscimento di città e basi spaziali, ma noto che finora il computer non è stato presente.

— Sono stato io. L'ho escluso dalle attività in sala comandi, dando istruzioni di interromperci solo in caso di immediato pericolo per la nave. Aspettate un minuto, comunque. — Dag Korin alzò una mano e si rivolse all'intero gruppo. — Odio gli aggeggi che registrano ogni parola pronunciata… può essere tirata fuori e risbattuta in faccia. Qualcuno vuole dire qualcosa in forma riservata? Ricordate, una volta reinserito il computer, tutto quel che direte finirà nelle banche dati.

— Tutti gli altri sono d'accordo?

— Avete il nostro assenso. — L'Angelo mosse le fronde, placidamente.

— Sta bene. Elke?

Lei annuì e toccò una sequenza di tasti sul pannello che aveva davanti. — Gamma-D, prepararsi a ricevere schemi di riconoscimento prima di compiere una ricerca sui dati ricevuti dalle sonde orbitali.

— Capito. Sono pronto.

— Un attimo solo — intervenne Chan Dalton. — Non potremmo avere un veloce rapporto sulle condizioni della nave?

— Prova di buonsenso. — Dag Korin ignorò il gesto d'impazienza di

Elke Siry. — Gamma-D, sentiamo come stanno le cose.

— Per quanto non sia pericoloso, molte funzioni di bordo soffrono di un lento degrado. Sarebbe consigliabile trasferirci in un ambiente più consono.

— In altre parole — bisbigliò Liddy a Bunny — non state sott'acqua più a lungo del dovuto. E ci vuole un computer per dircelo?

— Shhh!

— Gli scudi difensivi sono andati perduti, e rimangono insostituibili senza l'ausilio di qualche grande officina della flotta. C'è un lieve danno allo scafo che riduce il livello di sforzo tollerabile in volo. Nello spazio aperto, in prossimità di un Link, si consiglia di osservare un limite di 2 g.

— 2 g nello spazio aperto, vicino a un Link! — grugnì Dag Korin, esasperato.

— Non c'è nessun altro danno alla nave in sé. Comunque, alcune attrezzature hanno sofferto danni collaterali.

— Che significa, danni collaterali? — Chan Dalton aveva studiato un nuovo diagramma schematico del *Ritorno dell'Eroe* che evidenziava qualsiasi area in cui ci fossero problemi. — Qui mi sembra tutto a posto.

— Il diagramma che lei ha consultato è della nave in sé, dove non sono presenti guasti rilevanti. La definizione di danni collaterali si riferisce ai due satelliti da osservazione che abbiamo lanciato.

— Oh, no — gemette Elke. — Non riceviamo più dati? Gamma-D, contavo su di essi per iniziare le nostre ricerche.

— Ciò sarà ugualmente possibile. Sono stati ricevuti molti dati, abbastanza da fornire una mappa completa dell'intero pianeta. Comunque, approssimativamente due ore fa i satelliti hanno cessato di essere operativi.

— Tutti e due? — Elke alzò le fini sopracciglia. — Sei sicuro che non sia un problema delle nostre apparecchiature riceventi?

— Naturalmente ho controllato, e queste sono in perfetto ordine. Inoltre, i due satelliti non hanno interrotto l'attività simultaneamente. Il primo l'ha fatto due ore e un quarto fa, il secondo venti minuti più tardi.

— Fasce di radiazioni? — disse Elke, più fra sé che al computer. — Brillamenti solari?

— Ho scartato entrambe queste possibilità. Calcolando te traiettorie dei satelliti rispetto alla rotazione del pianeta, ho scoperto che entrambi hanno interrotto i contatti quando si trovavano sullo stesso punto della superficie planetaria. Le probabilità che ciò sia avvenuto per cause naturali sono di un

ordine di grandezza insignificante. Concludo che i due satelliti da osservazione sono stati distrutti come risultato di una deliberata azione intrapresa dalla superficie.

— Abbattuti, per Dio! Gamma-D, perché non ce l'hai detto appena è successo?

— Avevo istruzioni di interrompere la vostra riunione solo se vi fosse stato immediato pericolo per la nave. Ho giudicato che non fosse il caso.

— Non immediato, forse. Ma lo sarà presto. Be', è stata soprattutto colpa mia. — Korin s'afflosciò sul sedile. — Gamma-D, conosci il punto della superficie da cui veniva qualunque cosa sia stata a distruggere i nostri satelliti?

— Sì. Ho computato un'area di massima probabilità per l'origine dell'azione distruttiva. Si trova a quarantasei chilometri dall'attuale posizione di questa nave. Devo mostrarla?

— Dannazione, certo che devi. — Korin osservò mentre sullo schermo appariva l'immagine di un intero emisfero di Limbo, poi s'ingrandì finché un punto della superficie comparve evidenziato da una lucetta lampeggiante. — Be', credo che abbiamo risolto una questione e risparmiato a Elke un po' di lavoro. Il compito di trovare uno spazioporto, centro abitato, base militare o che altro è già stato svolto. Sappiamo dove sono, e che cosa fanno. Sparano per primi, e poi fanno domande. Il problema è… che facciamo adesso?

24

I piani strategici

— Che facciamo adesso?

Dag Korin aveva posto la domanda, ma si comportò come se non s'aspettasse risposta. Un paio di secondi dopo s'alzò in piedi e disse: — Be', faremo meglio a pensarci dopo un po' di riposo. È stato un lungo giorno, e non so voi ma io sono a pezzi.

Fece discretamente cenno a Chan Dalton di seguirlo. Percorsero il buio interno del *Ritorno dell'Eroe*, ascoltando gli ansimi delle pompe dell'aria e i gemiti e gli scricchiolii dello scafo sotto sforzo.

— Il computer afferma che siamo in buono stato — disse burbero Korin — ma a me non sembra affatto. Voglio un'analisi più dettagliata delle condizioni della nave. Hai sentito, Gamma-D?

— Le fornirò un rapporto completo.

— Il più presto possibile. Vede, Dalton, il *Ritorno dell'Eroe* è un incrociatore spaziale, non è stato costruito per starsene sul fondo di un fetente oceano.

I due uomini proseguirono il cammino in silenzio, oltre le vuote postazioni belliche e i possenti motori, oltre il locale che ospitava ancora il computer Gamma-D, oltre alloggiamenti deserti. Era come stare su un vascello fantasma. Nessuno dei due parlò finché non raggiunsero una porta color verde bile e la varcarono, entrando nell'alloggio privato di Korin.

— Ora sì che possiamo parlare liberamente. — Korin lanciò uno sguardo a Chan. — Sa perché siamo qui dentro?

— Il computer?

— Bravo, figliolo. Ho controllato non appena messo piede a bordo. È il motivo principale per cui ho scelto di alloggiare qui. Troverà un locale come questo su tutti i vascelli militari, perché in ogni esercito ci sono cose che è meglio tenere sotto silenzio. Si metta comodo. E invece di dirlo io a lei, lo dica lei a me. Come siamo messi?

Il generale si sbottonò il colletto, e Chan ne dedusse che sarebbe stata una conversazione informale.

— Siamo nei guai fino al collo — disse. — Giusto?

Dag Korin annuì. — Lo penso anch'io. Che tipo di guai?

— Be', sembra che siamo in un "universo parallelo", qualunque cosa significhi, con una fisica diversa. È una grossa sorpresa, ma questo genere di roba non mi interessa quanto a Elke Siry. Le mie preoccupazioni sono più pratiche. Anche se la nave fosse in buono stato, non possiamo vivere in fondo al mare per sempre. Quindi dobbiamo tornare in superficie. Ma se lo facessimo, non vedo come il *Ritorno dell'Eroe* potrebbe essere rimesso in condizioni tali da sopportare un balzo nel Link fino a casa. Perciò dobbiamo trovare un'altra nave. Purtroppo tutti i vascelli in cui sono arrivati i nostri vari gruppi sono andati perduti o ridotti ancor peggio di questo.

— Ne è sicuro?

— Conosco Bunny Rombelle ed è il miglior tecnico che abbia mai incontrato. Se dice che le altre navi sono perdute, gli credo.

— Allora vale anche per me. Che altro?

— Il Link stesso. Generale, non l'abbiamo creato noi ed è diverso da tutti gli altri che conosciamo. Aggiunga le differenti leggi fisiche, e non ci si può aspettare nemmeno da Bunny che elabori il protocollo di transizione partendo dal nulla.

— Capito. E quindi?

— Quindi, se vogliamo tornarcene a casa, dobbiamo localizzare chi ha creato il Link e parlare con lui.

Dopo che Dag Korin e Chan Dalton ebbero lasciato l'alloggio privato del generale, il resto della spedizione si divise in due gruppi.

La maggioranza dei membri della vecchia squadra, più Liddy, si diressero a poppa nella direzione presa da Korin e Dalton. Gli alieni del Gruppo Stellare seguirono i lenti movimenti dell'Angelo verso il giardino di bordo, artificialmente soleggiato. A restare in sala controllo tattico furono solo Tully O'Toole ed Elke Siry.

— Le dispiace se rimango? O le do fastidio? — Tully stava a oziare in giro, osservando Elke che sembrava scossa e abbattuta.

— Non mi dà fastidio finché non interferisce col mio lavoro. — Elke stava studiando le immagini riprese dai due satelliti, selezionandone qualcuna

per osservarla dopo aver incrementato i dettagli. — Voi tutti adorate Chan Dalton, non è vero?

— Non posso parlare per gli altri, ma mi ha salvato da qualcosa di peggio della morte. — Quando Elke gli lanciò uno sguardo scettico con la coda dell'occhio, lui continuò. — Sto parlando della dipendenza da Paradox. Sa che cosa significa?

Lei perse l'interesse per le immagini e si voltò a guardarlo in faccia, — Non esattamente. Ma conosco qualcosa che può stare alla pari.

Si tirò giù la blusa bianca fino alla clavicola destra, per rivelare dell'orrendo tessuto cicatriziale a forma di stella infuocata.

— Lo Sguiscio! — In preda allo sbigottimento, Tully allungò una mano a toccare il marchio sulla sua pelle bianca, ma lei s'irrigidì e si sottrasse di scatto. Lui si sedette e scosse la testa arruffata. — Non riesco a crederci. È così disgustoso, e tu sei così… così…

— Pura e immacolata e assolutamente perfetta? — Elke gli fece un cupo sorriso, mostrando i canini prominenti. — Suppongo che abbia letto i dati su di me nel computer di bordo. Alla maggior parte non dovrebbe credere. Li ho redatti io stessa. Ho deciso io cosa mettere… e cosa lasciar fuori.

— Ma… lo Sguiscio. Come sei rimasta accalappiata?

— Avevo diciassette anni. L'età in cui si pensa di essere più intelligenti di chiunque altro nell'universo. Mi illudevo di aver capito tutto della vita. Avevo sentito parlare degli Sguisci… come tutti… ma credevo che non avrebbero mai potuto ghermirmi. Ero troppo in gamba per questo. Ma lasciai che uno mi si accoccolasse sulla spalla, e si trovò magnificamente…

— E ti prese. Dove s'insediò?

— Proprio sopra il fegato. Immagino d'essere stata fortunata. In tre casi su dieci va diretto al cervello.

— Cos e stato a salvarti?

— Vuoi dire *chi.* Il generale Korin era in servizio con mio nonno, laggiù sul Perimetro. Quando mio nonno fu in punto di morte, il generale promise che una volta tornato nel sistema solare sarebbe andato a cercarmi. Doveva essere facile trovarmi, dato che ero un'esimia ricercatrice all'Istituto per Studi Avanzati di Trieste. E mi trovò lì… quasi. Il generale Korin mi rintracciò a un paio di chilometri di distanza, in una cella d'accoppiamento per schiavi dello Sguiscio. Confermò la mia identità… non riuscii nemmeno a dirgli il mio nome… e andò via. Non cercò di parlarmi, non mi chiese

cos’era successo. Fece ritorno il mattino dopo con tre dei suoi ufficiali, mi infagottarono in un lenzuolo, e mi portarono nello spazio con la forza.

Elke fissò i lineamenti scarni di Tully, poi tornò al compito di guardare gli schermi. — A quel tempo non la pensai così, ma presumo che le cose siano state facili. Mi sottoposero a intervento per rimuovere lo Sguiscio e a chemioterapia per interrompere la dipendenza sessuale dallo Sguiscio. Ero affidata a un’infermiera, accudita ventiquattr’ore al giorno, non in un altro universo a domandarmi se sarei mai tornata a casa. Ma anche tu stai migliorando, Tully. Lo vedo di giorno in giorno. Il peggio è passato.

— Mi piacerebbe credere che tu abbia ragione, ma faccio ancora sogni tutte le notti. Nei miei sogni sto là seduto con la sferetta purpurea in pugno, pronto a mettermela al polso. Nel profondo so che non devo, che se lo faccio ricomincerà tutto daccapo. Ma non riesco a fermare la mano. Porta il globo di Paradox sempre più vicino alla mia pelle.

— Ah, ho anch’io un sogno del genere. — Il viso di Elke assunse una strana espressione di rimpianto. — Sono seduta da sola, e lo Sguiscio è ancora dentro di me. Inizia a chiamare “Va’ a portarmi un compagno. Portaci l’estasi”. Non sta mentendo. Quando si fa sesso con qualcun altro che ha uno Sguiscio, è troppo bello per essere vero. Quindi faccio per rialzarmi, e m’incammino verso un punto d’incontro, illuminata dalla promessa dell’estasi. Ma so che presto mi condurrà alla morte.

— Ecco! Esattamente lo stesso. Non bisogna toccare, ma lo vorresti tanto. Anche tu l’hai provato. — Tully si tese di nuovo verso Elke, e nuovamente si ritrasse quando la vide trasalire.

Maledisse la propria mancanza di sensibilità. Non c’era da meravigliarsi che si comportasse così, dopo essere stata schiava dello Sguiscio… “di’ qualcosa, qualsiasi cosa”. — Quindi è stato Dag Korin a salvarti. Non l’avrei mai pensato.

— Altrimenti perché sarei qui, su una nave persa alla fine dell’universo? — Lei non lo guardò. Era tornata a concentrare l’attenzione sugli schermi. — No, non persa nell’universo. Perduta nel multiverso, una serie infinita di universi. Sono qui per la vostra stessa ragione. Tutti voi siete venuti su richiesta di Chan Dalton. Io su richiesta di Dag Korin. S’è rivelata la cosa più emozionante che potesse succedere a uno scienziato, ma non lo sapevo quando ho accettato. L’ho fatto per il generale.

Tully non disse niente, e lei distolse gli occhi dagli schermi per fissarlo.

— Che c'è? Qualcosa non va, adesso?

— Nulla.

— È una bugia, Tully O'Toole. Di solito sei bianco in volto come il cadavere d'un annegato, e ora sei tutto arrossito. Che ho detto?

-— Non hai detto nulla. È per quello che pensavo.

— Dimmi cosa, allora.

— È così assurdo. Credevo che tu fossi qui come *amante* di Dag Korin… — Tully fece una smorfia. — Be', ciò dimostra soltanto che sono uno stronzo.

— Una donna potrebbe trovare di peggio del generale Korin, molto peggio. Ma io, sua amante? Viene da ridere. — Elke fece uno sbuffo che non suonò affatto come una risata. — Non potrei mai lasciare che lui… o qualunque altro uomo…

Elke si voltò e chinò la testa bionda sul pannello di comando.

— Capisco — s'affrettò a dire Tully. — Dopo lo Sguiscio, ogni contatto sarebbe intollerabile. Ma ora che so, è tutto a posto. Vuoi che me ne vada?

— No, faresti meglio a restare. Due intoccabili insieme. Ma devo proseguire il lavoro.

— Certo che devi. Posso aiutarti? Una volta avevo un cervello funzionante, e un buon paio d'occhi. — Tully si mise in una posizione da cui potesse scrutare lo schermo, stando attento a mantenersi ben distante da Elke. — Hai idea di che stai guardando?

— Cerco di scoprirlo. Questa è l'immagine trasmessa da un satellite, appena prima dell'interruzione. La piatta area scura è il mare, e il *Ritorno dell'Eroe* è all'incirca qui. — Puntò verso lo schermo un lungo e sottile dito indice. — Non si vede, naturalmente, visto che siamo in profondità. Ma la macchiolina visibile dentro l'estuario è la *Mood Indigo.*

— Non è in acqua. È sulla riva.

— Lo so. Può essere stata la tempesta a trascinarla fin là.

— È un relitto?

— Non lo so. Ma la parte più interessante dell'immagine non è in mare, a eccezione forse di questo punto. — Il suo dito si spostò a sinistra, a indicare un circoletto bianco. — Secondo il sistema di guida inerziale di questa nave… che presumo funzioni ancora correttamente, anche se le leggi della fisica sono tutte un po' differenti qui… è là dove ci siamo materializzati nell'oceano di Limbo. Quindi ritengo che quel dischetto sia tutto quello che

resta del Link di transizione. Va e viene, e adesso non c'è più. E non chiedermi come faccia a essere in parte sott'acqua, invece che nel vuoto o in un'atmosfera rarefatta, perché non ne ho idea.

— E questa cosa? — Tully si tese cautamente sopra il braccio di Elke per indicare un'altra parte della scena. — Sembra far parte di un grande anello.

— Infatti. Il confine risulta un cerchio perfetto, cambiando angolo visivo. — Elke fece scorrere un dito lungo l'arco. — Segna il bordo di una zona di distruzione totale. Appare solo sulla terraferma, e non in mare. Dentro questa regione non c'è nulla, tranne suolo annerito e rocce grigio scuro. All'esterno della parte bruciata c'è un miscuglio di verde e arancione. Scommetto che in origine erano tutte piante che crescevano. Qualcuno ha sterilizzato l'intera regione interna, circa settecento chilometri quadrati. E indovina che c'è al centro esatto del cerchio nero?

— Dimmelo tu.

— Meglio ancora. Te lo mostrerò. — Elke batté sui tasti di fronte a sé, e l'immagine sullo schermo s'ingrandì, focalizzandosi su un'unica piccola area. — Questo è l'ingrandimento più elevato possibile senza perdita di dettaglio. Ma è sufficiente.

Tully contò sei edifici giallo scuro, su ogni lato di una lunga e stretta stria bianca. A ogni estremità della striscia, l una di fronte all'altra, stavano due minuscole forme con tre ali.

— Un insediamento — disse lui a bassa voce — e velivoli di forma bizzarra. Te l'ho detto che Bunny era affidabile. Diceva di averne visto uno in cielo, e adesso sappiamo che non ha mentito.

— Proprio così. — Tully ed Elke erano rimasti così assorbiti dall'immagine che la voce giunta da dietro li fece sobbalzare.

— Velivoli, già — proseguì Dag Korin. Era entrato nel locale in silenzio e da solo. — Ma quello non lo chiamerei *insediamento.* Vedete la recinzione, con posti di guardia tutt'intorno? Metteteci il perimetro di terra bruciata per chilometri in ogni direzione, e avrete un classico forte militare. I nostri amichetti del Gruppo Stellare possono predicare la pace quanto gli pare, ma chiunque abbia eretto quel fortino aveva in mente la guerra. E non sono nemmeno sul loro territorio, o non avrebbero fatto saltare tutto per chilometri intorno. E non dobbiamo farci ingannare, pensando che siano solo difese. Può darsi che abbiano solo pochi aerei, ma scommetto che possiedono altre armi.

— Più di due aerei. — Tully s'era chinato più vicino allo schermo mentre

il generale parlava, studiando l’immagine ingrandita. — Guardate qua sopra, ben distante dall’accampamento. Non è facile vederli perché si confondono col colore del suolo. Ma questi non sono altri aerei?

— Sei, sette, otto. — Da come li contò Dag Korin, ogni parola suonò simile a un’imprecazione. — Già, e c’è un altro branco di quei dannati apparecchi più lontano. Sono mimetizzati per confondersi col terreno, ma non molto bene. Mi sarei aspettato che quei fottuti alieni facessero un lavoro migliore, dato che al resto stanno piuttosto attenti. Forse c’è speranza per noi, dopotutto.

Elke stava digitando sulla tastiera di fronte a sé. — Be’, se c’è speranza — disse — sarà merito della nostra tecnologia, più che delle debolezze aliene. I satelliti avevano i migliori sensori di fabbricazione umana, e potevano captare segnali di ogni lunghezza d’onda, dall’ultravioletto al radar. Ecco come apparirebbe il territorio se i satelliti avessero percepito solo le lunghezze d’onda visibili all’occhio umano.

Nel complesso l’immagine rimase la stessa… eccetto che Tully, scrutandola, non riuscì più a vedere alcun dettaglio entro l’area bruciata. Edifici, recinzione, pista, aeroplani erano scomparsi. Erano stati tutti inghiottiti dallo sfondo nero.

— Che io sia dannato. — Korin strizzò gli occhi. — Riportala com’era prima, Elke. Ah, così va meglio. Ci occorre fame un paio di copie stampate, con le indicazioni delle coordinate.

— Non c’è problema. — Elke non si mosse, lasciando l’incarico al computer di bordo.

— Più ogni altra informazione che possiamo dedurre su quel che c’è lì. Per esempio, che ne pensi di queste? — Korin stava indicando col dito un paio di forme ovali, vicine a un raggruppamento di aerei ma molto più grosse. — Le puoi tare più grandi?

Elke scrollò le esili spalle. — Posso ingrandire l’immagine, ma non ne ricaveremo altri dettagli. Siamo al limite della risoluzione degli obiettivi dei satelliti.

— Peccato. — Korin si sfregò il mento. — Be’, scopriremo abbastanza presto se ho ragione.

Tully non credeva che Dag Korin avesse un’elevata opinione di lui, ma corse il rischio di fargli quella che poteva rivelarsi una domanda stupida. —

Signore, come fa a sapere cosa potrebbero essere quei rigonfiamenti? Io non riesco a distinguere nessun dettaglio.

— Nemmeno io, figliolo, nemmeno io. — Korin s'allontanò di un paio di passi, come se avesse detto tutto quel che doveva, poi girò sui tacchi e bruscamente aggiunse: — Lo *immagino*. Quello che gli occhi non mi mostrano, lo intuisco con ottant'anni d'esperienza a guidarmi. E più osservo quell'immagine, più una vocina dentro di me dice: "Spedizione militare". Non un esercito in piena regola, badate, perché la scala delle operazioni è troppo piccola. Questo è un corpo d'esplorazione, mandato a sondare il terreno. Magari inviato a scoprire se Limbo vale un investimento maggiore, o decidere che questo posto non vale un fico secco e non merita un'altra visita.

"Ora, c'è una logica in una spedizione esplorativa, e sospetto che sia comune a tutte le epoche e tutte le specie. Per prima cosa, serve una base operativa. La stiamo vedendo nell'immagine. Occorrono anche mezzi aerei o terrestri per fare sortite lontano dalla base, e occorre averne abbastanza da sostenere qualche perdita dovuta a incidenti o azioni ostili. È a questo che servono gli aeroplani. E c'è un'altra cosa che bisogna avere. In certa misura si può riuscire a vivere con le risorse disponibili sul posto, ma occorrono trasporti più grossi… chiamateli 'astronavi madri', se volete… innanzitutto per raggiungere la sfera di operazioni. Piccole navi da ricognizione non sarebbero sufficienti, e non sono in grado di trasportare tutto il necessario per settimane o mesi di permanenza. Ecco cosa penso che siano i due ovali. Hanno condotto gli alieni su Limbo, attraverso un Link di loro creazione e sotto il loro controllo. E nell'attuale situazione, quelle astronavi madri rappresentano la nostra più concreta speranza di tornare a casa."

Korin si interruppe e guardò accigliato gli altri due. — Ora, io la penso così. Potrei avere torto, quindi sentitevi liberi di criticarmi. Fate delle domande.

Elke disse con voce sommessa: — Se non la disturba, preferirei chiederle di precisare quello che ha detto prima. Cioè, "scopriremo abbastanza presto se ho ragione". Cosa l'ha spinta ad affermarlo?

— Non ci sono segreti, qui. Non possiamo starcene in panciolle finché questa nave ci marcirà attorno. Sto organizzando una spedizione sulla costa…

— Splendido! Analizzando i dati dei satelliti, mi stavo interrogando su un altro migliaio di cose…

— … ma tu non ne farai parte, Elke.

— Cosa? Io non sono un ingegnere. Non so mantenere le cose in funzione sulla nave. Ma a riva, potrei…

— No. Hai altre cose da fare, e potrebbero essere molto più importanti che andare a terra. Sei stata tu a venirtene con l'idea di esserci persi non solo in qualche parte del nostro stesso universo, ma da qualche parte in un'infinità di universi. Tu rappresenti la nostra migliore possibilità… oserei dire l'unica… di carpire i segreti del mul tiverso. Voglio che ti concentri su questo, e sulle proprietà del Link alieno. Voglio sapere degli altri universi che potremmo riuscire a raggiungere… se sono più o meno simili al nostro, se gli umani ce la farebbero a sopravvivervi. Non voglio farti distrarre dal pensiero delle altre forme di vita di Limbo, o di giochi di guerra, o spedizioni a riva. Capito?

Ci volle qualche attimo prima che Elke si voltasse e dicesse a bassa voce: — Sì, signore. Esplorerò il multiverso, e il Link.

Dag Korin annuì. Solo Tully, che Elke, ruotando il seggiolino, era stata costretta a guardare in faccia, vide la sua espressione di gioia… e si chiese se non fosse esattamente quello che Elke aveva voluto fin dall'inizio.

25

I piani dei Malacostmcani

Friday Indigo sedeva su un gradino di roccia, con le gambe immerse nell'acqua fino a metà del polpaccio. Era all'interno di una lunga stanza dalle pareti di pietra, con una pozza scura che scorreva nel mezzo. Lungo il bordo della pozza era allineata una serie di colonne rastremate alla sommità, torri coniche più alte di un uomo. Dozzine di Malacostracani, tutti più grossi di Due-Quattro, sgambettavano in giro e sguazzavano qua e là nella pozza, apparentemente a casaccio.

L'Unico stava immobile accanto a Friday. I fini viticci serpeggianti s'erano a poco a poco ritirati dalle sue orecchie, finché ormai sfioravano appena la pelle.

— Ancora una volta, faremo una prova. — La voce che Friday udì non venne dall'unità di traduzione. Era nella sua testa, calda e amichevole e infinitamente confortante. — Dicci il tuo nome.

— Io sono Friday Indigo.

— Ciò è soddisfacente. — I tentacoli si ritirarono del tutto, scivolando di nuovo nel corpo dell'Unico. — Non rileviamo alcuna perdita di segnale. Confermeremo più tardi l'efficacia operativa a maggiori distanze. Adesso, comunque, risponderai a domande riguardo il tuo universo, il tuo mondo, e il tuo popolo. Hai detto che l'universo da cui provenite ha "innumerevoli" soli e molti mondi abitabili. Quanti soli? Quanti mondi? Quanti mondi abitabili? Come il vostro universo, in confronto a questo?

Friday lottò per rispondere. Voleva farlo nel migliore dei modi, lo voleva con ogni nervo, ogni cellula cerebrale, ogni oncia della sua forza e della sua concentrazione. Ma non ci riusciva. Gli mancavano le informazioni. Alla fine, disse: — Nel nostro universo, le stelle sono organizzate in immensi gruppi chiamati galassie. Ogni galassia contiene molti miliardi di stelle. Nella nostra galassia, una stella su dieci ha dei pianeti intorno. Un pianeta su mille è in grado di sostenere la vita del nostro genere, e anche del vostro. Ci sono

teorie per spiegare perché i pianeti tendano tutti verso il possesso di caratteristiche favorevoli alla vita, ma io non le comprendo. Abbiamo scarsa conoscenza delle galassie, eccetto quella in cui si trova il nostro stesso sole, ma pensiamo che tutte abbiano la stessa capacità di generare sistemi planetari, e che la frazione di sistemi planetari capaci di sostenere la vita sia probabilmente eguale. Ma non posso fare confronti con questo universo, perché non conosco le sue proprietà.

— Hai fornito le informazioni che ci occorrevano. — La voce dell'Unico acquietò e rallegrò Friday. — Hai confermato che il tuo universo, a differenza di questo e di quasi tutti gli altri livelli accessibili dei multiverso, è favorevole alla vita. Questo, per contrasto, è estremamente inospitale. Basandoci sulle proprietà osservate nei globi celesti, stimiamo che la più vicina stella con dei compagni planetari si trovi a oltre cinquemila anni luce di distanza da qui. Questo universo è una delusione per noi.

Friday sentì nel proprio cervello il tocco di qualcosa di nuovo, che non poté tradurre in parole. Rabbrividì, percependo scontento e tristezza, finché l'Unico continuò: — Intendiamo connetterci col vostro universo tramite il Link. Prima, comunque, necessitiamo di maggiori dati. Dicci della tua gente, e di questo "Gruppo Stellare" che hai menzionato. Parlaci della vostra tecnologia, ed elenca i vostri punti di forza e di debolezza. Avvertici dei possibili pericoli. Comunicaci ogni cosa che conosci. I nostri poteri d'apprendimento sono illimitati, e nessun dettaglio è troppo complesso per noi.

Friday annuì. Pochi attimi dopo iniziò a parlare. Stimolato ogni tanto dall'Unico, fece del proprio meglio per svuotare il suo intero cervello.

I minuti divennero ore. Occasionalmente l'Unico lo interruppe per fargli una domanda. Fra gli umani, chi era la classe dominante? Qual era la classe dei sacrificabili? Cera più di una classe basata sul sesso? Friday dovette rispondere a questa domanda in mezza dozzina di modi diversi, prima che l'Unico si convincesse che gli umani non avevano classi basate sul sesso e continuasse: — Come avviene la riproduzione? Come badate alla progenie? Nel Gruppo Stellare, come possono esserci molte specie, senza che nessuna sia dominante?

Friday proseguì ancora e poi ancora, finché tutti i Malacostracani eccetto l'Unico se ne furono andati, e la lunga camera rimase vuota. L'acqua che gli

lambiva i polpacci si fece gradualmente gelida. La roccia su cui era seduto era scabra e gli tagliava le carni. Non mangiava da quasi due giorni.

Lui non se ne curava. Era consapevole della stanchezza e del malessere fisico, ma non gli importavano. Era beato e felice.

Quando infine l'Unico disse "Per ora è abbastanza", ne fu sgomentato.

L'Unico lesse il suo sgomento. — Abbiamo provato che quelli della tua specie possono essere utili servitori — disse tranquillizzante. — La tua vita continuerà. Stenditi adesso, sulla schiena. — E, dopo una breve pausa: — Dormi.

Fu un bene che Friday avesse ricevuto l'ordine di stendersi. Altrimenti sarebbe piombato nell'acqua a faccia in giù, colto da un sonno istantaneo. E poi sarebbe anche morto… ma di una morte felice.

Non sentì l'Unico, sensibile ai bisogni delle sottoclassi, aggiungere: — E dopo il sonno, verrai nutrito.

Chi? Chan lottò con quel problema per il resto della giornata. Chi sarebbe andato a riva? Chi doveva restare sulla nave?

Non c'era il minimo dubbio che tutti avrebbero voluto andare, ma era un'altra questione.

Quella sera evitò deliberatamente Deb, e scelse un posto diverso per dormire. Avevano passato le precedenti notti insieme, ma non osò lasciare che la vicinanza e la persuasione altrui offuscassero il suo giudizio.

Per colazione, Chan convocò una riunione in sala mensa. Si assicurò d'arrivare per primo, e osservò i volti degli altri quando giunsero da soli o in coppia. Imprecò fra sé. Scrutò le facce assorte, mentre riempivano i vassoi di cibo e li portavano al lungo tavolo. Si mise a capotavola, e Danny Casement gli prese posto accanto. Bunny Rombelle fu il successivo a giungere a tavola, portando un gran bicchier d'acqua e un'unica fetta di pane tostato. Era davvero il Bunny dei vecchi tempi? Bunny, la cui idea di una colazione adeguata includeva uova e pancetta e salsicce e pasta, seguiti da panini coperti di tanto burro da ingrassare una locomotiva?

— C'è qualcuno che *non sa* perché vi ho chiesto di riunirci qui stamattina? — esordì Chan, quando tutti furono arrivati. Poi fece una pausa. Stavano entrando nella sala altri due che certamente *non* erano stati invitati. La gigantesca forma di Voto-del-Silenzio, acquattato in modo che la sua testa non colpisse il soffitto, guidò il cammino. Migliaia di componenti del Tinker seguirono il Pipe-Rilla come un lungo convoglio nero-purpureo.

Chan attese mentre Voto-del-Silenzio ripiegò goffamente gli arti per restare assiso su un tavolo vicino. Prode Cercatore s'assemblò sul pavimento accanto al Pipe-Rilla, sotto forma di una densa colonna pulsante alta circa due metri.

— Vi preghiamo di ignorarci — disse Voto-del-Silenzio. — Siamo venuti solo come osservatori.

Ignorarli? Quando il Pipe-Rilla li sovrastava tutti? Quando il Tinker Composito aveva formato un'apertura a imbuto nell'estremità superiore, e stava adesso facendo i gemiti ansanti che precedevano il linguaggio?

Chan disse: — Da chi avete saputo che c'era una riunione?

— Da Dag Korin. — La testa del Pipe-Rilla ballonzolò. — È venuto da noi. Ha detto che eravate diretti a riva. Parlava di grande violenza, di m-morte e d-distru- zione.

— Credo che abbiate male interpretato il generale Korin — disse Chan. — Non abbiamo alcuna intenzione di usare la violenza. — Tornò a rivolgersi alla cerchia di umani. Korin stava covando qualcosa, Chan ne fu certo. Ma cosa?

— Be', di sicuro non è un segreto adesso — proseguì. — Quindi, parliamo di chi dovrà intraprendere la prima spedizione sulla costa… — tutti i presenti si sedettero più diritti — … e chi no.

La tensione salì.

— Per cominciare — proseguì Chan — vi dirò una persona che non farà parte del primo corpo esplorativo. Io non andrò. Rimarrò qui sulla nave.

Ebbe l'effetto che Chan voleva. Gli altri si rilassarono con un sospiro collettivo.

— Bunny — proseguì Chan — neanche tu puoi andare. Questa nave sta cadendo a pezzi, e ci occorre qualcuno che rimetta in sesto gli apparati malfunzionanti. Siete d'accordo che sia l'unica persona adatta a questo scopo?

Cenni d'assenso tutt'intorno.

— Ma non puoi fare tutto con una mano sola, Bunny. Quindi, Liddy, voglio che voi due lavoriate assieme. Sembrate in grado di farlo molto bene. Tully il Rimatore… — disse ancora Chan, senza dare a Bunny o Liddy la possibilità di protestare o discutere — … tu hai un compito da svolgere qui, ed è molto arduo. Finora abbiamo parlato con gli uomini-bolla usando un traduttore, ma sono così alieni da farci pensare che alle unità meccaniche

sfuggano le sottigliezze del linguaggio. Voglio che impari la loro lingua finché non riuscirai a pensare come uno di loro. Anche l'Angelo resterà a bordo, a lavorare con Elke Siry, e già parla con gli uomini-bolla abbastanza bene. Sta' vicino all'Angelo, e ricavane tutto l'aiuto che puoi.

Chan vide Tully riscuotersi un po' dai suoi brividi di sofferenza mattutina. — Ciò significa che starai vicino anche a Elke Siry, e quindi ho un altro incarico per te. Voglio che applichi a Elke gli ultimi residui del tuo fascino. So che è una pupilla di Dag Korin, e sta svolgendo del lavoro speciale per lui. Qualunque cosa lei dica d'aver scoperto, voglio sentirlo riferito da te.

Chan guardò lungo il tavolo, verso le persone cui non aveva parlato fino a quel momento. — Ora, quanto al resto di voi. È il momento delle congratulazioni o delle scuse. Chrissie e Tarboosh, vi devo qualcosa per avervi promesso che sareste partiti in ricognizione aerea, senza preoccuparmi di controllare che l'apparecchio potesse volare. Quindi andrete voi, insieme a Deb e Danny. — Allungò la mano sotto il tavolo e tirò fuori una mappa. La spiegò sul ripiano e la tenne aperta mettendo agli angoli piatti e bicchieri.

— Dovremmo tutti guardare questa. — Indicò il cerchio nero sull'immagine. — Questa è un'area di distruzione totale. L'accampamento alieno è qua al centro, e ci si deve aspettare che ogni cosa intorno sia totalmente senza vita. Quando Bunny e Liddy hanno raggiunto la costa non hanno trovato alcun segno di piante o animali. Anche le acque più basse devono essere state sterilizzate. Quindi la nostra spedizione non prenderà terra nella zona distrutta. Andrete più a nord, e sgattaiolerete a riva nell'area fitta di vegetazione che il popolo-bolla chiama *Luogo della Morte.* Una volta giunti sulla costa dovreste godere di sufficiente copertura. Dopodiché… — Chan alzò le spalle — … non saremo più in grado di portarvi aiuto. Voi quattro dovrete cavarvela da soli. Fate qualsiasi cosa pensate sia meglio.

Una voce gentile disse: — Scusate se mi intrometto. Ma avrei qualcosa da aggiungere.

Voto-del-Silenzio dispiegò il proprio corpo, scese dal tavolo e avanzò fino a incombere sugli umani.

— Non ho alcuna intenzione di interferire coi vostri piani per esplorare la parte emersa del pianeta. Riconosco che tale esplorazione può essere necessaria per la nostra sopravvivenza a lungo termine, qualcosa che tutti auspichiamo. Per questa ragione, offro il mio sostegno. Andrò anch'io a riva.

Accanto a Chan, Danny Casement borbottò: — Sempre lo stesso. Vogliono andare tutti dove c'è azione.

Il resto dei presenti stava guardando Chan, in attesa che spiegasse agli alieni perché la loro presenza a terra sarebbe stata una cattiva idea. Chan decise di risparmiare il fiato: conosceva i due alieni e non c'era verso di far loro cambiare idea.

Assentì, rivolto a Voto-del-Silenzio. — La spedizione sarà lieta di godere della vostra assistenza. Comunque, dovete prepararvi a lasciare la nave entro tre ore. Alla spedizione serviranno abbondanti ore di luce diurna.

Deb, Tarboosh, Chrissie e Danny restarono a fissarlo in preda a delusione. Disse loro: — Mi occorre definire certi dettagli pratici con voi quattro soli. Possiamo riunirci subito nella mia cabina?

Senza lasciargli tempo di discutere, Chan s'alzò e gli fece strada fuori. Si diresse lungo l'asse principale della nave verso la cabina… e la superò. Dove il corridoio si allargava, Deb Bisson si portò al suo fianco.

— Credevo che avessi detto nella *tua* cabina!

Chan si portò un dito alle labbra. Deb colse il messaggio, e non parlò più. Finalmente raggiunsero la porta verde bile, e la varcarono, entrando negli spartani alloggi di Dag Korin.

La stanza era vuota. Chan fece cenno agli altri di seguirlo dentro, e chiuse la porta. — Qui possiamo parlare liberamente. Questo è un posto… l'unico sulla nave, secondo il generale… dove non possiamo essere ascoltati dal computer. Rammentatelo quando ne uscirete. Qualunque cosa senta il computer, gli alieni possono scoprirla.

"Voglio rendere chiare alcune cose. Probabilmente avete già intuito perché non verrò con voi. È perché Dag Korin non me lo consentirebbe, e ufficialmente è lui al comando." Chan alzò una mano per tagliar corto con le proteste. "Già, è così. E non si può avere più di una persona che dà ordini. Quindi, a meno che non vogliate ammutinarvi, l'ultima parola spetta a Korin. Ora sto per darvi un ordine che mi ha comunicato di passare alla spedizione terrestre, qualcosa di cui non si potrà mai fare menzione fuori da questa stanza. So che siete tutti lieti di partire, ma è inutile prendervi in giro. Sarà pericoloso. Quindi l'ordine di Korin per voi… e anche il mio… è semplice: la vostra prima responsabilità è sopravvivere. Fate qualunque cosa occorra per garantirlo. Ricordate, se non sopravviverete, non potrete fare rapporto su quel che troverete. Se verrete attaccati, difendetevi. Lasciate che il Pipe-Rilla e il

Tinker strillino quanto gli pare sulle soluzioni pacifiche, ci preoccuperemo di questo problema quando sarete di ritorno. Ma assicuratevi di ritornare. Qualche domanda?”

— Sì. — Tarboosh Hanson stava aggrottando la fronte. — Se al comando c’è Korin, come dici tu, perché lasciare che gli alieni ci seguano? Potrebbero rivelarsi utili, ma è più probabile che saranno solo una spina nel fianco.

— Vero, ma dovrete far buon viso a cattivo gioco. Prima mi sono espresso male. Dag Korin è al comando degli umani a bordo di questa nave. Né lui né io possiamo controllare cosa fanno gli alieni. C’è altro?

— Agiremo in coppia, come ai vecchi tempi? — Danny Casement spalancò le braccia. — Sai come si dice, dividere e conquistare. In questo modo un solo gruppo avrà a che fare con gli alieni.

— Se funzionerà. Tu con Deb, Chrissie con Tarboosh. Suggerisco che una coppia avanzi e che l’altra la copra, ma questo starà a voi. Quando sarete sul posto, cavatevela in qualunque modo sembri appropriato. Qualcos’altro che non si possa dire dove verrà registrato?

Gli altri si guardarono e scossero la testa.

— Bene, allora. Tenetevi pronti.

Danny, Chrissie e Tarboosh si diressero verso la soglia e uscirono, ma Deb Bisson si trattenne. — Quando non ti ho più trovato, la notte scorsa — disse — pensavo che fosse perché avevi deciso di andare tu, e io no.

— Lo so.

— Ti devo le mie scuse.

— No, affatto. Non è nulla, in confronto a quello che ti ho fatto passare in tutti questi anni. Solo, promettimi una cosa.

— Cosa?

— Promettimi che non tenterai di fare atti eroici. E promettimi che tornerai.

— Queste sono *due* cose. — Ma Deb sorrise. — Farò del mio meglio, Chan. E tu, farai bene a non giocare di nuovo a nascondino. Altrimenti avrai più guai di quanti potrà mai procurartene qualunque alieno.

26

Piani meticolosi

I preparativi per la spedizione a riva erano andati quanto più lisci si potesse desiderare. Deb Bisson, mentre usciva cautamente dalle acque basse e attraversava una striscia di ghiaia larga quaranta metri, non intendeva lasciare che il successo iniziale le trasmettesse un falso senso di sicurezza. La fortuna era una dea bendata e capricciosa; la buona sorte poteva mutarsi in disgrazia in un istante.

Deb s'affrettò a oltrepassare uno strato di viscide piante marroni e una macchia di canne spinose, alte fino alla cintola, che schioccarono mentre le scostava da parte. S'acquattò lì per cinque minuti, col casco chiuso, guardandosi attorno in tutte le direzioni ma soprattutto a destra. A un centinaio di metri stava il confine della "zona di distruzione", e se fossero arrivati guai era più probabile che giungessero da laggiù.

Finalmente levò in alto un braccio e fece cenno agli altri, che attendevano quel segnale coi caschi a pelo d'acqua. Chrissie, Danny e Tarboosh reagirono subito, raggiungendo rapidamente la riva.

Gli alieni del Gruppo Stellare non avevano tanta fretta. Deb, come capo non ufficiale della spedizione, maledisse Voto-del-Silenzio che se la prendeva comoda a uscire dall'acqua. Il Pipe-Rilla s'era drizzato in tutta la sua altezza, voltandosi da una parte all'altra per esaminare la scena. Ci mancava solo che sventolasse una bandiera per annunciare il loro arrivo. Prode Cercatore fece anche di peggio. I componenti del Tinker svanirono, volando via in tutte le direzioni.

Chrissie fu la prima a portarsi al fianco di Deb. — Caschi aperti? — chiese.

— Perché no? Uno per volta, comunque, giusto in caso.

— Prima io, allora. — Chrissie aprì la visiera proprio mentre Danny e Tarboosh si lasciavano cadere accanto a lei, ansimanti.

— Tutto bene?

— Non puoi averne idea. Questa è aria. Sentila anche tu.

Deb diede uno sguardo alla spiaggia. Voto-del-Silenzio era come una torre di quattro metri che avanzava lenta e solenne. Altri componenti del Tinker erano scomparsi, svolazzando tra la vegetazione circostante.

Aprì il proprio casco, chiuse gli occhi, e annusò. L'aria le fece venire un pizzicore alle narici, e aveva un odore che le diede leggermente le vertigini.

No, non era l'odore dell'aria. Era l'aria stessa, dal contenuto d'ossigeno lievemente più elevato. Era del tutto sicura da respirare, stando ai campioni riportati indietro da Bunny Rombelle e Liddy Morse. Ma sarebbe stato meglio lasciare che il corpo si abituasse ai cambiamenti.

Danny Casement e Tarboosh Hanson seguirono l'esempio delle donne, aprendo i caschi e fiutando l'aria.

— Mettete tutto il materiale laggiù — disse Deb. — Questo è un posto buono come un altro per fissare il campo base preliminare. Se vi togliete le tute, ripiegatele con cura. Potremmo dovercele infilare in fretta.

Danny si fermò e levò il naso verso di lei. — Se ci leviamo le tute, suggerisco di assicurarci di chiudere anche i caschi. Non vorrai mica trovarci dentro uno di *questi*, quando te lo rimetti?

Tese il braccio verso un'affusolata felce purpurea e ne raccolse una creatura rosso scura, lunga quanto la sua mano. L'animaletto si contorse disperatamente per sfuggirgli, agitando follemente dozzine di zampe.

— Non fare lo stupido, Danny — disse Deb brusca. — Supponi che abbia denti o pungiglioni avvelenati?

— Se questo coso può mordere attraverso il gambale di una tuta, siamo in guai più grossi di quanto pensassi. To voto per tenerci le tute per tutto il cammino. Stiamo per camminare attraverso questa roba, e viene da chiedersi che altro ci sia.

Danny aveva ragione. Deb fece un lento, cauto esame dell'ambiente circostante. Avevano preso terra in un sito scelto da Elice Siry dopo l'analisi delle immagini spaziali. Esaminò le piante di fronte a sé, e quello che vide non le piacque. Dove le immagini satellitari a massimo ingrandimento mostravano solo terreno liscio e piatto, in realtà c'era un folto di vegetazione spinosa. Inoltre, in certi punti si muoveva dolcemente… ma non c'era quasi vento. Qualcosa stava imprimendo alle piante un'oscillazione ritmica.

Forse gli alieni sapevano il fatto loro. Magari la regione intorno all'accampamento era stata sterilizzata per buone ragioni.

Le preoccupazioni di Deb presero forma più solida quando un piccolo gruppo di componenti del Tinker si levò dalle vicinanze e prese a volare verso l'entroterra. Volavano bassi, appena sopra le cime delle piante. D'improvviso si tuffarono tutti all'unisono, e allo stesso tempo un'ondata di fronde purpuree s'innalzò per venirgli incontro. E poi tutti quanti scomparvero, assorbiti dall'onda.

— Prode Cercatore! Cos'è successo?

Un secondo più tardi il Tinker Composito cominciò a coagularsi di fronte a lei. Si formò l'imbuto parlante, e finalmente ne uscirono le parole.

— Non siamo più in contatto con quella parte di noi. Temiamo che le unità siano andate… perdute.

— Sono state distrutte?

Deb fece quella domanda automaticamente, e un attimo dopo maledisse se stessa. Quanto al ten ore che incuteva la violenza fisica, un Tinker non era diverso da un Pipe-Rilla. Si stava già dissociando nei suoi componenti. Dieci secondi dopo ogni elemento era svanito tra i fitti cespugli.

Voto-del-Silenzio disse, con voce acuta e nervosa:

— Forse i componenti mancanti hanno scoperto qualcosa d'interessante su cui volevano indagare.

Deb annuì. Subito, Danny si chinò a frugare nella cassa di strumenti. Ne tirò fuori un cilindro lungo mezzo metro e grosso più o meno quanto il suo braccio.

— Ecco qui. — Porse il cilindro a Voto-del-Silenzio.

— Con i complimenti di Bunny Rombelle. Vedi cosa riesci a fare con questo.

— È un… — Il Pipe-Rilla lo tenne con due arti anteriori, girandolo e rigirandolo. — Che cos e? Perché me l'avete offerto?

— È un periscopio. Funziona così. — Danny estrasse il tubo estensibile, un metro dopo l'altro, finché non fu lungo quant'era alto il Pipe-Rilla. — Si guarda in un'estremità, quella grossa qui, e si ottiene un'immagine di cosa vede l'estremità sottile. La questione è… se ti alzi e lo sollevi il massimo che puoi, riesci a guardare oltre questo fossato?

— Non lo so. Ma lo scoprirò. — Voto-del-Silenzio s'acquattò, poi, lentamente e attentamente, innalzò il periscopio finché non fu in verticale sopra la sua testa.

— Non da questa posizione. Ma forse se mi risollevo…

Il corpo lungo ed esile si issò lentamente fino a torreggiare ben al disopra degli spettatori umani.

— Riesco a vedere. — La voce del Pipe-Rilla giunse dall'alto. — E come previsto, ho avvistato degli edifici. Molti edifici, attorno a una lunga pista di terreno spoglio… la pista d'aviazione apparsa nelle immagini. Ed esseri che si muovono intorno agli edifici. E… — Il tono di voce cambiò. — C e qualche modo di far funzionare questo apparecchio a un ingrandimento maggiore?

— Sii ragionevole! — esclamò Danny in basso. — È un congegno ottico, non elettronico. Quello che vedi è il massimo possibile. Ma cos'è che vorresti osservare in maggior dettaglio?

— Non ne sono sicuro, ma ecco quello che ho visto. Molte creature attorno agli edifici. Alcune erano più grosse delle altre, ma tutte avevano in complesso la stessa conformazione. Eccetto una.

Il Pipe-Rilla fissò Deb Bisson negli occhi. — Quell'altra creatura sembrava uno di voi: aveva la forma di un umano.

Cosa Voto-del-Silenzio avesse visto, o forse no, portò al primo serio dissidio fra i membri della spedizione. Il Pipe-Rilla era pienamente favorevole a marciare dritto verso il fortino. — Non hanno fatto del male a quella persona, che può essere soltanto Friday Indigo. Quindi perché dovrebbero fame a noi? Lasciate che mi avvicini al campo, per annunciare la nostra presenza.

Deb era pronta a ribattere, ma non ne ebbe bisogno. Prode Cercatore disse: — Con rispetto, per un altro è facile dirlo. Tu non hai perso una parte di te. Noi invitiamo alla cautela. -— La massa del Tinker Composito si fece più alta e sottile. Un gruppo di componenti situati alla sommità iniziò a sbattere le ali nero-purpuree. — Noi possiamo far volare parti di noi stesso a grande altezza, e prendere inizialmente contatto con poco rischio.

— Con rispetto, per quanto come Composito tu possegga superiori poteri di ragionamento, i tuoi componenti separati non sono capaci di pensiero o discorso intelligibile. — Voto-del-Silenzio cominciò a innalzarsi. — È molto meglio che vada io.

— Con rispetto, dobbiamo dissentire.

Deb capì all'improvviso a cosa mirasse quella discussione. — Non dovrà andare nessuno, finché non avremo appreso molto di più — disse — e vi spiego il perché. Voi sperate entrambi di essere i primi a stabilire il contatto

con una nuova specie. Be', noi umani ne siamo ugualmente ansiosi. Ma se quello là dentro è Friday Indigo, siamo arrivati troppo tardi. E se non è Indigo, non abbiamo prove che chiunque viva in quel fortino accetterebbe una qualsiasi offerta d'amicizia.

Il Tinker Composito non parlò, ma s'afflosciò di mezzo metro. Le ali dei componenti smisero di battere. Voto-del-Silenzio s'acquattò e restò a fissare Deb. Una volta tanto, il Pipe-Rilla tenne fede al suo nome.

— Non vedo l'ora di incontrare gli alieni, proprio come tutti voi — disse Deb — ma lo faremo solo dopo esserci accertati che sia sicuro. D'accordo?

Nessuno parlò, e Deb proseguì: — Quindi, ecco cosa propongo. Mi intrufolerò fra la vegetazione, tenendomi bassa, finché non potrò dare uno sguardo più ravvicinato al fortino. Qualunque cosa veda, non farò alcun tentativo di contatto. Tornerò qui, vi dirò quello che ho visto, e decideremo cosa fare in seguito. Va bene?

— No. — L'obiezione non venne da Voto-del-Silenzio, o Prode Cercatore. Fu Chrissie Winger a scuotere la testa. — Tu sei il capo della spedizione, anche se non la pensi così. E significa che di norma facciamo quello che dici.

— Allora fate come ho detto adesso.

— Aspetta un minuto. Non dev'essere il capo della spedizione ad andare in avanscoperta, perché, nel frattempo, chi resta indietro potrebbe trovarsi a prendere decisioni difficili. Quindi ci deve andare qualcun altro, e propongo che si tratti di Tarb e me. — Chrissie alzò una mano, prima che Deb aprisse bocca. — Noi due siamo stati fermi per settimane, in attesa di trovare qualcosa da fare…

— Come tutti quanti — disse Danny.

— … qualcosa che richiedesse i nostri speciali talenti. Ora, Danny, tu riusciresti a incantare con le parole chiunque, ma non è questo che ci occorre al momento. Non si può fregare un alieno finché non si riesce a parlargli. E tu, Deb, sei una maestra d'armi, e il tuo solo talento particolare è il combattimento. — A quella parola, Voto-del-Silenzio lanciò un gemito e Prode Cercatore un sibilo. Chrissie proseguì, parlando in fretta. — Non ci è concesso di batterci. Ma, d'altra parte, Tarb sa leggere le intenzioni di una persona o un animale senza che facciano un verso. Ed è uno degli uomini più forti esistenti. Quanto a me, la mia specialità è l'inganno. Chiamatela magia

se vi pare, chiamatela trucchi, chiamatela lestezza di mano… ma funziona. Lui e io formiamo una buona squadra.

— Approvato. Potete andare in avanscoperta tu e Tarb, allora. Ma seguirete certe regole.

— Niente violenza — esclamò Voto-del-Silenzio, immediatamente. — Niente amma…ammazzare o combattere.

— Questa è una regola. Ne ho delle altre. Andrete con indosso le tute… inclusi i caschi. Se ci sono problemi, anche solo sospetti problemi, girate i tacchi e tornate indietro. Non usate le radio delle tute. È troppo pericoloso.

— Tute, prima la sicurezza, niente segnali. — Tarb annuì. — Ricevuto. Nient'altro?

— Sì. Non importa cosa vedete, o cosa sentite, o cosa pensate… non correte rischi. Mi serve che torniate in tempo utile a decidere dove passare la notte, a riva o a bordo del *Ritorno dell'Eroe.*

— Nessun problema. Saremo puntuali.

— Tu e Chrissie. Non quel grasso furetto. — Deb tese una mano. — Dallo a me.

— Cosa ti fa pensare che abbia Scruffy con me? — E poi: — Oh, sii ragionevole, Deb. Lui va ovunque vado io.

— Vuoi dire quasi ovunque. Su, Tarb. Dammelo.

Tarboosh aprì una tasca rigonfia della tuta e riluttante ne estrasse il furetto. Lo poggiò per terra, carezzò la testa liscia e lustra della bestiola, e si chinò a bisbigliare qualcosa. Dondolandosi, Scruffy andò da Danny Casement e si sedette placidamente al suo fianco.

— Abbine cura, Danny — disse Tarb. — È tuo, se non torno più. Farà qualunque cosa gli diciate tu e Deb.

— Tornerai. Sarà meglio. — Danny raccolse goffamente il furetto e lo ispezionò con diffidenza. — Sicuro come l'inferno che addosso non lo porto. Scommetto che ha pulci e vermi.

Chrissie era bassa e snella e pesava circa la metà di Tarboosh Hanson. Era la più adatta a individuare le chiazze relativamente sgombre di vegetazione, e dopo pochi passi lui fu ben lieto di starle alle costole.

Per anni, entrambi s'erano imbattuti solo nelle piante che crescevano nei giardini delle colonie esterne del sistema solare. Era passato molto tempo da quando qualcuno di loro aveva passeggiato per una foresta o su un prato della Terra. Chrissie, spingendosi avanti, dovette continuare a rammentare fra sé

che era normale, per la vita vegetale, essere così vigorosa… così competitiva. Sembrava che crescesse qualcosa in ogni centimetro quadrato dov'era possibile. Per quanto si potesse stare attenti a dove si mettevano i piedi, una pianta o un animale finivano sempre schiacciati. Dopo i primi cinque minuti lo accettò come un fatto inevitabile, smettendo di guardar giù a ogni passo, e tenne alta la testa per scoprire e imboccare i passaggi più facili.

Ci fu un'eccezione alla regola: ovunque le fronde della vegetazione s'agitassero a ondate anche senza vento, rimase alla larga.

Ogni tanto sollevava il capo, per fissare il luminosissimo cielo. Quel che voleva vedere erano le spettrali sfere di cui avevano parlato tutti, ma il bagliore del sole lo rendeva impossibile.

— Attenta! — esclamò Tarboosh da dietro, e la afferrò per le spalle. Chrissie tornò a concentrare l'attenzione sul terreno. Un serpente più grosso di un anaconda, di un sinistro colore verde, le attraversò il cammino al livello della cintola. Altri due passi, e sarebbe andata a sbatterci contro.

Nessun problema? Forse… eccetto che il serpente luccicava, e attaccati a essa vide i corpi di mezza dozzina di creature differenti, in vari stadi di digestione. Non tutte erano piccole come il millepiedi rosso scuro raccattato da Danny. La più grande era lunga, tozza e priva di zampe, e probabilmente aveva la metà della massa di Chrissie. Era ancora viva, e si torceva debolmente.

— Grazie, Tarb. Non ha un bell'aspetto. Per sicurezza, meglio fare una piccola deviazione.

Si diresse a sinistra, verso un punto dove il serpente verde si fondeva con un tozzo cilindro eretto, simile a un ceppo d'albero segato. Il ceppo emise un debole gorgoglio. Chrissie si spostò altri quattro metri più a sinistra prima di sentirsi abbastanza tranquilla da oltrepassarlo.

— Ecco la cima — disse Tarboosh, quando ebbero proceduto per altri due minuti. — Vedo dall'altra parte.

Chrissie gli fece cenno. — Vai per primo. Tieni giù la testa, e riferiscimi cosa avvisti.

Tarboosh s'inoltrò avanti per altri dieci metri, poi si fermò. — Ho una buona visuale, adesso. Proprio come diceva Voto-del-Silenzio. Ecco il confine dell'area sterilizzata, circa trenta metri davanti a noi. Roccia nuda. Il recinto inizia una quarantina di metri più oltre. È un semplice reticolato, quindi è facile vedere dall'altra parte. Altre creature appostate lungo il

recinto. Guardie, forse? Parecchie zampe, grosse tenaglie, peduncoli che probabilmente sorreggono occhi. Grossi carapaci scuri. Ma non vedo niente che possa passare per un umano. Dammi un minuto, lasciami osservare cosa stanno facendo.

Mentre Tarboosh scrutava in silenzio, Chrissie si portò al suo fianco. — Non c'è nulla che somigli lontanamente a Friday Indigo — bisbigliò. — Mi domando quanto Voto-del-Silenzio fosse sicuro di cos'ha visto…

— Non c'è modo di chiederglielo senza rompere il silenzio radio. Ma sto notando certe particolarità nel loro comportamento. Vedi che sono di dimensioni differenti? Quelli piccoli sono al comando dei più grossi, ci scommetterei. Hanno anche un linguaggio, forse non parlato. Magari chimico, come le formiche e le termiti. Adesso mi faccio un po' più avanti, per dare un'occhiata migliore.

— Tarb! Sta' attento.

Il monito di Chrissie arrivò troppo tardi. Lui s'era già spinto sul bordo della roccia nuda.

— Va tutto bene. Si comportano come prima, non c'è alcun segno che mi vedano. Forse non hanno buoni occhi. Ma penso di poter confermare quel che sospettava Dag Korin quando ha dato il primo sguardo alle riprese dallo spazio. Questa è un'operazione militare. Queste creature agiscono come membri di un'organizzazione militare, sono disciplinate e marciano all'unisono. Aspetta un momento. Ora si stanno allineando. Un attimo ancora.

Chrissie, indietreggiando ulteriormente, non riuscì a vedere nulla. Attese per quelli che le parvero minuti, finché Tarboosh non disse: — Be', che io sia dannato. Se ne stanno andando. Entrano in fila in uno degli edifici - tutti quanti, compresi quelli che credevo stessero di guardia al recinto. Di che si tratterà? Pausa pranzo? Ricreazione?

— Tieni giù la testa!

In preda alla curiosità, Tarboosh aveva lasciato il riparo del cespuglio. — Tutto a posto. Non ce n'è più traccia. Resta lì un secondo, comunque. Mi ero sbagliato, eccone uno che viene fuori. Colore più chiaro, un po' più grosso, simile… Oh, mio Dio.

— Che succede?

— È una persona. Un uomo. Voto-del-Silenzio diceva il vero. C e un umano dentro il fortilizio.

— C’è qualcuno con lui? È un prigioniero?

— Sembrerebbe di no. È da solo. Sta avanzando verso il recinto… viene da questa parte. Che facciamo?

Chrissie non riuscì più a resistere. Si portò svelta al fianco di Tarboosh e fissò la figura che s’avvicinava, ancora a una cinquantina di metri di distanza. — Dev’essere Friday Indigo. Ha indosso indumenti dello stesso stile e colore di Bunny e Liddy. Erano obbligatori sulla *Mood Indigo.* Sta zoppicando.

— Magari è ferito. Di sicuro, sembra che abbia passato l’inferno. Probabilmente è uscito malconcio dalla tempesta, quando la sua nave è stata spinta a riva. Ma sta sorridendo… e ci fa segno. Chrissie, lo sa che siamo qui. Che dobbiamo fare?

— Voltarci e gambe in spalla. Niente rischi, ci hanno detto.

— Deb ha detto “fuggire se ci sono guai”. Finora non ce n’è stato nessuno. Chrissie, almeno dobbiamo aspettare abbastanza da salutarlo. È disarmato, e pare contento di vederci… guarda quel sorriso, nonostante non sappia chi siamo o da dove veniamo.

— Non saprei. — Chrissie sembrò in imbarazzo, ma non fece una mossa.

— Ehilà! — esclamò l’uomo in avvicinamento. Aveva oltrepassato il recinto e stava ancora sorridendo. — Benvenuti su Limbo. Non so voi, ma il mio nome è Friday Indigo.

— Io sono Chrissie Winger, e questo è Tarboosh Hanson. Siamo giunti qui su una nave chiamata *Ritorno dell’Eroe.* Ma lei è ferito.

Adesso che era più vicino, Chrissie poté vedere strie di sangue secco che gli scorrevano giù dalle tempie e dalle orecchie. I piedi e le caviglie erano fradici d’acqua, e altro sangue gli era uscito da un foro irregolare nella coscia sinistra della tuta.

— Oh, non è niente. — Continuava a sorridere, e accennò con la mano, come a dire che le ferite non erano nulla. — Non mi occorre aiuto, e sto benone. Questo è un pianeta meraviglioso. Con gente meravigliosa, pure.

— Intende la gente che ha costruito questo? — Chrissie agitò la mano verso il fortilizio, con la sua pista e gli aerei con tre ali pronti per il volo.

— Chi altri? Andiamo, ve li presenterò. Dovete proprio conoscere Due-Quattro, è un diavoletto simpatico e grande amico mio. Oh, e dovete assolutamente conoscere l’Unico… specialmente lui, è il migliore di tutti.

Si era voltato e gli stava facendo strada verso la recinzione del fortino. Chrissie prese a seguirlo, ma Tarboosh disse: — Aspetti un minuto. Quella

gente che vuole farci incontrare. Si tratta di persone? O sono alieni?
— Sono i Malacostracani… un po' difficile da pronunciare all'inizio, ma vi abituerete a dirlo. — Friday, continuando a camminare, li aveva ormai condotti al cancello. — Sono persone, ma non esattamente come noi. Voglio dire, non proprio umani. Ma è tutto a posto, perché sono meglio degli umani. Molto meglio.
— C'è qualcosa che non mi quadra. — Tarboosh si era arrestato appena dentro il cancello, e lui e Chrissie si stavano guardando a vicenda. — Posso capire che nutra un'alta opinione di chiunque le abbia salvato la vita… ma ritenerli meglio degli umani? Non mi piace il suono di questa parola. Le è successo qualcos'altro, che le ha scombinato la testa? Ha perso sangue dalle orecchie.
— La mia testa funziona alla perfezione. Non avevo mai pensato così bene e con tanta chiarezza. — Friday si girò verso di loro. — Seguitemi. Se sarete fortunati, l'Unico farà sentire così anche voi.
Chrissie fece un passo indietro, ritraendosi dagli edifici. — Chi è questo "Unico" che continua a nominare?
— Il capo dei Malacostracani. È stupendo. Oh, non dovete giudicare da questi esemplari. Sono di livello inferiore e non gli somigliano affatto.
Friday stava indicando un altro degli edifici. Ne erano emerse tre creature.
— Sono quegli esseri che ho visto prima. — Tarboosh afferrò Chrissie per un braccio. — Usciamo da qui. È stata una stupidaggine spingersi così all'aperto.
— Non c'è niente di stupido — gli gridò dietro Friday. — Ehi, è scappare la stupidaggine. Costringerete i miei amici a fare qualcosa che non gli piace… lo so perché a me è successa la stessa cosa. Non sentite che ho detto? Smettete di correre!
Chrissie e Tarboosh corsero come mai in vita loro. Erano quasi al bordo della zona sterile quando Tarboosh s'arrischiò a dare un rapido sguardo indietro. Friday era rimasto dove l'avevano lasciato, gridandogli sempre di non fuggire. I tre alieni dal guscio scuro s'erano messi al suo fianco. Portavano delle bacchette nere, e stavano alzandole per puntarle contro gli umani.
— Giù, Chrissie. Credo che stiano per sparare. — Tarboosh fece per gettarsi di piatto. Altri due metri, e avrebbero raggiunto la sicurezza dei

cespugli.

Udì alle sue spalle un lieve scoppiettio, come di palloncini che esplodessero. Poi il cervello iniziò a bollirgli, tramutarsi in liquido e sprizzargli dalle orecchie. Sentì Chrissie gridare, e iniziò anche lui a lanciare un urlo che non completò mai.

Si tuffarono avanti, cercando riparo… e persero i sensi prima di toccare terra.

27

A bordo del Ritorno dell'Eroe

— Nove, otto, quindi la prossima è la settima. 0 sono già a sette?

Bunny stava borbottando fra sé, contando le paratie dello scafo mentre strisciava dall'una all'altra.

Ne aveva già esaminate fin troppe. Il *Ritorno dell'Eroe* era diviso per tutta la sua lunghezza in sezioni di venti metri, ognuna separata dalle altre da paratie abbastanza resistenti da trattenere l'aria anche se l'altra parte fosse stata esposta al vuoto.

L'acqua stava filtrando a bordo, lentamente ma costantemente, e Bunny voleva sapere da dove venisse. I sensori esterni della nave non funzionavano più, il che significava che doveva esaminare le condizioni dello scafo esterno e di quello interno, tutto da solo. Ciò richiedeva di strisciare per tutta la lunghezza della nave in cerca d'acqua nello spazio fra i due scafi.

— Sei… o è la quinta? — grugnì Bunny, con la lampada del casco che mandava riflessi arcobaleno dall'acqua oleosa che lo copriva fino alle spalle. Mai, prima d'allora, s'era reso conto delle vere dimensioni d'un incrociatore di Classe Cinque.

Raggiunse le ultime due sezioni, e scoprì il danno peggiore. All'arrivo della nave su Limbo, il suo moto in avanti era infine stato arrestato da un gradino roccioso. Anche a una velocità di pochi metri al secondo, l'impatto della prua contro la roccia aveva contorto lo scafo interno e quello esterno, sfracellandoli l'uno contro l'altro. Al danno allo scafo bisognava aggiungere la distruzione di strumenti di navigazione di vitale importanza, montati a loro volta sulla prua. Il *Ritorno dell'Eroe* sarebbe stato pronto per un altro viaggio spaziale solo dopo riparazioni su vasta scala. Il che, in pratica, significava mai.

Bunny giunse a quella conclusione mentre s'inerpicava su per una stretta scaletta a chiocciola che portava a uno dei corridoi principali, e da lì si diresse verso quella che un tempo era stata la sala controllo tattico. Era il

posto più probabile dove trovare Chan Dalton e Dag Korin e fare rapporto. Il messaggio di Bunny sarebbe stato cupo: la nave non poteva essere usata per una transizione nel Link, e sarebbe divenuta totalmente inabitabile entro pochi giorni.

Chan e il generale non erano in sala comandi. Invece cerano Tully O'Toole e Liddy Morse, insieme… fu una sorpresa per Bunny… all'Angelo, Gressel, immobile e apparentemente addormentato su un ampio vaso di terreno nero, mentre accanto a esso Elke Siry sedeva a un terminale, aggrottando la fronte e facendo smorfie e mordendosi le labbra, e pigiava su una tastiera.

Bunny aperse la visiera del casco e si lasciò cadere su un sedile accanto a loro. Aveva la tuta coperta di melma appiccicosa, ma era troppo spossato per curarsene.

— Be'? — Liddy gli si avvicinò, ma non cercò di toccarlo.

— Abbiamo tre giorni, se spingiamo tutti i sistemi al limite.

Elke s'era accigliata per l'irritazione sentendo Liddy aprir bocca, ma alle parole di Bunny ruotò il seggiolino verso di lui: — Tre giorni per cosa?

— Tre giorni prima di essere costretti ad abbandonare il *Ritorno dell'Eroe* e tentare la sorte a riva. Questa nave sta andando in malora. — Indicò il pavimento inclinato, il soffitto gocciolante e le luci affievolite. — È la fine per questa carcassa. Qualche messaggio da Deb e gli altri, mentre ero sotto? Sono partiti da quasi dieci ore, e ormai lassù si starà facendo buio.

Tully scosse il capo. — Nulla. Ma non è tanto strano, dato che Chan non vuole comunicazioni radio. Sentiremo il loro rapporto quando faranno ritorno. Speriamo presto, sono già mesto.

— Tre giorni — ripeté Elke. — Dannazione. Proprio quando cominciava a farsi davvero interessante. — Non era la stessa parola che avrebbe scelto Bunny, ma Elke proseguì: — Stiamo facendo grandi progressi nella comprensione del multiverso, e abbiamo qualche idea sul modo in cui potrebbe funzionare il nuovo Link; ma non posso continuare l'analisi senza un computer.

Liddy guardò Bunny. — Suppongo che non possiamo portarlo a riva con noi, vero?

— Il computer? Non c'è verso. È un sistema distribuito ovunque, con elementi sparpagliati per tutta la nave. Sarebbe più facile portarci appresso la fonte energetica, che pesa trecento tonnellate.

All’improvviso Gressel mostrò segni di vita, increspando le fronde da cima a fondo. — Computer — disse l’Angelo con profonda voce sognante. — Hmm, computer. Sì, in effetti un computer sarebbe utile per definire la transizione nel Link che dovrebbe compiere una nave diretta a casa. Ma tale problema astratto, nonostante la modestia della dottoressa Siry, è prossimo all’essere risolto, e la nostra potenza computazionale interna dovrebbe bastare a occuparsi del resto. Ben più preoccupante, suggeriamo, è l’assenza di una nave su cui effettuare la transizione. Rammentate il proverbio umano: *mai vendere la pelle dell’orso prima di averlo ucciso.* Accettando quel che ci dice il signor Rombelle, chiediamo: dov’è la nostra nave?

— Gli alieni sulla costa hanno navi fatte apposta — esclamò Tully.

— Ma ce ne metteranno una a disposizione?

— Be’, se non vorranno, noi…

— Non fatevi venire simili pensieri. — La voce dell’Angelo si fece più cupa. — Ricordate, la violenza non è mai la risposta. Ci sono sempre soluzioni pacifiche. Non insisteremo su questo argomento. Invece, suggeriamo di valutare lo stato attuale delle nostre conoscenze. Dottoressa Siry, le spiacerebbe procedere a un riassunto?

— Siete in grado di farlo meglio di me.

— Vero. Ma siamo davanti a un pubblico di umani, coi propri bizzarri riferimenti culturali. — Gressel agitò una rigogliosa fronda laterale. — *A ciascuno il suo.* Meglio, riteniamo, che sia lei a esporre i fatti.

— Be’, ecco… — Elke sospirò. — La cosa più stupefacente del multiverso non è che abbiamo scoperto la sua esistenza. E che siamo stati ciechi alla sua presenza tanto a lungo, mentre ce l’avevamo proprio sotto gli occhi. Sono… quanti anni, che usiamo i Link per fare balzi interstellari? — Nessuno parlò. — Centinaia, almeno. In tutto questo tempo, i teorici hanno speculato che l’unico modo per andare da qualche parte tramite un Link è passare attraverso uno spazio intermedio, connesso al nostro spazio-tempo in modo differente. Punti che nel nostro universo sono separati da enormi distanze, nell’altro sono abbastanza vicini.

— Ma credevo che questo “altro universo” fosse solo una specie d’immagine mentale — obiettò Liddy. — Solo un modo di visualizzare le cose.

— Se fosse solo un’immagine, come potrebbe funzionare? — Gli occhi blu di Elke scintillarono di passione, molto più di quanto gli altri avessero

mai visto. — No, questo è un vero universo alternativo… deve esserlo, dato che ci viaggiamo attraverso. Il nostro sbaglio è stato pensare che ci fosse un solo universo alternativo, e che fosse l'unico universo alternativo possibile. Gressel e io abbiamo invece scoperto l'esistenza di un gran numero… probabilmente un numero infinito… di altri universi, tutti altrettanto reali di quello da cui proveniamo, o di quello in cui si trova Limbo. E abbiamo scoperto un sacco di cose su di essi. Per esempio, ci sono universi in cui tutte le costanti fisiche di base sono estremamente diverse da quelle cui siamo abituati. La transizione verso uno di essi sarebbe fatale, perché nessuna creatura simile a noi potrebbe sopravvivere. Noi siamo stati fortunati. Questo universo e il nostro possiedono proprietà molto simili. Altrimenti non riusciremmo a sopravvivere neanche qui.

Tully chiese: — Come sappiamo che non sono le stesse del nostro universo?

Si era fatto più vicino quando Elke aveva preso a parlare e, con suo sbalordimento, lei si tese a poggiargli la mano sul braccio. — Ce lo dice la natura stessa del Link! È completamente differente da quella che conosciamo, diversa da qualunque cosa avessimo immaginato. Per cominciare, si trova al confine fra aria e acqua, caratteristica che prima di finire qui avrei detto impossibile. Inoltre, se il Link fosse rimasto situato nel Gorgo Astrale per anni, gli alieni del Gruppo Stellare l'avrebbero scoperto. Ma l'Angelo e io stiamo iniziando a comprenderlo, e capire come funziona tutto quanto.

Finalmente lei si rese conto che stava toccando Tully, e ritirò la mano. — Non fa niente — disse lui, ma lei tornò subito a voltarsi verso i controlli dello schermo e andò avanti. — Vedete, stiamo cominciando a mappare la struttura del multiverso. Presenta un intero spettro di livelli d'energia. Il semplice fatto di sapere che esistono significa essere già a metà dell'opera. Ho tracciato un diagramma di quelli che ho chiamato universi in "salita" e in discesa". Eccolo qui. — Lo schermo mostrò una serie di punti connessi da un complicato reticolo di linee. — Le frecce gialle conducono in posti che richiedono una maggior quantità d'energia per raggiungerli, quelle azzurre in posti che si possono raggiungere più facilmente. Gli alieni che hanno creato il Link qui su Limbo sono probabilmente giunti da un universo in discesa, perché le navi che abbiamo visto dall'orbita non sembrano possedere enormi fonti energetiche. Troveranno più facile farvi ritorno di quanto non sia stato giungere qui. Riteniamo che lo stesso valga per noi. Torneremo a casa… —

ignorò il mormorio di Bunny “Se ci torneremo” —… più facilmente di come siamo venuti, perché il consumo d’energia per giungere in questo posto è stato enorme, molto superiore a quello di una transizione ordinaria. — S’interruppe, seccata. Un suono ronzante, come quello di un’ape gigantesca, risuonò per tutta la nave, troncando le sue ultime parole. — Che diavolo è?

— Camera stagna principale, con un segnale d’emergenza che non funziona molto bene. Come tutto il resto qui attorno. — Bunny s’alzò in piedi. — Dev’essere la spedizione esplorativa che torna a bordo. Andiamo.

Guidò il gruppetto che si precipitò fuori dalla sala comandi. Dopo pochi attimi d’esitazione lo seguirono anche Elke e Tully, lasciando l’Angelo a badare a se stesso.

— Non sono riuscita a dirgli la parte più interessante di tutte — si lamentò Elke con Tully, mentre s’incamminavano. — In ogni universo, il tempo scorre a un proprio ritmo individuale. Per esempio, come ha fatto osservare l’Angelo, su questo mondo il tempo passa oltre sessanta volte più velocemente che sulla Terra. Se resteremo qui altri due giorni, per la gente che ci attende nel sistema solare trascorreranno quattro mesi. Ma potrebbe andare molto peggio. Dalla struttura del multiverso, Gressel ha stimato che il ritmo temporale di certi posti sia un milione di volte superiore. Se restassimo in un luogo simile appena una settimana, indietro, sulla Terra, passerebbero ventimila anni. Un periodo più lungo dell’intera storia umana ricordata. Stiamo mappando le coordinate del multiverso in modo da assicurarci d’evitare posti del genere.

Elke si zittì. Persino lei, trascinata dall’entusiasmo per la scienza, si rese conto che Tully non la stava ascoltando. Fingeva, ma in realtà stava guardando con ansia davanti a sé, man mano che si facevano più vicini al portello. Chan Dalton e Dag Korin erano comparsi dal nulla, e il generale s’affrettò con la stessa rapidità degli altri, maledicendo le sue vecchie gambe. Vide Bunny, ancora imbrattato e lordo di sporcizia, e si limitò ad alzare un sopracciglio.

— Non troppo vicini — sbottò Chan quando raggiunsero la camera stagna. Allargò le braccia per trattenere gli altri a distanza dal portello. — Spero di sapere chi uscirà di là, ma non posso esserne certo.

Fu un pensiero nuovo e inquietante. Tutti tranne Dag Korin mossero un passo indietro. Il ciclo del meccanismo sembrò svolgersi più lentamente del

solito, e la tensione s’accrebbe finché al termine il portello scivolò da parte, e ne sbucò Danny Casement.

Forse “sbucò” fu la parola sbagliata. Avanzò barcollante, s’afflosciò fra le braccia di Chan e si lasciò sorreggere. Quando vide il gruppo in attesa si tirò su, e aprì stancamente la visiera della tuta. — Ce l’ho fatta, ma sono stremato. — Accennò con la testa all’interno della camera. — È in brutto stato.

— Deb! — Chan lasciò andare Danny e balzò dentro. Ma nel cubicolo non c’era alcun segno di Deb Bisson. Tutto quel che conteneva era la gigantesca forma di Vo- to-del-Silenzio, col corpo tubolare tutto raggomitolato e gli arti affusolati strettamente avvolti intorno.

— Cos’è successo? — Chan si chinò a sollevare il Pipe-Rilla, ma il suo corpo rimase rigido e contratto.

— È una lunga storia. — Danny era seduto sul pavimento, a tirare profondi respiri. — Vi dirò tutto quando sarò in poltrona e avrò da bere… qualcosa di forte. Versione breve: abbiamo visto sparare a Chrissie e Tarboosh proprio sotto i nostri occhi.

— Chrissie e Tarb sono stati uccisi?

— Non ne sono certo. 0 uccisi, o presi in ostaggio. Si sono avvicinati al campo alieno più di quanto avrebbero dovuto, e li hanno localizzati. Hanno cercato di fuggire, ma gli alieni gli hanno puntato qualche specie di pistola e sono crollati a terra. Avrei detto che erano morti, se non per il fatto che c’era un altro umano nel fortino. Doveva trattarsi di Friday Indigo, sceso dalla *Mood Indigo,* e se ne andava in giro liberamente. — Con lentezza, Danny si rimise in piedi. — Quindi spero ancora che Chrissie e Tarb siano vivi. Ma sapete come reagiscono alla violenza quelli del Gruppo Stellare. Quando è sembrato che due dei nostri fossero rimasti uccisi, Voto-del-Silenzio è piombato in una specie di stato catatonico. Deb e io non siamo riusciti a farlo tornare normale. — Danny diede un’occhiata al Pipe-Rilla, incosciente nella stretta di Dalton. — Non venite mai più a dirmi che trasportare oggetti sott’acqua è più facile. Ci ho messo cinque ore a trascinarlo per terra e per mare, e l’ultima parte è stata la più dura.

— Ma dov’è Deb?

— Ancora a terra. Volevo che venisse con me, ma s’è rifiutata. Ha detto che non poteva abbandonare Chrissie e Tarb, e stava anche aspettando di vedere se il Tinker Composito si sarebbe fatto vivo. Prode Cercatore s’era

sparpagliato ovunque. Quando me ne sono andato, non era ancora tornato un solo componente.

— Badate a Voto-del-Silenzio. — Chan adagiò il Pipe-Rilla per terra. — Io andrò da Deb.

— Col cavolo. — Dag Korin si mosse per bloccare l'accesso alla camera stagna. — Abbiamo già subito due perdite… forse tre. So quello che prova per Deb Bisson, ma il buonsenso deve avere il sopravvento sulle emozioni. È notte lassù. Lei resterà qui fino al mattino. Poi passeremo in rassegna la situazione.

— Si aspetta che mi sieda e non faccia nulla?

— No. Mi aspetto che senta cos'ha da dire Dan Casement, e che poi vada a dormire. Se non riesce a dormire, si sieda a pensare. Ho bisogno di cervelli, non di martiri. Dalton, mi dia una mano col Pipe-Rilla. Lo molleremo al centro medico e speriamo che l'unità possa prestargli qualche cura.

Chan sollevò Voto-del-Silenzio da una parte, così che Dag Korin potesse afferrarlo dall'altra.

Il generale lo aiutò a sollevare Voto-del-Silenzio, e grugnì per il peso. — L'ha riportato qui tutto da solo? Complimenti.

— Qual era l'esatta ora locale, quando siete emersi dal mare? — chiese l'Angelo, mentre Danny era impegnato a descrivere scrupolosamente ogni dettaglio del loro arrivo sulla costa.

— Non lo so con certezza. Perché volete saperlo?

— Desideriamo tracciare una precisa cronologia di tutti gli eventi di cui siete stati protagonisti.

— Be', posso dirlo soltanto con approssimazione.

— Ce lo dirà la tua tuta — intervenne Bunny. — L'equilibrio termico è cambiato quando è passata dall'acqua all'aria, e il cambiamento è stato registrato dai sensori.

— Ce ne occuperemo più tardi. — Chan era impaziente di passare all'incontro con gli alieni. — Cos'è successo, Danny, dopo che il gruppo è giunto al riparo della vegetazione?

— Avremmo voluto toglierci le tute, per stare più comodi, ma c erano troppe creature bizzarre in giro. E per lo stesso motivo non volevamo inoltrarci nella giungla. Alcuni componenti del Tinker erano già andati a svolazzare sopra le piante, ed erano tutti svaniti. Quindi prendemmo l'aggeggio fabbricato da Bunny, e lo demmo a Voto-del-Silenzio, e…

Danny riassunse quel che lui e gli altri nascosti tra i cespugli avevano sentito sul fortilizio, e gli alieni, e la forma che vagava libera e sembrava un umano.

— Sembrava un umano *a un Pipe-Rilla* — disse Dag Korin. — Ma credete che potesse riconoscere con certezza una persona a un chilometro o più di distanza?

— Volevamo una conferma a cos'aveva visto Voto-del-Silenzio — disse Danny — e quindi decidemmo… dopo un po' di discussioni… che Chrissie e Tarb dovessero dare un'occhiata più da vicino.

— Che discussioni? — chiese Dag Korin.

Danny sospirò. Volevano davvero sapere dell'essere rosso scuro che aveva trovato sulla felce purpurea? Volevano sapere di Scruffy, e di tutte le storie fatte da Deb a Tarboosh per impedirgli di portare il furetto con sé? Comunque riferì tutto ciò che sapeva, fino alle bacchette nere alzate… la caduta, che aveva lasciato immobili sul terreno Chrissie e Tarb.

E infine una cosa di cui era stato personalmente testimone: l'acuto, raggelante gemito lanciato da Voto-del- Silenzio. La dispersione finale di Prode Cercatore in una grande nube di componenti.

L'Angelo interruppe Danny mentre riviveva quel momento. — Quanti componenti aveva perso Prode Cercatore, *prima* di dissiparsi? Perso per qualunque motivo?

— Che importa? — Dag Korin non fece alcun tentativo di celare la sua irritazione. — Che differenza fa se volano via cento o mille componenti d'un Tinker?

Danny fu lieto di vedere qualcun altro prendersela con l'Angelo. Lui non ne aveva più la forza… era così stanco da poter a malapena seguire le domande di Gressei, figurarsi rispondervi.

— Dipende dalle dimensioni e dalla struttura del Composito — disse Chan all'improvviso. — Mi sta tornando in mente qualcosa di vent'anni fa, quando mi trovavo a lavorare con gli alieni su Travancore. Non ho mai assistito di persona a un fenomeno simile, ma non c'è qualche sorta di rapporto fra i traumi subiti e la stabilità dei Tinker?

— C'è, in effetti. — Dal sintetizzatore di linguaggio dell'Angelo uscì un sospiro assai simile a quello di un umano. — Quando un Tinker Composito cresce in dimensioni, cresce anche in intelligenza. Questo è ben noto. Quel che è meno comunemente noto è che l'incremento dell'intelligenza porta a

una maggior capacità di affrontare le minacce alla sicurezza del Composito. Sfortunatamente, è anche vero il contrario. Riduccndo il numero di componenti, la stabilità d'un Composito diminuisce. Ora, a quanto ho capito, Prode Cercatore era un Composito insolitamente grande. Ma poco dopo l'arrivo su Limbo, una rilevante frazione si distaccò per formare Unione Benedetta, e andò a riva.

— È quello che mi è stato detto — intervenne Bunny, per poi sentirsi seccato dall'intrusione dell'Angelo. Mormorò: — Ma non fece mai ritorno.

— E Prode Cercatore, a quel punto, divenne un Composito alquanto più piccolo. Poi ulteriori componenti sono andati perduti durante le vostre attività esplorative. Un Composito ridotto, soggetto a traumi inattesi in un momento simile, cerea la sicurezza usando un meccanismo sviluppatosi attraverso tutta la sua storia evolutiva: il dissolvimento.

— Vola via del tutto — disse Chan. — Si disperde.

— Peggio ancora. Di norma un Composito può disperdersi in qualunque momento, e poi assemblarsi di nuovo. Ma un Composito soggetto a dissolvimento non tornerà mai più insieme senza assistenza. I componenti mangiano e possono ancora riprodursi. Ma formano uno stuolo di creature solitarie e incoscienti. — L'Angelo ebbe un fremito, come se il senziente Cantore cristallino all'interno della Rosa Chassel immaginasse la propria irrevocabile frantumazione in pezzi.

— È la *morte* per il Composito — disse Liddy. Strinse forte la mano di Bunny. — Purtroppo è così.

— Il che significa che Deb è sola a terra. — Chan guardò Dag Korin. — Aspettava che Prode Cercatore facesse ritorno, ma non succederà. E mentre sta in attesa, è un bersaglio inerme per qualunque cosa abbia preso Chrissie e Tarb.

— No. — Il generale scosse il capo. — So dove vuole andare a parare, Dalton, ma io non lo permetterò.

— Potrei andare da solo. Danny è tornato, e la nave non corre rischi.

— Nemmeno a pensarci. Sarebbe pazzesco tentare di notte e su terreno inesplorato. Deb Bisson è una donna in gamba… troppo in gamba per fare qualche stupidaggine. Non correrà nessun rischio al buio. Rimarrà acquattata fino al mattino. Poi è probabile che si renderà conto di non poter più aspettare inutilmente Prode Cercatore, e tornerà qui di filato.

— Credo che dovrei andare.

— E io invoco la mia autorità e le dico, per l’ultima volta, che non andrà.

Proprio allora, un forte ronzio d’allarme si ripercorse nell’intera nave. Ancora una volta fu il segnale di un’emergenza. Cera qualcos’altro, indicava, nella camera stagna principale del *Ritorno dell’Eroe*.

28

Il dilemma di Deb

Deb aveva ascoltato gli argomenti esposti da Chrissie e Tarboosh perché fossero loro ad andare in avanscoperta. Non era stata in grado di opporvisi, ma ciò non significava che fosse contenta della situazione.

Quando partirono, allontanandosi cautamente tra la vegetazione alta fino alla cintola, il suo bisogno di vedere, di sapere dove fossero e cosa gli stesse accadendo, si fece più forte.

Voto-del-Silenzio era fortunato. Poteva vedere attraverso il periscopio. Prode Cercatore era ancor più fortunato. Il Tinker poteva liberare componenti individuali, poco appariscenti, ciascuno in grado di volare in alto, esaminare la zona, e tornare a integrare le proprie scoperte nel Composito. Solo Deb e Danny restavano affamati d'informazioni. Anche se Deb avesse afferrato il periscopio, non era alta abbastanza da vedere sopra il bordo del fossato.

Restò ferma per circa cinque minuti, durante i quali Voto-del-Silenzio si limitò in pratica a ripetere sempre lo stesso commento: — Non c'è segno di loro. Probabilmente stanno procedendo attraverso la vegetazione. — Infine non riuscì più a resistere.

Disse a Danny: — Resta qui e tieni gli occhi e le orecchie ben aperti. Io striscerò lassù in cima, a sbirciare dall'altra parte.

Lui alzò le sopracciglia, perplesso, e il suo volto rugoso apparve tutt'altro che contento; ma assentì, e prima di poter reagire in qualche altro modo lei era già partita, muovendosi agilmente lungo la stessa pista lasciata da Chrissie e Tarboosh. Giunse al serpente verde scuro che le attraversava la strada, col suo assortimento d'animali morti e morenti disposti lungo di esso come le perle d'una collana. Seguì l'esempio di Chrissie, deviando per stame ben alla larga.

Stava a testa bassissima e percepì, piuttosto che vedere, quando oltrepassò la cima della fossa. Di fronte a lei, se il rapporto di Voto-del-Silenzio era cornetto, il terreno avrebbe dovuto essere in declivio fino al

fortilizio. Trenta metri più avanti, il manto vegetale s'interrompeva per essere rimpiazzato da roccia nuda e sterile.

Separò le felci quanto più delicatamente glielo permettevano i guanti della tuta, arricciando il naso per l'odore di lavanda marcia, e lentamente alzò la testa.

E restò a bocca aperta.

A che gioco giocavano, quei due idioti? Erano ben oltre la copertura delle piante, e camminavano verso il recinto dell'accampamento. Non avevano ascoltato neanche una parola dei suoi ordini?

Poi vide il terzo individuo, molto innanzi a loro. Era un maschio umano, e aveva indosso lo stesso tipo di tuta di Bunny Rombelle. Doveva trattarsi di Friday Indigo.

Deb voleva gridare un avvertimento, ma in tal caso avrebbe rivelato la sua presenza. Osservò, con la mano guantata sulla bocca, mentre Chrissie e Tarboosh e Friday Indigo procedevano, verso il cancello del recinto e poi attraverso. A quel punto Tarboosh e Chrissie s'arrestarono. Chrissie mosse un passo indietro. Friday Indigo alzò il braccio e indicò qualcosa, verso l'accampamento e gli edifici disposti attorno alla pista.

Deb vide tre creature, ognuna grossa quanto Tarboosh… e lui era un pezzo d'uomo. Avevano larghi carapaci nero-azzurri, in posizione quasi orizzontale, e un sacco di gambe. Deb non ebbe il tempo di contarle, perché gli alieni stavano sollevando un paio delle formidabili chele anteriori. Reggevano grossi bastoni neri le cui lucidissime superfici curve scintillavano nella brillante luce solare.

Tarb e Chrissie stavano correndo fuori dal recinto, per riattraversare la spoglia piana rocciosa. Erano quasi al margine della fitta copertura delle piante, quando l'aria fra loro e gli alieni luccicò, come per un'ondata di calore.

Chrissie andò giù. Tarboosh stava già tuffandosi fra le piante, ma cadde ad appena un paio di metri. Nessuno dei due si mosse mentre gli alieni armati si avvicinavano con cautela e si chinavano su di loro. Friday Indigo stette immobile come una statua, sempre accanto al recinto. Deb fece lo stesso, nascosta dalla copertura di felci. Udì uno strano grido lamentoso venire da dietro di lei. Danny, o Voto-del-Silenzio? Per fortuna, gli alieni non parvero accorgersene. Due di essi si chinarono ripiegando le zampe… dieci ciascuno, contò Deb… e issarono facilmente gli umani privi di sensi.

Si diressero verso il fortino. Il terzo alieno indugiò con la bacchetta nera ancora alzata. Quando riattraversarono il recinto, finalmente Friday Indigo si mosse. Li seguì in uno degli edifici, un mezzo cilindro senza finestre, giallo sporco, che in basso sembrava fondersi e divenire tutt'uno con la roccia nera.

Deb sentì l'irrefrenabile impulso di fare qualcosa. Vo- to-del-Silenzio e Prode Cercatore non lo sapevano, ma era tutt'altro che disarmata. Aveva tanta potenza di fuoco, celata nella tuta, da affrontare una dozzina di alieni ostili. Ma era abbastanza razionale da capire che attaccare l'edificio con Chrissie e Tarb dentro sarebbe stata la peggior cosa possibile.

Anche così, a Deb occorse un enorme autocontrollo per ritirarsi lentamente e in silenzio tra i folti cespugli, e ridiscendere nel fossato verso il provvisorio campo base. Non le piacque cosa vi trovò. Danny era chino sul corpo rattrappito del Pipe-Rilla, e non c'era traccia del Tinker Composito.

Deb si chinò al fianco di Danny. La lunga e sgraziata forma del Pipe-Rilla s'era contorta al punto che la testa toccava l'estremità dell'addome, e i sottili arti erano strettamente serrati attorno all'esile corpo.

— Che è successo dall'altra parte? — chiese Danny.

— Dove sono Chrissie e Tarboosh?

— Catturati. Svenuti. Forse morti.

Deb fece il riassunto di quel che aveva visto, nel modo meno emotivo possibile. Alla fine, Danny si limitò ad annuire e disse: — Che facciamo, adesso?

Deb levò lo sguardo al cielo. — Bella domanda. Forse abbiamo ancora quattro ore di luce. Ma questo… — indicò il corpo inerte di Voto-del-Silenzio — … renderà impossibile una fuga silenziosa.

Guardò Danny. Era di bassa statura, ma muscoloso.

— Ce la fai a sollevare Voto-del-Silenzio?

— Sollevarlo? — La faccia rugosa di Danny apparve perplessa.

— Puoi raccoglierlo da terra? Puoi trasportarlo?

— Certo che posso. In questa bassa gravità, è piutto sto facile. — Per dimostrarlo, Danny mise le braccia attorno al Pipe-Rilla raggomitolato a palla, e lo issò all'altezza della vita. — Vedi? Nessun problema. Il guaio è che… se dovrò portarmelo appresso correndo fra i cespugli, farò un baccano d'inferno.

— Lo so. Ecco perché dobbiamo andarcene ora, e lentamente, quando non c'è in giro nessuno a sentirci. Forza. — Deb prese a ripercorrere il

tragitto precedente, di nuovo verso il mare. — Se ti stanchi, ti darò una mano.

— E dove andremo?

— Per prima cosa, torneremo a riva. Poi tu rientrerai sul *Ritorno dell'Eroe* con Voto-del-Silenzio, e dirai agli altri che sta succedendo. Io passerò qui la notte, aspettando Prode Cercatore.

Deb si rimise in cammino, diretta verso la costa e il mare. Danny la seguì. Quando turano sulla battigia, Deb prese il corpo di Voto-del-Silenzio e chiuse la visiera della tuta del Pipe-Rilla.

— Sicuro di riuscire a trasportarlo sott'acqua? — chiese. — Sai quello che stai facendo?

Danny sorrise. — Non preoccuparti, troverò la strada. — Iniziò a chiudere la propria tuta, ma si fermò. — C'è un'ultima cosa. Mi chiederanno come comportarsi. Che dovrebbero fare, loro?

— Digli che domattina, se non sarà successo niente, propongo di dare un'altra occhiata all'accampamento alieno. Di' a Chan di darmi un giorno intero. Se non tornerò per allora… be', toccherà a lui.

Danny annuì. — Buona fortuna. — Si chiuse il casco, prese da Deb il corpo di Voto-del-Silenzio, e senza altre parole s'inoltrò in acqua.

Lei attese finché la sua figura non svanì sotto la superficie, con l'enorme fardello del Pipe-Rilla. Poi si voltò verso la terraferma.

Il sole si stava portando dietro una fila di nuvole a ovest, e la luce del crepuscolo s'affievolì all'improvviso. La scura vegetazione tutt'intorno apparve tetra e impenetrabile. Mentre ripercorreva il cammino fin dove avevano lasciato le loro scorte, Deb si disse che era stata una sciocca. Danny Casement aveva molti talenti, che includevano l'astuzia e un certo fascino perverso, ma sarebbe stato assolutamente inutile in qualunque sorta di conflitto. Allora, perché si sentiva più insicura adesso che se nera andato?

Forse perché non aveva più nessuno cui impartire ordini. Quando bisognava organizzare le mosse delle altre persone, c'era meno tempo per preoccuparsi di se stessi.

Deb giunse alla grossa cassa nella radura prescelta in origine come accampamento. Era esattamente dove l'avevano lasciata lei e Danny, senza alcun segno di Prode Cercatore. Quando ne estrasse una sedia pieghevole e si mise a sedere, poté ascoltare siici vanti fruscii e vedere piccoli movimenti Ira le piante intorno a sé. Nel crepuscolo che avanzava, la vita animale indigena diventava più attiva.

Attingendo alle scorte, mangiò e bevve lentamente, pensosa. Ogni tanto, quando udiva un lieve fruscio fra i cespugli, alzava lo sguardo, pensando che fosse tornato qualche componente di Prode Cercatore. Non successe mai.

Alzò la testa per bere un secondo involucro di bin a. E proprio in quell'attimo, qualcosa schizzò fuori dalle piante intorno alla radura e le saltò in grembo.

Deb ansimò, lasciò cadere la birra, e fece scattare una pistola ad ago dal polso della tuta. Aveva già mirato e stava per premere il grilletto, quando vide il suo assalitore.

— Scruffy! Dove sei stato? — Raccolse l'animale e lo strinse al petto. — Grassa palla di pelo, come sono contenta di vederti. — Il furetto si raggomitolò strettamente e cominciò a uggiolare. — Lo so, lo so, non sono il tuo umano preferito. Ma Tarboosh non c'è.

Posò Scruffy per terra, tolse dalla cassa il piatto involucro di un sacco a pelo, e attese che si gonfiasse. Il sacco in espansione sibilò come un serpente pronto a colpire, facendo balzare il furetto al riparo.

— Codardo -— rise Deb. Era bello avere attorno qualcuno ancor più nervoso di lei. — Su, Scruffy. Vediamo se riusciamo a farci un po' di sonno.

Riprese conoscenza tutt'a un tratto, rotolando istintivamente sul fianco destro e impugnando un'arma senza neanche sapere cosa l'avesse svegliata. Era notte fonda. Doveva essersi rannuvolato, perché il chiarore delle sfere celesti era svanito e quando lei aprì gli occhi, non riuscì a vedere niente di niente. In direzione dei piedi, udì Scruffy lanciare un sibilo d'avvertimento.

— Su, su, non c'è bisogno d'eccitarsi tanto — disse una voce cordiale. — Ecco, accendo la luce se ti fa stare meglio.

Un vivido chiarore giallo-verde illuminò la notte. Deb, schermandosi gli occhi, vide un umano maschio in posizione eretta a circa tre metri da lei, che reggeva un cilindro luminoso. Quando le si schiarì la vista, si rese conto che era la stessa persona notata il giorno prima, mentre faceva segni a Chrissie e Tarb e parlava loro.

— Friday Indigo? — chiese, esitante.

— Il solo e unico. — Con indifferenza diede una pedata a Scruffy, che schizzò via fra le piante più basse.

— Tolto dì mezzo quel mostriciattolo, possiamo parlare. Io sono Friday Indigo. Chi sei tu?

— Mi chiamo Deb Bisson. — Deb fu riluttante a dir molto, finché non

sapeva che stesse succedendo. Meglio fare domande. — Credo di averti già visto prima. Non eri all'accampamento?

— Proprio così. — Indigo fece un passo avanti nella radura, in modo da potersi accovacciare accanto a Deb.

— Ero lì per salutare i tuoi amici a nome dell'Unico. Peccato che tu non fossi con loro.

Era un argomento opinabile. — Ho visto che gli hanno sparato. Sono ancora vivi?

— Certo che sì. Comunque, non sono in forma smagliante come me, perché non hanno ancora avuto occasione di incontrare l'Unico.

Anche quella poteva essere un'opinione discutibile. Deb stava finalmente osservando Friday Indigo da vicino. Affermava di essere in buono stato, ma certamente non lo sembrava.

Non sembrava neppure pericoloso, ma in silenzio Deb aveva preparato le sue armi. Se Friday avesse tentato una mossa, non avrebbe nemmeno saputo cos'era stato a colpirlo.

— Chi è quest'unico che nomini di continuo?

— Il capo.

— Il capo di cosa?

— Diamine, il capo dei Malacostracani. — Parlò come se fosse tutto d'un'evidenza lampante.

— I Maria… costrani?

— Malacostracani. Il popolo che ha costruito il fortino dall'altra parte della collina. La gente che vive lì. Se hai visto sparare ai tuoi amici… colpa loro, gliel'avevo detto di non correre… devi aver visto tu stessa anche i Malacostracani. Solo di Livello Tre e Livello Quattro, ovviamente. Niente di simile a Due-Quattro o all'Unico.

Deb non aveva idea di che stesse parlando, ma non le piacque il suo tono di voce. Era troppo soddisfatto di sé, troppo entusiasta di quegli alieni col guscio.

Chiese: — Sei venuto qui perché vuoi che li raggiunga?

Lui rise. — Accidenti, no. Non gli servono nemmeno quelli che hanno già. Sono qui perché l'Unico vuole altre informazioni sugli umani e sul nostro universo di quante ne possa fornire io.

— Non posso darti informazioni.

— Non te le sto chiedendo.

— Allora perché sei qui?

— Per scoprire se avevi una tuta da prestarmi. Vedi, la mia ha subito dei danni, e non posso più usarla sott'acqua. Ma è proprio quello che devo fare stanotte. Ne hai una?

— Forse. — Deb sapeva bene che la cassa conteneva un paio di tute di ricambio. — A che ti serve una cosa del genere?

— Senza di essa, non potrò raggiungere la vostra nave e parlare con il capo della vostra spedizione. Siete voi ad aver lanciato le sonde orbitali, vero?

— E in tal caso? Perché vorresti parlargli?

Friday la fissò come impietosito da tanta ottusità.

— Per negoziare, naturalmente. Il mio incarico è ottenere accesso alla banca dati della vostra nave. Avrei potuto usare quella della *Mood Indigo,* ma la povera astronave ha preso qualche colpo e non riesco più a far funzionare il computer. Non preoccuparti, ho altre cose da offrire alla tua gente in cambio.

Schioccò impaziente le dita, come se la sua proposta di negoziare per conto degli alieni fosse la cosa più naturale del mondo, e proseguì: — Allora, Deb Bisson, ce l'hai una tuta per me o no? Se ce l'hai, fammela infilare e mi metterò in cammino. Non posso permettermi di sprecare tempo… l'Unico vuole risultati.

Deb doveva prendere una decisione, e immediata.

— Ho una tuta per te. È in quella cassa. Ma devo venire con te per indicarti la via più rapida da seguire. E prima di partire, devo fare i miei bisogni.

— Aspetterò. Fa' pure con comodo.

— Be', prendi la tuta, mettitela e vai sulla spiaggia. Ci vediamo là fra due minuti.

— Due minuti. D'accordo. Non di più.

Friday cominciò a frugare nella cassa, ne estrasse una tuta leggera e s'avviò zoppicando. Continuò a tenere alta la lampada gialla, e a mormorare fra sé.

Deb si guardò intorno. Man mano che si adattava alle tenebre, fu in grado di distinguere la terra sullo sfondo del cielo e le cime dei cespugli più vicini, ma al livello del suolo era tutto invisibile.

— Scruffy? — bisbigliò. — Non riesco a vederti, ma puoi sentirmi?

Vieni, piccolo. Non ho molto tempo.

Ci fu un fruscio accanto ai suoi piedi, e la bestiola le si strofinò contro la gamba. Lei si chinò giù e infilò un sottile anello metallico nel collare del furetto.

— Io non posso capirti come fa Tarboosh. Ma credo che tu possa capire me. Devi fare da solo, adesso. Vai a cercarlo. Segui la sua pista. — Lo sguardo di scuri occhi intelligenti si levò verso Deb. — Mi hai sentita. Trova il tuo idolo. Fiuta le tracce di Chrissie e Tarb. Non posso fare molto per loro, ma questo è il massimo. Tornerò per tutti voi, il più presto possibile.

29

L'alieno

Forte da rompere i timpani, l'allarme risuonò per tutta la nave, troncando ogni discorso.

Dag Korin era rimasto impietrito nel gesto di riempire di whisky l'ultimo di mezza dozzina di bicchieri. — Quindi ho nuovamente torto — disse, nel silenzio di morte che seguì l'allarme. — Sembra che non sia ancora finita per stanotte. È ancora la camera stagna principale. Le spiace, Dalton?

Chan era già in movimento. Quando s'aprì il portello, e dietro la visiera della tuta vide il volto di Deb, esplose in un enorme sospiro di sollievo. Poi vide la seconda figura in piedi alle sue spalle.

— Chi diavolo…

— Friday Indigo — disse Deb a voce alta. Poi, apertasi il casco, si portò un dito alle labbra e bisbigliò: — Chrissie e Tarb sono vivi. Non parlate, seguite il mio esempio.

L'uomo avanzò zoppicante e aperse la visiera di scatto, rivelando una faccia stanca la cui bocca sorridente era macchiata e incrostata d'un residuo purpureo. — Friday Indigo, capitano e proprietario della *Mood Indigo.* Ho bisogno di parlare con chi è al comando di questa nave. Lei?

— No, sono il secondo — rispose Chan. Lanciò uno sguardo a Deb e la vide annuire. — Ma posso condurla dal generale Korin.

— Andiamo, allora. — Indigo si guardò intorno con occhi pallidi e assorti, come per assimilare ogni dettaglio del *Ritorno dell'Eroe.* — Non ho molto tempo.

Deb lo spinse davanti a sé e disse: — Prima che qualcuno parli con lei, signor Indigo, dovrà spiegare cos e successo ai membri dell'equipaggio presi prigionieri a terra.

— L'ho detto, sono vivi.

— E al sicuro?

— Più di quanto lo sarebbero qui. Questo posto sembra cadere a pezzi.

Deb, camminando appresso a Chan e Friday Indigo, non poté obiettare. Nel tempo che era stata via, meno di ventiquattr'ore, l'aria s era fatta più umida, il corridoio sapeva di muffa e di rancido, e sulle loro teste gocciolava acqua dappertutto.

Chan, che guidava il cammino, seguì il consiglio di Deb e non parlò finché raggiunsero gli alloggi di Dag Korin. Quando entrarono nella stanza, trovarono ognuno seduto esattamente nella stessa posizione occupata in precedenza. L'attenzione di tutti era sulla porta, e tutti i bicchieri di whisky erano vuoti.

— Generale Korin. — Chan aveva deciso che meno diceva e meglio era. Chiunque poteva vedere da solo che Deb era con lui, mentre Chrissie e Tarboosh no. — Questo è il capitano Indigo, della *Mood Indigo.* Ha bisogno di parlare con lei.

— Generale, lieto di conoscerla. — Friday annuì con la testa. — Intuisco che è lei a capo di questi uomini e donne. Desidero conferire con lei come emissario dei Malacostracani.

— Dei cosa? — esclamò Dag Korin.

— Malacostracani. Che noi chiamiamo il Popolo.

— Mai sentiti nominare.

Bunny Rombelle, inaspettatamente, disse: — Io sì.

Lui e Liddy s'erano seduti in disparte, contro una parete. Tutti quanti lo guardarono, e lui arrossì e continuò:

— Be', non proprio sentiti, ma ho letto qualcosa. E non queste creature in particolare, solo il nome. Credo che debba essere una parola coniata da un'unità di traduzione, perché *Malacostraca è* la denominazione ufficiale di una classe di crostacei terrestri. Include animali tipo granchi e aragoste.

Dag Korin lo fulminò con un'occhiataccia, e lui si zittì. Liddy gli diede un buffetto col gomito e sussurrò:

— Avevo ragione. Sai davvero tutte le cose più inutili dell'universo.

— Capitan Indigo — disse Korin — può chiamarli come vuole. Comunque, per prima cosa, mi lasci dire che mi spiace che abbia perso la sua nave.

— Cosa le ha dato quest'idea? — Friday sembrò imbarazzato.

— Il nostro computer ha tentato di comunicare col suo, senza successo.

— Le antenne per telecomunicazioni sono rimaste fracassate nella tempesta. Ma i Malacostracani hanno issato l'intera nave in secca, e la *Mood*

Indigo è in condizioni piuttosto buone. — Si guardò attorno. — Non ho più nessun motivo di usarla, naturalmente, ma l'ultima volta che l'ho esaminata era in condizioni molto migliori di questo ammasso di ferraglia.

Korin serrò la mascella. — Capitan Indigo, quando ho menzionato la sua nave intendevo semplicemente essere cortese. A essere onesto, non me ne importa niente. Quello che mi preoccupa è che hanno messo fuori uso due dei nostri satelliti, senza provocazione e senza avvertimento. E hanno catturato due dei nostri. Vero, o falso?

— Preferirei dire che li tengono in temporanea custodia. I suoi membri d'equipaggio sono sani e salvi. Una volta raggiunti accordi soddisfacenti, verranno restituiti.

— Non so di che stia parlando. Cosa sarebbe un "accordo soddisfacente"?

— Lo spiegherò. — Friday Indigo cambiò ancora voce, che si fece più formale e precisa. — Per dimostrare la nostra buona volontà, queste informazioni verranno fornite ancor prima di stipulare qualsiasi accordo tra noi.

"Primo, né voi né il Popolo siete nativi di questo pianeta, e nemmeno di questo universo.

"Secondo, questo pianeta è in sé un'anomalia, in quanto capace di sostenere la vita. La struttura complessiva di questo universo è sfavorevole sia alla nascita che allo sviluppo della vita. Questo universo non è quindi un luogo adatto alla colonizzazione su larga scala.

"Terzo, il Popolo si rende conto che l'universo da cui provengono gli umani è estremamente adatto al sostentamento di creature viventi, incluso il Popolo stesso; più, in effetti, di quanto le altre loro spedizioni abbiano finora riferito nel corso dell'esplorazione di altri universi."

Korin alzò la testa. — Chi gli ha detto da dove siamo venuti?

— Ho fornito io le informazioni — disse calmo Friday. — Comunque, anche con tutto l'aiuto che ho potuto dargli, il Popolo manca di sufficienti cognizioni su come voi siate riusciti a compiere una transizione nel Link. Lasciatemi continuare. Quarto, se non otterrete aiuto da qualcuno, non sarete mai in grado di tornare a casa.

— E come diavolo lo sanno, questo? — A Korin si stavano gonfiando le vene del collo.

— L'ho suggerito io e ne ho trovato conferma giungendo qui. Sebbene forse abbiate i dati necessari per tornare nel vostro universo, vi manca un

veicolo adatto. Lo sospettavo già prima e ora è evidente. I vascelli spaziali non reagiscono bene al trasporto in ambiente marino.

"Quinto, questo stesso pianeta, pur sostenendo la vita, è inadatto come base operativa a lungo termine. I suoi principali difetti sono i seguenti…"

Mentre Friday parlava, Liddy lo andava osservando attentamente. Infine s'accostò a Bunny e gli sussurrò nell'orecchio: — È cambiato. Parla in modo diverso, e c'è qualcosa di strano in lui.

— C…come no — sibilò Bunny in risposta. — È un t…traditore della propria specie. C…ci ha venduti… a un branco di aragoste intelligenti.

— Non volevo dire questo. Intendevo il modo in cui mi guarda. Aveva sempre quel… be', lo sai, quel sogghigno, sapendo che mi aveva comprata ed ero di sua proprietà. Ma adesso sembra…

— Non dire a me come sembra! Se solo ti tocca…

— Bunny! Non adesso. — Altri, nella stanza, guardavano verso di loro. Solo Friday Indigo, sorridendo sereno, sembrò non accorgersene.

— Quindi ci sono ampie basi per la cooperazione reciproca — stava dicendo. — Se farete come suggerisce l'Unico, e guiderete il Popolo attraverso il Link fino al vostro universo, vi saranno garantite la vita e la libertà. Gli umani che sono adesso tenuti prigionieri verranno rilasciati e restituiti a voi. Comunque, se rifiuterete di cooperare, l'Unico sarà costretto a considerarvi nemici del Popolo. La vostra sopravvivenza, su questo mondo o altrove, diverrà allora altamente improbabile. La tecnologia del Popolo è enormemente più avanzata di quella nota agli umani, o a qualunque altro membro del Gruppo Stellare. Per esempio, il Popolo possiede il pieno controllo della gravità. Ciò permette ai suoi Link di essere collocati sulla superficie dei pianeti, e alle sue navi interstellari di atterrare o decollare direttamente da essi. Possiede anche armi ben oltre qualsiasi cosa abbiate mai visto. Il congegno che ha annichilito i vostri satelliti potrebbe distruggere questa nave con altrettanta facilità. È impossibile non ammirare i superiori poteri del Popolo, e prostrarvisi di fronte.

S'alzò in piedi, incurante delle espressioni d'incredulità sulle facce del suo pubblico, e continuò: — Anche quando accetterete di divenire alleati del Popolo, rimarranno ancora molti dettagli da elaborare. Il mio compito di stanotte era solo quello di venire qui e proporvi un modo in cui potrete servire il Popolo con mutuo vantaggio. Vi lascerò, adesso.

— Ehi, aspetti un minuto. — Chan era stato a osservare Dag Korin. Il

generale era rosso in volto e sembrava sul punto di esplodere. Chan proseguì:
— Non può solo fare la sua recita e andarsene. Dobbiamo parlare di altre questioni. Ho delle domande… abbiamo tutti domande.

— Ci sarà, per voi, un'opportunità di porre domande tramile il rappresentante che sceglierete. Ma non adesso. Sono stato qui troppo a lungo, e l'Unico attende il mio ritorno. Devo andare.

— È notte, in superficie. Un'ora o due in più non faranno alcuna differenza.

— Io devo andare. — Friday zoppicò verso la porta. — Discutetene fra voi. Posso trovare da solo la via per la camera stagna e raggiungere di nuovo la costa senza alcuna assistenza. Domani, invierete due persone con la vostra risposta. Una sarà il vostro rappresentante, che avrà il privilegio di incontrare l'Unico. I Malacostracani preferirebbero che fosse lei il rappresentante, generale Korin, in qualità di capo del gruppo, ma non insistono in merito, dato che deve mantenere la disciplina qui, — Puntò il dito su Deb Bisson. — Lei sarà l'altra, che servirà solo da guida. Condurrà il rappresentante sulla riva, nell'identico punto da cui siamo partiti, e là ci incontreremo a mezzogiorno esatto. Ora devo andare.

— Questo è ridicolo — disse Chan. — Come minimo…

Le sue parole vennero zittite dalla potente voce del sintetizzatore dell'Angelo. — Lasciate andare Friday Indigo. Non cercate di ritardare la sua partenza.

— Giusto. Io devo andare — disse Friday, e lasciò il locale.

— Non tentate di accompagnarlo. — Gressel era alla massima estensione, con le fronde spalancate che s'agitavano furiosamente. Chan, già pronto a inseguire Friday Indigo, s'arrestò di botto.

— Perché no? Qual è il motivo?

— Ci siamo appena imbattuti in un lurido traditore — disse Korin. — Ecco il motivo. Ha venduto l'intera razza umana. — Korin s'alzò, camminò verso la parete e ci batté il pugno sopra. — Ai miei tempi l'avrebbero messo al muro e fucilato.

Guardò l'Angelo ferocemente. — Sì, fucilare l'avrebbero dovuto, dannazione, e tanti saluti a lui, e me ne frego di cosa pensate voi e il resto del Gruppo Stellare. Non c'è niente di peggio che tradire la propria gente. Certamente perfino voi potete capirlo.

— Infatti. — Gressel parlò a un volume normale. — Angeli e umani

possono essere molto differenti, ma siamo simili per altri versi. Entrambi troviamo difficile tollerare chi tradisce la propria stirpe, e offre la sua lealtà a un'altra.

— Be', è esattamente quello che sta facendo Friday Indigo.

— No, Friday Indigo non ha tradito gli umani…

— Come no!

— … perché la creatura che è giunta qui stanotte non era umana.

— Naturalmente che è umano! Non faceva parte di una spedizione umana ufficiale, ma è arrivato qui dalla Terra con Bunny Rombelle e Liddy Morse, sulla *Mood lndigo.* Chiedetelo a loro.

— Non vediamo ragione di dubitarne. Ma Friday Indigo non è più un umano. È un alieno.

— Vi sbagliate. È altrettanto umano di me.

— No. Ne siamo assolutamente certi. *Ci vuote un ladro per prenderne un altro.* L'essere che ci ha parlato stanotte è differente da un umano quanto da un Angelo. Per dirla di nuovo, Friday Indigo è divenuto un alieno.

— Come possibile? — disse infine Korin.

— Di questo, non siamo del tutto sicuri. Comunque, sospettiamo che una scansione del cervello di Indigo rivelerebbe la presenza di qualcosa impossibile da trovare in qualunque altro umano. Vi risiede qualcosa di Malacostracano, magari in forma embrionale. — L'Angelo si voltò lentamente e goffamente, in modo da rivolgere il sintetizzatore vocale verso la parete dov'erano seduti Bunny Rombelle e Liddy Morse. — Voi avete trascorso molte settimane terrestri con Friday Indigo. Mostrava qualche speciale talento per i linguaggi alieni?

— Niente affatto — disse Bunny. Liddy aggiunse: — Lui disprezza gli alieni. Per lui, gli alieni sono insetti o vegetali… mi spiace, ma è quel che diceva. Non riesco a immaginarlo apprendere nessuna lingua aliena.

— Eppure, l'essere che ci ha parlato comprende i bisogni e i desideri dei Malacostracani, talmente bene che l'hanno inviato come loro negoziatore. Nel valutare ciò che è stato detto stanotte, non pensate che la proposta dei Malacostracani sia stata presentata da un umano. Chiamatelo Friday Indigo se vi va, ma dovete riconoscere che ormai non è più che un apparato per comunicazioni. Noi crediamo che abbia detto la verità letterale, con le parole "Io devo andare". La creatura situata in questa stanza stava obbedendo a un imperativo supremo cui non poteva opporsi.

— Gli ordini dell’Unico… qualunque cosa sia. — Tempo prima, Chan aveva imparato che se un Angelo si diceva sicuro di qualcosa, ciò indicava che aveva raggiunto un livello di certezza superiore a quello di qualunque umano. — E l’Unico vuole la nostra risposta domani. Per allora, sarà meglio approntare un piano.

30

Nel buio

— Non molto astuto. — Tarboosh Hanson era accosciato sul pavimento, tenendosi la testa. — Deb ci ha detto di non avvicinarci al campo, e noi che abbiamo fatto?

— Credo che forse lei avrebbe fatto lo stesso. — Chrissie si stava tastando la spalla destra, che aveva subito la maggior parte dell'impatto quando era piombata in avanti, svenuta, sul terreno roccioso. — Cioè, quando si vede un uomo sorridere e salutare, e si è abbastanza sicuri di chi si tratta…

Sbrano svegliati quasi nello stesso momento e avevano passato i primi minuti d'intontimento fissando il soffitto in alto, costellato di scintille luminose. Sbrano alzati a sedere lentamente, rabbrividendo, facendosi più vicini e appoggiandosi l'un l'altra per sorreggersi.

— Grazie a Dio per le tute — disse Chrissie. — Altrimenti saremmo tutti fradici e assiderati. Fa freddo, qua dentro. Qualche idea di dove ci troviamo? L'ultima cosa che ricordo è che stavamo fuori, ed era pieno giorno.

— È notte, a meno che il segnatempo del mio casco sia fuori uso. E siamo in un edificio. Ma non troppo all'interno, perché c'è aria fresca proveniente da qualche parte. Sento l'odore delle piante. Hai ancora la tua roba addosso?

Chrissie si tastò le tasche esterne della tuta e quelle celate all'interno. — Sì. O non sapevano che ce l'ho, o più probabilmente non gliene importa. Non sono sicura che qualche trucco magico tornerebbe molto utile contro quelle armi paralizzanti.

Tarboosh si mosse verso la porta. Chrissie lo seguì senza dire parola. Dal locale dove si trovavano s'alzava un gradino, che dava su un livello superiore più asciutto, e Tarboosh gli s'arrestò davanti.

— Non andare oltre — gli bisbigliò nell'orecchio Chrissie, stando appena più indietro. — La luce è molto più forte, lì dentro.

— Infatti. Ma non credo che importi. Guarda. Qualunque cosa stessero aspettando, ecco che arriva. Si prostrano tutti.

Al capo opposto della ben illuminata camera centrale c’era un’altra apertura a forma di buco di serratura, e poi un’altra stanza. Il suo contenuto era nelle tenebre, ma i crostacei alieni si stavano allineando di fronte all’apertura, piegando le loro molte zampe finché i ventri piatti non toccarono terra.

— Santi numi! — Tarboosh indietreggiò di scatto, urtando Chrissie. — Da’ un’occhiata a questo.

Attraverso la soglia e fin dentro la camera centrale, strisciò un oggetto simile a una grossa roccia nera. Era più alto di Tarboosh, e sostenuto da un nido di grossi tentacoli che si contorcevano, fuoriuscendo da buchi nella parte inferiore. Mentre si muoveva verso di loro, tutte le creature presenti s’abbassarono in un atteggiamento di sottomissione.

— Guarda che porta con sé. — Chrissie era proprio accanto a Tarboosh, con le labbra al suo orecchio. — Ho le allucinazioni?

— Temo di no. E sta per…

Dal lato destro della roccia pendeva un viticcio nero più sottile, attorcigliato intorno a un’oblunga scatola verde. Mentre la grande roccia attraversava la camera in direzione di Chrissie e Tarboosh, la scatola emise una serie preliminare di sospiri e colpi di tosse.

— *Questo non è il più efficiente, come mezzo di comunicazione.* — La voce proveniente dall’unità di traduzione fu rauca e lenta, ma ogni parola fu chiara. — *Comunque, al momento sono troppo occupato per prendermi il tempo necessario alla vostra conversione. Mi capite?*

Ci fu una pausa, finché Chrissie bisbigliò: — Dobbiamo rispondere. — E poi, parlando più forte: — Sì, ti capiamo.

— *Ascoltate attentamente. Il vostro futuro è incerto. Se i vostri simili accetteranno di servire il Popolo, anche voi diventerete servitori. Verrete liberati, ma prima che ciò avvenga sarete modificati per fare da interpreti addizionali. Inoltre, se l’interprete che stiamo usando attualmente morirà, o cesserà di funzionare, uno di voi diventerà un interprete. Se i vostri simili rifiuteranno di servire il Popolo, loro, e voi, moriranno. Fino ad allora, sarete prigionieri e non potrete lasciare questo luogo. Verrete nutriti, ma se doveste cercare di fuggire, i Livello Tre e Livello Quattro hanno istruzioni di uccidervi senza esitare. Tutto questo è chiaro?*

Chrissie annuì. — Sì. È chiaro.

— *Bene. Se siete affamati, potrete usare questo per chiedere cibo.* — Il

tentacolo poggiò l’unità di traduzione per terra, accanto al gradino. La roccia bitorzoluta non si voltò, ma scivolò nuovamente indietro attraverso la camera centrale. Quando svanì oltre l’apertura e le creature prostrate si rialzarono con un coro di schiocchi e fischi, Tarboosh guardò Chrissie.

— Tutto chiaro. Non per me, niente affatto. Cos’erano tutte quelle ciance sul diventare interpreti e servire il Popolo?

— Non lo so. — Chrissie era pallida in volto e dilatò le narici. — Volevo solo che andasse via. Non sono codarda, Tarb, tu lo sai. Ma avrei detto qualsiasi cosa, tanto avevo paura che allungasse uno di quei tentacoli e mi afferrasse. Cos’è quel mostro?

— A giudicare da come si sono comportati gli altri, è il capo supremo.

— Che facciamo, Tarb?

— Non lo so. Ma ti dirò una cosa. Se non si vuole far fuggire qualcuno, dirgli che lo ammazzeranno se prova a scappare può dissuaderlo dal tentare. Ma dirgli che finirà ammazzato anche se non ci prova mi sembra una fesseria.

— Tentiamo la fuga?

— Lo penso anch’io. Ma come? — Si guardò intorno, nella cella fiocamente illuminata. — Niente finestre. Nessuna uscita, tranne quella che porta dritto alla camera degli orrori. Il pavimento è solido, e pure il soffitto. Su, Chrissie, ci serve un po’ della tua magia.

— Sei stato tu a dire che sentivi aria fresca. Questo è impossibile, a meno che ci sia qualche sorta di condotto di ventilazione.

— Proprio così. Ora sì che cominci a pensare. Vediamo cosa riusciamo a trovare.

Camminarono lentamente verso il fondo fiocamente illuminato della cella, sguazzando nell’acqua che gli salì fino alle ginocchia. Da vicino, la parete mostrò una strutturo granulosa.

— Come il legno — mormorò Chrissie. — Ma non vedo nessuna giunzione. Sembra cresciuto in un pezzo unico.

— Niente giunture. — Tarboosh estrasse una lama dal contenitore d’attrezzi fissato all’avambraccio della tuta, e saggiò la parete. — E duro. Questa dovrebbe perforare quasi tutto, ma non riesco a fare neanche una scalfittura.

— Che ne pensi di questo? — Chrissie s’era chinata a ispezionare un foro circolare nella parete, coperto da una rete metallica rozzamente intrecciata. — Penso che sia un ventilatore. Sento anch’io una corrente.

Tarboosh tentò con la punta della lama. — La rete si taglia facilmente. Potrei rimuoverla tutta, volendo. Non che tornerebbe molto utile. Il foro è largo solo una decina di centimetri.

— E profondo?

— Aspetta. — Tarboosh staccò la piccola lampada dal proprio casco, illuminò il foro e ci sbirciò dentro. — La parete è molto più spessa di quanto mi aspettassi.

— Lasciami provare una cosa. — Chrissie ci infilò dentro il braccio, fino alla spalla. — Credo di arrivare alla fine, e non c'è una rete a chiuderlo. È come se la mia mano fosse all'aperto, sento una brezza.

— Anche se la tua mano può sfuggire, per il resto di noi non serve a molto. Vediamo se in qualche posto ce un'altra apertura più grande.

In silenzio, seguirono il perimetro della cella in direzioni opposte finché non giunsero nuovamente alla soglia che dava sull'altra camera.

— Trovato niente? — bisbigliò Tarboosh.

— Un altro tubo di ventilazione, stesse dimensioni del primo. E tu?

— Nulla. A meno di non dare un'occhiata lì dentro. — Tarboosh accennò col capo verso la camera centrale. In assenza del mostro di roccia, le creature simili a granchi erano tornate in posizione eretta e affaccendate in attività incomprensibili.

— Non voglio farlo, ma dobbiamo. — Chrissie mosse un passo avanti. — Resta dove sei. Inutile correre il rischio tutti e due.

— Chrissie! — Ma Tarboosh rimase accanto al muro quando lei avanzò nella camera centrale, aggiungendo solo un SUSSUITO: — Fermati se puntano le bacchette!

— Fidati di me. Cercherò di parlare con loro. — Chrissie mise piede sul gradino e avanzò verso l'unità di traduzione sul pavimento. Quando la raccolse, tre delle creature più grosse smisero di lavorare e s'avviarono nella sua direzione.

— Cibo — disse a voce alta. — Il grande capo dice che possiamo avere cibo.

Il traduttore produsse una sequenza di fischi e clicchettii. Chrissie attese. I peduncoli oculari si dimenarono. Finalmente una delle creature emise degli scatti, e l'unità di traduzione disse: — *Tu ferma. No può muovere.*

Si ritirò lungo il pavimento, verso la soglia al capo opposto della camera e oltre. I suoi due compagni avevano alzato le bacchette nere e le stavano

puntando direttamente su Chrissie.

— E adesso? — Ma non fu affatto una domanda, e lei non s'aspettò che Tarboosh rispondesse. Non osò muoversi, e attese impietrita nella stessa posizione finché la creatura non riapparve. Era accompagnata da un'altra, grossa la metà.

Quella piccola avanzò fino a mettersi di fronte a Chrissie. Aspettò. Finalmente trillò nell'unità di traduzione, che disse in un torrente di parole: — *Perché usate questo. Qual è il problema. Non c'è stato incontro con l'Unico?*

All'ultima domanda, Chrissie poté rispondere. — Se la Grande Roccia e l'Unico sono gli stessi, c'è stato un incontro.

— *Ma niente trasferimento?* — I peduncoli oculari dell'animaletto ruotarono e parvero scrutare le orecchie di Chrissie. — *Ah, vedo che è vero. Nel vostro caso non c'è stato ancora trasferimento. Cosa volete?*

— Desideriamo del cibo. — Chrissie non si sentiva minimamente di mangiare, ma era l'unica cosa cui riuscisse a pensare.

— *Questo è il periodo del riposo. Non è l'ora del cibo.*

— L'Unico ci ha detto che potevamo avere del cibo.

Aveva pronunciato le parole magiche. La creatura di fronte a lei clicchettò e fischiò, e l'unità di traduzione disse bruscamente: — *Vi sarà dato cibo, lo stesso cibo di quello convertito. Poi resterete in silenzio fino a giorno, o verrete puniti. Toma nella tua cella.*

Chrissie indietreggiò. Non appena scese dal gradino, una cortina di nebbia sembrò chiudere il varco a forma di buco della serratura. Si solidificò gradualmente, finché, dopo mezzo minuto, apparve esattamente come il resto della parete, solo più luminosa.

— Credo che *non abbia* funzionato — disse a bassa voce Tarboosh. Andò alla nuova parete e vi batté sopra. — Bel trucco. Perfettamente solida. Pensavo che ti avessero promesso del cibo.

— Magari hanno cambiato idea. — Ma pochi attimi dopo, la parete tornò a smaterializzarsi in prossimità del pavimento. Un oggetto simile a un vassoio entrò fluttuando nella cella e rimase a dieci centimetri dal pavimento, senza nulla a sorreggerlo. Tarboosh si chinò ad alzare il coperchio del contenitore oblungo che stava sopra il vassoio, e si ritrasse di scatto.

— Santi numi! Se è questo che chiamano cibo…

Rimise il coperchio sul recipiente, ma non prima che Chrissie avesse

visto dozzine di tentacoli violacei tendersi fuori del bordo.

— Non avevo fame lo stesso — disse lei. Mentre osservava, la nuova parete cominciò lentamente a scurirsi. Era l’unica fonte di luce, e nel giro d’un minuto non riuscì più a distinguere la sagoma di Tarboosh. — Il mio piccolo tentativo non ci ha aiutato molto, vero? Siamo messi peggio di prima.

— Non proprio. — Tarboosh tornò ad accendere la piccola lampada sul casco della tuta. — Non ci sorvegliano più. Siamo liberi di trastullarci quanto ci pare, basta che non facciamo troppo rumore.

— E con cosa ci trastulliamo tutta la notte? — Chrissie gli si parò davanti, e alzò la testa fino a puntargli la lampada dritto in faccia. — Smontiamo quel vassoio e cerchiamo di capire come fa a galleggiare in aria senza sostegno? O ci sediamo nell’angolo a girare i pollici? Io non vedo altre alternative. E tu?

Per tutta risposta, lui aggrottò la fronte.

31

La natura del multiverso

Dopo che l'Angelo si fu pronunciato sulla natura del cambiamento di Friday Indigo, Dag Korin non vide l'ora di cacciare tutti dai suoi alloggi privati.

— Uscite — disse. — Fuori di qui. È un'ora troppo tarda per un vecchio come me, e anche voi dovete essere stanchi. Andate a farvi una bella nottata di sonno. — E a Gressel: — Una buona notte di traspirazione a voi, o qualunque cosa facciate al buio.

E poi, a uno a uno, Dag Korin contattò ogni umano e gli disse di tornare indietro.

— Ho dovuto fare così — spiegò, quando il gruppo si riassemblò imbarazzato. — Sapete come avrebbe reagito l'Angelo. Dobbiamo tenere una riunione riservata, senza nessun alieno. Come sta il Pipe-Rilla?

— Ancora raggomitolato strettamente — disse Tully O'Toole. — È nell'unità medica accanto a me e gli do un'occhiata ogni volta che gli passo vicino. Un Pipe-Rilla quanto tempo può stare rigido come un bastone?

— Mesi. — Elke era l'unica nella stanza a non sembrare minimamente stanca.

Dato che ogni sedia era occupata, Korin si sedette sull'armadietto dei liquori. — Va bene, prima domanda. Quanto dobbiamo credere a queste vanterie sulla superiorità scientifica dei Mala-cosi?

— Fino in fondo — replicò subito Elke. — Dall'ultima volta che ci siamo parlati, ho proseguito lo studio delle nostre riprese spaziali. Le costruzioni intorno alla pista mutano ogni poche ore, in numero e in dimensioni. Un'area di settecento chilometri quadrati è stata completamente sterilizzata senza alcun segno di radioattività. E i loro veicoli aerei, da tutto quello che ho visto, non dovrebbero essere nemmeno capaci di innalzarsi. Possiedono una tecnologia che noi non ci siamo neanche sognati.

— Temevo che avresti detto questo. C'è qualcuno in disaccordo? — Korin guardò il cerchio di facce tetre.

— Quindi, devo crederci. I Mala-cosi hanno una scienza e delle armi differenti dalle nostre, e forse superiori. Quello che hanno fatto a Friday Indigo mostra che ci considerano sacrificabili. E ciò mi dice che non dobbiamo permettergli, a qualsiasi costo, di penetrare nel nostro universo. Magari gli Angeli e i Pipe-Rilla pensano che questi bastardi possano essere tipi simpatici, ma anche un tipo simpatico, se fa tutto quello che gli garba, tende a fare cose che *non* garbano agli altri. Se vogliamo vivere, sarà meglio formulare un piano d'azione che ce lo consenta.

— Più facile a dirsi che a farsi. — Elke si stava mordendo le unghie, già consumate fin quasi alla carne.

— L'Angelo e io abbiamo ormai una buona idea della struttura del multiverso, e riteniamo di sapere come fissare le coordinate per recarci in qualsiasi continuum… incluso quello da cui siamo venuti. Ma ci siamo scervellati inutilmente per trovare il modo di arrivarci. La nostra unica possibilità sarebbe convincere i Malacostracani a prestarci una delle loro navi, ed è fin troppo chiaro che non intendono farlo.

— Non ho mai detto che sarebbe stato facile, Elke. Ma ogni piano, anche il più idiota, è molto meglio di niente. Quindi sto per proporvi delle idee. Potrete tutti commentare o dissentire in ogni momento.

"Primo, e questo è fuori discussione: domattina, qualcuno dovrà tornare a riva con Deb Bisson." Si rivolse a Chan. "Sono giorni che non sta nella pelle per andare in cerca di guai a terra…"

— Accetto.

— … quindi è la sua occasione. Lei e Bisson sembrate lavorare bene in coppia.

— Infatti. Altre istruzioni?

— Bisognerà infrangere una delle mie stesse regole essenziali. In una situazione imprevedibile, è la persona sul posto che dovrebbe prendere decisioni, non il generale seduto a un milione di chilometri dall'azione. Ma vi dirò cosa mi aspetto da voi due. Mi sene *tempo.* Tempo per organizzare l'abbandono di questa nave e stabilire un avamposto sulla riva. E tempo perché Elke e l'Angelo escogitino un modo per attraversare il Link e lasciare questo pianeta. — Con un gesto zittì Elke. — Lo so, lo so. Non abbiamo una nave e non vedo nessuna speranza di procurarcene un'altra. Ci occorre tempo anche per questo. Non so cosa stiano passando i nostri amici lassù, ma immagino che non sia piacevole. — Fissò Danny. — Peggio ancora, odio

perdere della gente. Siamo di fronte a una proposta dei Mala-cosi. Non comprendiamo tutte le sue implicazioni, ma dobbiamo esplorarla ulteriormente. Ora, se facessimo un tentativo di salvataggio, che abbia successo o no, mineremmo la missione di Chan Dalton. Quindi un simile tentativo è da escludere.

Danny protestò: — Allora ce ne stiamo seduti ad aspettare?

— Ho forse detto questo? Avremo da fare tutti quanti. Presto dovremo lasciare il *Ritorno dell'Eroe* e accamparci sulla costa. Dobbiamo scegliere un sito a distanza di sicurezza dai Mala-cosi, facile da nascondere alle ricognizioni aeree. Elke, è compito tuo. Dobbiamo anche decidere cosa ci occorrerà portar via da questa nave. Bunnv Rombelle, Liddy Morse e Tully O'Toole compileranno la lista e ammucchieranno tutto presso la camera stagna principale. Seguite un criterio pratico, e tenete presente che non torneremo più. Domande?

— Quanto tempo ci resta? — chiese Elke, già in piedi.

— Prima che Dalton e Bisson partano, voglio sapere dove andremo e cosa porteremo con noi. Sbarcheremo entro domani. Qualcos'altro? Altrimenti, mettiamoci all'opera.

Elke annuì. — Un'altra cosa, e non è una buona notizia. Prima di tornare qui ho controllato le condizioni dei nostri sensori esterni e credo che si avvicini un'altra grande tempesta. Il fronte temporalesco colpirà quest'area stanotte, ma sarà fra due giorni che giungerà il *vero* uragano. O saremo fuori di qui e al sicuro da qualche parte prima d'allora o non andremo più in nessun posto.

Tutti abbandonarono qualunque idea di dormire. Quando l'assemblea si sciolse, Elke Siry si diresse subito a poppa. Chan Dalton la seguì.

Quando giunsero all'ingresso della sala comandi, lei si voltò. — Cosa vuole? La sua missione non potrà iniziare prima di domani, ma la mia è già cominciata. Non ho tempo per discorrere.

— Le prenderò solo cinque minuti. — Chan la accompagnò dentro. — Lasci che le faccia una domanda. Lei ne capisce di più, sul multiverso, di chiunque altro a bordo. Supponiamo di riuscire a impadronirci di un vascello malacostracano… non mi chieda come. Quali possibilità avremmo di compiere una transizione nel Link su quella nave, senza aiuto da parte loro?

— Quanto tempo avremmo per studiare i controlli e i sistemi operativi?

— Diciamo… un'ora o due.

— Se lo scordi. Senza il loro aiuto le nostre possibilità sarebbero una su un miliardo. Per cominciare, non abbiamo neanche idea di come si apre il Link. S'attiva e disattiva in un modo che non comprendiamo, ed è rimasto disattivato per quasi tutto il tempo dal nostro arrivo.

— Era aperto ogni volta che è arrivata una delle nostre navi.

— Sospetto che si apra ogni volta che qualcosa intende venire da questa parte, ma per le navi in partenza è controllato direttamente dai Malacostracani.

— Sta bene, un'altra domanda. Ha detto che lei e l'Angelo sapete come fissare le coordinate per il trasferimento in qualunque universo. È vero?

— Proprio così. Naturalmente, intendevo dire che sapremmo farlo usando una nave che fossimo in grado di pilotare. Non una nave aliena.

— Può descrivere come? — Chan poté vedere che Elke stava perdendo la pazienza.

— Certamente. Una volta redatta una mappa strutturale del multiverso, la navigazione fra differenti livelli d'energia non è difficile. Ma bisogna essere estremamente attenti a quel che si sta facendo.

— A causa delle diverse velocità temporali in differenti universi?

— È uno dei motivi. Ma le coordinate del Link permettono di stabilire se in un altro universo il tempo scorrerà più velocemente o lentamente di quello in cui ci si trova già. In retrospettiva, conoscendo quel che sappiamo ora, avremmo potuto *predire* che le coordinate inserite per il transito nel Gorgo Astrale non ci avrebbero condotti lì. Quella che mostravano era la transizione da un *continuum*… il nostro… a uno come questo, dove il tempo scorre più veloce.

— Se si possono stimare le velocità temporali, perché dice che bisogna essere molto cauti nelle transizioni?

— A causa delle variabili presenti anche nella stessa gamma di livelli energetici. Sembrerebbe che, in qualche universo, si possa trovare qualunque combinazione immaginabile di costanti fisiche. Supponiamo di collegarci con un *continuum* dove queste costanti di base siano abissalmente differenti. E nella maggior parte, lo saranno. Potrebbero non esserci stelle né pianeti. Potrebbe perfino non esserci materia, solo pura radiazione. Allora lo scorrere

del tempo non importerebbe nemmeno, perché il nostro genere di vita risulterebbe impossibile.

— Saprebbe mostrarmi come evitare questo problema?

— In cinque minuti? Non capirebbe un bel nulla.

— Non devo capire la teoria, come intende lei. Voglio solo sapere come usare il Link.

— Con la nostra nave… o una aliena?

— La nostra nave. Scordiamoci l'idea di farlo con una delle loro.

— Il *Ritorno dell'Eroe* non tornerà mai più a volare. Ma posso mostrarle come scegliere una sottocategoria di universi che dovrebbero essere sicuri da visitare. Questo è il massimo cui posso spingermi.

— E conoscerò la velocità del tempo in ciascuno, prima di collegarmici?

— Penso di sì.

Chan si sedette al quadro comandi accanto a Elke. — Mi faccia vedere.

— Ha un piano?

— Può darsi. Ma non voglio ancora parlarne.

— In caso che non funzioni?

— In caso che *funzioni*. Ma non voglio parlarne ugualmente. — "Non a te. Non al generale Korin, non a Deb… nemmeno a me stesso. Forse *soprattutto* a me stesso."

Chan portò i suoi cinque minuti a dieci e poi a venti, prima che Elke decidesse che aveva compreso il massimo possibile sulla struttura del multiverso, considerata la sua ignoranza in fatto di campi quantistici macroscopici. E lo buttò fuori.

— E si chiuda la porta dietro — disse mentre Chan se ne andava. Ma aveva appena richiamato sullo schermo l'immagine satellitare che le occorreva, quando la porta della sala comandi scivolò nuovamente da parte.

— No! — disse. — Non un altro millisecondo. Ho del lavoro da fare. Oh! Mi spiace, signore. Credevo che fosse qualcun altro.

— È qualcun altro, infatti. — Dag Korin indugiò sulla soglia. — Sono venuto a controllare i tuoi progressi. Come procede?

— Non procede affatto. Non ho nemmeno iniziato. Fino a due minuti fa, qui dentro cera Chan Dalton, anche lui a fare domande.

— Domande di che genere?

— Su come far volare una nave aliena attraverso un Link sulla superficie del pianeta, e sulla struttura del multiverso.

— Gli hai dato queste informazioni?

— Ovviamente. Presumevo che avesse chiesto la sua approvazione. Non avrei dovuto?

Dag Korin restò in silenzio per lungo tempo; infine disse; — Chi è in comando qui? Credevo di essere io, ma forse mi illudevo. Fammi vedere che cosa gli hai mostrato.

— È ancora sullo schermo. Voleva una selezione di universi dove un umano potesse sopravvivere.

Korin scrutò lo schermo. — Ehi, la tua lista non include il *nostro* universo.

— E vero. Dalton non voleva che nella lista a lui consegnata comparisse una sequenza verso il nostro *continuum* d'origine.

— Sempre più curioso. Fa' una copia di quella schermata, ti secca?

— È già in arrivo. Che sta succedendo? Ho chiesto a Dalton perché ci tenesse a quella lista, e non ha voluto dirmelo. Non ha voluto nemmeno parlarne.

— Non lo so. Ma sospetto che Chan Dalton stia considerando una specie di colpo di testa. No, non chiedermi cosa significhi. Non lo so neanch'io… non ancora.

— Supponiamo che torni con altre domande. Devo rispondere?

— Credo di sì. Odio tutti i complotti, a meno di non farne parte anch'io, e Chan Dalton è un tipo astuto, e sta certamente tramando qualcosa. Ma non lo ritengo un traditore. Se torna a fare domande, digli tutto quello che sai. Assicurati solo di ripetere tutto quanto anche a me.

32

Fuga verso il nulla

Era possibile dormire in una tuta spaziale; i fabbricanti garantivano addirittura un riposo confortevole, asserendo che i giunti flessibili universali e i cuscinetti d'aria rendevano il loro prodotto altrettanto rilassante di un letto.

Forse avevano ragione… a gravità zero, con un perfetto equilibrio termico e soltanto un lieve contatto con pareti e pavimento. Ma per qualcuno sulla superficie di un pianeta, sopra un duro pavimento di roccia immerso in acqua gelida che sembrava farsi sempre più profonda e più fredda a ogni minuto…

Chrissie accese il minuscolo orologio incorporato nella visiera e guardò l'ora. La notte era per metà passata. Attorno a lei e Tarb le pareti vibravano al soffio del vento, ma a un tratto si udì un altro rumore, un basso *mmm… mmm… mmm.* Questo era più vicino. Lei si concentrò e finalmente capì che era Tarboosh: mormorava tra sé nel sonno. Sognava.

Il mormorio s'interruppe. Chrissie sentì del movimento accanto a sé e aprì gli occhi. Tarboosh era sveglio. La luce del suo casco era accesa, e si stava alzando a sedere. — Che succede? — chiese Chrissie, e lo imitò.

— Ascolta. — Voltò la testa da una parte e dall'altra. — Da dove viene? Mi ha fatto svegliare.

— È il vento di fuori. Credo che ci sia un'altra tempesta in arrivo.

— Non dicevo quello. Più acuto.

— Io non lo sento.

— Tu non hai i sensi affinati quanto me. Shhh. — Tenne una mano alzata per zittirla. — Ecco. Quello.

Chrissie udì esattamente i medesimi rumori di prima.

— Cosa?

— È Scruffy. Guaisce. Non lo senti? Ma dov'è?

Quella specie di lamento? Era quello che intendeva?

— Viene da un condotto dell’aria. L’ho sentito quando eri addormentato.

— Avresti dovuto chiamarmi. Quale condotto? — Lui era già in piedi, diretto a sbirciare nel tubo da cui avevano tagliato la rozza grata di copertura. — Qui dentro non c’è. Dev’essere l’altro.

Si inoltrò sguazzando nell’oscurità, facendo ballonzolare il fascio di luce del suo casco. — Dannazione. — Lo sentì borbottare fra sé. — Coperto da un filtro. Devo tagliare anche questo. Fermo lì, amico. — Il fascio luminoso restò fermo. Pochi secondi di silenzio, poi: — Su, tesoro. È facile. Non vorrai stare per terra, lo so quanto odi bagnarti le zampette.

Tarboosh tornò sguazzando nell’acqua verso Chrissie. Lei accese la propria lampada, e vide il furetto raggomitolato contro il petto dell’uomo. — Non ti dicevo che Deb e Danny ci avrebbero trovati? — disse lui. — Sicuramente sono stati loro a mandarci Scruffy. Ha seguito il mio odore finché ha potuto, poi ha cercato un’altra strada per raggiungermi. Non è un genio? — Si sedette, spruzzando qualche goccia in faccia a Chrissie.

Lei si sfregò il viso bagnato. — Tarb, mio caro, detesto rovinarti la festa, ma non ci serve affatto che Scruffy stia qui dentro con noi. Ci serve uscire fuori con lui. Se Friday Indigo o i Malacostracani lo trovano qui, è probabile che lo uccideranno invece di fargli le coccole. Digli di tornarsene da dove è venuto. Allora potrà guidare gli altri da noi.

— Tutto a suo tempo. — Stava esaminando al tatto il collare di Scruffy. — Ecco qua. Lo pensavo, che ce ne fosse uno.

— Ci fosse cosa?

— Lin messaggio di Deb e Danny. Hmm. — Aveva rimosso dal collare un anello argenteo del diametro di cinque centimetri. Lo ispezionò alla luce del casco.

— Non sembra un messaggio. Che roba è?

— Diamo un’occhiata. Magari l’anello si apre. — Chrissie lo tenne vicino al naso. — È di Deb, in effetti… vedi il piccolo db inciso da un lato? Ma non credo che possa trattarsi d’un messaggio. È un… immagino… — Ci fu un lieve scatto. — L’esterno si apre. Non è un messaggio, comunque. Un rotolo di filo? Ma è così sottile… si può vedere solo vicinissimo, in controluce. Oh!

— Cosa? — Tarboosh si tese in avanti.

— È un filamento monomolecolare. Una volta Deb usò uno di questi per mozzare la testa a un uomo che stava tentando di stuprarla e ucciderla.

— Ricordo. Ma perché spedirlo a noi? Se sapeva che eravamo nei guai,

una pistola o degli esplosivi sarebbero stati più utili.

— Doveva mandarci qualcosa di piccolo. Qualcosa che potesse portare Scruffy. Ha tentato di farci avere un'arma, e c'è riuscita, il problema è che non sappiamo usarla come farebbe lei. E ci sono orde di Malacostracani… non potremmo mai sopraffarli tutti. — Chrissie stava tastando l'anello, quando improvvisamente si divise in due. Il filamento, quasi troppo fine per vederlo, si tese fra due cerchietti argentei identici. Chrissie prese attentamente un anello con ciascuna delle mani guantate, e allargò le braccia.

— Quanto è lungo? — Tarboosh tenne Scruffy saldamente, assicurandosi che il furetto non potesse avvicinarsi alla zona di pericolo fra i due anelli.

— Non lo so. Il filo è avvoltolato dentro gli anelli. Posso accorciarlo o allungarlo a volontà. Porgimi qualche oggetto… qualcosa che non ci serva.

— Dovrò mettere giù Scruffy. Vogliamo tenerlo qui?

— Te l'ho detto che dovremmo lasciarlo andare.

— Allora aspetta un minuto. — Tarboosh s'alzò e tornò a dirigersi verso il condotto d'aerazione. — Va', Scruffy. Trova Deb Bisson e Danny Casement. — Il furetto esitò, riluttante a entrare nel buio e stretto passaggio. — Ho detto, va'. Ci hai trovati, era questo il tuo compito. Ma qui non è sicuro per te.

Continuò a tenere la bestiola rivolta verso il condotto.

Scruffy gli strofinò la mano col musetto, poi il suo vello marrone svanì in un guizzo.

— Spero che se la cavi — disse Tarboosh mentre tornava sguazzando da Chrissie. — Senti quel vento! Non è molto igienico, là fuori.

— Tarb, non è molto igienico *qui dentro.* — Mentre lui s'era allontanato, Chrissie aveva tolto la bussola dalla manica della propria tuta. Fin dal loro arrivo su Limbo, lo strumento non aveva dato che indicazioni senza senso. Lo poggiò in equilibrio in cima allo stivale, e con cautela calò gli anelli, tenendone uno in ogni mano, in modo che il filo passasse attraverso la bussola.

— Attenta! — disse Tarboosh. — Non rovinare la tuta, ne avrai ancora bisogno.

— Lo so. — Chrissie si tese in basso. Era interamente concentrata sul filamento, più fine d'una tela di ragno, che copriva la distanza fra gli anelli. Non esercitò quasi alcuna pressione, ma il filo affondò senza sforzo

attraverso la dura plastica e il metallo. Quando lei risollevò delicatamente gli anelli, la bussola si divise in due perfette metà.

— Ora mi sto impratichendo. La questione è… il monofilamento farà la stessa cosa alla parete?

— Anche se potesse, a che ci servirebbe? — Tarb raccolse le due metà della bussola. — Per tagliare qualcosa in due, bisogna collocare gli anelli su entrambi i lati. Noi siamo sul lato interno.

— Quindi dovremo usare un po' d'astuzia. — Chrissie si rialzò e raggiunse il più vicino dei ventilatori. — Prima di sprecare tempo, vediamo se c'è qualche speranza di riuscita. — Tese il braccio dentro il condotto, sempre tenendo in mano l'anello argenteo. Con l'altra mano tracciò un semicerchio, in modo che il monofilamento penetrasse nel muro tutt'intorno al condotto e lo tagliasse. Una sezione a forma di falce di luna, troncata dalla parete circostante, si staccò, scivolò silenziosa e ricadde nelle scure acque ai suoi piedi.

— In principio dovrebbe funzionare — disse Chrissie a bassa voce. — Questo taglia qualsiasi cosa. Adesso la parte difficile. Devo allargare il buco sempre di più, sperando di riuscire a infilare la mano fino all'esterno.

— Chrissie, lascia fare a me — si offrì Tarboosh. —Ho il braccio più lungo del tuo, e sono più forte. Posso raggiungere l'esterno facilmente.

— Forse… se riuscissi a infilare nel condotto quel pugno grosso quanto un prosciutto. Il che è impossibile. Sta' alla larga. Tieni gli occhi puntati su dove sto tagliando. Non voglio cominciare ad affettarmi anche il braccio.

Tracciò con la mano un arco più ampio, troncando dal muro una sezione conica larga mezzo metro. Quando si staccò, Tarboosh lo sollevò e lo rimosse. — Hmm. Questo è *caldo* — disse. — Quella roba non è solo un monofilamento. Mi domandavo come potesse tagliare così facilmente. Devono esserci nanocongegni dentro il filo, per spezzare i legami molecolari.

— Deb è specializzata in armi insolite. Ma ora, la parte più ardua. — Nel cunicolo allargato, Chrissie aveva infilato il braccio fino alla spalla. — Posso raggiungere l'estremità opposta, ma devo allargare il bordo esterno del condotto, altrimenti non ne ricaveremo niente di utile. Sto per mettere una mano fuori, tenere l'anello contro il muro esterno, poi far scivolare entrambe le mani all'unisono per tagliare una sezione cilindrica. Non fiatare.

— Non credo che sia necessario porsi tanti problemi. — Tarboosh aveva esaminato il cono rimosso dalla parete. Si fece avanti.

— Vogliamo uscire, no? — Chrissie, coi pericolosi anelli tra le mani, non osò spingerlo via. Disse bruscamente: — Togliti di lì. Rischi di perdere qualche dito.

— No. Indietro, Chrissie. Ho intenzione di tentare qualcosa.

— Tarb! — Ma ormai era pericolosamente vicino al monofilamento, e lei fu costretta a ritirare le mani. — A che gioco stai giocando?

— Limitati a guardare. Sono anni che non mi esibisco più in prove di forza, ma vediamo come me la cavo su Limbo. — Stette di fronte al condotto di ventilazione, tirò un profondo respiro, e menò un violentissimo pugno dentro il buco che lei aveva allargato. Chrissie non sentì nulla, ma vide una nuvoletta di polvere svolazzargli attorno al braccio.

— Che hai combinato?

Tarboosh stava conficcando nel buco prima la spalla e poi la testa. — Da' un'occhiata al pezzo che hai tagliato. — Stava grugnendo come se facesse un grande sforzo, alternando le parole ad ansimi. — Infilaci un dito dentro… ce la fai, è morbido come formaggio cremoso. L'intero edificio deve avere una… struttura integrala. Resistentissima quando è completa, forma un tutto unico, ma se qualche pezzo viene… distrutto… il resto è pronto a sbriciolarsi. Siamo fortunati che… il monofilamento di Deb… non ci abbia fatto crollare tutto addosso. Ma dobbiamo muoverci in fretta… è auto-riparante, e sta cominciando ad aggiustarsi. Non abbiamo un secondo da perdere. Un ultimo sforzo… ah!… sono passato! Il braccio è fuori. Ora la grande spinta. Sta' in guardia, là dietro.

Emerse dal buco, coperto di polvere grigia e tossendo forte. — Avrei dovuto chiudere la tuta… su per il naso… sto per starnutire.

Starnutì, con un'esplosione d'aria tanto forte da sovrastare il rumore della tempesta. Poi: — Seguimi! Chiudi la tuta.

Chrissie chiuse il casco e seguì Tarboosh all'esterno.

Mentre si sorreggeva a lui, le tenebre furono improvvisamente scacciate da una forte luce. Si voltò, e vide un verde globo luminescente attraversare il cielo. Tarboosh gridò: — Ci hanno beccati! — E la tirò vicino a sé. Il globo s'allungò fino a divenire un alto cilindro, un vortice che si tendeva tra terra e cielo come una colonna. Quando toccò il suolo, svanì. Chrissie sentì un pizzicore alla pelle.

— Non sono gli alieni — urlò a Tarboosh. — Qualche sorta di attività elettrica provocata dalla tempesta. Ma il vento…! — Sentì nuovamente

scivolarle i piedi. — Non posso resistere… è troppo forte.

— Lasciati andare. Non possiamo procedere controvento, ma se riusciamo a raggiungere la foresta…

Lui lasciò la presa. Come sui pattini, Chrissie fu spinta nelle tenebre. Non poté vedere nulla. Inoltre non sentì nulla, finché urtò contro la recinzione del fortino. Un momento dopo, Tarboosh si schiantò a sua volta sul recinto, pochi passi a sinistra.

— Dannazione! — Il suo grido di rabbia fu portato via dalle raffiche. — Dobbiamo cercare di trascinarci fino al cancello… ma da che parte? Non ne ho idea.

— Comunque, potrebbe essere sorvegliato. — Chrissie stava contro il recinto a braccia e gambe spalancate.

— Ti spiace puntare la lampada del casco di qua? Avrei dovuto accendere la mia prima dì uscire.

— Aspetta un secondo. — Dopo un attimo dì silenzio, gridò in risposta: — La dannata cosa non funziona. Ho colpito il recinto con la faccia. Ma se…

Prima che potesse finire, un’altra palla di luce iniziò a formarsi dietro di loro. Tarboosh si voltò, e vide ogni edificio del fortilizio malacostracano rilucente d’un alone di scariche elettriche. L’area intorno agli edifici era… grazie a Dio… deserta. Mentre il globo si estendeva fra terra e cielo, tornò a voltarsi verso Chrissie e comprese cosa stesse facendo. Inchiodata in quel punto dal vento, tendeva un corto tratto del monofilamento e cercava di tagliare quanti più fili del recinto riuscisse a raggiungere. Presto la parte cui era appoggiata cominciò a cedere sotto il suo peso. In mezzo minuto il lato sinistro si spalancò.

— Vai. — Gli fece un cenno del capo. — Attraversalo.

— E tu?

— Vai!

Tarboosh obbedì a quel grido. Mentre passava attraverso il varco nel recinto, afferrò il bordo tagliato. Sotto il suo peso s’aprì ancora di più.

— Tu, ora! — urlò, ma lei era già passata. Il brillante cerchietto dell’anello col monofilamento scintillò di luce verde, e le sfuggì di mano. D’istinto, lui fece per afferrarlo e lo mancò. Per fortuna. Il filo invisibile avrebbe potuto facilmente troncargli l’avambraccio. Meglio lasciar perdere. Di sicuro Deb ne aveva altri, e il piccolo anello sarebbe stato difficile da trovare anche con tutta calma.

Mentre il vento lo spingeva da dietro e la luce verde svaniva, chinò la testa e seguì Chrissie. Aveva poco da scegliere. Sebbene non stesse più piovendo, cercare di camminare sulla superficie scivolosa era come pattinare sul ghiaccio. Riuscì a tenersi in piedi, ma andò ovunque lo portasse il vento.

Verso la foresta, o attraverso molti chilometri di roccia nuda? Non riuscì a distinguere dove stesse andando, finché qualcosa non lo agguantò all'altezza del ginocchio e lo mandò ruzzoloni. Piombò a capofitto in un groviglio di fitti cespugli. La sua visiera era ancora aperta, e rametti spinosi gli graffiarono naso e bocca.

— Chrissie? — urlò più forte che poté.

— Sono qui.

Non poté vedere niente. Chiuse il casco e cominciò a strisciare alla cieca in direzione della sua voce. La tuta gli protesse il corpo, ma la vegetazione oppose resistenza come qualcosa di vivo. Mentre si sforzava ancora di procedere, una fioca luce risplendette più avanti. La lampada del casco di Chrissie? Era riuscita a rimetterla in funzione; ma si stava allontanando da lui.

— Resta lì! Sto arrivando.

— Non posso. Devo proseguire per forza. Seguimi.

Quando si fece più vicino, comprese il perché. Chrissie era stata scaraventata in un rado canneto, e le canne non erano abbastanza alte e ravvicinate da fornire riparo dal vento. Le stava attraversando diretta verso una macchia più folta. Lui si abbassò per terra più che poteva e avanzò strisciando finché non le fu alle calcagna. La afferrò per le gambe e si trascinò avanti fin quando le loro teste non furono affiancate.

— E ora? — Per la prima volta dopo aver lasciato l'edificio, non dovette gridare.

— Dobbiamo trovare la via del ritorno al nostro campo. Deb e Danny si staranno sicuramente domandando cosa c'è successo.

— Non possiamo andare da nessuna parte, finché dura la tempesta. E nemmeno loro. Siamo tutti bloccati fino a quando non calerà il vento.

— E i Malacostracani?

Tarboosh s'alzò a sedere un momento, sentì il vento squassare le cime delle piante, e si distese di nuovo. — Se riescono a spostarsi e trovarci in una notte simile, possono fare di noi quello che vogliono.

Chrissie si aprì la visiera. — Almeno non piove più. Se non possiamo

andare in nessun posto, tenterò di dormire. Non ho fatto un attimo di sonno finora… a differenza di certe persone.

Restò in attesa di una risposta, magari una protesta. Ma lui disse solo: — Fa’ pure. Hai bisogno di riposo. Non parlerò più, ma starò sveglio e di guardia.

Chrissie sentì uno scossone, e tentò di raggomitolarsi a palla.

— Spiacente, tesoro, ma non possiamo attendere oltre. — Era Tarboosh, che la scosse di nuovo. — Chi dorme non piglia pesci, e non vorrai che i Malacostracani piglino noi.

Chrissie sbadigliò, si stirò, e s’alzò a sedere. Attraverso il tetto di foglie sulla sua testa, penetrava orizzontalmente una pallida luce gialla. Le ampie fronde stavano muovendosi, ma dolcemente. Non sentì più il rumore del vento.

— È passata circa mezz’ora, dall’alba — disse Tarboosh. — Il vento è calato più o meno allo stesso tempo. Ti avrei lasciata dormire, ma credo che dobbiamo darci una mossa. Per quanto posso dire guardando l’orientamento degli edifici malacostracani, il nostro campo sta in quella direzione. — Puntò il dito in mezzo alla vegetazione. — Dobbiamo arrivarci. La questione è… torniamo al margine dell’area sterilizzata, dove è facile camminare ma rischiamo di essere notati… o cerchiamo di farci strada fra le piante? Da quel che abbiamo visto ieri, potremmo imbatterci in vari tipi di creature poco raccomandabili.

Finalmente Chrissie fu del tutto sveglia. — Non mi piace nessuna delle due opzioni. Da che parte è il mare?

— Se ho ragione sulla posizione del nostro campo, e ricordo esattamente cos’abbiamo fatto ieri, direi che è da quella parte.

Tarboosh s’avviò senza altre parole. Andò per primo e non si lamentò, ma dalla scarsissima velocità con cui avanzavano, Chrissie poté capire che stava incontrando problemi. Ci volle mezz’ora per guadagnare meno di trenta metri, districandosi fra gli ostacoli. Era pronta a suggerire di tornare sui loro passi e tentare un percorso diverso quando lui si fermò e disse: — C’è qualcosa di strano più avanti, una specie di lunga fenditura nel suolo. Sta’ indietro mentre gli do un’occhiata.

Lottò per avanzare lentamente di qualche altro metro, poi d'un tratto svanì. Chrissie attese nervosa, finché d'improvviso la sua testa riapparve alla vista.

— Tutto bene. — Le fece cenno di raggiungerlo. — È il letto d'un torrente, quasi asciutto ma con dentro un filo d'acqua. Tutto quello che ci resta è seguirne il corso e raggiungeremo il mare.

Chrissie si lasciò scivolare lungo la ripida parete per unirsi a Tarb sul fondo. Il letto del torrente era un miscuglio di fango e ghiaia, abbastanza secco da fornire una superficie su cui camminare agevolmente. Le piante su entrambe le rive s'arcuavano proprio sopra, così da rendere il canale invisibile a ogni pattugliamento dall'alto, ed erano abbastanza alte da permettere perfino a Tarboosh di stare quasi eretto.

Un percorso lento e accidentato divenne una camminata quasi comoda. In solo pochi minuti giunsero al punto in cui la fessura rocciosa lungo cui scorreva il rivoletto sfociava sulla costa. Chrissie udì un forte rombo innanzi a loro. Tarboosh, camminando leggermente più avanti, s'arrestò e sbirciò fuori dal riparo delle piante.

— Il vento è svanito, ma credo che il mare non se ne sia ancora accorto. Guarda un po'.

Chrissie, portatasi al suo fianco, vide l'origine del rombo sconosciuto. La superficie del mare era coperta di schiuma e giganteschi frangenti sormontati di bianco, che avanzavano senza fine per scuotere la costa. La riva stessa era stata asportata; i suoi cinquanta metri di pietrisco s'erano ridotti a una stretta striscia fra le acque turbolente e il groviglio di vegetazione. Da nessuna parte, in mare o in terra, c'era alcun segno di vita animale.

— Be', con onde del genere non potremo tornare al *Ritorno dell'Eroe* tanto presto — disse Tarboosh. — Ci ridurrebbero in pezzi prima ancora di superare la battigia. E adesso?

Chrissie indicò a sinistra. — Di là. Non stavo prestando particolare attenzione, ma se fossimo sbarcati più a destra, sicuramente avremmo tutti notato quella roccia rossastra.

Tarboosh annuì. — Lo penso anch'io. A sinistra, allora.

Dopo qualche centinaio di metri, Tarboosh s'arrestò. Era rivolto verso terra e scrutava le piante mentre Chrissie osservava il mare.

— Questo sembra il posto dove ci siamo inoltrati nella giungla dopo lo sbarco. Altrimenti, è stato qualcun altro ad appiattire le piante. — Si girò, e

camminò attentamente fra la vegetazione alta fino alla cintola. — Sì, ne sono certo. Raggiungiamo il campo per rifornirci. Poi ci allontaneremo da questa zona e ci metteremo in contatto mediante le radio.

33

Di nuovo a riva

All’alba, Chan e Deb erano pronti e in attesa. Avrebbero preferito partire, e aspettare Friday lndigo sulla spiaggia, piuttosto che starsene tesi e inquieti sul fondale. Ma Dag Korin pose il veto a ogni mossa del genere.

— Di che utilità sareste, dopo esservi spiaccicati sulle rocce tentando di giungere a riva? — Korin era pallido, con gli occhi rossi. Proseguì: — Riceverete l’ordine di partire dalla dottoressa Siry. È rimasta tutta la notte a monitorare le condizioni meteo e quelle del mare.

Quando dirà che i cavalloni si sono ridotti a dimensioni ragionevoli ed è sicuro camminarci in mezzo, ve ne andrete. Siamo tutti disposti a correre rischi, ma non perderò degli uomini se non vi sarò costretto.

Era logico, ma non era un comando facile da seguire. Chan e Deb indossarono le proprie tute e andarono alla camera stagna; e lì rimasero, per ore che parvero infinite, ascoltando i sinistri annunci di Elke Siry sulle condizioni in superficie.

Due ore prima di mezzogiorno, Chan inviò una chiamata alla sala comandi principale. — Generale Korin! — disse, quando apparve la sua immagine. — Friday Indigo è stato estremamente chiaro con noi. Dobbiamo incontrarlo a mezzogiorno. Non ha detto cosa succederà se non ci saremo, ma probabilmente i Malacostracani possono davvero distruggere questa nave.

Korin tirò su col naso, e col dito indice seguì tutte le sparse goccioline d’acqua che costellavano il pannello di fronte a sé. — Questo posto si sta già disintegrando abbastanza bene senza l’aiuto di nessuno. Venga al sodo, Dalton.

— Deb Bisson e io non possiamo aspettare oltre. Il vento è calato e le onde sono diminuite. Dovremo rischiare uno sbarco.

— Dottoressa Siry? — Korin si rivolse a qualcuno fuori dall’inquadratura della telecamera.

— Velocità del vento prossima a zero — disse la voce di Elke Siiy.

— Allora perché non…

— C’è ancora una forte mareggiata. Stimo che i cavalloni siano ben oltre i due metri d’altezza.

— In ogni punto della linea costiera?

— No. Mi sto riferendo al punto in cui i nostri dovranno incontrare Indigo. Va meglio più a sud, nell’estuario dove la *Mood Indigo* è stata spinta in secca.

— Molto bene. — Korin tornò a rivolgersi a Chan e Deb. — Prendiamo la palla al balzo. Tentate verso sud se ci tenete, e se è troppo agitato…

— Generale — lo interruppe la voce di Elke Siry. — Sono fortemente contraria a ogni tentativo del genere. Le probabilità di finire travolti dalla risacca…

— Grazie, mia cara — disse gentilmente Korin. Parlò di nuovo a Chan e Deb. — Non c’è bisogno che vi dica cosa fare. Morti, non sarete più utili a nessuno. Se è troppo agitato, attendete in acque più profonde, dirigetevi più a sud, o tornate indietro. Queste sono le mie ultime parole.

— Sissignore. — Chan troncò subito il collegamento. Deb stava già dirigendosi verso il cubicolo, e disse:

— Una volta che saremo in acqua, anche se cambierà idea non sarà più in grado di dircelo. Andiamo.

Aspettarono impazienti che il locale si riempisse, poi aprirono il portello esterno e si lasciarono cadere insieme sul fondale. Il loro atterraggio scosse i fini sedimenti, innalzando una nube opaca.

La voce di Deb giunse fievolmente al casco di Chan:

— Regola l’unità di guida inerziale della tua tuta per cinquanta metri dritto a est. Entro allora i sedimenti si saranno depositati. Potremo vederci a vicenda, e ti farò io da guida.

Chan s’incamminò con passo sicuro nell’oscurità, tenendo la freccia gialla del visore incorporato nel casco esattamente allineata a quella verde. Quando l’unità di guida inerziale ebbe ridotto la distanza a zero, si fermò. Accese la lampada del casco, e vide solo una grigia opacità.

— Deb? — La sua voce svanì nel nulla, come se lui stesse da solo in un universo vuoto. — Deb, non riesco a vedere un bel niente.

— Nemmeno io. — La voce di lei suonò vicina. — La visibilità era buona, quando avevo portato qui Friday Indigo.

— Dev’essere la tempesta. Il vento s e calmato, ma qui l’acqua non è

abbastanza profonda per evitare che i marosi smuovano la fanghiglia sul fondo. Quanto siamo lontani dalla riva?

— Da tre a quattro chilometri. Siamo sulla piattaforma costiera, quindi le acque saranno sempre più basse, man mano che ci avviciniamo. Non possiamo essere troppo distanti fra noi, ma se continuiamo a muoverci indipendentemente finiremo per separarci. Resta fermo. Inizierò a procedere a spirale finché non ci reincontreremo.

Chan attese. Sembrò passare un lungo tempo, rigido in piedi ad ascoltare solo il suono del proprio respiro, fin quando la mano di Deb non gli afferrò il braccio. L’orologio del casco gli disse che erano trascorsi meno di tre minuti.

Deb disse: — Finora tutto bene. — E senza lasciare la presa, si portò faccia a faccia con lui. — Ci aggrapperemo fra noi, e useremo solo il navigatore inerziale della mia tuta. Sto per regolarlo verso sud-ovest. Giungeremo a riva troppo a destra, ma Elke dice che le onde saranno più basse lì. Una volta sulla terraferma ci dirigeremo di nuovo a nord, per incontrare Indigo.

— Andiamo. — Quasi prima che Chan parlasse, Deb s’incamminò sul fondale. Non occorse che Chan le dicesse che mancava meno di un’ora e mezza al termine ultimo di Friday Indigo.

Era difficile camminare veloci attraverso il fondo limaccioso. Chan aveva resettato l’indicatore di distanza del proprio casco, e prima di aver percorso mezzo chilometro capì che erano nei guai. Prese Deb per il braccio e la costrinse a fermarsi.

— Non funzionerà così. Non ce la faremo mai in tempo.

— Lo so. Ma non abbiamo nessun modo di rimediare. Dobbiamo proseguire il cammino e sperare che a Indigo non importi se faremo in ritardo.

— C’è un’altra possibilità. Ho parlato con Liddy Morse, e la prima volta che sono andati a terra sono saliti in superficie e hanno usato i getti della tuta.

— Era un mare calmo. Se ci provassimo noi, così vicino a riva, verremmo fatti a pezzi.

— Non se aspettiamo l’onda giusta, e la cavalchiamo.

— Siamo sperduti nel multiverso, e vorresti fare del surf? Sta bene. Dimmi cosa fare per prima… e non lasciarmi andare.

— Incrementa la pressione interna della tuta del dieci per cento. Questo ti gonfierà abbastanza da portarti su.

Chan seguì il suo stesso consiglio. Le orecchie gli dolsero mentre la pressione cresceva, e dopo pochi secondi sentì i suoi piedi innalzarsi dalla melma del fondo. Mentre si sollevava, l'acqua si fece più limpida. Una fioca luce verde s'insinuò dall'alto. Poté vedere Deb al proprio fianco, con la tuta più rigonfia e larga del solito. Le loro teste sbucarono in superficie allo stesso tempo.

Era pieno giorno, sotto il manto di nubi giallo-verdi. Nella bassa gravità di Limbo il mare d'acqua pesante s'alzava lento e pigro, come denso olio scuro. Chan e Deb erano emersi nel cavo di un'onda lunga e tranquilla, che s'innalzò lentamente sotto di loro. Prima d'iniziare la discesa nel cavo di un'altra onda avvistarono, qualche chilometro a est, i bianchi frangenti che segnavano la presenza della riva, ancora invisibile.

— Bassa spinta, al principio — disse Chan. — Altrimenti tenderai a tornare sott'acqua. Bunny mi ha detto che è meglio non esagerare.

Mollò la presa su Deb e iniziarono a fare esperimenti. Ci vollero alcuni tentativi per regolare i getti della tuta in modo che li portassero su e giù lungo i marosi piuttosto che piombarci proprio dentro e attraversarli. Poi il tempo degli esperimenti finì. Restò solo una corsa sulle montagne russe mentre la superficie s'innalzava, con un occhio all'orologio e l'altro alla costa che andava avvicinandosi.

Appena prima della fila di frangenti s'arrestarono all'unisono e fissarono la spiaggia. Chan disse: — Elke era un'ottimista. Onde di tre metri o più. Farò io il primo tentativo.

— Sei mai stato alle prese con qualcosa del genere, prima?

— No.

— Be', io sì. Retaggio di una giovinezza sprecata. E Indigo vuole parlare con te, non me. Il mio compito era solo di portarti a riva. Se rimango ferita non sarà un gran dispiacere per lui. Guarda attentamente.

Prima che Chan potesse obiettare, lei si lanciò, manovrando la dura tuta rigonfia come una tavola da surf. A un certo punto s'arrestò. Passarono cinque onde. Quando la sesta iniziò ad arcuarsi, lei cavalcò la sommità per quelli che sembrarono minuti. All'ultimo momento svanì in mezzo alla schiuma. Doveva aver sgonfiato la tuta nello stesso istante, perché dopo un'attesa da far rizzare i capelli, Chan la vide rialzarsi tra gli spruzzi e camminare verso la ghiaia asciutta.

Sembrava facile. Chan fece del proprio meglio per imitarla. Raggiunse un

punto vicino a dove le onde iniziavano a gonfiarsi, e attese. Che cosa? Non ne era sicuro, ma Deb doveva aver visto qualcosa di diverso in ciascuna. Altre cinque ondate si gonfiarono e s'infransero. Alla fine divenne impaziente e si gettò.

Dapprima andò tutto liscio. Scivolò a gran velocità, sotto la cresta curva di un'onda che avanzava. Poi all'improvviso il cavallone s'arcuò proprio sulla sua testa, e lui fu catapultato lungo un buio tunnel che si restringeva. Si sentì rovesciare finché non fu a testa in basso. Prima di poter usare i getti della tuta per raddrizzarsi, una montagna d'acqua gli piombò sul groppone e lo scaraventò sulla ghiaia. Anche dentro la tuta imbottita, l'impatto fu doloroso. Rotolò più volte mentre gli spruzzi eruttavano tutt'intorno. Poi un'altra forza attirò il suo corpo, trascinandolo di nuovo verso il mare. S'aggrappò alla riva con le mani guantate e annaspò disperatamente in avanti. Quando il risucchio dell'onda diminuì, riuscì a issarsi di qualche altro metro verso la riva. Era ancora in acqua, ma fuori dalla zona di pericolo.

Deb stava seduta sulla spiaggia di fronte a lui, oltre la portata delle onde. Disse: — Be', è stato proprio elegante. Qualche osso rotto?

A Chan rimase forza appena bastante a scuotere il capo.

Lei gli tese una mano soccorritrice per aiutarlo a rialzarsi. — Andiamo, allora. Stando alla guida inerziale della mia tuta siamo un po' troppo a sud, e mancano solo dieci minuti a mezzogiorno. Non vorrai far aspettare capitan Indigo.

Guidò Chan lungo la spiaggia. Quando lui riprese il fiato e l'equilibrio, fu in grado di rendersi conto dei dintorni. La striscia di ghiaia lungo cui camminavano era molto più stretta di quanto apparisse sulle immagini satellitari. A causa della tempesta o delle maree, le agitate acque scure e la sterile roccia nera erano adesso separate da non oltre una ventina di metri. La sottile striscia di spiaggia grigia s'assottigliò con la distanza. Nel punto in cui cessava, e roccia e mare parevano fondersi, stava una figura in tuta simile a una statua contorta. Era rivolta verso il mare, con la faccia nascosta dal casco aperto.

La statua rimase immobile finché non furono solo a pochi passi di distanza. Poi si voltò, e Chan vide Friday Indigo con gli occhi vacui e bianco in volto come un lenzuolo.

— Molto sciocco. — Indigo ignorò il gesto di saluto di Chan. — Una mossa assai poco saggia. Ne eravate ai corrente?

— Di cosa?

— La fuga. Questa è stata la conclusione dell'Unico, che non potevate saperne nulla. Una fortuna per voi. Altrimenti, non sarebbe rimasto alcun motivo per incontrarci. L'Unico crede che ci sia ancora uno scopo per conferire con voi, ma se avesse pensato che sapevate della fuga, voi e la vostra nave sareste stati distrutti. Comunque, l'Unico desidera rendere chiaro che questa è la vostra ultima possibilità.

— Chi è fuggito? — Chan si chiese che conseguenze ciò potesse avere. Il guaio di tutti i piani disperati è che sono alla mercè di eventi casuali.

— I due umani catturati ieri. Sono scappati durante la notte. Ma non vi riguarda, non possono fare alcun danno e per il momento l'Unico li sta ignorando. Verranno ricatturati, ovviamente, a tempo debito. Ma la prova che non ci si può fidare degli umani ci costringe a modifiche nella nostra procedura. Tu. — Si girò, per fronteggiare Deb. — Poiché non possiamo valutare la tua lealtà, non ti può essere concesso di restare a terra. Ritornerai alla tua nave.

— Con un mare simile? — Chan indicò le onde che si frangevano.

L'Indigo, con mosse lente e dolorose, si voltò verso di lui. — Se questa donna è venuta a riva, può anche andarsene. Adesso.

Chan tentò ancora. — Sii ragionevole. Resterà uccisa.

— Non lo penso affatto. Il mare sta facendosi sempre più calmo. E la questione non è negoziabile. Lei deve andare.

— Non preoccuparti per me — disse Deb. — Me la caverò. — Sigillò subito il casco e sguazzò in acqua finché le arrivò a mezza coscia. Quando s'infranse l'onda successiva, si tuffò in avanti. Chan osservò e attese per molti secondi, ma lei non riapparve.

— E tu. — lndigo non mostrò più interesse per Deb dal momento in cui svanì tra le onde. — Sei il negoziatore prescelto dal tuo gruppo?

— Naturalmente. C'è qualcosa che non va nella mia scelta?

—- Probabilmente sarai accettabile, ma non sei il preferito dall'Unico. Sarebbe stato meglio il membro più anziano del gruppo, il generale.

— Il generale Korin mi ha investito della piena autorità per negoziare.

— Dovremo sperare che sia così. Per la salvezza di voi tutti. Andiamo.

Zoppicante, Friday lndigo s'avviò verso l'interno. Chan, seguendolo, pensò che quell'uomo sembrava in condizioni peggiori del giorno prima. Per quanto tempo Friday indigo sarebbe rimasto "funzionante" senza trattamento

medico… e chi l’avrebbe rimpiazzato come “unità di traduzione”, quando fosse stato troppo decrepito per servire a quello scopo?

Dieci chilometri più a ovest, Chrissie e Tarboosh stavano facendo del loro meglio per sfatare la fiduciosa predizione di Friday Indigo. Come si espresse Chrissie: — Dovranno sudare, per prenderci.

Nella prima ora vi fu poco da scegliere. Il torrente in secca che seguivano conduceva lentamente in alto, prima svoltando a nord e a ovest, poi curvando di nuovo verso sud. Se non l’avessero seguito, non gli sarebbe rimasto altro che aprirsi il sentiero attraverso i folti e resistenti cespugli da ogni parte.

Tarboosh insistette per trasportare la grossa cassa di scorte da solo, insieme a ogni contenitore d’acqua che fossero riusciti a trovare. Anche nella debole gravità di Limbo, era un grosso carico. Man mano che risalivano il letto del torrente, il suolo si trasformò da ghiaia asciutta a un fango nero e appiccicoso. Tarboosh continuò a camminare in silenzio, con la schiena curva e il viso gocciolante di sudore.

S’erano fatti strada attraverso il fango nero per dieci minuti, e quello su cui si trovava adesso Tarboosh non sembrava diverso; ma Chrissie sentì un’imprecazione e si accorse che ci stava affondando dentro, lentamente e costantemente.

Balzò avanti e afferrò l’ingombrante cassa di scorte. Urlò; — Tarb, molla le cinghie… il peso ti sta trascinando giù.

Diede uno strattone all’involucro, cadendo all’indietro quando venne via. Quando si rimise di nuovo in piedi, Tarboosh era affondato ancora di più. Il fango era ormai a mezza coscia. Lui aveva fatto la cosa giusta, curvandosi indietro per ridistribuire il peso. Chrissie s’appiattì e avanzò strisciando finché non sentì che lei stessa iniziava a sprofondare. Il fango era più liquido che solido. Tese le braccia quanto più poteva e afferrò le sue mani tese.

— Ti ho preso, Tarb. Puoi tirarti fuori?

— Non lo so. Fammi fare un tentativo.

Chrissie si fece forza. Tarb le strinse le mani e iniziò a tirare. Possente com’era, sembrò muoversi di qualche centimetro verso di lei. Ma poi fu Chrissie a scivolare in avanti.

— Non così forte, Tarb, o mi trascinerai appresso.

La pressione diminuì. Giacquero immobili, lui sul dorso e lei a faccia in giù nel fango.

— Si direbbe che abbiamo un piccolo problema — disse lui dopo qualche istante. — Se non ti tiro forte, non ne verrò fuori. Se tiro forte, trascino anche te. Magari ci stiamo preoccupando troppo per nulla. Forse questa specie di sabbie mobili non sono tanto profonde, e se mi lascio andare mi fermerò all'altezza della vita.

— E supponendo che non ti fermi? Non devi tentare niente del genere. Stai affondando, adesso?

— Sembrerebbe di no. Direi che sono fermo allo stesso livello. La questione è… che facciamo, adesso?

— Tarb, puoi lasciarmi andare con una mano senza affondare?

— C'è un solo modo per scoprirlo. — Mollò la presa con la mano sinistra, e aumentò la forza sull'altro braccio di Chrissie finché lei non sentì scricchiolare la spalla. — Sembra tutto a posto. Non sto sprofondando.

— Bene. Puoi azionare i comandi della tuta con una mano sola?

— Posso. — Tarboosh giacque in silenzio per pochi secondi. Le sue mosse rimasero invisibili a Chrissie, distesa in tutta la sua lunghezza. — Ecco fatto, I comandi sul guanto funzionano. E adesso?

— Usa i comandi per sigillare la tuta alla cintola, in modo da poter pressurizzare indipendentemente la metà superiore o inferiore. Poi gonfiala sotto la vita… forte.

— Lo farò. — Dopo qualche secondo di silenzio disse: — Ahi. Fa male. Forte quanto?

— Quanto più riesci a sopportare. La metà inferiore dovrà gonfiarsi come un pallone. Allora la sua naturale spinta di galleggiamento potrà aiutarti a sollevarti.

— Comprendo quello che stai cercando di fare. Ma dentro il pallone ci sono io, e sotto la cintola ho delle cose cui tengo molto.

— Ci tengo anch'io. Ma ritengo che il contenuto della metà superiore abbia un'importanza ben maggiore. Incrementa la pressione, Tarb. La tuta può sopportarla, e tu pure.

— La tuta non sente quello che sento io. — Fece una serie di grugniti, e all'ultimo disse: — Sto per tirare adesso. Se non funziona, resterò qui incollato per sempre.

Chrissie appiattì la faccia nel fango per aumentare la trazione, e strinse i

denti. Tarboosh aveva le mani nelle sue. Si diede una spinta mostruosa che la fece slittare in avanti, e poi, d'improvviso, la forza esercitata sulle sue braccia diminuì.

Lei rialzò il capo. Di fronte a sé poté vedere Tarboosh, sdraiato sul dorso. Più oltre, c'era un grosso emisfero coperto di fango che s'innalzava a partire dalla vita. Era la sua tuta, gonfiata sotto la cintola.

— Sono mezzo fuori — disse. — Ma adesso? Non posso muovere le gambe, e non riesco a guardare in nessuna direzione. Solo in alto.

— Tieni duro. — Contorcendosi, Chrissie indietreggiò di qualche centimetro. Tirò più forte che poteva. Dopo che per un momento non successe nulla, la figura rigonfia di Tarboosh scivolò di una decina di centimetri verso di lei. Chrissie ripeté la stessa operazione più volte, finché poté vedere dai segni dei propri stivali che avevano oltrepassato il punto di pericolo.

— Tutto a posto — disse. — Puoi sgonfiare la tuta, se vuoi.

— Se voglio! — Si udì il possente sibilo dell'aria che sfuggiva. Dopo pochi secondi Tarboosh lanciò un sospiro e si drizzò a sedere. Chrissie strisciò al suo fianco. Insieme, fissarono il letto di fango dall'aspetto innocuo di fronte a loro.

— Credo che non dovremo più servirci di questo fosso — disse Chrissie. S'alzò in piedi e cercò di sbirciare oltre il bordo del fossato. — Quindi, che alternative abbiamo?

Tarboosh rimase seduto. Si tese verso lo zaino e ne estrasse la mappa di Elke Siry. — Seguiremo la via più ardua. Andremo dritti a est. Il terreno è un miscuglio di ripide scarpate e profonde vallate, oltre a certe cose che dalle immagini satellitari Elke non è riuscita a identificare affatto.

34

Negoziato e tradimento

Gian non aveva visto l'ora di andare a terra fin dall'arrivo della nave nell'oceano di Limbo. Adesso, mentre seguiva Friday Indigo su un'aperta distesa di roccia calcinata, aveva fin troppe cose in mente per rivolgere molta attenzione ai dintorni.

A bordo del *Ritorno dell'Eroe*- aveva deciso, senza esitare, di dover agire completamente da solo. Se altri membri dell'equipaggio fossero stati al corrente del suo progetto, avrebbero potuto offrirgli idee utili; ma dato che i Malacostracani erano chiaramente in grado di tramutare qualunque umano in uno schiavo robotico che avrebbe rivelato tutto, parlarne ad altre persone avrebbe significato accrescere i rischi.

Sfortunatamente, ad avere maggiori probabilità di diventare schiavo era adesso proprio lui. Chrissie e Tarboosh erano fuggiti, quindi se Indigo avesse subito un collasso, Chan era logicamente il prossimo candidato.

Stavano oltrepassando una fila di velivoli dalle strane forme, corrispondenti alla descrizione di Bunny Rombelle e alle immagini riprese dall'orbita. Chan si costrinse a concentrarsi su di essi, e ancor più sulle due enormi e sgraziate forme ovali che vi galleggiavano accanto. Secondo Dag Korin quelle dovevano essere le astronavi madri, i veicoli usati per trasportare tutto quanto, attraverso il Link, dal pianeta natale e dall'universo originario dei Malacostracani.

Friday Indigo lo guidò oltre la fila di aerei e d'astronavi, verso un dedalo di bassi edifici. Mezza dozzina di figure scure stavano a guardia fuori dal più vicino. Indigo camminò fiducioso verso di loro. Chan esitò mezzo secondo, poi lo imitò. Fissò le creature mentre vi passava accanto. Le forme da crostacei erano le stesse della descrizione di Deb e Danny.

"E loro, trovano ogni mio dettaglio altrettanto strano" pensò. Guardò avanti a sé e seguì Friday Indigo fino a un tunnel in discesa. La luce del giorno s'attenuò. Chan tenne lo sguardo fisso su Friday Indigo, ma sentì che

aveva i piedi immersi in un liquido nero. Stavano camminando nell'acqua… ammesso che fosse acqua… che s'innalzò costantemente fino al livello delle ginocchia. Una svolta a destra, un altro cunicolo arcuato, e vide della luce davanti. Sbucarono in una camera sormontata da una cupola, e illuminata dal diffuso chiarore di globi grossi come meloni, situati sul soffitto. Altra acqua, sempre fino alle ginocchia. Al centro della stanza, su una superficie piatta simile a un basso tavolino, era stesa una versione in miniatura delle guardie malacostracane, con le zampe che penzolavano dai bordi.

— L'Unico? — chiese Chan, esitante.

Indigo gli lanciò uno sguardo sprezzante. — Certo che no. Questo è solo Due-Quattro. — Alla creatura disse: — Ecco il negoziatore. È permesso entrare?

Il piccolo Malacostracano alzò la bacchetta nera ed emise una serie di scatti e clicchettii.

— *Permesso accordato dall'Unico. Egli è dentro.* — Le parole vennero da un'unità di traduzione, di fabbricazione umana, posta sulla parte frontale del tavolo.

Friday s'avviò. Chan disse: — Quel traduttore. Non ne avremo bisogno?

— Non è necessario. — Friday non rallentò neanche il passo. — Tutto quel che ci occorre per comunicare con l'Unico è presente in me.

La tensione di Chan aumentò. Era la prova diretta di quanto aveva asserito l'Angelo: Friday Indigo poteva dire qualsiasi cosa volesse l'Unico, e per ottenere questa capacità aveva cessato di essere umano. Per i Malacostracani, gli umani erano *sacrificabili.*

Seguì Friday Indigo su per una rampa lievemente inclinata fino a un'altra stanza ancora. Questa era più piccola, asciutta e deserta. Al suo centro stava un'enorme roccia bitorzoluta. La sua parte inferiore era cosparsa di fori delle dimensioni di un pugno. Somigliava a un'orrida scultura primitiva.

— Abbiamo il permesso di avanzare — disse Indigo.

— Fatti avanti. Seguimi.

Chan s'awicinò alla muta roccia. In quel momento, due tentacoli neri emersero dalle aperture inferiori e serpeggiarono a mezz'aria verso di lui. Fece subito un passo indietro, ma s'arrestò all'esclamazione di Friday:

— Sta' immobile! Non c'è nulla di cui aver paura.

Chan restò come pietrificato. Le estremità dei tentacoli si divisero in fini mazzetti di sottili filamenti. Avevano raggiunto il suo corpo e gli si stavano

arrampicando sopra.

Friday Indigo disse, altrettanto indifferente che se stesse suggerendo a Chan di sedersi: — Dissigilla del tutto il tuo casco. Ciò fa parte del negoziato.

Chan tirò un respiro profondo. Aprì la visiera. I fini mazzi di filamenti s’innalzarono, per posarsi infine sotto ognuna delle sue orecchie.

— Ora — disse Indigo — ti sarà concesso il privilegio di parlare liberamente. Di’ come tu e il tuo gruppo potete servire l’Unico e il Popolo.

— Comprendiamo il vostro desiderio di esplorare il nostro universo. Noi possiamo condurvici. — Chan fece del proprio meglio per restare calmo e ordinare i suoi pensieri. Sospettava di star parlando per salvarsi la vita… anche più della vita. Sarebbe stato peggio della morie venire trasformato in uno zombie come Friday Indigo, un cadavere ambulante che esisteva solo per servire l’oggetto assiso di fronte a sé. Proseguì: — Non so come far volare le vostre navi. Ciò richiederebbe un lungo addestramento. Ma sono in grado di cooperare coi vostri piloti, per generare una sequenza di transizione che vi condurrà attraverso il Link.

— Ah. — Indigo aggrottò la fronte. — Prima dicevi *noi,* come se parlassi per tutta la tua gente. Adesso dici *io,* come se parlassi solo per te stesso. L’Unico chiede… ha qualche significato, questo cambiamento?

— Ne ha. — Chan era ben conscio dei fini viticci che lo tastavano sotto le orecchie. Aveva visto il sangue secco sul collo di Friday Indigo, e udito l’asserzione dell’Angelo che il cervello di Friday albergava qualche forma di vita malacostracana. — Intendo dire che *io,* e io solo, farò questa cosa per voi, perché non mi fido che altri del mio gruppo agiscano nel mio interesse. Il che significa… non mi fido che siano altri a fare la cosa migliore per me.

— E cos e meglio per te?

— Fornirvi assistenza, e in tal modo evitare la mia stessa distruzione.

— Assistenza per cosa?

— Per guidarvi in un altro universo, l’universo degli umani, che è ospitale alla vita.

— E la tua ricompensa per ciò?

— La mia vita. La mia libertà. Magari, un po’ di potere come servitore dei Malacostracani.

— E le altre creature del tuo gruppo?

— Sono di scarso interesse per me. Mi preoccupo solo della mia stessa

vita e del mio futuro.

— Sei disposto a fare qualunque cosa per salvarti la vita?

— Lo sono. Si tratta del mio istinto di autoconservazione, e forse anche voi comprendete questo istinto. — Chan sentì il primo tocco dei delicati viticci, che raggiungevano gli orifizi delle sue orecchie. Doveva parlare in fretta. Disse: — Il compito di guidarvi nel mio universo sarà difficile, anche con l'aiuto dei vostri piloti. Richiede che io resti nel pieno possesso di tutte le mie facoltà. Il mio cervello non può essere drogato, o sfruttato fino all'esaurimento. Non potrà subire alcun cambiamento.

I viticci cessarono di muoversi. Friday Indigo disse: — Comprendiamo l'autoconservazione. È nostra impressione che la maggioranza degli umani conoscano tale istinto solo vagamente. Dai prova di essere diverso da loro.

— Come?

Dalla roccia emerse un terzo tentacolo. Con l'estremità prensile reggeva una delle bacchette nere. Il tentacolo avanzò oscillando finché non fu a mezzo metro dal petto di Chan.

Indigo disse: — Sai cosa fa questa?

— Credo di sì. È un'arma.

— Esatto. A una regolazione, stordisce. A un'altra, uccide. Questa è adesso regolata a un livello letale per gli umani.

Chan abbassò lo sguardo verso la bacchetta, puntata proprio al suo cuore. Non riuscì a pensare a nient'altro da dire o fare. Aveva commesso qualche errore fatale, tralasciato qualche dettaglio di vitale importanza?

Friday Indigo disse: — Prendila.

Chan tese una mano e afferrò la bacchetta. Era liscia, e lievemente appiccicosa al tocco.

Friday disse: — Si attiva mirando al bersaglio, e premendo in un punto qualsiasi, per tutta la sua lunghezza. Capisci?

— Capisco.

— Adesso dimostra che sei differente dagli altri del tuo gruppo. Fornisci la prova del tuo istinto di sopravvivere. — La voce di Indigo era calma e rilassata. — Punta l'arma sull'essere che ti sta accanto. Attivala. Uccidi l'umano che conosci col nome di Friday Indigo.

Chan alzò la bacchetta. Per la testa cominciarono a corrergli simultaneamente una dozzina di pensieri aggrovigliati. “Se uccido Friday, l'Unico non avrà nessuno che funga da unità di traduzione. Però io sono qui,

e disponibile per la conversione. Quindi se ammazzo Friday, probabilmente condannerò me stesso. Supponiamo che non lo ammazzi? Sarei condannato ugualmente. Comunque, non posso uccidere un uomo a sangue freddo. Ma l'Unico deve mantenermi il cervello integro e dunque dovrà continuare a usare Friday Indigo come traduttore. Quindi l'Unico non lascerà che Friday Indigo muoia."

Puntò la bacchetta dritto contro Friday e premette.

Non accadde nulla. Indigo non cadde paralizzato o morto. Continuò a fissare calmo e interessato la bacchetta nera puntata al suo cuore.

— Questa è una dimostrazione adeguata — disse. — Ed è stata svolta senza sprecare materiale ancora utilizzabile. Naturalmente la bacchetta era disattivata. Rispondi correttamente a un'altra domanda, e saremo pronti a procedere. Se l'Unico dovesse chiamarti direttamente al suo servizio, come sono stato chiamato io, tu saresti lieto di dirgli tutto quanto, inclusa la corretta sequenza d'operazioni per il trasferimento nell'universo umano. Dimostra all'Unico che sarebbe sbagliato, per lui, seguire una tale procedura.

Di nuovo i viticci si piazzarono all'entrata delle orecchie di Chan. Dovette deglutire, prima di riuscire a parlare. — Non posso offrire una dimostrazione simile. Tutto quel che posso dire è che la mia conversione al diretto servizio dell'Unico potrebbe interferire con la miti capacità di assistere la transizione nel Link, se dovessero sorgere circostanze impreviste. E non c'è assolutamente nessun rischio, per l'Unico, a lasciarmi nello stato attuale.

— Questo è vero. — Con sollievo di Chan, i tentacoli neri lasciarono la presa sul suo corpo e si ritrassero lentamente nel corpo dell'Unico. Ancora una volta si trovò di fronte a un'inerte roccia nera.

Friday Indigo continuò: — I Malacostracani appronteranno una nave per il trasferimento nel Link e una prima esplorazione dell'universo umano. Domattina, poco dopo l'alba, verrai portato a bordo della nave insieme all'Unico, ed entro mezzogiorno collaborerai a iniziare il trasferimento nel Link. Fino a domattina, sei libero di restare qui e mangiare, bere, e riposare.

— Molto bene. Ma è necessaria un'altra cosa. — Chan maledisse la propria stupidità. Non s'era reso conto che i Malacostracani intendessero agire così rapidamente.

— Di che si tratta?

— Non sapendo come si sarebbe concluso questo incontro, non ho

portato con me l’intera sequenza operativa necessaria per la transizione verso l’universo umano.

Richiedo che mi sia concesso di tornare al *Ritorno dell’Eroe,* preparare tale sequenza, e ripresentarmi qui.

— Quando?

— Sarò di nuovo qui domattina.

— Per tua stessa ammissione, il generale Korin è un tuo superiore gerarchico. Come puoi essere sicuro che ti concederà di ripresentarti da noi?

— Gli dirò che le nostre discussioni sono rimaste incomplete. Non tenterà di impedirmi di ripartire.

Dopo un lungo, angoscioso silenzio, Friday Indigo assentì. — Approvato. Assicurati di tornare prima dell’alba. Per incoraggiarti a farlo, rivelerò che programmiamo di distruggere il *Ritorno dell’Eroe* alle prime luci del giorno. Questo ti pone qualche problema?

— Nessun problema. — “Solo la morte di Deb e Danny e tutti gli altri.”

— Allora hai il permesso di lasciare la presenza dell’Unico. Per l’Unico, è giunto il periodo di introspezione.

Andarsene fu più facile a dirsi che a farsi. Le luci nella camera si spensero all’improvviso, lasciando Chan incapace di vedere l’Unico o chiunque altro. Udì il rumore degli stivali di Friday Indigo, che strascicava un piede sul duro pavimento, e si voltò in quella direzione. Vide, assai fiocamente, la sagoma dell’ingresso della camera. Non cera illuminazione neanche nella stanza successiva, ma una fievole traccia di luce diurna filtrava dal cunicolo all’estremità opposta.

Chan s’affrettò a seguire Friday, attraverso il tunnel arcuato, oltre il piccolo Malacostracano seduto sul suo equivalente del divano, e finalmente uscì all’aria aperta.

Friday Indigo, un paio di metri davanti a Chan, si fermò presso il gruppo di grossi Malacostracani che sorvegliavano l’ingresso dell’edificio. Sputacchiò una incredibile sequenza di fischi e clicchettii. Due delle creature si drizzarono sulle zampe posteriori, sovrastando Chan coi carapaci nero-purpurei e coi peduncoli oculari che oscillavano.

— Ho chiesto loro di scortarti a riva — disse Friday. — Dovrai andare direttamente alla spiaggia, ed entrare subito in acqua. Se cercherai di fare qualsiasi altra cosa, ti stordiranno e ti trascineranno di nuovo qui per ricevere ulteriori istruzioni. Dopo la tua partenza, rimarranno sulla riva finché

domattina all’alba non riemergerai dalle acque in tuta. Allora ti scorteranno nuovamente qui. Se domani cercherai di trattenerti sulla spiaggia, ti stordiranno e ti trascineranno sempre qui per ulteriori istruzioni. Hai qualche domanda da fare, prima che ti consegni a loro?

— Supponiamo che le onde siano troppo violente perché io entri in mare…

— Sarà per te una sfortuna. È inutile che cerchi di comunicare con loro, perché sono di Livello Quattro e di limitata intelligenza. La tua incapacità di entrare in acqua verrà considerata una deviazione dalle istruzioni, e quindi ti stordiranno…

— … e mi trascineranno qui per ulteriori istruzioni. Ho capito. Ci vediamo domani… all’ora fissata.

Le due guardie malacostracane si collocarono una davanti a Chan e una dietro, e si avviarono sulla roccia riarsa. Seguirono un percorso differente da quello usato da Friday Indigo. Presto giunsero al bordo dell’area sterile e s’inoltrarono tra i cespugli alti fino alla vita. Avanzarono con sicurezza lungo un sentiero segnato da piante appiattite. Poi passarono attraverso una piccola radura. Chan avrebbe voluto fermarvisi un attimo, ma era fin troppo consapevole delle bacchette nere. Continuò a camminare, dando un rapido sguardo alla cassa aperta e i barattoli e le scatole sparsi sul terreno tutt’attorno, insieme alle impronte di molte zampe artigliate.

Era lì che Deb e gli altri avevano stabilito il loro campo base. Se Chrissie e Tarb erano tornati là dopo la fuga, erano troppo scaltri per rimanervi. Ma dov’erano finiti? Non potevano essere tornati in acqua. I cavalloni durante la notte erano stati enormi.

Chan sollevò una mano per chiudersi il casco. I Malacostracani non vi badarono. A loro, un umano senza tuta sembrava probabilmente nudo e innaturale. Ogni animale decente doveva avere un guscio…

Fece scattare un interruttore sul guanto della tuta. Di nuovo, le guardie lo ignorarono. Sembrava che l’unica cosa di cui si preoccupavano fosse che continuasse a muoversi. Sintonizzò la radio sulla frequenza generale di comunicazione e alzò il volume di ricezione. Sentì un sibilo di sottofondo, e fu tutto. Ammesso che Chrissie e Tarb fossero in grado di trasmettere… se erano riusciti a darsi alla fuga con le proprie tute… non lo stavano facendo. Ma era comprensibile. Un segnale di soccorso o qualunque altra forma di

messaggio era anche un radiofaro che indicava la posizione della propria fonte.

Chan continuò a camminare e ad ascoltare, e non sentì niente. Stavano emergendo dal riparo della vegetazione. Vide la riva con la sua fila di cavalloni, ormai più piccoli e meno minacciosi, forse cinquanta metri più avanti.

Era il momento di correre un rischio. Anche se il suo segnale fosse stato captato, i Malacostracani avrebbero creduto che venisse dal mare, sicuramente dal *Ritorno dell'Eroe.*

Accese il circuito di trasmissione. — Chrissie e Tarb. Riuscite a sentirmi?

Ancora il lieve sibilo, e la spiaggia era a meno di trenta metri.

— Se mi ricevete, restate nascosti. La parte di linea costiera presso il vostro campo è sorvegliata dai Malacostracani. Sul *Ritorno dell'Eroe* sono tutti sani e salvi… — in quel momento era vero, presumibilmente, ma non per molto a meno che Chan facesse qualcosa — … e ci metteremo in contatto con voi il più presto possibile. Ripeto: restate nascosti. Se verrete presi, i Malacostracani vi giustizieranno.

35

La sola risposta

Chan aveva pensato che la parte più difficile del suo ritorno sarebbero stati i primi due minuti. Si sbagliava.

Dal momento in cui Deb era apparsa sul *Ritorno dell'Eroe* per riferire agli altri che l'avevano costretta a lasciare la terraferma, tutti erano naturalmente ansiosi di sapere cosa stesse succedendo a riva. Volevano sapere dell'incontro di Chan coi Malacostracani. Volevano *informazioni*, e al confronto, le sue emozioni e sentimenti avevano una priorità assai scarsa.

Espose un resoconto degli eventi successivi alla partenza di Deb, lungo ma accuratamente epurato, concentrandosi su quel che aveva visto dei Malacostracani e confermando la loro asserzione di poter aprire il Link d'entrata a volontà e attraversarlo in volo con le loro navi. Descrisse il suo incontro con l'Unico, ma non disse niente dell'accordo raggiunto.

— In realtà, abbiamo passato quasi tutto il tempo cercando di comunicare fra noi — disse. — L'Angelo ha ragione su Friday Indigo, è stato totalmente schiavizzato dai Malacostracani. Ma parlare con loro, anche col suo aiuto, è un'ardua opera. Ancora non so se ci sia qualche modo di persuaderli a lasciarci attraversare di nuovo il Link fino a casa. Domattina per prima cosa tornerò laggiù per un altro tentativo.

Chan trovava scomoda la presenza di Gressel. L'Angelo era situato in un angolo ben illuminato, con le fronde immobili. Si diceva che un Angelo potesse simulare gli schemi del pensiero umano così bene che mentire a uno di essi era impossibile. Ma Gressel rimase in silenzio.

— E Chrissie e Tarboosh? — chiese Danny Casement. — Deb diceva che sono fuggiti. Sono ancora alla macchia?

— Sì, per quanto ne so. — Chan fu lieto di passare a un argomento di cui poteva parlare liberamente. — Ho provato a chiamarli appena prima di tornare qui, ma non hanno risposto. La terraferma è molto più scoscesa e

accidentata di quanto apparisse sui rilievi dei satelliti. Potrebbero essersi imboscati in un migliaio di posti.

— Fuori dal contatto radio, magari? — suggerì Deb.

Stava guardando Chan in modo molto strano. Forse era solo un'impressione, dettata dal senso di colpa per quello che stava celando a lei e agli altri. Ma se avesse rivelato a qualcuno la sua idea, loro avrebbero trovato un motivo per dissuaderlo.

— È più probabile che Chris e Tarb si fossero tolti le tute per un po' — disse. — Devono sapere che li stiamo cercando, e sono troppo in gamba per rifugiarsi in permanenza in un luogo dove i segnali non possono raggiungerli. Un'altra buona notizia… hanno provviste in abbondanza. Sono passato per l'accampamento, in cammino verso il mare, e l'avevano saccheggiato ben prima del mio arrivo.

Guardò la piccola cerchia di facce stanche. Nessuno aveva dormito la notte prima, ed era improbabile che fossero riusciti a riposarsi mentre lui era via. — Sembrate tutti esausti quanto me. Sto anche morendo di fame. Se nessuno ha da obiettare, mi andrebbero una abbondante cena e un pisolino. Dopodiché sarò lieto di rispondere a tutte le domande che vi potrete immaginare.

Tully O'Toole annuì e disse: — Vatti pure a rimpinzare, prima di parlare. — Sembrava un relitto umano che non avesse mangiato da mesi, un grigio scheletro in abiti cenciosi appoggiato allo schienale del sedile di Elke Siry; ma appariva di buon umore. — Non metterci troppo.

— Ha ragione lui — disse Dag Korin. — Va' a mangiare. Del pisolino non sono troppo sicuro. Dobbiamo abbandonare questa povera vecchia carcassa il più presto possibile. Il *Ritorno dell'Eroe* non resterà abitabile ancora a lungo.

Le luci tremolarono, come per confermare le sue parole. Chan salutò con un cenno del capo e abbandonò la sala comandi, dirigendosi a prora. Aveva sperato che lo lasciassero solo, ma invano. Deb lo seguì nel corridoio.

— Neanch'io ho mangiato nulla — disse lei. — Se stai andando in sala mensa, pensavo che potremmo…

— A dire il vero, no. — Chan s'arrestò. — Non vado alla mensa, cioè. Sono troppo pressato. E ho bisogno di stare un po' solo.

Vide l'espressione sulla faccia di Deb, e proseguì: — Devo ricordare con esattezza cosa mi hanno detto i Malacostracani, finché ce l'ho ancora fresco

in mente. È difficile quando ci sono altre persone intorno.

— Capisco. — Lei parve sul punto di dire dell'altro, ma invece si voltò bruscamente e s'affrettò a tornare sui suoi passi.

Chan resistette all'impulso di andarle dietro. Doveva davvero restare solo, anche se non per il motivo che aveva detto a Deb. Gli occorreva tempo per pensare, e poi per stilare un documento di cruciale importanza. Raggiunse uno stanzino laterale e chiese: — Funziona il computer, qui dentro?

Un altoparlante replicò: — Il servizio in questa postazione è garantito per le prossime ventuno ore, ma non oltre.

— Sarà più che sufficiente. Voglio che registri quanto dirò, ricavandone poi un unico testo stampato. Dopo che avrò riveduto quel testo e fatto dei cambiamenti, voglio che un altro esemplare unico venga stampato e sigillato in una busta. Niente copie.

— Non c'è un'unità di stampa in questa postazione. La più vicina si trova nella stanza I-293, trentotto metri a poppa su questo ponte.

— Andrà benissimo. Preleverò il testo da lì. Preparati a registrare.

— Pronto.

Chan tirò un profondo respiro. — Al generale Dag Korin, da Chan Dalton. Alcune delle azioni che compirò nelle prossime ventiquattro ore saranno inutili, a meno che non vengano accompagnate da ulteriori azioni ben definite da parte sua. Per prima cosa, descriverò il mio piano. Intendo procedere come segue…

Parlò, con calma ma con numerose pause, per un'ora intera. La rilettura e la revisione richiesero ancor più tempo. Quando Chan finì, sentiva davvero quella fame che in precedenza aveva finto.

Tornò verso la sala comandi, senza far rumore, stringendo al petto la busta sigillata. Stava oltrepassando una parte inutilizzata della zona passeggeri, dove nessuno del gruppo aveva il proprio alloggio, quando sentì qualcuno parlare.

— … essere al lavoro. Mentre tutti gli altri sono così occupati…

Era la voce di Rombelle. Chan rammentò che Bunny e Liddy Morse non erano a bordo del *Ritorno dell'Eroe* quando tutti gli altri avevano scelto dove stare. Dovevano essersi sistemati lì, molto più avanti.

Liddy… più facile da sentire di Bunny… disse: — Non sono occupati, stanno riposando. Prima di domani mattina non succederà niente. E riposeremo anche noi. Dopo. Non vuoi farlo?

— Certo che voglio! Lo volevo dalla prima volta che t'ho incontrata.

— Be', allora…

— Ma farlo adesso… sembra proprio un brutto momento. La nave si sta disintegrando, e se raggiungeremo la costa è più probabile che i Mala-cosi ci accoppino invece di aiutarci. Per domani sera potremmo essere morti.

— Perciò potrebbe essere questa, la nostra ultima notte. Cosa preferiresti pensare, quando domani andremo a terra? Che abbiamo fatto quel che volevamo entrambi, ed è stato assolutamente meraviglioso, e che ora possiamo affrontare qualunque destino ci sia riservato? O che stanotte abbiamo sprecato un'occasione, e non abbiamo concluso niente, e forse non ne avremo mai più un'altra?

— Oh, Liddy. Lo sai che piuttosto…

Chan si allontanò. Si sentì a disagio, come involontario ascoltatore di parole pronunciate in privato e che nessun altro avrebbe dovuto udire. Eppure, abbastanza stranamente, ciò risolveva il suo problema.

Continuò il cammino, oltre la sala comandi, oltre oscure camere che avevano una volta contenuto armamenti mostruosi, oltre la sala macchine, oltre il super-refrigerato centro vitale del computer ormai condannato, finché, al termine, non giunse all'alloggio che divideva con Deb Bisson.

Gli ultimi passi furono i più difficili. Entrò, sperando quasi che Deb non ci fosse; ma c'era, e giaceva sui letto a faccia in giù. Lui le si accostò, e si chinò a poggiarle una mano sul dorso, all'altezza della vita.

Era una cosa pericolosa da fare con una maestra d'armi come Deb, che confidava nelle reazioni istintive per la propria sopravvivenza. Ma lei non si mosse.

Disse a bassa voce: — Mi spiace per quello che ti ho detto dopo la riunione. Avevo davvero bisogno di tempo, ma per scrivere una lettera. Questa lettera. Voglio che tu me la tenga, e la dia a Dag Korin dopo che avrò lasciato la nave.

Prima che Chan origliasse il colloquio privato di Bunny Rombelle e Liddy Morse, aveva avuto intenzione di fermarsi qui. Avrebbe visto Deb un'ultima volta, chiedendole di consegnare la sua lettera, e se ne sarebbe andato. Invece proseguì: — Non intendevo ferirti, ma quel che ho fatto era orribilmente sbagliato. Voglio dire che mi dispiace. E vorrei tanto spiegarti perché l'ho fatto, e cosa dovrò fare adesso. E voglio dirti il motivo.

Lei si alzò a sedere, di fronte a lui. Guardandola nei tristi occhi castani lui

si ritrovò a svelarle ogni cosa, in una marea di parole che non riuscì a trattenere.

Mentre Chan parlava il volto di Deb si riempì di comprensione, poi angoscia, e infine disperazione. Lei scosse la testa.

Chan la cinse con le braccia. — Lo so. Ma è la sola risposta possibile. E io sono l'unico che possa attuarla.

Si aspettava una discussione, magari un litigio. Invece lei si scostò dal viso i lunghi capelli neri, tornò a sdraiarsi, e disse: — Chan, tienimi stretta.

— Lo farò. — Sentì la stanza girargli intorno. Da quanto tempo non toccava cibo? — Mi stenderò un po'. Ma se solo potessi avere qualcosa da mettere sotto i denti… qualunque cosa…

— Sta' qui e mettiti comodo. Preparerò qualcosa per te, e anche per me. Ho appetito. Ero affamata anch'io dopo la riunione, ma quando mi hai mandata via non ho potuto mangiare più nulla.

Prima che Chan potesse ribattere, lei si rialzò di nuovo e scivolò giù dal letto con una mossa aggraziata. Mentre la osservava preparare il cibo nel cucinino, un senso di desiderio e di perdita s'impadronì di lui. La sensazione persistette quando Deb prese piatti pieni e bicchieri e venne a sederglisi di fronte, a gambe incrociate. Il cibo aveva un buon sapore. Il vino era gradevole come sempre. Era così che un condannato gustava il suo ultimo pasto, fingendo che non fosse diverso da altri mille?

— Ora possiamo distenderci e parlare — disse Deb, quando ebbero finito di mangiare. — Non preoccuparti del piatto, gettalo per terra. Sul *Ritorno dell'Eroe* il tempo di rigovernare è finito.

Il suo comportamento lasciò Chan perplesso. Non sapeva come attendersi che lei reagisse alla notizia che non si sarebbero rivisti mai più, ma certamente non con quella calma imperturbabile. Possibile che non gliene importasse nulla? Le parole dette prima indicavano il contrario, ma adesso… Si sdraiò sul letto, e Deb si chinò su di lui e fece scorrere l'indice lungo la sua guancia, fin giù sul collo.

— Dicevi che ti occorreva un pisolino. — Iti sua voce venne da grande distanza. — Te lo sei guadagnato. Quindi rilassati e stai comodo. Chiudi gli occhi.

Chan giacque immobile, senza rendersi conto di nient'altro che delle dita che lo carezzavano gentilmente sul collo. Voleva rialzarsi e abbracciare Deb, ma sul suo corpo gravava il peso dell'intero multiverso. Perfino le palpebre

erano troppo pesanti. L'ultima cosa che vide fu la nera capigliatura di Deb, che scendeva su di lui come il calare della notte.

Per produrre la perdita dei sensi piuttosto che la morte, il dosaggio delle droghe deve essere calibrato. Deb, operando rapidamente e senza farsi notare, non aveva potuto badare molto alla precisione. Attese per cinque minuti, monitorando il ritmo cardiaco e respiratorio di Chan.

Quando fu sicura che stesse dormendo naturalmente e non corresse pericoli, raccolse la busta sigillata. Lui le aveva chiesto di consegnarla a Dag Korin. Era esattamente quello che si proponeva di fare.

Il generale era nei propri alloggi, su una sedia, vestito di tutto punto e desto come se si aspettasse dei visitatori. Stava sorseggiando una coppa di liquido ambrato.

— Scopi medicinali, mia cara — disse quando lei entrò. — Cosa posso fare per lei?

— Prima che Chan tornasse a bordo, aveva predetto che forse le avrebbe scritto, o magari lasciato un messaggio. Come faceva a saperlo?

— Sono vecchio, Deb Bisson. Ho visto un sacco di atti eroici, in pubblico e in privato. Conoscevo alcune delle domande che Chan aveva posto alla dottoressa Siry, e ho creduto di capire dove volesse arrivare. Mi ha scritto, quindi?

— Già. È qui. — Deb gli porse la busta. — Mi aveva detto di dargliela dopo la sua partenza.

— Mio Dio. — Korin drizzò la schiena. — Non se n'è andato, vero?

— No. Sta dormendo.

— Bene. Deve avere nervi d'acciaio.

— Ottime droghe. Le mie droghe. Sarà fuori gioco per alcune ore, a meno che non gli dia uno stimolante. — Deb stava ancora porgendo la busta a Korin. — La vuole questa, o sa già cosa c'è dentro?

— Posso essere vecchio e averne viste tante, signora Bisson, ma non sono un mago. — Prese la busta e fissò Deb con occhi scaltri. — Lei invece sa cosa contiene, no?

— Lo so, ma non per aver guardato. Me l'ha detto Chan.

— E per tutta ricompensa, lei gli ha dato qualcosa che l'ha messo ko. Mai fidarsi delle donne. Be', vediamo cos'abbiamo qui.

Aprì la busta e restò a leggere in silenzio per qualche minuto, annuendo ogni tanto col capo. Una volta alzò lo sguardo verso Deb. — Le ha detto addio?

— Ci stava pensando. L’ho fatto addormentare prima che potesse.

— Ha fatto la cosa giusta. È seccante, sa, quando qualcuno che dovrebbe essere un mio sottoposto formula un piano per conto proprio. Ai vecchi tempi l’avrei fatto mettere ai ferri. Ma adesso, devo pensare.

— Vuole che vada a svegliare Chan, e lo porti qui?

— Oh, no. Lasci dormire quell’uomo, se le meritato. Rapporto dannatamente buono, questo, logico e completo e pieno di roba cui non avrei mai pensato. — Il generale picchiò un dito sulla lettera di Chan. — In effetti, con appena uno o due cambiamenti base…

Cadde in silenzio, fissando il nulla e continuando ad annuire. Infine disse a Deb: — Questa droga che ha dato a Dalton. In che stato lo lascerà, al suo risveglio? Intontito, allucinato, o come nuovo?

— Per qualche minuto si chiederà dove si trova. Poi tornerà perfettamente normale.

— Eccellente. — Korin indicò la sedia innanzi a sé. — Si accomodi, signora Bisson, e ascolti attentamente. Le dirò con esattezza cosa dovremo fare. E poi dovrò scrivere una lettera a mia volta.

36

Fuga

Chan era a grande distanza dalla superficie, alla deriva fra i variopinti globi luminosi che colmavano i cieli di Limbo e sentiva qualcuno ansimare rumorosamente, vicino. Gli ci volle un lungo tempo per riconoscere che quel suono sgradevole era il suo stesso respiro.

Aprì gli occhi. Deb era ancora curva su di lui.

— Mi chiedevo se non ti saresti svegliato più — disse lei. — Come ti senti?

Lui s'alzò a sedere e le mise le braccia intorno. Vide che teneva ancora in mano la sua lettera per Dag Korin. Disse: — Non consegnarla fin quando non avrò lasciato la nave. — Udì la propria voce rauca e attutita, come se gli fosse venuta la laringite; ma non sentiva mal di gola. Proseguì: — Farò meglio ad andare. Non avresti dovuto lasciarmi dormire in quel modo. Che ora è?

— Manca poco all'alba.

— Mi hai fatto dormire tutta la notte! All'alba devo… Lei si sottrasse all'abbraccio e gli mise la lettera in mano. — Non ti ho solo lasciato dormire. Ti ho drogato. Devi leggere questa.

— Mi hai… *drogato!* Ma perché?

— Devi prima leggere questa.

— Ma so esattamente cos e. L'ho scritta io. — Chan si ammutolì. La busta che aveva adesso diceva "A Chan Dalton, da Dag Korin. Da aprire solo dopo che avrò lasciato il *Ritorno dell'Eroe*'.

Stupefatto e con il cervello in pappa, Chan aprì la busta. Cominciò a leggere;

> Chan Dalton… Le azioni che lei ha compiuto finora, e quelle che mi ha proposto nella sua lettera, non sono state autorizzate. Ma sono state… ispirate. Sebbene sia un ottimista per natura, negli ultimi giorni non avevo intravisto nessuna possibilità che il

nostro gruppo riuscisse a sopravvivere. Ora credo che quel che suggerisce ci offra quella possibilità di sopravvivenza, insieme a una speranza di far ritorno nel nostro universo.

Di conseguenza eseguiremo le sue istruzioni a puntino, con una piccola variante; lei e io ci scambieremo i ruoli. Io, anziché lei, tratterò coi Malacostracani. Lei guiderà il nostro gruppo, seguendo dettagliatamente il suo stesso piano. Se dubita che gli alieni accetteranno di lavorare con me piuttosto che con lei, mi conceda di farle notare che Friday Indigo, giunto qui a bordo, aveva espresso la loro preferenza per lavorare con il capo della spedizione. Che sono io. Conosco l'esatto protocollo d'ingresso nel Link che lei proponeva di seguire, poiché su richiesta Elke mi ha detto le stesse cose.

Presumibilmente, i Malacostracani chiederanno dov'è lei. In tal caso, spiegherò di essere stato obbligato a ucciderla, e che il mio istinto di autoconservazione è eguale o superiore al suo. È mia impressione che una tale spiegazione verrà prontamente accettata. Se vorranno che io uccida uno o due di loro come dimostrazione di sincerità o buona volontà, sarò più che lieto di ottemperare.

Deb stava leggendo anche lei, alle sue spalle. — Gli hai dato la mia lettera mentre ero addormentato?

— Già, proprio così.

— Dopo averti espressamente detto di no?

— Sì. — Deb indietreggiò di un passo. — Chan, questo può non avere alcun senso per te, ma se tu non fossi tornato da me, e non avessi detto che ti dispiaceva, e non ti fossi confidato con me, avrei anche potuto lasciarti andare. Cioè, ovviamente non avrei avuto altra scelta, poiché non sapevo cosa stesse succedendo. Ma avrei resistito alla tua scomparsa. In qualche modo. Solo che quando mi hai parlato, mi hai dato fiducia, non ho più potuto sopportare di perderti. Non ancora. Avrei preferito morire. Una volta era stata già troppo.

— Conosco questo sentimento. — Chan non poté resistere all'impulso di prenderla di nuovo tra le braccia, ma solo per un momento. Disse

bruscamente: — Il generale Korin ti ha spiegato il contenuto della sua lettera?

— No. Ma ha convocato una riunione mentre dormivi, e ha detto a tutti noi che doveva lasciare la nave. “Sto per andar fuori, adesso, e potrò rimanere via per qualche tempo.” Il comando sarebbe passato a te, e all’alba, dopo il tuo risveglio, ci avresti ordinato tu cosa tare in seguito. Non ho capito che stesse accadendo, ma l’Angelo sì. Gli ha fatto un cenno con le fronde e ha detto: “Va’, generale Korin, con la gratitudine degli Angeli di Sellora. Siamo una specie longeva. Speriamo di incontrarci di nuovo”. Tu cosa ci capisci?

— Comprendo quello che intendeva l’Angelo. — Chan continuò a leggere, a voce alta. — “Conosce la mia opinione sui generali e gli ammiragli che restano a chilometri, o anni luce, dalla battaglia, e cercano ugualmente di controllare l’azione. Il miglior consiglio che possa darvi è… siate flessibili e fate qualunque cosa sembri giusta. Dica a tutti… specialmente a Elke Siry… di non preoccuparsi per me. Come le ho raccontato più volte, uno dei miei eroi è Benjamin Franklin. Disse che avrebbe voluto farsi mettere in salamoia in un barile per un paio di centinaia d anni, per poi uscire fuori a vedere i cambiamenti del mondo. Io provo lo stesso desiderio. E chissà…”

Sentirono bussare alla porta, abbastanza forte da far sobbalzare Chan e far girare Deb di scatto, in posizione di combattimento. Danny Casement infilò la testa dentro.

— Non vorrei disturbare, ma a Tully e me servono istruzioni. Abbiamo ammassato un gran mucchio di roba che ci occorrerebbe a riva, ma è molto più di quanta possiamo portarne in un viaggio solo. Il generale non è mai tornato a dirci quanto carico prendere, e ha lasciato la nave prima che potessimo chiederglielo. Ha detto che ora sei tu al comando, giusto?

Chan fissò la lettera che teneva in mano. — Presumo di sì.

— Allora quanta roba dobbiamo portare?

Chan s’alzò in piedi. — Niente. Solo noi stessi, l’Angelo e il Pipe-Rilla. E ancora in stato catatonico?

— Sta cominciando a uscirne, dice l’Angelo. Ma, Chan, non possiamo accamparci senza niente. Almeno ci servirà da mangiare e da bere.

— Non dovremo affatto accamparci. — Chan guardò l’orologio da polso. Ormai, Dag doveva essere a terra. — Ci occorreranno le tute, e basta. Potete essere pronti fra trenta minuti?

— Senza niente da portare, possiamo essere pronti in cinque. Ma non so dove siano Bunny e Liddy, nessuno li ha visti da ieri sera.

— So dove puoi trovarli. Alloggio passeggeri 1-47, verso prua. Spero che Bunny non sia esausto stamattina. Avrà un sacco di lavoro da fare.

— Perché mai dovrebbe essere esausto?

— Va' a prenderli, e lo vedrai. Deb e io ci occuperemo di Tully ed Elke Siry. Ci daranno una mano con l'Angelo e Voto-del-Silenzio.

— Tully non è al proprio posto.

— E dov e?

— Con Elke. — Danny alzò le spalle. — Non chiederlo a me, forse sarà l'acqua pesante. Non ho mai creduto che fosse sicura da bere. 0 magari è il pensiero che fra poche ore saremo tutti morti.

— Non se potrò evitarlo. — Chan si ficcò in tasca la lettera di Dag Korin. Non ne aveva bisogno in quel momento, perché tutto quanto occorreva fare in seguito era stato dettagliato da lui stesso, nella *propria* lettera al generale. — Quindici minuti, nelle tute, alla camera stagna principale. Andiamo, Deb.

Chan uscì a grandi passi. Sapeva che Danny non stava nella pelle per fargli domande. Sarebbe stato lo stesso per tutti. Ma dovevano attendere. O ci sarebbe stato tempo in abbondanza per rispondere, entro quattro ore… o tutte le risposte sarebbero state irrilevanti.

La cosa più difficile fu preparare Voto-del-Silenzio. Quando Danny aveva riportato il Pipe-Rilla sul *Ritorno dell'Eroe*, c'era voluta mezz'ora per rimuovere dalla tuta la sua forma rigida e raggomitolata. Rimettergli la tuta addosso fu ancora più difficile, a meno di non conoscere gli stessi trucchi usati dai Pipe-Rilla. Quando Chan e Deb, portando l'alieno tra loro, raggiunsero la camera stagna, gli altri stavano già ad aspettarli.

— Elke… — Chan stava cominciando a preoccuparsi di un particolare del suo piano. I Malacostracani non erano obbligati a seguire alla lettera il piano esposto il giorno prima. E se avessero deciso di procedere prima del previsto… in qualunque momento, a partire dall'incontro fra Dag Korin e l'Unico? — Tu hai studiato le mappe satellitari più di chiunque altro. Puoi farci da guida?

— Potrei. Ma non altrettanto bene di voi. Tu e Deb Bisson e Danny Casement siete già stati a riva, io no.

— Non voglio raggiungere lo stesso punto della costa.

Quando me ne sono andato, era pattugliato da guardie malacostracane che sparano senza neanche pensarci. Voglio penetrare nell'estuario dove arenata la *Mood Indigo.*

— Facile. — Come gli altri, Elke era in tuta ma col casco aperto. Aveva l'espressione nervosa e la faccia tesa di sempre, ma come al solito rispose senza apparente indugio. — La foce del fiume si trova quindici gradi a sudest. Dopodiché, seguiremo il letto del fiume direttamente verso est. La *Mood Indigo* sarà a seicento metri di distanza, a sinistra.

— Hai l'incarico di portarci laggiù. Il limo dovrebbe essere tornato sul fondale, e le acque saranno di nuovo chiare. In caso contrario, procederemo in fila indiana e tenendoci l'uno all'altro. Bunny.

— Eccomi qui. — Almeno Bunny non sembrava minimamente preoccupato. La faccia dentro il casco era serena come sempre, addirittura raggiante.

Chan si sentì imbarazzato ripensando a Bunny e Liddy. Ma sapeva che era ridicolo. Non avevano idea che lui avesse origliato quella conversazione. Si domandò se avessero chiesto a Danny come era riuscito a trovarli.

Perché i pensieri andavano a inezie del genere, quando uno stava cercando di salvarsi la vita?

— Bunny, quando raggiungeremo la *Mood Indigo* dovrai metterti all'opera più in fretta e più duramente che mai. Ci occorre sapere se quella nave può volare, e se può resistere nel vuoto interstellare. Friday Indigo ha dato risposta affermativa quando era qui, ma in quello stato la sua parola non aveva alcun valore.

Bunny deglutì. — Quanto tempo avrò?

— Finché non saremo costretti a tentare il decollo. Allora scopriremo se il tuo lavoro è stato abbastanza… in un modo o nell'altro.

Bunny deglutì ancora, più forte di prima. Chan lo ignorò. Si diede un rapido sguardo attorno. Bunny, Liddy, Deb, Danny, Tully ed Elke; l'Angelo senza tuta, silenzioso e presumibilmente di malumore, dopo essere stato sradicato dal suo prezioso vaso di terra per poterlo trasportare più facilmente; il Pipe-Rilla, privo di sensi e avvolto su se stesso come un ammasso di tubi flessibili; l'intero rimanente equipaggio del *Ritorno dell'Eroe,* pronto come non mai.

— Chiudete i caschi, e andiamo. Staremo stretti come sardine, ma nella camera stagna c'è posto per tutti. Tully e Bunny, voi portate Voto-del-

Silenzio. Elke, tu esci per prima… ma non muoverti senza il resto di noi.

Chan e Danny Casement entrarono nel compartimento per ultimi, trasportando l'Angelo in mezzo a loro. Improvvisamente Gressel si rianimò e mormorò: — Addio. *Quale artefice perisce!*

Chan comprese che Gressel si stava rivolgendo al computer di bordo. Le sue enormi capacità lo rendevano prossimo a un essere senziente, e forse dal punto di vista del cristallo vivente all'interno dell'Angelo il computer era meno alieno degli umani. Ma dato che i suoi componenti erano sparsi per tutta la nave, non c'era alcun modo di portarlo con loro.

La camera stagna si chiuse e si allagò. D'improvviso l'Angelo non fu più di peso. Avrebbero dovuto stare attenti che non gli sfuggisse galleggiando. Quando s'aprì il portello esterno, Chan vide che la sua intuizione era corretta. Col quietarsi della tempesta, i sedimenti s'erano riadagiati sul fondo, e l'oceano di Limbo era limpido come non l'aveva mai visto.

Sott'acqua, non era possibile comunicare usando le radio dei caschi. Quella che seguì Elke Siry fu una processione lenta e silenziosa. Chan avrebbe voluto affrettare il passo, ma non intendeva correre il rischio di risalire in superficie e usare i razzi delle tute quando potevano esserci guardie malacostracane a tener d'occhio il mare.

Elke sembrava sapere esattamente cosa stesse facendo. Quando arrivò a una certa distanza virò a sinistra. Erano giunti a una valle sommersa, e stavano camminando lungo il fondo. Dopo qualche altro centinaio di metri lei voltò a sinistra di nuovo, stavolta con un'angolazione maggiore, e iniziò a risalire il fianco della vallata.

Entro un altro mezzo minuto il casco della sua tuta scomparve alla vista. Chan comprese che doveva essere spuntato in superficie ed era adesso al disopra dell'acqua. Uno per volta, gli altri la seguirono. Prima svaniva il casco, poi le spalle, poi il torace. Finalmente fu la volta di Chan, e quando la sua testa emerse, sbattè d'istinto le palpebre.

Elke era già oltre la battigia. Le lanciò un rapido sguardo, poi guardò la *Mood Indigo* sul pendio proprio davanti… benedetta la mania di Elke per la precisione… e infine scrutò da una parte all'altra della riva. Era giorno pieno. Non c'era traccia di Malacostracani. Se soltanto ogni cosa fosse rimasta in quel modo per altri cinque minuti…

Chan udì un trambusto, più avanti nella fila. Mollò l'Angelo e corse a vedere. Tully e Bunny avevano problemi a cercar di trattenere Voto-del-

Silenzio, improvvisamente rianimatosi. Nonostante la sua struttura tubolare, il Pipe-Rilla possedeva una forza incredibile. Voto-del-Silenzio si liberò, e prima che qualcuno potesse riuscire a riacchiapparlo, scappò lungo la riva dell'estuario in balzi di dieci metri.

Bunny stava per gettarsi all'inseguimento, quando Chan gli afferrò il braccio. — No. Non ce la faresti mai a prenderlo. Guarda dove è diretto.

Seguirono con gli occhi la direzione del Pipe-Rilla.

— Lontano dal forte dei Malacostracani — disse Elke.

— Se continua in quella direzione a tutta velocità, raggiungerà la vegetazione in pochi minuti. Inoltrarsi là dentro è molto difficile, e non sono sicura che potremo seguirlo laggiù. Ma neanche gli altri alieni.

— Per il momento, Voto-del-Silenzio dovrà badare a se stesso — disse Chan. — Dobbiamo entrare nella *Mood Indigo.* Forza, risaliamo il pendio.

Più facile a dirsi che a farsi. Trascinare la nave dal mare fin lassù sarebbe stato impossibile se i Malacostracani non avessero posseduto congegni antigravità. Il fianco dell'estuario era composto di rocce aguzze e a prima vista non poteva essere scalato. Fu Liddy, gironzolando, a trovare una fenditura lungo la quale una persona avrebbe potuto inerpicarsi. Poi tutti dovettero adoperarsi insieme per issare l'ingombrante mole dell'Angelo lungo la stretta crepa nella roccia. In un campo gravitazionale più forte di quello di Limbo, non avrebbero mai potuto farcela. Come risultato, l'intero gruppo ansimava, distrutto dalla fatica, quando finalmente trascinarono Gressel oltre il bordo del catino di roccia dov'era assisa la *Mood Indigo.* Arrancarono per il resto del cammino.

Ancora una volta, Chan fu l'ultimo a salire. Trovò Bunny in piedi accanto alla fiancata dell'astronave, che scuoteva la testa.

— Sembra abbastanza a posto — disse Chan, quando raggiunse Bunny.

Lui gli rivolse un'occhiata scettica. — Le apparenze non significano molto — rispose. — La tempesta le ha inflitto terribili schianti. Tutti gli strumenti di comunicazione esterni sono stati strappati via.

— Come lo scafo? C'è qualche falla?

— Non posso dirlo da qui. Friday Indigo si vantava d'aver comprato il meglio, e questo fa sperare in bene. Ma c'è un solo modo per saperlo. Una volta dentro, modificheremo la pressione interna e vedremo che succede.

Era tutta questione di tempi e di distanze. Se l'Unico avesse seguito il piano originale, a Chan sarebbero rimaste circa due ore. Chrissie e Tarboosh

avrebbero avuto ancor meno per raggiungere la *Mood Indigo,* presumendo di chiamarli adesso e di riuscire a contattarli subito. Ogni minuto di indugio diminuiva il loro margine di sopravvivenza. D'altra parte, se avesse fatto una chiamata e i Malacostracani fossero riusciti a intercettarla e rintracciarne il punto d'origine, avrebbero potuto catturare l'intero equipaggio della *Mood Indigo* o semplicemente distruggere la nave.

Chan andò alla scaletta e vi salì. Non entrò a bordo, ma si limitò a infilare la testa oltre il portello. Bunny aveva già messo tutti alacremente al lavoro, eccetto l'Angelo. Avvistò Gian ed esclamò: — Vieni dentro. Voglio chiudere il portello e controllare la pressurizzazione.

— Rimarrò fuori ancora un po'. Continua i tuoi collaudi, ed entrerò quando avrai finito.

In un certo senso, fu questo a far decidere Chan. Il cambiamento di pressione interna e la verifica dell'integrità dello scafo avrebbero richiesto almeno mezz'ora. Bunny aveva tutto l'aiuto che gli occorreva. Chan chinò nuovamente la testa e stava per scendere dalla scaletta, quando si rese conto che mancava ancora un particolare. Tornò a infilar dentro la testa e chiamò ancora.

Bunny gli lanciò uno sguardo spazientito. Quando gli si avvicinò, disse: — Guarda, se vuoi che faccia volare 'sta cosa…

— Certo che voglio. Forse dovremo tentare anche prima che la nave sia pronta. — Ignorò Bunny e chiamò Elke: — Hai i protocolli sviluppati per muoversi fra i livelli del multiverso?

Lei era china sul piccolo computer della *Mood Indigo,* studiandolo. Lanciò a Chan o al computer… difficile stabilire quale… uno sguardo sprezzante. — Naturalmente.

— Se Bunny decolla, consegnagli l'ultimo di quei protocolli, e digli di usarlo.

— Ma non sarai tu ai comandi? Sei tu quello…

Chan fu fuori dal portello e giù dalla scaletta prima di poter sentire il resto della frase.

Si scrutò intorno. Aveva bisogno di un luogo con certe qualità specifiche. Doveva essere in alto, così da poter trasmettere in linea d'aria su una vasta zona. Doveva trovarsi in una posizione da cui la *Mood Indigo* non fosse direttamente visibile e, idealmente, avrebbe dovuto trovarsi nascosto al fortino malacostracano.

Il meglio che poté trovare fu un compromesso. Si diresse a sud-est per dieci minuti, distante dal mare e oltre il ciglio di un crinale. Dall'altra parte si fermò. Non riu sciva a vedere il fortino nemico, e nemmeno la nave. Ma l'avrebbe ascoltato, qualcuno?

Iniziò la trasmissione. — Chrissie e Tarb, mi ricevete? Potete sentirmi?

Ripeté il messaggio tre volte a intervalli di un minuto. Stava guardando l'orologio da polso, cominciando a credere di star perdendo tempo, quando il ricevitore squillò. Una voce disse senza fiato: — Sei tu?

— Chrissie?

— Sì. E Tarb. Abbiamo inviato segnali ogni ora, ma ci spostiamo in continuazione perché non vogliamo che i Malacostracani rintraccino la fonte. Stiamo tutti e due bene.

— Dove vi trovate?

— Siamo nell'area che Elke Siry aveva contrassegnato *Terre Orride*. Non stava scherzando. Quando abbiamo sentito la tua chiamata eravamo a soli quaranta metri dalle nostre tute, ma ci abbiamo messo un pezzo per tornarci. Questo posto è tutto salite o discese. Ha caverne e crepacci e dirupi… peggio di Miranda. Dove sei tu? Stando alla mia tuta, più a sud e più vicino di quanto m'aspettassi.

— A che distanza?

— Circa dieci chilometri in linea d'aria.

— Dannazione. — Chan scelse con attenzione le parole successive. Doveva presumere che i Malacostracani potessero essere in ascolto, con Friday Indigo pronto a tradurre qualunque cosa dicesse. — Abbiamo lasciato il *Ritorno dell'Eroe.* Voi avete la nostra direzione e la nostra distanza. Potete raggiungerci entro due ore?

Udì Chrissie sbuffare: — Scherzi? Dieci chilometri in linea d'aria equivalgono a cinquanta sul terreno. Abbiamo scelto questo posto proprio perché è difficile arrivarci, e altrettanto difficile andarsene. Se non cadiamo in qualche burrone o nelle sabbie mobili… la zona ne è piena… potremmo raggiungervi prima del buio. Più probabilmente domani, prima o poi.

— E quello che temevo che avreste detto. Come state a provviste?

— Friday Indigo sopravvive cibandosi di flora o fauna indigene, ma non ci andava l'aspetto di quella roba. Abbiamo saccheggiato la cassa delie scorte e ci siamo portati abbastanza da mangiare e da bere per settimane.

— Bene. Ora ascolta attentamente, perché non ci resta molto tempo. I

Malacostracani potrebbero cercare di localizzarci entrambi.

Parlò in fretta per due minuti.

— Capito — disse cordialmente Chrissie quando lui finì. — Va' a fare quello che devi, e subito. Tarb e io terremo le dita incrociate.

— Anche noi. Per voi. Oh, e aguzzate gli occhi in cerca di Voto-del-Silenzio. Non ho tempo di spiegarvi cosa gli è successo, ma si è dato alla fuga insieme a Prode Cercatore.

— Abbiamo visto qualche componente qua e là fra i cespugli, ma nessun segno di un Tinker. Staremo in campana. Neanche Scruffy s'è fatto vivo, e non potrò mai persuadere Tarboosh ad andare senza di lui. Non preoccuparti per noi. Ce la caveremo. Passo e chiudo.

— Chiudo.

Chan andò subito in cima al crinale e scrutò l'orizzonte in direzione della base malacostracana. Il cielo era terso. Nessun rabbioso sciame di aerei con tre ali stava puntando verso di lui, ma la situazione poteva cambiare da un momento all'altro.

S'affrettò a tornare alla *Mood Indigo*. Il portello era chiuso, ma Tully l'aprì non appena bussò.

— Con tanto trafficare, ci hai fatto preoccupare — disse. — Vieni dentro.

— Come andato il test di pressurizzazione?

— La nave è a posto. Pronta ad andare, possiamo volare.

La *Mood Indigo* era stata progettata per un equipaggio di tre persone, e con sette umani e un Angelo il ponte di volo era affollato. Bunny era stato ancora più scrupoloso di Chan, e aveva piazzato sentinelle a ognuno dei tre oblò. — Dicevi di stare attenti a qualunque cosa arrivasse dalla base aliena — disse, quando Chan lo raggiunse al pannello di comando. Elke Siry era già sul seggiolino del copilota. — Ma ho pensato che fosse meglio avvistare qualsiasi aereo, non importa da che direzione venisse.

Si alzò. — Ecco qua. Tu ed Elke potete pilotare la nave meglio di me. C'è ancora qualche centinaio di cose che preferirei controllare prima di prendere il volo.

— Tully ha detto che eravamo pronti al decollo.

— Gliel'ho detto per non lasciarlo armeggiare con apparecchiature che non capiva. Sono sicuro che potremmo innalzarci, se dovessimo. Ma mi occorre un'altra ora per convincermi che non precipiteremo di nuovo.

Bunny si diresse verso i ponti inferiori, fino alla sala macchine della

Mood Indigo. Chan si mise a sedere ed esaminò il pannello di comando. Era un ammasso di luci rosse lampeggianti. Ogni antenna esterna era stata spazzata via. La maggior parte dei sensori visivi erano fuori uso, lasciando la nave parzialmente cieca. Uno dei sette motori principali era intasato, probabilmente dal limo, e un altro aveva una crepa sottile come un capello ma potenzialmente letale. Nessuno dei due poteva essere usato senza pericolo di un'esplosione. La sagoma della nave era stata deformata da cambiamenti strutturali in uno dei compartimenti stagni. Due pinne stabilizzatrici erano curvate, e una terza era stata strappata. Il volo atmosferico, ammesso che fosse possibile, sarebbe dipeso da una combinazione di bilanciamento della spinta da parte del computer e improvvisazione da parte degli umani.

In sostanza, la *Mood Indigo* era un catorcio. Bunny aveva messo a punto i cinque motori non danneggiati, ma l'intera nave necessitava di una ricostruzione completa. Tornati nel sistema solare sarebbe stata dichiarata inutilizzabile.

Chan stava per chiedere un elenco più dettagliato dei problemi ai motori quando Liddy, alla sua sinistra, disse con voce calma: — Qualcosa ha preso il volo. Qualcosa di grosso.

Chan lanciò istintivamente uno sguardo agli schermi. Imprecò fra sé quando si rese conto che quelli che gli occorrevano erano tutti guasti. S'alzò e si portò rapidamente al fianco di Liddy. Un vascello malacostracano… uno dei due più grossi, indicati da Dag Korin come "astronavi madri"… fluttuava in cielo diretto a nord-ovest.

Chiese a Liddy: — Sta venendo da questa parte?

— Penso di no. — Lei stava seguendo il vascello attentamente, poggiando la mano sul vetro dell'oblò per misurarne il moto relativo. — Se continua a seguire la rotta presa alla partenza, passerà molto più a nord. Credo che stia puntando a ovest.

— Verso il mare — disse Chan. — Verso il Link. — S'affrettò a tornare ai comandi. Uno dei sensori visivi orientati verso il mare era ancora in funzione, e mostrava un chiarore giallo che ammiccava all'orizzonte. — Bunny?

— Eccomi.

— Non ce l'abbiamo un'ora. Smetti qualunque cosa tu stia facendo. Stiamo per decollare. Adesso.

— Tre minuti ancora…

— Adesso!! Tutti quanti, prepararsi al decollo.

Chan diede energia ai cinque motori rimanenti. Lo fece con cautela, consapevole che la spinta non era equilibrata, e trasalì agli scricchiolii e gemiti dello scafo che si fletteva. La nave non era stata progettata per volare sbilenca. Stava vibrando da cima a fondo… e ancora non s era staccata da terra.

“O la va, o la spacca.” — Tenetevi forte! — Chan trattenne il respiro e portò la potenza a tre quarti. La *Mooil Indigo* s’innalzò, s’inclinò, e prese a piegarsi da un lato. Il computer captò lo sbilanciamento col suo sistema di guida inerziale e applicò la necessaria correzione in millisecondi.

La nave traballò, si raddrizzò, e tornò a solevarsi.

— Un’altra nave malacostracana. — Danny Casement era collocato a un altro oblò, rivolto a est. — Una di quelle più piccole. Sta venendo dalla nostra parte.

Chan dovette prendere la decisione finale. Incremento la potenza di nuovo. La *Mood Indigo* scricchiolo, rabbrividì, e puntò dritto filato verso est.

— Elke?

— Pronta. — Era già in posa sopra i comandi del copilota. — Ho già inserito la sequenza. Dimmi quando.

La grande astronave malacostracana appariva al sensore visivo come una scheggia luminosa. Stava procedendo più veloce, oltre la linea costiera e appena un paio di centinaia di metri sopra la superficie luccicante delle acque. Davanti a essa, forse a cinque chilometri di distanza, la linea che separava mare e cielo stava iniziando a confondersi e deformarsi in un disco dai bordi confusi.

— Apertura del Link — disse Elke con voce tremula. — Sequenza completa. Tocca a te.

Chan accelerò, accorciando le distanze tra la *Mood Indigo* e la nave dei Malacostracani. Il fattore chiave era il tempismo. Che sarebbe successo, tentando di passare attraverso un Link che stava ancora formandosi, o iniziando a chiudersi? Nessun umano o membro del Gruppo Stellare aveva mai fatto una cosa simile. O, per meglio dire, nessuno l’aveva fatta ed era sopravvissuto per raccontarla.

Il disco più avanti formava un esatto semicerchio sulla superficie del mare. La nave malacostracana stava sfrecciando verso il suo centro geometrico. — La nave alle nostre spalle è in avvicinamento — disse Danny

senza tradire emozione. — Sta anche cambiando profilo. Non mi piace il suo aspetto. Suggerisco che sarebbe proprio il momento di affrettarsi.

— Completata sequenza trasferimento — disse Chan. Troppo presto? Ma non aveva scelta. La nave inseguitrice era abbastanza vicina alla *Mood Indigo* perché Chan distinguesse sullo scafo a tre ali dei grappini simili a pinze. E la nave malacostracana più innanzi stava penetrando giusto nel cuore lucente del cerchio. Al momento dell'entrata, il Link avvampò e si dissolse in frange di luce multicolore.

La *Mood Indigo* si tuffò nell'arcobaleno vorticante. Chan avvertì i primi segni di sintomi familiari ma sempre spiacevoli… nausea e vertigini. Il suo corpo si rivoltò in dentro e in fuori, in su e in giù, s'invertì per divenire la propria immagine speculare.

La nave stava iniziando il trasferimento nel Link. Chan e i suoi stavano per sfuggire agli inseguitori, partire da Limbo, lasciare quell'universo. E sarebbero fuoriusciti… dove?

All'ultimo istante, la *Mood Indigo* fu pervasa da una nuova forma di energia. Il pannello di controllo di fronte a Chan si fece buio. Le luci se ne andarono. "Ciechi e morti" pensò. "Siamo morti e ciechi." La nave mutilata svanì nel multiverso.

37

Non è ancora finita

Stelle.

C'erano nuovamente stelle, punti luccicanti come pietre preziose che brillavano in un cielo nero.

Risplendevano attraverso ogni oblò, a migliaia. E nulla, all'interno della *Mood Indigo,* poteva competere con quella remota luminescenza; perché ogni forma d'energia, inclusa l'illuminazione, era venuta a mancare. L'interno di una nave non doveva mai essere in silenzio. Adesso mancava perfino il ronzio dei condizionatori d'aria.

— È successo nell'ultima frazione di secondo — disse Bunny. Era curvo sul pannello di comando principale, facendo scattare interruttori ed esaminando gli schermi. — Spento, spento, spento. Non una cosa che funzioni. — Accese la minuscola lampada del casco della tuta. — Non c'è da meravigliarsi, ogni indicatore è sullo zero. Ma abbiamo avuto fortuna. Gli inseguitori ci hanno colpiti proprio mentre stavamo entrando nel Link. Ancora pochi secondi e saremmo stati fatti a pezzi.

— Puoi rimediare? — Chan stava ancora adattandosi all'idea che erano vivi… non solo vivi, ma in un universo dove apparivano costellazioni familiari. Il Link d'uscita doveva trovarsi entro un anno luce da Sol. Senza alcuna fonte d'energia, comunque, non potevano lanciare un segnale di soccorso. E senza soccorsi la loro sopravvivenza non si sarebbe protratta a lungo.

— Oh, posso aggiustare tutto — disse Bunny. — Abbiamo ancora l'energia dei generatori, e un sacco di carburante. Per prima cosa, penserò all'aria e alle luci. Tutto il resto tornerà in funzione entro poche ore.

Bunny parlava in tono fiducioso, ma Chan notò una strana freddezza nella sua voce. Guardò la cabina attorno a sé. Era difficile distinguere le facce dietro le visiere, ma tutti erano innaturalmente silenziosi.

— State tutti bene? — chiese Chan. — Qualcuno è rimasto ferito durante la transizione?

Scossero le teste. Ma continuarono a esserci un senso di gelo, e un lungo silenzio imbarazzante, finché al termine Tully O'Toole non disse: — Possiamo star tutti benone, ma ci siamo lasciati indietro Chris e Tarb.

Danny Casement aggiunse subito: — E Dag Korin. e Voto-del-Silenzio e Prode Cercatore? Lo so che in origine non erano dei nostri, ma non avremmo dovuto lasciarli alla mercé dei Malacostracani.

— Nemmeno Friday Indigo — aggiunse Bunny. — Ammetto che lo odiavo, per come trattava Liddy. Ma non dovevamo lasciarlo con gli alieni. È stato uno sbaglio.

— E se l'avessimo salvato — disse Liddy — forse si sarebbe potuto fare qualcosa per aiutarlo.

— Ciò è ancora fattibile. — Gressel prese inaspettatamente la parola. A differenza di tutti gli altri a bordo, l'Angelo sembrava decisamente di buon umore. — La maggior parte del cervello originale di Friday Indigo esi ste ancora. Probabilmente potrà essere restaurato fino a permettere pensieri indipendenti. Naturalmente, solo nella limitata misura consentita agli umani. *Non si può cavare sangue dalle rape.*

Chan senti una stanchezza incommensurabile. S'afflosciò sul seggiolino di comando. — Non abbiamo abbandonato Chrissie e Tarb, né Prode Cercatore o Voto-del-Silenzio. E neanche Friday Indigo. Voglio dire, sembra, ma in realtà non è così. Quanto a Dag Korin…

— Il generale era sulla nave malacostracana — disse Deb. — Quella che è entrata nel Link prima di noi. Ma abbiamo *davvero* abbandonato Tarboosh e Chrissie. Li abbiamo lasciati su Limbo. Non puoi negarlo.

— Non lo nego. Ma ho parlato con loro prima che partissimo, e non è come può sembrare. Quanto a Dag Korin, non avevamo molta scelta. I Malacostracani intendevano farsi portare nel nostro universo, e quello era l'ultirno posto dove li volessimo. — Chan si rivolse a Elke Siry. — Lei conosce il multiverso molto meglio di me. Potrebbe spiegare questa parte? Io farò il resto.

— Be'… — Elke si morse il labbro inferiore, e guardò Tully in cerca di sostegno. Lui annuì incoraggiante. — Be', credo di sì. Il fatto è che il multiverso esiste su molti livelli differenti. Adesso siamo tornati nel nostro livello d'origine, mentre Limbo si trova in uno diverso. La differenza fra i

livelli sta nel totale della massa ed energia che vi sono associate. Da come la metto io, un maggior totale corrisponde a una *frequenza* più elevata nello spaziotempo di quell'universo, e una frequenza più elevata implica una maggior velocità del tempo. Quindi se si conoscono la massa e l'energia di un livello del multiverso, si possono usare per calcolare il ritmo del passare del tempo.

— Elke — disse Tully, gentilmente. — Non posso parlare per gli altri, ma io non ho idea di che stai dicendo.

— Io sì — disse Bunny. — Elke, stai dicendo che un orologio può funzionare a diversa velocità in ogni multiverso?

— Esattamente. — Con un cenno del capo, Elke indicò Chan. — Lui sapeva tutto questo, e perciò mi ha chiesto di fare quel che ho fatto.

— Cioè, trovare il caso più estremo possibile — aggiunse Chan. — Avevo dato a Elke un compito: cercare il livello del multiverso dove il tempo trascorresse *piu lento* di tutti. Ne ha trovato uno che ha chiamato livello Omega, un luogo dove il tempo scorre duemila volte più lentamente che su Limbo. Mentre al livello Omega passa un giorno, su Limbo trascorrono duemila giorni… più di sei anni. E, a sua volta, il tempo su Limbo passa sessanta volte più velocemente che nel nostro universo. Qui passano due mesi, là un solo giorno. Quindi, mettendo insieme questi due fattori, se si passa *un giorno* al livello Omega, nel nostro universo saranno trascorsi ben *trecentoventi anni*. Il mio piano era portare i Malacostra- cani al livello Omega… — lanciò uno sguardo a Deb — … ma Dag Korin aveva altre idee. Perciò è andato al mio posto.

Chan si tolse di tasca un foglio stampato e lo illuminò con la lampada del casco. — Il generale sembrava addirittura entusiasta dell'intera faccenda. Ecco quel che ci ha lasciato scritto: "Uno dei miei eroi è Benjamin Franklin. Disse che avrebbe voluto farsi mettere in salamoia in un barile per un paio di centinaia d'anni, per poi uscire fuori a vedere i cambiamenti del mondo. Io provo lo stesso desiderio. E chissà… forse è quello che succederà a me. Non appena la nave dei Malacostracani emergerà al livello Omega, dirò loro che ho fatto un piccolo errore di calcolo, e che dovremo tornare su Limbo e tentare di nuovo. Non credo che a questo punto l'Unico mi ucciderà… continuerà a fidarsi di me. Anche se faranno ritorno quasi subito, diciamo dopo quattro ore di tempo- Omega, e poi troveranno il modo di fare un balzo immediato verso il nostro universo… cosa che non sarò io a insegnargli,

potete stame sicuri… avrete cinquant’anni e rotti per preparami al loro arrivo. Ritengo che quando giungeranno, sarete in grado di organizzare un comitato di benvenuto massicciamente armato. Ma non danneggiate troppo la nave malacostracana, perché a bordo conto di esserci anch’io. In realtà, sospetto che ben prima del mio arrivo, voi avrete… be’, conoscete la mia filosofia. Lascio a voi trarre le conclusioni”. — Chan ripiegò la lettera. — La prima volta che incontrai Dag Korin, citò il detto popolare che i vecchi soldati non muoiono mai, si limitano a scomparire. Ci illustrò anche, svariate volte, il suo pensiero. Generali e ammiragli che si trovano ad anni luce… o interi universi… di distanza dalla battaglia non dovrebbero tentare di controllare l’azione. Quindi non ci ha detto cosa avremmo dovuto fare in seguito. Ma ci ha dato un indizio, commentando che su Limbo il tempo scorre con lentezza sessanta volte maggiore che sulla Terra.

Deb disse all’improvviso: -— Non li hai abbandonati! Sapevi dal principio che saremmo tornati. Hai sempre avuto l’intenzione di fare ritorno.

— Naturalmente. — Chan poté percepire l’attenuarsi della tensione in cabina. — Guardatela in questo modo. Chrissie e Tarboosh hanno scorte e provviste sufficienti per settimane. Prode Cercatore sta già vivendo di quello che trova, e Voto-del-Silenzio può sopravvivere per lungo tempo senza alcun bisogno di cibo. Anche se ci volessero tre dei nostri mesi per organizzare una spedizione di soccorso, su Limbo sono soltanto un giorno e mezzo.

— Ci vorranno meno di tre mesi — disse l’Angelo. — Ingegner Rombelle, quanto ci vorrà prima che questa nave abbia energia sufficiente a inviare un segnale?

Ci volle qualche istante perché Bunny si rendesse conto che l’Angelo si stava riferendo a lui. Un vero ingegnere, finalmente! — Solo pochi minuti. La ricarica dei generatori sta raggiungendo il punto critico.

— Molto bene. Quando ciò accadrà, invieremo il nostro segnale. Ed eserciteremo la nostra autorità, come Angelo di Sellora, per requisire subito un’altra nave. Una nave, stavolta, equipaggiata per un ambiente sottomarino e con difese contro gli attacchi dei Malacostra- cani.

— Volete far ritorno così in fretta perché vi preoccupate di Prode Cercatore e Voto-del-Silenzio? — chiese Elke. Sembrava a suo agio con l’Angelo più di qualunque altro in cabina.

— Niente affatto. Sono pienamente capaci di badare a se stessi. Quel che interessa noi… e loro… é l’ulteriore esplorazione del multiverso, oltre al

potenziale dell’anti-gravità; più, naturalmente, la grande eccitazione di aggiungere un’altra specie al novero delle intelligenze conosciute.

— Gli uomini-bolla? — chiese Bunny.

— Ci riferivamo soprattutto ai Malacostracani.

— Ma sono dei *mostri* — protestò Bunny. —- Guardate cos’hanno fatto a Friday Indigo. E hanno sbattuto giù i nostri satelliti senza neanche attendere di scoprire che cosa fossero. E se non fossimo fuggiti nel Link, avrebbero distrutto anche noi.

— Comprendiamo il vostro punto di vista, ovviamente, e troviamo difficile confutarlo. — Nella voce sintetizzata dell’Angelo risuonò un accenno di malizia. — A nessuna razza così aggressiva dovrebbe essere concesso di mescolarsi con popoli civilizzati. Nessuno con una storia di violenze dovrebbe far parte della comunità degli esseri intelligenti. Nessuna razza che ne abbia attaccata un’altra è degna di considerazione. Una razza simile dovrebbe essere tenuta indefinitamente in quarantena.

Chan si schiarì la gola. — Be’, a dire il vero, parlando a nome di tutti noi…

— La faccenda della Quarantena sarà oggetto dì discussione in un’altra occasione. Diremo, comunque, che la vostra condotta su Limbo ci ha dimostrato come sia accettabile e perfino necessaria la partecipazione degli umani in molti affari del Gruppo Stellare. La questione da risolvere adesso è la composizione del gruppo che farà ritorno su Limbo.

— Diamine, saremo noi — disse Deb. Guardò gli altri tutt’intorno. — Perché no? Siamo partiti in gruppo, e torneremo in gruppo.

— Alcuni dei presenti potrebbero contestare tale asserzione. — L’Angelo si girò, goffamente, in modo che l’emettitore di linguaggio puntasse verso Chan Dalton. — Percepiamo che desideri esporre la tua opinione su questo argomento.

Chan scosse il capo e non parlò.

— Chan? — disse Deb.

Danny Casement aggiunse: — Sei tu ad averci portati qui. Tu hai organizzato tutto quanto.

— Infatti. — Chan non guardò Danny, ma Deb. — Vi ho trascinati qui, ma penso che sia stato uno sbaglio. So che Chrissie e gli altri non sono stati abbandonati. Qualcuno tornerà a prenderli. Ma non credo che abbiamo le qualifiche adatte.

— Certo che siamo qualificati! — Danny restò di stucco. — Noi siamo la squadra, siamo i ragazzi più in gamba. Ce l'hai sempre detto.

— So quello che ho detto. Siamo la squadra, la migliore che ci sia. Pronti ad affrontare qualunque cosa possano serbarci le vie del cosmo. — Chan fissò le facce stupefatte tutt'intorno. — Lo credevo con tutto me stesso. Ma basta guardare la mia miserevole condotta da quando siamo partiti. Ci siamo comportati come un branco di mocciosi, immischiandoci in affari troppo complicati per noi.

Deb Bisson si portò al fianco di Chan e gli prese le mani. Continuò a non parlare, e la risposta, quando giunse, fu da una fonte inattesa.

— È ovvio che non siete qualificati. — Il tono dell'Angelo fu lievemente divertito. — Di fronte a pericoli sconosciuti, nessun organismo è *qualificato.* Se non può assicurare la propria sopravvivenza, ancor meno può garantire la sicurezza degli altri. Al massimo, un essere intelligente può cercare di minimizzare i rischi. Comunque, il vostro gruppo è più qualificato di qualunque altro. Avete agito enormemente meglio di Multizoi di e Pipe-Rilla. Ancor meglio di un Angelo di Sellora. E avete fatto tutto quanto *senza mai ricorrere alla violenza* Per questo vi chiediamo… vi imploriamo… di tornare li nuovo su Limbo.

Quando l'Angelo s'interruppe, uno squillo risuonò nella cabina della *Mood Indigo.*

— Punto critico di ricarica, tutti i sistemi — disse Bunny. — Ci siamo quasi. Aspettate.

Le luci s'accesero, dapprima fioche poi brillanti. Il condizionatore d'aria iniziò a ronzare. Gli schermi tornarono alla vita, e dal controllo audio una voce umana disse perplessa: — *Mood Indigo?* Qui è il Link d'accesso di Tortugas. Siete la *Mood Indigo*? Stiamo ricevendo il segnale d'identificazione della vostra nave, ma pensavamo di avervi perduti un anno fa.

— Un anno! — esclamò Liddy. — Un anno intero?

— È qualcosa cui dovremo abituarci — disse lentamente Chan. — Nel multiverso, il tempo è *davvero* relativo. — Si rivolse a Gressel. — Ho udito la vostra richiesta. Ci implorate di tornare su Limbo. Se lo facessimo, verreste con noi?

— No, no di certo.

— Se accettiamo, *verrete* con noi?

Gressel sospirò in maniera molto umana. — Per noi, dovrebbe essere impensabile il fatto stesso di considerare un tale suggerimento. Dovremmo far immediato ritorno su Sellora. Comunque, sospettiamo che la pazzia degli umani possa essere contagiosa. — Si rivolse a Bunny. — Consentiteci di usare il vostro apparato di comunicazione. *Se l'ignoranza è beata, è follia esser sapienti*. Siamo pronti a cominciare.

La Gaia Scienza

l'Autore p. 348

RITRATTO DI CHARLES SHEFFIELD
ECCO UNO SCRITTORE CHE SA COSA VUOL DIRE "HARD SF", LA NUOVA FANTASCIENZA AVVENTUROSA

Cinema / 1 p. 350

VOCI E SCHERMI
PAROLA DI JOSÉ LUIS REBORDINOS...

Cinema / 2 p. 353

WILLIAM FRIEDKIN:
INTERVISTA CON L'ESORCISTA

Anime p. 358

I SUPEREROI DI TATSUNOKO PRODUCTION / 2

l’Autore

Charles Sheffield

Laureato in fisica, inglese ma da sempre in America, ecco uno scrittore che sa cosa vuol dire “hard sf”, la nuova fantascienza avventurosa.

Verso la fine degli anni Settanta vi è stato, in America, un imprevisto rifiorire della fantascienza tecnologica. Stimolata dall’esempio di autori che si erano affermati nei primi anni del decennio, fra i quali vanno subito indicati Larry Niven e David Gerrold, altri scrittori cominciavano a intravedere le possibilità della nuova *hard sf.* Sepolta dalle polemiche della New Wave (ma anche dalla politica tropo strettamente conservatrice di John W. Campbell ad “Analog”), la sf avventurosa aveva bisogno di nuova linfa per attrarre l’attenzione dei lettori.

La nuova conduzione di “Analog” - affidata a Ben Bova, poi a Stanley Schmidt - fu uno dei fattori determinanti nel decollo della fantascienza tecnologica. Negli anni Ottanta e Novanta sono apparsi sulla scena scrittori intelligenti e maturi che hanno saputo sfruttare questa occasione: Gregory Benford, Greg Bear, Roger McBride Alien, Alien Steele e lo stesso Sheffield, fino al caso clamoroso di Greg Egan (tutti ospitati nelle nostre edizioni). Charles Sheffield, nato nel 1935, è inglese di origine ma si è stabilito negli USA fin dalla metà degli anni Sessanta. Laureato in fisica e scrittore anche in campo scientifico, è da tempo considerato uno dei migliori autori di “hard sf” che il nostro genere letterario ci abbia dato dopo Niven. Questo onore, oggi, è

condiviso da pochi altri colleghi, ai quali “Urania” presta viva attenzione perché a loro è affidato il compito di portare la sf classica nel nuovo millennio, con tutto ciò che questo comporta: attenzione ai progressi dell’astronomia e dell’astrofisica, realistica rappresentazione dell’Era spaziale, proiezione su scala cosmica (ma non più solo fantastica) dei dilemmi della Terra sovrappopolata e nuclearizzata di oggi. Non è un caso se i romanzi di Sheffield siano spesso ambientati in contesti nei quali vengono descritte le conseguenze di devastanti guerre future.

Di Charles Sheffield abbiamo pubblicato numerosi titoli: *Quake pianeta proibito* (n. 1274), *Le lune fredde* (n. 1305), *Memoria impossibile* (n. 1345) e *Punto di convergenza* (n. 1359). Sheffield è autore altresì di numerose opere di divulgazione e saggistica.

The Spheres of Heaven (2001) riprende l’ambientazione e alcuni personaggi di *Caccia a Nimrod (The Mind Pool*, 1993, pubblicato in Italia dall’Editrice Nord), romanzo di cui può essere considerato un seguito del tutto autonomo e a sé stante.

G.L.

Cinema /1

Voci e schermi

Dal festival al sangre di San Sebastián alle cinematografie dell'Asia: un atlante mondiale del film fantastico.

"Probabilmente Sitges è il miglior festival di cinema fantastico del mondo, ma noi non gli facciamo guerra. Abbiamo una personalità ben distinta. Questo è un festival assai più folle, concepito per il pubblico e con il pubblico, comprende cinema, mostre, incontri con fanzine, teatro, concerti, in comunicazione diretta fra organizzatori e spettatori, e tra questi e i registi".

Così si esprime José Luis Rebordinos - soprannominato "El Rebor" -, direttore della Semana de Cine de Terror (www.donostiakultura.com/terror). Giunta nel 2003 alla XIV edizione, dotata di un budget di circa 360.000 euro, ha una media di 40/50.000 spettatori. Dove si svolge? A San Sebastián-Donostia, esattamente nella stessa località della costa basca di cui avevamo scritto il mese scorso. Infatti, la Semana è una costoletta al sangre del megafestival internazionale che si svolge alcune settimane prima. Inizia la notte di Halloween con processioni profane in mezzo alle calli del porto vecchio, scheletri che danzano e eruttano fiamme, e folle di fan provenienti in jet o in autostop da mezza Europa (e non solo) che si acccalcano nel Teatro Principal, e lì si sfogano: *aaaaaaah!* Una sala antica e barocca, da "fantasma dell'opera"; sul palco e tra le poltrone, un imbonitore ebbro e una strega ci accolgono in pura lingua basca, con boutades e salti arlecchineschi. L'atmosfera è da festa goliardica, per rintuzzare le paure incombenti.

A qualche edificio da lì, il palazzo municipale domina la splendida piazza centrale, un'ex *plaza de toros.* Entrandovi in orario d'ufficio, al primo piano, invece dei soliti ammuffiti carteggi della burocrazia universale, si trovano scaffalature colme di "Nosferatu" - la splendida rivista edita da una decina d'anni dallo stesso team che coordina la Semana -, oltre a varie fanzine dedicate al porno o all'anarco-pop, cassette di film di mostri euro-asiatici, monografie dedicate all'horror spagnolo, tedesco, nipponico ecc. Ma come, ci si chiede, questi beati impiegati comunali si dedicano per tutto l'anno a simili "nefandezze"? Sì, e lo fanno ridendo e con estrema coscienza professionale. In quanto "sfruttano", nel miglior senso del termine, la consolidatissima organizzazione dell'ultracinquantenario festival-mercato cittadino - già di per sé traboccante di opere di genere, come avevamo osservato - per poi distillare ciò che di più succoso e strambo produce il pianeta nel campo del *fantastique.*

Nel Casinò accanto al Teatro Principal, Doris Kloster, fotografa statunitense, esponeva una serie di sapienti immagini sadomaso ispirate sia da *Histoire d'O* sia dalle proprie fantasie erotiche. In un altro palazzo, invece, si poteva ammirare "El arte invisible de Emilio Ruiz". Chi è? Margheriti, Fleischer, Milius, i Vanzina, Castellari, Dino De laurentiis lo conoscono bene, in quanto ha creato modellini e sfx per tanti loro film girati sia nella penisola iberica sia altrove. E non solo per opere fantastiche, dato che, per esempio, Gillo Pontecorvo si è rivolto a lui per l'impressionante sequenza dell'attentato di *Ogro* (1979). Dopo 450 film e sessant'anni di carriera, Ruiz continua a lavorare. Di sua concezione *The Bridge of San Luis Rey,* dal quale vedremo presto cadere (il simulacro di) Bob De Niro…

Inaugurazione della rassegna cinematografica con *The Sin Eater,* mystic-polpettòn poco speziato da Brian Helgeland (al quale dobbiamo peraltro le esemplari sceneggiature di *Mystic River* e *LA Confidential).* El Rebor l'avrà scelto, supponiamo, perché un *navet* simile supera ogni immaginazione. Un eccellente cartone animato di heroic fantasy franco-coreano: *Les enfants de la pluie,* diretto da Philippe Leclerc e ideato dall'abile fumettaro Philippe Caza. Un ossessivo giallo feticistico-fulleriano: *Love Object,* dell'esordiente americano Robert Parigi. Un delizioso quartetto asimoviano: *Robot Stories,* del giovane asian-american Greg Pak. Un temibile licantropo giapponese: *Bakko yokaiden kibakichi* di Haraguchi Tomoo. Inoltre, la rassegna integrale di John Carpenter e un'ottima monografia in castigliano dedicata alla sua

opera. Un’altra retrospettiva dedicata ai supereroi di Eurolandia, da Fantômas al Barone di Munchausen, Maciste, Diabolik, Nick Carter, Giasone… Alcuni classici in versione restaurata (Corman, Fisher, Bava). Una valanga di cortometraggi demenziali. Poca carne iberica però quest’anno, contrariamente al passato. José Luis Rebordinos spiega che non erano ancora pronti né *Romasanta* (bel titolo!) di Paco Plaza, né *Rojo sangre* di Paul Naschy. Li addenteremo alla prossima passeggiata sulla Concha.

Lorenzo Codelli

Cinema /2

William Friedkin: intervista con l’Esorcista

Il magnifico destino di un regista “contro”, che trent’anni fa ha terrorizzato le platee di tutto il mondo con un film letteralmente satanico.

L’ultima edizione del Torino Film Festival, lo scorso novembre, ha reso omaggio all’autore dell’*Esorcista* e del *Braccio violento della legge,* organizzando una completa retrospettiva dei suoi film. Un’occasione ghiotta per rivedere molti capolavori del regista americano ma anche per scoprire alcune chicche finora precluse al pubblico italiano. Nell’ambito del festival è stato infatti fra l’altro proiettato *The People* Vs *Paul Crump,* il primo lavoro di Friedkin, realizzato nel 1962 e mai prima d’ora proiettato in Italia. Un documentario che l’allora ventitreenne regista girò con il preciso scopo di salvare dalla sedia elettrica un ragazzo di colore condannato a morte per un delitto che non aveva commesso. Il film aiutò realmente Paul Crump e, al tempo stesso, cambiò la vita di Friedkin. Ecco come lui stesso ha rievocato la cosa nel corso della conferenza stampa.

“Ho cominciato a lavorare per la televisione ‘in diretta’ all’inizio degli anni Sessanta, a Chicago. Allora non avevo alcuna intenzione di passare al cinema perché la televisione mi piaceva moltissimo, era qualcosa di nuovo all’epoca.

Molti di voi sono troppo giovani per ricordare lo stupore, la magia che creava allora l'immagine televisiva. Ma un giorno, per puro caso, ho appreso la storia di questo ragazzo nero a Chicago che era stato picchiato dalla polizia e che rischiava di morire sulla sedia elettrica. Questa notizia ha suscitato il mio interesse, ma non avevo la minima idea di come riuscire a realizzare un film. Fu semplicemente un impulso: decisi di incontrarlo e di cercare di salvargli la vita. Alla fine, in qualche modo, abbiamo fatto il film. E il film gli ha davvero salvato la vita. A quel punto mi sono detto: che mezzo meraviglioso ho a disposizione! Un mezzo capace persino di salvare vite umane. Poi sono andato a Hollywood e mi sono reso conto di aver completamente sbagliato: neanche le Charlie's Angels possono salvare la vita di qualcuno.»

Rispetto ad allora, la società americana è cambiata nei confronti della pena di morte?

Secondo i sondaggi, il 70% degli americani era favorevole allora alla pena di morte e continua a esserlo oggi. Quello che è cambiato è che oggi le condanne a morte non sono più così frequenti come quando ero ragazzo. Eccetto che in Texas, dove le esecuzioni capitali avvengono ancora regolarmente. Invece a Chicago, nello Stato dell'Illinois dove io sono cresciuto, l'ultimo governatore ha concesso la grazia a 145 detenuti che erano nel braccio della morte. I nuovi test sul DNA hanno dimostrato l'innocenza di molti condannati e, in conseguenza di questa scoperta, la pena di morte è stata di fatto sospesa.

Subito dopo The People Vs Paul Crump *lei ha girato un altro documentario,* The Thin Blue Line, *sul mondo della polizia, dall'addestramento delle reclute alle tecniche di pedinamento. In che modo queste prime esperienze hanno influenzato il suo cinema successivo? E, in generale, quali sono stati i film e i registi di cui ha subito l'influenza?*

Uno dei primi film che ho visto da ragazzo è stato *La furia umana* di Raoul Walsh. Un film che mi ha sempre particolarmente colpito per il modo in cui combina i vari generi: è al tempo stesso un documentario, un noir, una *crime story,* una perfetta combinazione di finzione e realismo documentaristico. Proprio questo stile è quello che io ho adottato, in modo del tutto naturale, quando ho cominciato a fare cinema. Il mio tipo di approccio a una storia, qualunque storia, è sempre stato di carattere documentario.

Il suo modo di fare cinema ha spesso suscitato vivaci polemiche e

fraintendimenti. Questo in passato è accaduto soprattutto per film come L'esorcista *o* Il braccio violento della legge, *accusati di essere film violenti e reazionari, ma si è ripetuto anche di recente con* Regole d'onore…

Quando comincio a pensare a un film, il mio approccio è sempre determinato dall'interesse per la storia che voglio raccontare e dal fatto che ritengo giusto documentarmi, studiare, cercare di capire un determinato argomento prima di cominciare a girare. Soprattutto, mi sembra importante riflettere sull'argomento nel modo più onesto possibile, senza partire da idee preconcette. Ed è ciò che ho fatto anche per *Il braccio violento della legge.* Cerano questi due poliziotti e mi interessava parlare di loro. Erano brutali, razzisti, ma con il loro lavoro proteggevano la gente, e spesso si trattava di gente che non aveva altra protezione che questa. Lo spacciatore di droga era invece un gentleman, un raffinato gourmet, sempre ben vestito e galante con le donne. Insomma, tutto il contrario del poliziotto grezzo e violento, vestito male, che non ha rispetto per niente e per nessuno. Io ho semplicemente visto queste cose e ho cercato di rifletterci sopra. E poi arrivo in Italia - era la prima volta che ci venivo - e a una conferenza stampa un giornalista si alza e mi urta: "Questo è un film fascista, una celebrazione della brutalità, tu sei un fascista!". Pensai che stesse scherzando, poi mi resi conto che diceva sul serio. E subito dopo un altro si alzò e disse al primo che aveva parlato: tu sei pazzo, quegli uomini dovrebbero ricevere una medaglia perché tengono le strade pulite da tutta quella immondizia. Insomma una serie di valutazioni del tutto politiche, non cinematografiche. Io rimasi stupefatto, in America il film era stato accolto in un altro modo. La maggior parte della gente in America si disinteressa della politica, se ne sta genericamente nel mezzo, né da una parte né dall'altra. Forse si disinteressa perché la maggior parte dei politici sono maledettamente stupidi. I politici che conosco vogliono semplicemente essere eletti, non per i soldi ma per il potere. In campagna elettorale dicono delle cose molto belle, però poi quando vengono eletti ne fanno delle altre. Forse è anche per questo che non riesco a trovare molto interessante la politica. I politici governano e decidono, e la gente non riesce a far sentire la propria voce. In America la gente non voleva questa guerra in Iraq, ma i politici non hanno ascoltato la sua voce, esattamente come ai tempi della guerra in Vietnam.

*A proposito dell'*Esorcista: *che cosa pensa del prequel attualmente in lavorazione?*

Non so niente di questo film, come non ho mai voluto sapere nulla dei sequel dell'*Esorcista* che hanno fatto in seguito. È come se adesso qualcuno mi dicesse che è avvenuto un incidente qui fuori e sono morte cinquanta persone: non vorrei andare fuori a vedere. So già di che cosa si tratta, posso immaginarmi già tutto. Non capisco perché qualcuno decide di fare un sequel, è una cosa inutile. *L'esorcista,* il film originale intendo, dice già tutto ciò che c'è bisogno di sapere su quella storia, non ha senso tornarci sopra. Bisogna andare avanti, guardare avanti.

Guardando avanti, nel suo futuro cosa c'è?

Charlie's Angeles 3! Naturalmente sto scherzando. Il mio prossimo progetto si chiama *Serpentine* ed è un thriller. Inizierò a girare a febbraio e ancora una volta si tratta di una storia vera, quella di Charles Sobrage, un serial killer che ha ucciso una quarantina di persone ma si presentava come una persona affascinante e gentile, una perfetta sintesi di bene e male. Come molti altri personaggi del mio cinema.

Marina Visentin

Anime

I supereroi di Tatsunoko Production / 2

> ***Nella scorsa puntata abbiamo raccontato delle origini della Tatsunoko Production e dei suoi primi supereroi. Qui proseguiamo il discorso, raccontando di* Hurricane Polymar *e* Tekkaman, *spiegandovi perché, probabilmente, non avete mai visto le serie integrali.***

I primi eroi creati dalia Tatsunoko, i cinque *Gatchaman* e *Kyashan,* vivevano, come abbiamo visto, storie fortemente drammatiche, accentuate anche da un certo espressionismo nello stile. In *Kyashan,* per esempio, l'esercito del robot ribelle Briking era apertamente ispirato all'iconografia nazista, elemento che aveva sollevato un certo scandalo.

La successiva creazione firmata Tatsunoko, pur mantenendo presenti alcune delle tematiche che avevano caratterizzato i lavori precedenti e che cominciavano a divenire un marchio di fabbrica, offrì una serie più leggera e ironica che, in alcune situazioni, arrivava a parodiare te fasi più cupe di *Kyashan* e *Gatchaman.*

Protagonista di *Hurricane Polymar* è Takeshi Onikawara. Takeshi è figlio del capo dell'Interpol, ma non gode di gran rispetto da parte del padre, data la poca serietà con cui affronta la propria vita. Si ritrova però a salvare il professor Oregasteru, un geniale scienziato braccato da un'associazione

criminale per la sua ultima scoperta. Oregasteru, prima di saltare in aria nel proprio laboratorio, gli affida così la sua creazione, il Polymet: un casco computerizzato in grado di ricoprire con una tuta a polimeri chi lo indossa. Tali polimeri hanno il potere di cambiare la struttura del corpo secondo alcuni schemi prefissati, dandogli la possibilità di trasformarsi macchine da guerra.

La morte di Oregasteru, inoltre, sancisce il distacco fra Takeshi e il proprio padre, incolpato di non aver voluto proteggere il professore. Il ragazzo si fa così assumere nello studio investigativo del maldestro detective Joe Kuruma. Durante la serie (che sotto questo aspetto rivela una certa prossimità con i supereroi americani, ben conosciuti in Giappone anche negli anni Settanta) Takeshi, attraverso la propria “copertura” da aiuto detective, entra in contatto con eventi criminali, che riesce a risolvere assumendo l’identità segreta di Hurricane Polymar.

Anche *Hurricane Polymar* ha avuto, nel 1996, un brevissimo remake di due episodi, intitolato *Hurricane Polymar - Holy Blood*. Contrariamente ai precedenti OAV (Originai Anime Video) dei quali abbiamo parlato, *Holy Blood* non ripercorre la serie creata ma accosta una nuova vicenda che, per la costruzione della storia, prescinde dalla serie. Riprendendo un tema presente in *Gatchaman* e *Kyashan* (e del resto centrale nella cultura popolare giapponese, proprio a partire dagli anni Settanta), ma assente nella prima serie di *Polymar*, *Holy Blood* ritrae lo scenario di un mondo sull’orlo della catastrofe ecologica. Un gran numero di scienziati viene reclutato per porre rimedio al problema, però una società segreta chiamata Plutone tenta di bloccare il progetto uccidendo gli studiosi. Sarà quindi compito di Polymar difendere gli scienziati, sgominando l’organizzazione e garantendo un futuro all’umanità.

L’ironia espressa in *Polymar*, tuttavia, fu una parentesi. L’anno seguente i creatori della Tatsunoko ritornarono con *Tekkaman* alle atmosfere cupe che li caratterizzavano. Questa operazione, tuttavia, nell’immediato non ripagò la società: *Tekkaman* non riscosse grandi consensi e, probabilmente, fu abbreviato a 26 episodi dopo che nel piano iniziate ne erano stati previsti una cinquantina.

La vicenda di *Tekkaman* prende le mosse da una situazione fortemente drammatica. A causa dell’inquinamento, difatti, il pianeta ha solo tre anni di vita, e inoltre si trova sotto l’attacco di una razza aliena, i Valdaster. Per fronteggiare questi problemi si costituisce la squadra di Cavalieri dello

Spazio, formata da Gorge (Joji nell'originale), figlio di un capitano dell'esercito ucciso dagli alieni, Iromi Amaci, figlia dello scienziato a capo del progetto di ricerca di un nuovo pianta per il genere umano, Andros e Mutan, due alieni il cui pianeta è stato distrutto dai Valdaster, e Pegas, un robot dotato di intelligenza propria, progettato dal dottor Amachi. Nei momenti di maggiore difficoltà Gorge, grazie al supporto di Pegas, può modificare la struttura del suo corpo, diventando così Tekkaman. La mutazione però è rischiosa e dolorosissima, e ha una durata nel tempo molto limitata. La serie è incentrata sullo scontro fra i Cavalieri dello Spazio e i Valdaster, fino allo resa dei conti finale tra Tekkaman e il generale alieno Rambos.

Nel 1992 la Tatsunoko ha prodotto una seconda serie, dal nome *Tekkaman Biade* o, nella versione americana giunta anche a noi, *Teknoman.* Della prima serie *Tekkaman Biade* riprende quasi esclusivamente l'idea della trasformazione e, vagamente, il design delle armature. La storia, invece, si svolge nel 2087 e mette in scena la lotta dei terrestri per la difesa del loro pianeta contro gli aracnogranchi. Due anni dopo, *Tekkaman Blade* ha avuto una seconda serie, di sei episodi, in OAV, mai giunta nel nostro paese.

Mentre la maggior parte delle serie di animazione sono giunte in Europa, e in Italia, molto prima che negli Stati Uniti, alcuni supereroi della Tatsunoko, forse proprio per la prossimità dei personaggi con i canoni del fumetto americano, varcarono l'oceano già nella seconda metà degli anni Settanta. Le storie, però, furono considerate dai distributori americani eccessivamente drammatiche e violente, e per questo vennero rimaneggiate con tagli molto ampi e doppiaggi svianti che dovevano legare le immagini rimontate.

Gatchaman, rinominato *Battle of the Planets,* ebbe svariate versioni manipolate nelle quali, a partire dal 1978, vennero introdotti anche alcuni personaggi robot. La versione originale è stata doppiata solo nel 1986.

Anche *Tekkaman* e *Tekkaman Biade*, ribattezzato *Teknoman*, arrivarono quasi immediatamente negli Stati Uniti, venendo leggermente modificati nella trama.

In Italia, all'inizio degli anni Ottanta, furono queste versioni americane, più agevoli da doppiare, a essere acquistate e trasmesse dalle emittenti italiane, mentre le serie aderenti all'originale giapponese arrivarono solo molti anni dopo.

Ancora una volta si ringrazia Yamato Video.

22-continua

Marco Fiocca
uranianime@sailormoon.com

Gatchaman

1ª SERIE
TITOLO ORIGINALE: *Kagaku ninjatai Gatchaman*
(La squadriglia scientifica di ninja Gatchaman)
Regia: Hisayuki Toriumi
Prima messa in onda: dal 1 ottobre 1972 al 29 settembre 1974, 105 episodi
Marco Fiocca uranianime@sailormoon.com

FILM
TITOLO ORIGINALE: *Kagaku ninjatai Gatchaman*
(La squadriglia scientifica di ninja Gatchaman)
Regia: Kihachi Okamoto
Anno: 1978, 110 minuti

2ª SERIE
TITOLO ORIGINALE: *Kagaku ninjatai Gatchaman*
(La squadriglia scientifica di ninja Gatchaman 2)
Regia: Hiroshi Sasagawa
Prima messa in onda: dal 1 ottobre 1978 al 23 settembre 1979, 52 episodi

3ª SERIE
TITOLO ORIGINALE: *Kagaku ninjatai Gatchaman F*
(La squadriglia scientifica di ninja Gatchaman F)
Regia: Shotaro Hara

Prima messa in onda: dal 7 ottobre 1979 al 31 agosto 1980,
48 episodi

OAV
TITOLO: *Techno Ninja Gatchaman*
Regia: Hiroyuki Fukushima, Hisayuki Toriumi
Anno: 1995, 3 episodi

Kyashan

SERIE TELEVISIVA: *Kyashan, ragazzo androide*
TITOLO ORIGINALE: *Shinzo ningen Casshan (Casshan, l'androide)* REGIA: Hiroshi Sasagawa
Prima messa in onda: dal 2 ottobre 1973 al 25 giugno 1974,
35 episodi
Produzione: Tatsunoko Production

OAV: Kyashan, il mito
TITOLO: *Shinzo ningen Cashern shin*
(Il nuovo androide Cashern)
Regia: Hiroyuki Fukushima
Anno: 1994, 4 episodi
Produzione: Tatsunoko Production

Hurricane Polymar

SERIE TELEVISIVA
TITOLO ORIGINALE: *Hurricane Polymar*
REGIA: Hisayuki Toriumi
PRIMA MESSA IN ONDA: dal 4 ottobre 1974 al 28 marzo 1975,
26 episodi

OAV
TITOLO: *Hurricane Polymar-Holy Blood*
REGIA: Akiyuki Arafusa
ANNO: 1996, 2 episodi

Tekkaman

1ª SERIE: *Tekkaman*
TITOLO ORIGINALE: *Uchu no kishi Tekkaman*
(*Tekkaman, il cavaliere dello spazio)*
REGIA: Hiroshi Sasagawa, Hisayuki Toriumi
PRIMA MESSA IN ONDA: dal 2 luglio 1975 al 24 dicembre 1975,
26 episodi
PRODUZIONE: Tatsunoko Production

2ª SERIE: *Tekkaman Blade*
TITOLO ORIGINALE: *Uchu no kishi Tekkaman Blade*
(Tekkaman Blade, il cavaliere dello spazio)
REGIA: Hiroshi Negishi
PRIMA MESSA IN ONDA: dal 25 febbraio 1992 al 2 febbraio 1993,
49 episodi

OAV: Tekkaman Blade II
TITOLO: *Uchu no kishi Tekkaman Blade II*
(Tekkaman Blade II, il cavaliere dello spazio)
REGIA: Hideki Tonokatsu ANNO: 1994. 6 episodi
PRODUZIONE: Tatsunoko Production

IN ITALIA: Tutte le serie, secondo le vicende che abbiamo raccontato alla fine di questo articolo, sono state trasmesse in Italia in svariate occasioni. Per quanto riguarda il mercato home-video, tutti i diritti appartengono a Yamato Video Per quanto riguarda le serie, *Kyashan, Hurricane Polymar e Tekkaman* sono

state edite in VHS o DVD. Gli OAV, a eccezione di *Tekkaman Blade II,* sono stati tutti pubblicati in Italia.

URANIA

CHARLES SHEFFIELD

nato nel 1935, è inglese di origine ma si è stabilito negli USA fin dalla metà degli anni Sessanta. È laureato in fisica e scrittore anche in campo scientifico. Su "Urania" sono usciti: *Quake: pianeta proibito* (n. 1274), *Le lune fredde* (n. 1305), *Memoria impossibile* (n. 1345) e *Punto di convergenza* (n. 1359). *Le sfere del cielo* (2001, *The Spheres of Heaven*) riprende l'ambientazione di *Caccia a Nimrod* (1993, *The Mind Pool*) per raccontare una nuova, avvincente avventura nello spazio profondo.

LE SFERE DEL CIELO

Da vent'anni una razza di pacifisti spaziali a oltranza ha condannato il genere umano a non attraversare la galassia. Troppo bellicosa, troppo pericolosa la nostra razza... Oggi, però, un inquietante mistero induce Chan Dalton a richiamare dall'isolamento il suo equipaggio di avventurieri: c'è un punto dello spazio dove le astronavi spariscono. E non solo le nostre, anche quelle dei benintenzionati alieni. La missione di Chan è più che altro un dilemma: scoprire dove finiscono le astronavi e vedersela con le razze più pericolose *senza* usare troppa violenza. Pena la definitiva squalifica dell'umanità.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

9 771120 528361 41483